LA VITA

DI

COLA DI RIENZO

TRIBUNO DEL POPOLO ROMANO

SCRITTA DA INCERTO AUTORE NEL SECOLO XIV, RIDOTTA A MIGLIORE LEZIONE, ED ILLUSTRATA CON NOTE ED OSSERVAZIONI STORICO-CRITICHE

DA ZEFIRINO RE
cesenale.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

LA VITA

DI

COLA DI RIENZO.

LA VITA

DI

COLA DI RIENZO

TRIBUNO DEL POPOLO ROMANO

SCRITTA DA INCERTO AUTORE NEL SECOLO XIV, RIDOTTA A MIGLIORE LEZIONE, ED ILLUSTRATA CON NOTE ED OSSERVAZIONI STORICO-CRITICHE

DA ZEFIRINO RE
cesenate:

CON UN COMENTO DEL MEDESIMO SULLA CANZONE DEL PETRARCA

Spirto gentil che quelle membra reggi.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

PREFAZIONE.

Questo importante monumento della storia del quarto decimo secolo meritava di essere più studiosamente esaminato, e con maggior cura riprodotto alla luce. Le edizioni fatte in Bracciano, la prima nell'anno 1624,[1] la seconda nel 1631,[2] sono spregevoli per molti e gravissimi errori, e per strane spiegazioni senza lume di critica date ai vocaboli oscuri.[3] Il Muratori, quel perspicace ingegno, sollecito sempre per l'onore del nome italiano, ne pubblicò una ristampa nel terzo volume delle Antichità del medio evo, nella quale, posti a confronto i migliori manoscritti, corresse notabilmente la lezione, trascrisse le varianti, ed aggiunse i frammenti di varia storia dello stesso autore, tratti principalmente da un codice che

[1] *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano, scritta in lingua volgare romana di quella età, da Tommaso Fortifiocca scribasenato.— Bracciano, per Andrea Fei stampatore ducale, 1624, ad istanza di Pompilio Totti libraio in Naona.*

[2] *Vita di Cola di Rienzo, in questa seconda impressione distinta in più capitoli, ed arricchita* ecc.— *In Bracciano, per Andrea Fei, 1631, ad istanza* ecc..

[3] Leggasi, per esempio, la parola *pavese* spiegata per *sopravveste*, ed altra volta per *casacca da cavalcare; foraggio* per *aiuto di gente forestiera; conaccari* (cioè *co' naccari*, istrumenti da suono) per *fretta; abbaifare* (*abbair fare*, fare stupire o rimanere attonito) per *riscaldare;* e moltissime altre belle spiegazioni di tale fatta.

fu del duca Baldinotti da Norcia, ed una latina versione scritta dal modenese Gherardi, dotto professore di lingua greca ed ebraica nel patrio liceo; ma l'alto e laudevole scopo, cui intese il Muratori, fu quello di unire in un solo gran corpo le sparse reliquie degli scrittori delle italiche cose; e l'immenso lavoro, al quale con tanta costanza erasi dedicato, non gli permise di molto occuparsi di alcuna storia in particolare: il perchè mi sembra che qualche spica rimanga ancora a raccogliersi in questa vasta messe, ed alcun poco benmeritare io possa delle lettere, col riprodurre la Vita del famoso Cola di Rienzo, e coll'illustrarla, non tanto nella parte che risguarda l'italica favella, quanto nell'altra che riferisce ai rumorosi avvenimenti di una età produttrice di fervidissimi ingegni, ricca di eroiche virtù, e contaminata insieme da enormi scelleratezze.

Fu questa Vita attribuita in sulle prime ad un Tommaso Fortifiocca scribasenato romano; ma le ragioni che se ne addussero, inconsideratamente tratte dall'opera stessa, valgono anzi a darne manifesta prova in contrario, siccome a suo luogo sarà esposto. Però nella ristampa eseguita in Bracciano nell'anno 1631, fu tolto con migliore consiglio il nome del Fortifiocca, che nella prima erasi annunziato autore del libro, ed il Muratori addimostrò che questo scrittore era anonimo ed incerto. Gli storici [1] convengono

[1] Bzovio, Rainaldi, Spondano così opinarono, e così pure fra i moderni il Muratori, Tiraboschi, De Sade, Sismondi ecc. Il Panvinio, nel 1565, fu il primo ad annunziare questa cronaca col titolo: *Historia rerum Romæ et per Europam gestarum, lingua romanensi vulgari scripta:* fu citata dai revisori del *Decamerone,* nel 1573, e da

bensì nel giudicarla opera di un contemporaneo, e la verità che pura risplende nelle sue narrazioni, sente di quell'aureo secolo e di quella modesta semplicità, colla quale scrissero loro celebrate storie i tre Villani, e di quella vivacità insieme, con cui l'animoso Dino gridava ai vizj de' proprj concittadini

Il Padre Daniello Bartoli, conoscitore esimio delle cose di nostra favella, giudicò anch'esso la Vita di Cola opera di quella età;[1] ed in questa opinione convenne altresì l'illustre Pesarese, che immatura morte rapì alla speranza ed al desiderio d'Italia.[2] Il solo Baluzzi,[3] per quanto io sappia, sembra aver dubitato che l'autore di questa storia sia contemporaneo; ed

Scipione Ammirato nel 1580. Il Valesio la trovò ne' manoscritti della Chigiana col titolo: *Philosophi romani Historia sui temporis;* la ridusse a buona lezione, e vi aggiunse alcune note a dichiarazione delle oscure voci; ma la vita e le note andarono smarrite, e soltanto nell'Archivio capitolino è rimasto il Manoscritto di alcune note storiche, che corredavano l'opera di quell'erudito. Anche nella biblioteca Magliabechiana di Firenze trovasi un codice di tal cronaca copiato nel secolo XVI da altro più antico: me ne avvertì l'illustre professore cavaliere Sebastiano Ciampi ora defunto, aggiungendo però che non vi erano varianti d'importanza.

[1] *Il torto e 'l diritto del non si può*, cap. 172. — Pare che il dottissimo uomo condanni nel nostro scrittore l'abbondanza delle terminazioni sdrucciole nel plurale; ciò sono *le molinora*, *le capora*, *le arcora*, *le omicidia*, *le adulteria*, ecc.; ma è da osservarsi che alcune di queste desinenze sono comuni ad altri antichi, e molte ancora più stravaganti si leggono ne' due Villani, nel Novelliere, ed in altri rinomati del trecento: per esempio, *le ramora* in Dante; *le gradora*, *le palcora* nel Novelliere antico; *le locora*, *le borgora*, *le focora*, *le latora*, *le campora*, ed anche *le sestora* e *le tettora* ne'due Villani. Il Davanzati si piacque moltissimo di tali terminazioni.

[2] Perticari, *Apologia dell'amor patrio di Dante* nella *Proposta* ec., vol. II, pag. 366. Scrive il chiarissimo professore Costa, che il conte Giulio avea fatto un lavoro sulla vita del Rienzi, che è rimasto inedito, e che si crede perduto. *Elogio del Perticari*, edizione del Gamba, pag. 217.

[3] *Vitæ Paparum Avenion.*, vol. II, pag. 886.

a suo luogo si vedrà di quale peso siano le ragioni che adduce per allontanarsi dal sentimento de' più accreditati storici.[1] Non è però da tacersi, a giustificazione del valente critico, che egli non ebbe forse notizia degli altri frammenti scritti dallo stesso autore, che il Muratori trasse di poi dall' indicato codice Baldinotti, ed unì alla grande opera delle italiane Antichità; dai quali, e massimamente dal proemio, senza dubbiezza si deduce che lo scrittore anonimo fu testimonio egli stesso degli avvenimenti da lui descritti.[2]

L'opinione del Baluzzi fu già combattuta dal Vallesio, e da un dotto Gesuita francese, il Padre Du

[1] Mi è venuto di recente alle mani un opuscolo di osservazioni storico-critiche sulla Vita di Cola di Rienzo, pubblicate in Roma pel Fulgoni, nell'anno 1806, dal Padre Tommaso Gabrini ex-Generale de'Chierici minori regolari. Tenero il buon Padre della fama degli antenati suoi, fra i quali sembra voler annoverato il romano Tribuno, predica questa cronaca falso ed apocrifo racconto, e mal connesso romanzo, ch' ei dice scritto in lingua *maremmana e pulcinellesca*, e s' ingegna di farci del Rienzi un suddito obbediente, un magistrato modestissimo, e quasi un santo prossimo a far miracoli. Io pure vorrei che la cosa tal fosse; ma pel decoro della prosapia del Padre Gabrini sarebbe necessario lacerare cồn queste molte altre pagine della storia del secolo decimo quarto.

Le principali obiezioni, tolte in gran parte dal Baluzzi, avranno nelle nostre note congrua risposta. In quanto alla lingua, sono fermamente persuaso, che maggior lode ne saria venuta al reverendo Padre, se le sue osservazioni fossero dettate in questo semplice e modesto linguaggio, nel quale, siccome osserveremo in appresso, scrissero que' *pulcinelloni*, che furono i primi padri della italica favella.

[2] « Quello che io scrivo si è fermamente vero. E di ciò mi sia » testimonio Dio, e quelli, i quali vivon con meco, che le infra» scritte cose furo vere; ed io le vidi e sentiile.... e intesi da per» sone *fide dignæ*, le quali concordarono ad uno; e di ciò ponerò » certi segnali secondo la materia corsa, li quali furo concorrenti » con esse cose. Questi segnali faran lo leggere certo e non sospetto » di mio dicere. » *Frammenti di romana istoria.* — Muratori, *Anti» quitates Italicæ*, tom. III, pag. 252.

Cerceau, il quale alla metà dello scorso secolo scrisse la storia di questo fervido demagogo, tratta quasi letteralmente da quella del supposto Fortifiocca.[1] L'opera del Padre Du Cerceau presenta molta eleganza ed erudizione; ma la poca sua perizia nel nostro volgare linguaggio di que' tempi indusse il Gesuita in assai rilevanti errori.[2]

L'abate De Sade, nelle Memorie per la Vita del Petrarca,[3] ha trattato egli pure con molta critica la storia di questo uomo, ch' ebbe il vanto di destare nel principe de' nostri lirici poeti un entusiasmo che

[1] *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi, tyran de Rome en 1347; ouvrage posthume du rév. Père Du Cerceau de la Compagnie de Jésus.—A Paris, chez la veuve Etienne et fils, 1748, avec l'approbation et privilège du Roi.*

[2] Il Padre Du Cerceau per questa sua opera usò di una traduzione francese della Vita stampata in Bracciano nel 1624, eseguita dal Padre Sanadon altro Gesuita, da cui ebbe in dono il manoscritto. Ciò prova che Du Cerceau poco sapeva della nostra volgar lingua del secolo decimo quarto; ma gli errori, ne' quali incorse, addimostrano che poco ne sapeva ancora la sua guida, e molto meno il Padre Brumoy (*a*), che dopo la morte del Du Cerceau supplì alla mancanza delle prime pagine del manoscritto dell'autore, che eransi, non so come, perdute, ed in queste appunto si trovano i maggiori sbagli, che saranno a suo luogo notati: intanto, chi ne vuole un saggio, legga questo. Nel capitolo terzo, Cola, parlando ai Romani, dice: *che il giubileo si approssima; chè se la gente, la quale verrà al giubileo, li trova sproveduti di annona, le pietre* (per metatesi sta scritto le *preite*) *ne porteranno da Roma per rabbia di fame, e le pietre non basteranno a tanta moltitudine.* Il Francese traduce: *Le jubilé approche, et vous n'avez ni provisions, ni vivres; les étrangers.... trouveront votre ville dénuée de tout. Ne comptez point sur les secours des gens d'Eglise; ils sortiront de la ville, s'ils n'y trouveront de quoi subsister: et d'ailleurs pourroient-ils suffire à la multitude innombrable qui se trouvera dans vos murs?* Buon Dio! le pietre prese per tanta gente di Chiesa!

[3] *Mémoires pour la vie de Pétrarque.* Amsterdam, 1764-1767, vol. III.

(*a*) Senza dubbio quel Padre Brumoy, che fu d'altra parte assai dotto e reputato nella francese letteratura.

quasi rassomigliava al delirio. Queste Memorie furono giustamente applaudite dal Tiraboschi; e presentano tutto ciò che intorno alla vita del Petrarca può desiderarsi, molta luce spargendo eziandio sugli avvenimenti e sulla biografia degli uomini famosi di quel secolo; su di che non posso a meno di non soffermarmi alquanto in considerare la sorte, non so se debba dire vergognosa per gl' italici ingegni, oppure onorevole per la patria nostra, che le principali storie de'suoi più grandi uomini siano scritte e fatte celebri da straniera mano.

Non pochi errori però del De Sade furono resi manifesti dal Tiraboschi,[1] ed altri ancora dal Baldelli, dotto cavaliere toscano,[2] a punizione di quel troppo grave orgoglio, con cui il Francese insultava ai letterati d'Italia, imputando ad essi di avere trascurata la biografia de' primi maestri della loro lingua e della loro poesia.

Alcune opinioni del De Sade sulla vita di Cola di Rienzo sono state da me a suo luogo sottoposte ad esame con quella libertà che nelle cose di lettere si addice; ed ove ho creduto di manifestare i miei dubbj, non mi sono spaventato dall'autorità di questo eruditissimo uomo, lasciandone ai leggitori il giudizio.

La Vita, che io mi accingo di riprodurre, è scritta con ammirabile imparzialità: lungi dal blandire alla memoria del suo protagonista, l'anonimo scrittore sa descrivere con molta evidenza le sue virtù e le sue lodevoli gesta, ma non sa tacerne i vizj. Nicola figlio

[1] *Storia della letteratura italiana*, tom. V, ediz. di Roma.
[2] *Del Petrarca e delle sue opere.* Firenze, presso Cambiagi, 1797.

di Lorenzo, che Bzovio ed altri dopo di lui cognominarono Gabrino o Gabrini,[1] conosciuto per le abbreviazioni di quella età col nome di *Cola di Rienzo,* ovvero *Rienzi,*[2] sortito da bassi natali in tempi infelicissimi, ne' quali Roma, priva de' suoi Pontefici, era in preda a tutti gli orrori della discordia, delle passioni e delle parti, ammaestrato nelle lettere, dotato di prodigioso ingegno, di ardente immaginazione e di eloquenza incomparabile, seppe in pochi giorni operare prodigi in Roma; e parea a lui concesso di rendere felici i destini della patria e di tutta Italia, se non avesse con fantastiche imprese e con improvida ed orgogliosa condotta gettato da sè a terra l' opera di sua grandezza: reso odioso all' incostante popolo, ebbe per le mani di coloro che lo avevano esaltato tragica e miserevole morte; esempio spaventoso e memorando a chi presume di riporre fiducia e securtà nella tumultuosa ed ingrata plebe.[3]

[1] Sembra questo cognome non aver fondamento di verità, perchè nei documenti del tempo non se ne trova traccia alcuna. Così il Papencordt, di cui si parlerà in appresso.

[2] Per corruzione dal latino *Laurentii.* Il celebre viaggiatore G. L. Domeny De Rienzi ha fatto al nostro Cola l'onore di attribuire il nome di lui a due isole, che l' illustre cosmografo ha di recente scoperto nell'Oceanica, appellandone una l'*Isola del Tribuno*, l'altra l'*Isola di Rienzi.* Avrebbe Cola immaginato mai, che, cinque secoli dopo, due isole, poste in regioni remotissime ed ignote, ottenessero il suo nome? Non so per altro se in retribuzione possa concedersi al signor De Rienzi l'onore che Michaud, Boisjolen ed altri vorrebbero a lui compartire, di essere egli l'ultimo discendente della stirpe del Tribuno: troppe ricerche richiederebbe quest'albero genealogico. È vero che il cav. Artaud (*a*) asserisce che i discendenti di Cola si stabilirono in Avignone, e tramandarono il cognome di *Rienzi;* ma non si conosce come questa notizia sia giustificata.

[3] Dopo la prima edizione di questa biografia sonosi pubblicate

(*a*) *Italie*, Paris, 1835, pag. 244.

Mi sono proposto di ridurre la lessigrafia roma-

diverse opere intorno al Tribuno. La principale si è la dotta e diligente monografia intitolata: *Cola di Rienzo e il suo tempo*, del tedesco Felice dottor Papencordt, stampata in Amburgo nell'anno 1841, che il chiarissimo signor Tommaso Gar ha tradotto dalla lingua alemanna nell'italiana, arricchita di belle note e di aggiunte opportune a rettificare il testo (*a*), e di cui lo stesso Gar mi ha fatto cortese dono.

Il mio lavoro trovò grazia presso l'illustre tedesco scrittore, sventuratamente tolto da morte alle più belle speranze, e non poche mie opinioni furono da lui favorevolmente accolte. Una estesa serie di documenti non prima conosciuti, dal Papencordt con molte cure raccolta specialmente in Praga, e dall'accurato traduttore con eseguiti confronti migliorata, rettificherà in questa seconda edizione le mie antecedenti opinioni; ed ove possa con fondamento difenderne alcuna, esporrò il mio libero e franco parere.

Oltre l'alemanno Federico Schiller (*b*), altri illustri scrittori si sono levati a giustificare la memoria di un uomo troppo dagl' Italiani stessi depresso e spregiato. A ciò intesero l'*Antologia* di Firenze (*c*), la *Rivista Europea* in un articolo del chiarissimo Giovanni Campiglio, che ci diede belle scene storiche de'tempi di Cola (*d*), lord Byron (*e*), Gabriele Rossetti (*f*) e Bulwer nel celebre suo romanzo che ha per titolo *Rienzi o l'ultimo de' Tribuni*, tradotto con erudite note dal Professore Gaetano Barbieri (*g*); ad alcune delle quali opere diede qualche impulso il mio primo lavoro, e dalla gentilezza degli autori e traduttori ne riportai alcuna lode; di cui si compiacque essermi altresì cortese il chiarissimo Bartolomeo Gamba, ottimo promotore degli studi sull'antica lingua italiana (*h*).

Convengo co' nominati insigni scrittori, che alcuni fatti del Rienzi, a cui gli storici hanno dato biasimo, furono o mal conosciuti o da imperiosa necessità comandati; convengo che l' esito o avventuroso o infelice delle imprese determina sovente l' opinione talora ingiusta de'posteri per quella tremenda sentenza *vœ victis;* convengo che male a proposito il Tiraboschi, Gibbon ed altri danno al Rienzi il titolo di pazzo: ma ad onta della energica difesa del Bulwer all'eroe del suo romanzo, (*i*) io stimo esser forza di confessare che alcuni er-

(*a*) Torino, per Giuseppe Pomba e compagni, editori, 1844.

(*b*) *Rivoluzione di Cola di Rienzi nel* 1347. Erster Band, 1788.

(*c*) Anno 1830: febbrajo, n° 110, pag. 86.

(*d*) Milano, pel Rusconi, 1837.

(*e*) *Childe Harold's pilgrinage*, canto IV, stanza 114.

(*f*) *Mistero dell'amor platonico del medio evo*, Londra 1840, vol. III, pag. 992.

(*g*) Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1836. Bulwer indica una bella tragedia inglese di miss Milford, intitolata *Rienzi*.

(*h*) *Biblioteca antica italiana*, Venezia, Antonelli, 1836. — *Serie de' testi di lingua e di altre opere importanti*, quarta edizione, Venezia, pel Gondoliere, 1839, n° 1173.

(*i*) Nota al romanzo, pag. 426 alla pag. 436.

nesca a quella generalmente usata in que' tempi, e di

rori, alcune stravaganze, ed altri atti troppo fantastici e, diciam pure, dispotici di quest' uomo non possono giustificarsi; nel qual giudizio è meco concorde l' alemanno scrittore.

Nota questi, che prescindendo dall' aver Bulwer fatto del Rienzi un demagogo de' tempi moderni, troppo lo acciecò la predilezione pel suo eroe, e tanto Cola quanto gli altri personaggi sono rare volte rappresentati conformemente alla storia (*a*); e per questa soverchia predilezione appunto si rende ingiusto verso il nostro biografo. Ecco il giudizio che egli reca sullo storico e su Rienzi.

« Il principale documento, scrive esso, in cui fonda la storia » del Tribuno, è una biografia (che appella stranissima) di un ano- » nimo contemporaneo, pubblicata, correttine gli errori delle prime » edizioni, dal Muratori, ed ultimamente ristampata a parte con note » commendevoli per molto senno e per erudito tatto (lo ringrazio di » tanta cortesia), e con un comento sulla celebre canzone del Pe- » trarca: *Spirto gentil* ec., » che egli pure, rigettando l'opinione di De Sade, tien per fermo fosse indirizzata al Tribuno. Prosegue affermando « che questa biografia è generalmente lodata per rara im- » parzialità, e che per dir vero lo scrittore loda e biasima colla più » singolare apparenza di *stolido* candore, onde il suo lavoro offre la » prova che un libro di gran valore può esser scritto da un uomo di » pochissimo intelletto; » aggiunge: « esser egli piuttosto lo storico » de' vestiti di Rienzi, tanto è minuto nelle loro particolarità, quanto » sterile ne' pensamenti di chi li portava. » Lo dichiara « inabile a » giudicare delle circostanze, per difetto di buon discernimento e per » mancanza di verità, che colla semplicità di dire sul gusto di Ero- » doto frequentemente nasconde: » con tutto ciò ammette « che ad » un paziente e circospetto lettore questa biografia può somministrare » sul carattere del Rienzi nozioni assai migliori di quante siano spe- » rabili da quegli storici che dalla medesima accattarono ogni cosa » alla rinfusa. » Aggiunge ancora « descriver egli fatti che non eb- » bero testimoni; per esempio: prima della morte del Senatore, in » que' terribili momenti ne' quali non era veduto ed ascoltato da al- » cuno, freddamente ne informa di ogni suo gesto, di ogni suo pen- » siero, con tali minute particolarità, che diresti esser sopravvissuto » per narrargliele egli stesso. »

Questo è il giudizio sul biografo; sentiamo quello sul protagonista.

Enumera egli tutti i beneficii resi a Roma dal Rienzi: distingue il periodo di sua possanza come Tribuno da quello come Senatore: nota « che un accurato leggitore troverà il Tribuno vanaglorioso, » altero, tenero di ogni appariscenza, nè ravviserà tali mende nel Se- » natore; noterà la differenza fra l' uomo giovane e l' uomo maturo,

(*a*) Pag. 292, 293.

correggere le metatesi, gli arcaismi e le sconciature,

» fra l'età delle speranze e quella dell'esperienza; scoprirà nel Tri-
» buno vasta ambizione, grandiosi disegni, intraprendente solerzia,
» qualità distintive in lui, che si attemperano a colori meno sfarzosi
» nel ritratto del senatore. » Lo difende dalla taccia di pusillanimità
datagli da Gibbon, allorchè rassegnò il tribunato, osservando « che
» egli ardea di combattere, eccitandone il popolo, che lo abbandonò
» vilmente perchè *scomunicato;* e non fu sua colpa se cento cin-
» quanta scorridori mercenarii diedero la legge a Roma. »

Afferma « che le cagioni della seconda sua caduta e del suo as-
» sassinio non derivarono da alcuna sua colpa; non da commesse
» ingiustizie, non da crudeltà, non da stravaganze: ma dalla *gabella*,
» che per necessità dovè imporre per mantenere una indispensabile
» forza; ciocchè sdegnò l'avarizia degl'irragionevoli Romani. » Lo
difende sul supplizio del Monreale, che riconosce giusto per avere
contro di lui e contro il popolo cospirato; e lo assolve dall'accusa di
averlo mandato a morte per appropriarsi il suo denaro, giacchè il
Provenzale avrebbe comprato la sua salvezza ad un prezzo somma-
mente maggiore: lo difende sull'altro supplizio di Pandolfo di Guido,
ma non rende plausibile ragione per giustificarlo: lo scusa infine
dalla nota di crapula e di smodato bevitore, compiangendolo come
affranto da infermità, sebbene non vecchio, invocando l'indulgenza
del lettore in favore di un uomo « costretto a ricorrere agli stimoli
» fisici o all'oblio momentaneo, allorchè gl'intellettuali sollievi della
» speranza, della gioventù e della gloria incominciarono ad abban-
» donarlo. »

Esaminiamo primieramente il giudizio reso sul biografo. Sulla
bene incominciata sua impresa che destò l'universale entusiasmo,
sugli utili effetti del suo primo reggimento, sulla retta sua giusti-
zia, e sui benefici resi a Roma in que'tristissimi tempi di anarchia,
d'impuniti delitti e dell'impero della forza brutale, lo scrittore gli
rende piena giustizia, ed in ciò siamo perfettamente d'accordo; ma i
fatti posteriori per cui gli dà biasimo, sono essi veridici, o non sono?
Questi fatti erano già in gran parte da altri storici contemporanei
giustificati, e molto più lo sono tal'ora dai documenti dal Papencordt
raccolti, e che Bulwer non avea veduti. Se dunque sono veridici,
resta da osservarsi se siano più rette le conseguenze che ne trae il
biografo o l'autor del romanzo, il quale nelle cose favorevoli al Tri-
buno ed al Senatore si appella al nostro storico, e pone poi in dub-
bio ciò che narra in contrario. Sebbene in un cronista del secolo
decimo quarto non fosse sperabile quella filosofia e quella finezza
d'ingegno che Bulwer pretenderebbe, pure egli mostra nelle sue
riflessioni e digressioni un criterio da ammirarsi rispetto al tempo
in cui scrisse; per esempio: egli non disapprova il supplizio del no-
bile Martino di Porto, come ladrone e pessimo patrizio: approva la

derivate senza dubbio dall'ignoranza o dalla negli-

guerra contro il Prefetto di Vico e contro i Gaetani, perchè usurpatori e tiranni: non biasima l'avere il Tribuno preso l'ordine di cavalleria, perchè n'era in que' tempi generale il costume: non gli dà taccia di vanaglorioso per le pompe degli spettacoli; anzi se ne compiace per la comune letizia, e perchè in tali casi conviene distrarre e divertire il popolo: non approva quella smargiassata di citare gl'imperatori e gli elettori, allorchè non era pur anco ben fermo nel suo potere: nota il biasimo a lui dato pel bagno preso nella conca di Costantino, poichè, quantunque erronea, pure era in quel tempo universalmente creduta la tradizione che fosse quella, in cui si bagnò Costantino, quando San Silvestro lo guarì dalla lebbra, ed il Tribuno dovea rispettare sì fatta generale religiosa credenza: e dopo aver imprigionato i più potenti baroni ed annunziata loro la sentenza di morte, l'averli lasciati liberi, e rimandati con tale spavento ai loro castelli, non è giusta la riflessione: *aver egli acceso un fuoco ed una fiamma, la quale non avrebbe potuto spegnere* (*a*), siccome l'esito addimostrò? Sia pure che a ciò fosse astretto dal mormorio destato fra il popolo, siccome alcuni opinano: non per questo l'osservazione è erronea, perchè o dovea evitare di porsi in tal bivio; ovvero, posto che erano rei di cospirazione, dovea coraggiosamente eseguire il gran colpo: della quale irresolutezza il condanna il Petrarca (*b*). È ingiusto il biasimo che dà lo storico all'oscitanza del Rienzi di non essersi prevalso della vittoria contro i Colonnesi, e di non averli perseguitati sino a Marino? è male appropriata la comparazione di Annibale dopo la battaglia di Canne? e questa oscitanza non gli fu fatale? Lo scusa Bulwer per mancanza di danaro a pagar le truppe; ma il Tribuno non si trovava allora in tali strettezze; il popolo era sdegnato, ed agevolmente potea trarlo a perseguitare i nemici ed a porre a profitto la vittoria. Era poi da lodarsi la barbara ceremonia di bagnare il figlio col sangue dell'ucciso Stefano Colonna, fatto che indusse i cavalieri a non più combattere? E se alla fine del tribunato Cola inclinò a tirannia per modo che anche il Petrarca, pentito di aver parteggiato per lui, gli scrisse lettere di rimprovero (*c*), chiedo io se chi lodò quest'uomo per belle e virtuose azioni, ebbe poi il torto, e mancò d'intelletto e discernimento nel biasimare le erronee o le malvage.

Così dicasi pel tempo di sua seconda elevazione come Senatore. Loda il biografo la sua solerzia nel pubblico reggimento e nella guerra di Palestrina, notando *che egli solo sostenea i pensieri de' Romani:* non gli pone a debito il non favorevole esito della guerra stessa, perchè o non secondato, o tradito dai suoi capitani: non gli

(*a*) Lib. I, cap. XXIX.
(*b*) Vedi lo stesso Bulwer, nota, pag. 131.
(*c*) *Familiari*, lib. VII. epist. 5 e 7.

genza de' copisti e dalla erronea pronuncia; rispet-

dà taccia di pusillanime, perchè tale non era: non disapprova il giudizio di Monreale, e adduce anzi nell'arringa del Senatore ai Romani le ragioni a giustificare il supplizio di quel pubblico masnadiero; e se lo encomia un po' troppo enfaticamente come esperto e valoroso in guerra, siccome il lodò Matteo Villani (*a*), ciò è estraneo ai suoi delitti e alla meritata pena. Avea ben ragione di biasimarlo per aver tolto poscia a Riccardo Annibaldi il comando della guerra contro Palestrina, che con molta maestria conducea a buon fine; e molto più di biasimarlo pel supplizio di Pandolfo di Guido; supplizio, il quale, come meglio osserveremo in appresso, fu ingiusto, e procacciò la sua ruina. Lo biasima ancora per crapula e qual stemperato bevitore: su di che dubito, per quanta indulgenza possa concedersi al Rienzi, se abbiasi a menar buona la scusa d'infermità addotta da Bulwer, ed il compenso ad un reggitor di popoli di affogar nelle tazze le morali sue angustie. Era lo stesso Senatore che a giustificare la sua inclinazione al vino, asseriva che nel carcere di Avignone fu *ascarmanato;* ma il biografo però nota *che era grasso e tondo come un abbate asiano* (*b*): ciò che non mostra essere indizio d'infermità. E se in ultimo il suo reggimento come Senatore cadde in tirannia, il biasimo era ragionevole: con tutto ciò declama contro gli autori della sua uccisione, *per la quale fu confusa la libertà del popolo;* poichè in seguito le cose andarono di male in peggio.

Poco monta se lo scrittore perdesi talora nella descrizione del vestiario del Tribuno: essendo per lo più il vestir suo emblematico, giovava tal descrizione a farne conoscer l'indole, ed a porre in maggior lume le sue azioni; e tal parte storica dai moderni romanzisti, e specialmente dal suo Walter Scott e dallo stesso Bulwer, non è al certo trascurata.

Che poi il biografo stesso descriva ciò che l'infelice Cola Senatore, essendo solo, in quegli ultimi supremi istanti operava, non sarebbe da attribuirsi a difetto; perchè la storia dai fatti susseguenti suol dedurre gli antecedenti, e gli atti e i pensamenti del soggetto storico: ma Bulwer ha dimenticato che nelle interne carceri era sostenuto Brettone di Narba, ed altri prigionieri (*c*), in situazione di poter vedere nel piano scoperto avanti al carcere gli atti ed i gesti del misero Senatore; e così potea essersene avuta notizia senza che l'anima di Cola fosse tornata al mondo per riferirli al nostro storico.

In quanto al giudizio reso da Bulwer sulla persona e sulle azioni del Rienzi come Tribuno e come Senatore, è poi vero che cadde senza alcuna sua colpa? le cose esposte addimostrano il contrario. L'autor del romanzo attribuisce la sua prima caduta alla *scomunica;*

(*a*) Lib. IV, cap. XXIII.
(*b*) *Vita,* Lib. II, cap. XVIII.
(*c*) *Ivi,* cap. XXIV.

tando bensì le parole e le frasi che formano la so-

ma questa se la procacciò egli stesso per futile albagia. Prescindendo da ogni altro riflesso che Bulwer protestante non saprebbe apprezzare, fu un grave errore in ragion politica il cacciare da suo collega il vicario pontificio, il quale lungi dall'essergli avverso, favoriva anzi la sua impresa, ed eragli di valido e legale appoggio. Fu pure grave errore in ragion politica il citare gli imperatori, uno de'quali eletto per opera della Chiesa, senza un utile scopo, senza probabilità che potesse avere alcun effetto, anzi con quella che sarebbe posta in derisione, e colla sicurezza che avrebbe irritato il Pontefice. Un uomo accorto, mal fermo ancora in forze ed in autorità, dovea ben prevedere gli effetti che producea la scomunica, e ne avea un esempio in Manfredi, e più recente in Lodovico il Bavaro; ma egli agì con utopia di letterato, piuttosto che da uomo di Stato, e per fasto direi quasi fanciullesco, senza calcolarne le conseguenze: laonde se questa fu causa di sua caduta, fu per propria colpa. Altre cagioni però vi si aggiunsero, e quella specialmente de'modi dispotici che valsero a togliergli la popolare fiducia. È vero che in ultimo a sostegno del vacillante suo dominio ritrattò i primieri atti, e depose i pomposi titoli, assumendo semplicemente quello di *rettore pel Pontefice;* ma il dado era tratto, ed anzi questo stesso suo cambiamento fece palese la sua debolezza, e servì a manifestare che agiva per proprio privato interesse, e gli cagionò l'abbandono di gran parte de' popolani suoi ammiratori, aggiungendo nuovi agli antichi suoi nemici; e così si rese impotente il suono di quella magica campana, che avea prodotto tanti prodigi.

Più manifesta poi fu la sua colpa nella seconda funesta caduta. Bulwer lo attribuisce alla imposta gabella; ma questa non fu che un pretesto ai nemici per eccitare l'ignorante plebaglia a suo danno, giacchè scrive lo storico (*a*) che in principio *i Romani se lo comportavano per aver stato.* Convengo che la sua condizione in questo secondo periodo era assai cattiva per la necessità di mantener soldati, ed esigea un uomo cauto ed accorto: cessato l'antico fastigio, egli non era che un semplice Senatore; e la volubilità de'Romani avea costume di togliersi di mezzo i senatori con irragionevole fierezza. Ammetto che la morte del Monreale fu giusta, nè gli si può dar taccia, sebbene l'apparenza gli fosse contraria; ma alla fine egli, invece di favorire il popolo con retto governo, declinò in modi tirannici: *cominciò,* narra il biografo (*b*), *terribilmente a diventare iniquo: prendea chi pecunia avea, toglievala a chi l'avea, e imponeagli silenzio: stavano i Romani come pecorelle queti, non ardivano favellare.* L'aver cassato senza ragione dal comando della guerra Riccardo degli An-

(*a*) *Vita*, lib. II, cap. XXIV.
(*b*) *Ivi.*

stanza del linguaggio, togliendo soltanto quelle esterne brutture che deformano, se non corrompono lo spirito dell'idioma: e quando per ridurre a migliore lezione una voce od una frase farò qualche cambiamento, non mancherò di avvertirne il lettore. A chi volesse poi riprendermi di lesa antichità, risponderò col dotto Lampredi nella sua Lettera al cavalier Monti: [1]

nibaldi, giovane, per testimonianza del Petrarca (*a*), prode e valoroso, che godea la stima e l'amore del popolo e de' soldati, gli procacciò novelli nemici, poichè egli *mormoravasi debitamente di sì ingrato uomo* (*b*). L'ingiusto ed arbitrario supplizio di Pandolfo di Guido gliene aumentò il numero. Era questo Pandolfo o Pandolfuccio suo antico amico e fautore, ed uno degli ambasciatori da esso spediti al Consiglio di Firenze (*c*), *persona sufficiente e saputa, che desiderava la signoria del popolo* (*d*). Non è il solo nostro storico che lo afferma; anche Matteo Villani scrive: *esser questi un valente e savio uomo, antico cittadino di grande autorità al cospetto del popolo; perlochè, temendo il Tribuno di lui solo, come quello che gli parea più atto a muovere il popolo per l'autorità e per la sua eloquenza, tirannescamente e senza colpa il fece decapitare; dal che ne venne la sua ruina* (*e*). Privo così Cola di ogni appoggio, perduta per tali dispotici atti la pubblica stima e fiducia, era ben facile ai baroni col pretesto della gabella di procurare la barbara sua morte.

Concludiamo, che se belli furono i primordj del reggimento di Cola di Rienzo, se laudevoli furono le sue intenzioni per la grandezza di Roma ed anche d'Italia, egli stesso deluse le concepite speranze, rendendosi uguale agli altri signorotti di quel tempo, e quindi la doppia sua caduta è da attribuirsi a propria colpa.

È giusto adunque il convenire che la lode ed il biasimo dal nostro storico sono rettamente compartiti, e che i suoi giudizj avvalorati da fatti incontrastabili sono assai ragionevoli; e quantunque resi con semplicità e candore (al certo non stolido), e con quella rozzezza propria del suo tempo, hanno forse più valore della difesa con sfarzo di eloquenza da Bulwer esposta.

Mi sono dilungato di troppo in questa nota, ma spero che il discreto lettore sarà persuaso che la materia lo esigea.

[1] *Antologia* di Firenze, novembre 1821, p. 352.

(*a*) *Variar.*, 17.

(*b*) *Vita*, lib. II, cap. XXIV.

(*c*) *Cronaca di Giovanni Villani*, edizione di Firenze, Coen, 1846, vol. IV, pag. 206.

(*d*) *Vita*, lib. II, cap. XXIV. Si noti che Bulwer, ad oggetto di giustificar Rienzi della morte di Pandolfo, prende queste parole in senso che *desiderasse di ottenere la signoria sul popolo;* ma ognuno si avvede che lo storico dice il contrario.

(*e*) Lib. IV, cap. XXVI.

esser tempo omai che le edizioni degli antichi codici siano eseguite con maggior critica e buon senso.

Per non interrompere l'attenzione de' leggitori con troppo frequenti e svariate note, indicherò in fine[1] le regole generali da me seguite nella ortografia; sperando di addimostrare insieme, che il linguaggio col quale è scritta questa celebre Vita, ridotta che sia a buona pronuncia, e tolte le esteriori deformità, è quello stesso comune alle altre scritture di quel tempo.

Mi asterrò dal prender parte in quelle acri e moltiplicate contese che turbano la pace e la dolcezza de' miti studi, pago soltanto che io possa rendere utile e piacevole la lettura di una storia, che per molte ragioni viene all'Italia raccomandata.

[1] Vedansi le Osservazioni sulla pronuncia.

VITA DI COLA DI RIENZO.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.[1]

Parenti, nascita, indole e professione di Cola di Rienzo; cagione de' suoi pensieri; sua ambasceria a Papa Clemente in Avignone e suo ritorno.

Cola di Rienzo fu di basso legnaggio; lo padre suo fu tavernaro, ebbe nome Rienzo, la madre ebbe nome Maddalena, la quale vivea di panni lavare e d'acqua portare. Fu nato ne lo rione de la Reola;[2] suo abitaggio[3] fu canto di fiume[4] fra le molinora, nella via che va a la Reola, direto di santo Tommaso sotto lo tempio de li

[1] Nella divisione de' capitoli ho creduto di attenermi al Muratori. È da osservarsi che gli argomenti non sono opera dello stesso storico, ma aggiunti di poi nella stampa di Bracciano l'anno 1631; il che ben si conosce dalla diversità dello stile.

Forma questa Vita una parte della cronaca, di cui il Muratori, come si è detto nella prefazione, ci ha dato parecchi frammenti, ed era divisa in pochi capitoli. Se l'editore volle servire al comodo de' leggitori, nessun pregiudizio per questo ne ritrae l'originalità del testo.

[2] *Reola*, uno de' rioni di Roma, così detto per comune opinione da *arenula*, perchè le strade, fiancheggiate dal Tevere, erano spesso ingombre di arena. Ora è appellato *Regola*, voce forse corrotta da *reola*.

[3] *Abitaggio:* nel testo *avitajo*.

[4] *Canto*, per *a canto* o *accanto*, oppure preso per banda, parte o cantone di fiume, lasciato dalle acque e servito di fondo alle abitazioni di quelle circostanze.

giudei. Fu da sua gioventudine nutricato di latte d'eloquenza; buono grammatico, megliore retorico, autorista buono.[1] Oh come e quanto era veloce leggitore! molto usava Tito Livio, Seneca, Tullio e Valerio Massimo; molto li dilettava le magnificenzie di Giulio Cesare raccontare; tutta la die[2] si speculava[3] ne l'intagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso, che sapesse leggere li antichi pitaffi; tutte scritture antiche vulgarizzava, queste figure di marmo giustamente interpretava. Oh come spesso diceva: *dove sono questi buoni romani? dov' è loro somma giustizia? potevamme trovare in tempo che questi fioriano!*[4] Era bell'omo, ed in sua bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico; esso fu notario. Accadde che uno suo frate fu ucciso, e non fu fatta vendetta di sua morte; non lo potéo ajutare; pensa lunga mano[5] vendicare lo sangue di suo frate; pensa lunga mano dirizzare la cittate di Roma male guidata: però per suo procaccio[6] gío in Avignone per ambasciatore a Papa Clemente da

[1] *Autorista*, voce ora aggiunta al vocabolario. Vedasi Amati, Spoglio ec.

[2] *Tutta la die*, e così pure in genere feminile altre volte all'uso latino; e si osservi essere quasi sempre mantenuta la regola degli antichi grammatici latini, che usano *dies* in genere feminino quando significa tempo indeterminato, e maschile quando denota determinato giorno.

[3] *Si speculava*, in senso di mirare fissamente, considerare con attenzione, quasi specchiarsi.

[4] In questa edizione mi sono attenuto al testo del Muratori, che esprime il desiderio di Cola di essersi trovato in quel tempo; *potevamme* equivale al *poteram* latino; *poteva io trovarmi in quel tempo!* così spiegasi nella traduzione latina nel Muratori: *utinam mihi datum fuisset ipsorum ævo supparem vixisse!*

[5] *Lunga mano, di lunga mano, lunga pezza* ec. equivalgono a lungo o molto tempo. Malmantile, I, 33: *Io ti conosco già di lunga mano.*

[6] Così una variante nel Muratori. *Procaccio* apocope di *procacciamento*, dal verbo *procacciare*, procurare, trovar modo di avere, che è quanto dire: *procurò di esser scelto ambasciatore al Papa.*

parte de li tredici buoni uomini di Roma.[1] La sua diceria[2] fu sì avanzerana[3] e bella, che subito ebbe innamorato Papa Clemente; molto ammirava Papa Clemente lo bello stile de la lingua di Cola; ciasche[4] die vedere lo vole; allora si distende[5] e dice: che li baroni di Roma sono dirubatori di strade, essi consentono le omicidia, le ruberie, le adulteria ed ogni male, essi vonno che la loro cittate giaccia desolata. Molto concepéo lo Papa contro li potenti; poi, a richiesta di messere Giovanni de la Colonna cardinale, venne in tanta disgrazia, in tanta povertade e in tanta infermitade, che poca differenza era da gire a lo spedale con suo giubbarello addosso; stava al sole come biscia: ma chi lo pose in basso lo inalzò, cioè messere Giovanni de la Colonna lo rimise dinanzi al Papa; tornò in grazia, fu fatto notario de la Camera di Roma, ebbe grazie e beneficia assai, a Roma tornò molto allegro; fra li denti minacciava.

CAPITOLO SECONDO.

Cola in assettamento acremente ammonisce in voce gli ufficiali e rettori del popolo, onde viene da Andreozzo Colonna percosso di una gotata; fa anche ammonizione al popolo con una pittura misteriosa.

Poichè fu tornato da corte comenzò a usare suo ufficio cortesemente, e bene vedea e conoscea le ruberie de

[1] Di questi *tredici buoni uomini* si parlerà ove si tratta dell'ambasciata di Cola al Pontefice.

[2] *Diceria*, in significato di *orazione* o di *ragionamento*. Dino Compagni così intitolò la sua orazione a Papa Giovanni XXII.

[3] *Avanzerana* per *avanzevole*, latino *redundans*, *affluens*.

[4] *Ciasche*, da cui formasi *ciasche uno*, consuona col *quisque quæque* de' latini.

[5] *Si distende* invece di *estende*, in questo senso usato ancora da Dino Compagni: Cronaca, pag. 19, edizione di Pisa.

li cani di Campidoglio, la crudelitate e la ingiustizia de li potenti. Vedea pericolare tanto comune, e non si trovava uno buono cittadino che lo volesse ajutare; imperciò si levò in piedi una volta ne lo assettamento [1] di Roma, dove stavano tutti li consiglieri, e disse: *non siete buoni cittadini voi, li quali vi rodete* [2] *lo sangue de la povera gente, e non la volete ajutare.* Poi ammonío li offiziali é li rettori, che dovessino provvedere al buono stato de la loro romana cittate. Quando la luculenta [3] diceria di Cola di Rienzo fu fornita, [4] levosse uno de'Colonna, lo quale avea nome Andreozzo di Normanno allora camerlengo, e detteli una sonante gotata; poi si levò uno, lo quale era scriba-senato, Tommaso Fortifiocca avea nome, e feceli la coda; [5] questo fine ebbe la sua diceria. Anco secondario [6] lo predetto Cola ammonío li rettori e lo popolo a lo ben fare per una similitudine,

[1] *Assettamento* da assettarsi, sedersi, preso pel luogo ove si teneano le sedute del consiglio di Roma. Boccaccio: *dove le nuove spose.... a tavola erano per mangiare assettate.*

[2] *Rodere* in senso di consumare a poco a poco.

[3] *Luculento* da *luculentus,* lucente, spendido, e per metafora chiaro e famoso.

[4] *Fornita* per finita, compiuta.

[5] *E feceli la coda.* Il traduttore francese Du Cerceau interpreta che il Fortifiocca facesse una giunta alla prima gotata, vale a dire che gliene desse un'altra. Oltre che questo modo di dire non sarebbe appropriato, è da considerarsi che tanta audacia in un camerlengo addetto alla potente famiglia Colonna può essere verosimile, non però in un semplice scriba-senato.

Papencordt (pag. 69, nota 1) spiega questo gesto ai propri connazionali con una frase, che equivalerebbe alla nostra: *fare un palmo di naso.*

Io sono però d'avviso, che sia un segno di spregio, che si fa battendo una mano nel braccio; del qual nobilissimo modo di rendere più espressive le arringhe con un bel *tò,* si conserva tuttora l'uso dai nostri oratori da taverne e da trivii.

Il tedesco dice non averlo mai veduto, ma fra dotti e letterati non era da vedersi.

[6] *Secondario* per secondariamente.

la quale fece pignere nel palazzo del Campidoglio nanti lo mercato, nel parete [1] fuora, sopra la Camera; pinse una similitudine in questa forma. Era pinto un grandissimo mare, le onde orribili e forte turbate; in mezzo a questo mare stava una nave poco meno che soffocata,[2] senza timone, senza vela. In questa nave, la quale per pericolare stava, ci era una femmina vedova, vestita [3] di nero, cinta di cingolo di tristezza, sfessa la gonnella da petto, sciliati [4] li capelli, come volesse piangere; stava inginocchiata, incrociava le mani piegate al petto per pietade, in forma di pregare [5] che suo pericolo non fosse; lo sopra scritto dicea: *questa è Roma*. Attorno questa nave, da la parte di sotto nell'acqua stavano quattro navi affondate, le loro vele cadute, rotti li arbori; perduti li timoni. In ciascuna stava una femmina affogata e morta. La prima avea nome *Babilonia*, la seconda *Cartagine*, la terza *Troja*, la quarta *Gerusalemme*. Lo soprascritto diceva: *queste cittadi per la ingiustizia pericolaro, e vennero meno*. Una lettera esciva fuora fra queste morte femmine, e diceva così: [6]

Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

Dal lato manco stavano due [7] isole. In una isoletta stava una femmina che sedea vergognosa, e diceva la

[1] *Parete* in genere maschile usò anche Dante, Purg. XIX.
[2] *Soffocata* per sommersa.
[3] *Vestuta*, e così altre volte.
[4] Vedasi la nota al capitolo VII.
[5] Così il Ms. estense citato dal Muratori; gli altri leggono: *in forma di* PERIRE *che suo pericolo non fosse*.
[6] *Cosinto*, e così altre volte. Vedansi le osservazioni sulla pronunzia. *Cosinto*, *cosinta* sono voci comuni in diverse provincie d'Italia, e specialmente nelle Marche Pontificie.
[7] *Doi*, *doe*, *duoi*, e così altre volte.

lettera: *questa è Italia:* favellava questa e diceva così:

> Tollesti la balía ad ogni terra,
> E sola me tenesti per sorella. [1]

Nell'altra isola stavano quattro femmine colle mani a le gote e a li ginocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

> D' ogni virtude fosti accompagnata,
> Ora per mare vai abbandonata.

Queste erano quattro virtudi cardinali, cioè: Temperanza, Giustizia, Prudenza, e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta, e in questa isoletta stava una femmina inginocchiata; la mano distendeva al cielo come orasse; vestita era di bianco, nome avea *Fede cristiana:* lo suo verso dicea così:

> O sommo patre, duca, e signor mio,
> Se Roma pere, dove starò io? [2]

Ne lo lato ritto de la parte di sopra stavano quattro ordini di diversi animali co' le sue ale, [3] e tenevano

[1] Semplice assonanza invece della rima, di cui spesso si contentavano gli antichi poeti italiani. Vedasi il Perticari, Apologia, nella Proposta, pag. 234.

[2] *Starojo*, e così altre volte.

[3] Non solo nelle edizioni di Bracciano, ma anche in quella del Muratori leggesi: *co' le sciele* o *scielle.* Quindi ognuno spiegò questa voce per *selle,* e per tali l'ebbe il traduttore latino nel Muratori scrivendo: *quatuor diversorum animalium* EPHIPPIUM *gerentium ordines visebantur.*

Io sono di opinione che di questa voce siasi guasto e confuso il senso, di due impastandone una sola, e che abbiasi a leggere: *co' le scie ale, ovvero co' le scie 'le*, vale a dire *colle sue* o *colle loro ale.*

Sio sia, e nel plurale *sii* e *sie* per *sui* e *sue*, ed anche *scii* e *scie* per romanesca pronunzia, sono voci frequentissime in questa storia. *Sio* e *sia* per *suo* e *sua* usarono molti antichi, fra i quali spesso il B. Jacopone da Todi, e *roscio* per *rosso*, *Ascicsi* per *Assisi* scris-

corna a la bocca, e soffiavano come fossino venti, li quali facessero tempestate al mare, e davano aiutorio [1] a la

sero comunemente e il Boccaccio ed altri contemporanei scrittori (*a*). Fors'anche potrebbe leggersi *su' ale*, perchè il cambio dell' *u* colle due lettere *ci* era facile. *Sue ale* per *loro* usò Dante (Inferno, XXII), Dino Compagni (pag. 6), ed altri buoni scrittori di quel tempo (*b*). Facile si rende la confusione delle due parole a chi senza luce di critica pretende dar senso a parole oscure; ma il bujo dileguasi, ove per guida abbiasi questa, come dice il Monti, prima maestra de' dotti. E di grazia, a che la sella ed il basto ai leoni, orsi, e dragoni, ed ai lepri, alle volpi, ai gatti, alle scimmie? quali idee associarvi, quale simbolo applicarvi? Idea di soggezione e di schiavitù non mai, perchè i potenti, i rei rettori, i superbi nobili, e gl' ingiusti giudici, che nelle figure di quelle bestie sono rappresentati, non soleano portare, ma imporre il basto della servitù, nè posso immaginarmi altro ragionevole scopo di tale pittura: ma che vi hanno a fare le ale? vi hanno a fare assaissimo; la descrizione di sì fatti mostri fantastici, librati nell'alto dell'aria in mezzo ad orribile mare, richiama l' idea di ale e di grandi ale, per suscitar venti e procelle, e spingere la misera nave a naufragio; ed in tal modo la descrizione si rende immaginosa e sublime.

Mi sono riserbata per ultima una ragione, che detta sul bel principio mi potea liberare da lunga diceria. Non v' ha dubbio che le belle immagini di questa pittura sono state tolte da quel fantastico ingegno di Cola nell' Apocalisse. Di là i moltiformi mostri che conturbano la terra con immense e rumorose ale, il cui suono: *sicut vox currum equorum multorum currentium in bellum.* Di là l' altra sublime immagine della maestà di Dio, che siede tremenda in mezzo al cielo, con due spade che gli escon di bocca: *et de ore ejus gladius utraque parte acutus exibat.* Di là la descrizione de' Santi, che stanno in orazione al cospetto del Nume. Scoperta la fonte ove Cola ha attinto tanta copia d' immagini, non resta dubbiezza alcuna sulla lezione da me proposta. Papencordt conviene meco in questa interpretazione, scrivendo: « Zefirino Re sembra aver colto nel segno, sostituendo *co'le sie ale,* » pag. 71.

[1] *Ajutorio* dal lat. *adiutorium,* aiuto. In questo senso di azione a moto or fisica or morale, ed anche di danno, fu usato pure da scrittori toscani di quel tempo. Vedasi Esopo Volgarizzato per uno da Siena: ediz. di Brescia, 1818, pag. 40: — *o pietoso Iupiter, noi moriamo: or ci esaudisci, e tocci questo* AIUTORIO *di tanta pestilenzia.... e perciò ci togli* L' AIUTO *del tagliamento, e dacci quello della riposanza.*

(*a*) Vedi osservazioni del Fiacchi al Decamerone, pag. 174.
(*b*) Vedi il Cesari, Bellezze di Dante. Inf., pag. 436

nave, che pericolasse. A lo primo ordine erano lioni, lupi, e orsi; la lettera diceva: *questi sono li potenti baroni e rei rettori.* A lo secondo ordine erano cani, porci, e caprioli: la lettera diceva: *questi sono li mali consiglieri seguaci de li nobili.* A lo terzo ordine stavano pecoroni, dragoni, e volpi; la lettera diceva: *questi sono li falsi officiali, giudici e notarii.* A lo[1] quarto ordine stavano lepori, gatti, capre, e scimmie; la lettera diceva: *questi sono li popolari latroni micidiali adulteratori e spogliatori.* Nella parte di sopra stava lo cielo, in mezzo la majestade divina come venisse al giudizio; due spade l'escivano da la bocca di là e di qua; dall'uno lato stava santo Pietro, e dall'altro santo Paolo ad orazione. Quando la gente vidde questa similitudine di tale figura, ogni persona si meravigliava.

CAPITOLO TERZO.

Un' altra volta in san Giovanni Laterano ammonisce il popolo in voce coll' esempio dell' autorità già dal popolo romano data a Vespasiano imperatore, e anche con figure misteriose.

Quando Cola di Rienzo scriveva, non usava penna di oca, ma sua penna era di fino ariento; dicea che tanta era la nobilitate di suo ufficio, che la penna dovea essere di ariento. Non molto tempo passò che ammonío lo popolo per uno bello sermone vulgare, lo quale fece in santo Giovanni di Laterano. Diretro del coro nel muro fece ficcare[2]

[1] Nel testo si legge in questo solo luogo la preposizione *a*, che per uniformità è stata aggiunta anche in antecedenza alle voci A *lo primo ordine*, A *lo secondo* ec., e che forse era stata ommessa per errore da copisti.

[2] Così il testo del Muratori; le stampe di Bracciano leggono *figurare*.

una grande e magnifica tavola di metallo con lettere antiche scritta, la quale nullo sapea leggere nè interpretare se non solo esso.[1] Intorno a questa tavola fece pignere figure, come lo senato romano concedea l' autoritade a Vespasiano imperatore. Là in mezzo della Chiesa fece fare uno parlatorio di tavole, fece fare gradi di legname assai alti per sedere, e fece ponere ornamenti di tappeti e di celoni;[2] e congregò molti potenti di Roma, fra li quali fu Stefano de la Colonna e Gianni Colonna suo figlio, lo quale era de li più scaltriti e magnifici di Roma;[3] ci furo ancora molti uomini savii, giudici decretalisti e molta altra gente di autoritade. Salío in suo pergolo[4] Cola di Rienzo fra tanta buona gente, vestito era con una guarnaccia[5] e cappa alemanna e capuccio a le gote di fino panno bianco; in capo avea uno cappelletto bianco, ne la rota del cappelletto stavano corone di auro, fra le quali ne stava dinanti una, la quale era partita per mezzo. Da la parte di sopra del cappelletto scendeva una spada di ariento nuda, e la sua punta feriva in quella corona, e sì la partiva per mezzo.[6] Audacemente

[1] Era l' antica *lex regia*, colla quale il senato romano conferì a Vespasiano l'impero; atto, dice il Sismondi (Storia delle repubbliche italiane, cap. 37), con cui erano conservate le forme de' tempi liberi. Non conoscendosi forse da alcuno il significato di questo *senatusconsulto*, Bonifacio VIII avea fatto collocare la tavola di bronzo ad ornamento di un altare nella chiesa di San Giovanni in Laterano; Cola la fece estrarre e ne diede spiegazione; lo dice egli stesso nella indicata lettera all' arcivescovo di Praga. È riportata dal Grutero fra le iscrizioni, nº 242, ed ora è custodita nel Museo Capitolino.

[2] *Celone*, panno tessuto a vergato, forse dal verbo *celare*, perchè serve ordinariamente come tappeto a coprire.

[3] Vedasi, in fine della Vita, l'*Osservazione* IX.

[4] *Pergolo*, palco o tavolato. — Tavola Rotonda: *Le dame montano in su i grandi pergoli per vedere la giostra.*

[5] *Guarnaccia*, veste lunga a guisa di toga.

[6] *Una spada ignuda di argento, che feriva e divideva per mezzo una corona d'oro.* Non è si facile l' interpretare questo misterioso emblema, che il Rienzi collocò nella rota del suo bianco cappello,

salío: fatto silenzio, fece suo bello sermone e bella dicería, e disse: *che Roma giacea abbattuta in terra, e non potea vedere dove giacesse, chè l'erano cacciati gli occhi fuori del capo;* gli occhi erano lo Papa e lo imperatore, li quali avea Roma perduti per la iniquitate de li suoi cittadini. Poi disse: *vedete quanta era la magnificenza de lo senato, che l'autoritade dava a lo imperio!* Poi fece leggere una carta, ne la quale erano scritti li capitoli, con l'autoritate che lo popolo di Roma concedeva a Vespasiano imperatore. In prima, che Vespasiano potesse fare a suo beneplacito leggi e confederazioni con quale gente e popolo volesse; ancora potesse mancare [1] ed accrescere lo giardino di Roma, cioè Italia; [2] potesse dare contado più o meno come volesse; ancora potesse inalzare uomini a stato di duca e di re, e deponere e degradare; potesse ancora disfare cittadi e rifare; potesse guastare letti de' fiumi e trasmutareli altrove; ancora potesse imponere gravezze e deponere a lo beneplacito suo. Tutte queste cose consentío il popolo di Roma a Vespasiano in quella fermezza, che avea consentuto a Tiberio Cesare. Letta [3] questa carta e questi capitoli, disse: *signori, tanta*

allorchè presentossi a sì fatto parlamento. Forse la nuda spada significava l'audace potenza de' baroni e de' nobili, da cui era divisa ed infranta la romana grandezza, rappresentata nell'aurea corona; oppure in quella corona così divisa intendea denotare l'assenza del Pontefice e dell'Imperatore, che *Roma avea perduti per la iniquità de' suoi cittadini;* oppure finalmente nella nuda spada, che feriva e rompeva la corona d'oro, potea intendere di significare ciò che egli stesso meditava di eseguire, cioè di *ferire, rompere ed abbattere* la potenza de' baroni raffigurata in quell'infranto diadema.

[1] *Mancare* per iscemare, lat. *imminuere.*

[2] Cola spiegò la parola *pomerium* dell'iscrizione per *pomarium,* e ciò fece artificiosamente per indicare l'Italia qual giardino di Roma. Non è a dirsi che sia errore del biografo, perchè Rienzi lo ripetè nelle sue lettere. Forse, osserva Papencordt, in questa spiegazione ebbe alcuna influenza la frase di Dante (Purg., VI, 105): *Che il giardin dell'imperio sia deserto.*

[3] *Lessa,* e così alcune altre volte.

era la majestade del popolo di Roma, che a lo imperatore dava l'autoritade; ora mo[1] *l'avemo perduta.* Poi si distese più innanti, e disse: *Romani, voi non avete pace, le vostre terre non si arano; per bona fede*[2] *che lo giubileo si approssima, voi non sete provveduti de l'annona e de le vettovaglie: chè se la gente che verrà a Roma al giubileo vi trova disforniti, le pietre ne porteranno di Roma per rabbia di fame; le pietre a tanta moltitudine non basteranno.* Poi concluse e disse: *pregovi che la pace con voi aggiate.* Po' queste parole[3] disse: *saccio*[4] *che molta gente mi tiene in bocca per questo che dico e faccio, e questo perchè? per la invidia; ma ringrazio Dio che tre cose consumano li medesimi maldicenti; la prima è la lussuria, la seconda lo fuoco,*[5] *la terza la invidia.* Fatto lo sermone e disceso, da tutta la gente fu pienamente laudato.

[1] *Mo,* che alcuni vogliono sincope del latino *modo*, è avverbio di tempo, e significa *ora, adesso,* e talvolta sta ancora per *invece.*

[2] *Per bona fede, alla bona fè, alla vostra fè* ec., sono modi di esclamare e giurare, lat. *hercle.* Boccaccio, 208-96-16, *alla buona fè avestine sei?*—E Tavola Rotonda: *per mia buona fè, davanti che sia nona io la credo ben sapere.*

[3] *Paraule,* e così altre volte, ed anche *paravole* dalla voce provenzale *paraulas*, derivata da *parabola,* che in greco significa *comparazione*, ed in fatti colle parole si comparano le idee; quindi *parabola, paravola, paraula* e *parola.*

[4] *Saccio,* dal verbo lat. *sapio,* sapere, viene usato anche dal Poliziano e da altri antichi.

[5] Così nella prima edizione di Bracciano per alludere forse agl' incendii, che in quel tempo recarono tanti danni in Roma; e quello fra gli altri terribilissimo, che gran parte consumò della chiesa di san Giovanni di Laterano, descritto dal Petrarca (carm. ad Clem. VI), oppure per indicare metaforicamente il fuoco della discordia. Nella edizione del Muratori leggesi *giuoco (juoco)*: ho creduto di seguire la prima lezione, come quella che esprime una pubblica calamità, e l' orrore delle cittadine divisioni; imperocchè molti degl' incendii erano l' opera di privati rancori, siccome lo manifesta il Rienzi nella epistola ai Viterbesi: *pativano* (i romani) *da ogni parte tradimenti, inimistà di guerre, omicidii, rubamenti di gente e di*

CAPITOLO QUARTO.

Li baroni di Romani si prendono gioco di Cola. Egli con una pittura a sant' Angiolo in pescheria e in altri modi predice la sua esaltazione, e fa radunanza per la riforma dello stato.

In questi giorni usava a li mangiari[1] co li signori di Roma, con Gianni Colonna; e li baroni di Roma prendevano festa de lo suo favellare. Facevanolo salire in piedi, e lo facevano sermonare. Esso ne lo suo sermone diceva: *io sarò grande signore o imperatore; tutti questi baroni perseguiterò, quello appenderò, quello decollerò;* tutti li giudicava: di ciò li baroni crepavano dalle risa. Poh quante cose nanti disse de la salita sua, de lo stato de la cittate e de lo generoso reggimento! Per questo modo fece pignere nel muro di santo Agnolo[2] pescivendolo,[3] il quale è loco famoso a tutto lo mondo, una figura così fatta: nel cantone de la parte manca stava un fuoco molto ardente, lo fumo e la fiamma del quale si stendevano fin al cielo; in questo fuoco stavano molti popolari e regi, de li quali alcuni parevano mezzo vivi, alcuni morti. Ancora ci stava in quella medesima fiamma una

bestiame, FUOCHI DENTRO E DI FUORA DELLA CITTÀ. — Prose antiche del Doni, pag. 27.

Papencordt tiene la lezione *gioco*, sembrandogli che si abbia unicamente discorso a cose morali, e perchè gli antichi statuti di Roma contengono severe leggi contro il gioco, dalle quali si può dedurne l'abuso. (Pag. 73, nota 1.) Ma anche il *fuoco* della discordia, le private divisioni ed i rancori, da cui traevano origine gl' incendii, possono riferirsi a disordinate passioni morali. Il lettore accetterà quella lezione che più gli aggrada, perchè l' una o l'altra può addottarsi.

[1] *Mangiare* e *mangiari* sost. per *desinare, pranzo:—Ad un mangiare fece tagliar la corda ad un ceteratore.* Cento novelle antiche, edizione Milanese 1825, pag. 28.

[2] *Agnilo* e così altre volte.

[3] Cioè *in pescheria.*

femmina molto veterana,[1] e per la grande caliditate le due parti di questa veglia erano annerite, e la terza parte era rimasa illesa. Da la parte ritta nell' altro cantone era una chiesa, da la quale esciva un agnolo armato, vestito di bianco; la sua cappa era di scarlatto rosso vermiglio, in mano portava una spada nuda, e con la mano manca prendeva quella donna veglia per mano, perchè la volea liberare da pericolo. Nell' altezza del campanile stavano santo Pietro e santo Paolo, come venissero da cielo, e dicevano così: *agnolo agnolo, soccorri all' albergatrice nostra.* Stava ancora pinto come da cielo cadeano molti falconi, e cadevano morti in mezzo di quella ardentissima fiamma. Ancora era nell'altezza del cielo una bella palomba bianca, la quale tenea nel suo pizzo [2] una corona di mortella, e donavala a uno minimo uccelletto come passaro, e poi cacciava quelli falconi da cielo. Quello piccolo uccelletto portava quella corona, e ponevala in capo a quella veglia donna. Di sotto a queste figure stava scritto così: *vedo* [3] *il tempo della grande giu-*

[1] *Veterana*, vecchia, antica, aggettivo dal lat. *vetus*. Vedi il Perticari, Apologia, pag. 368, nota 2.

[2] *Pizzo* per becco o rostro, parola non registrata nel vocabolario della Crusca, ma di cui si ha traccia in *pizzicare*, antichissimo verbo italiano, che trovasi scritto fin dall'anno 1214 in una carta riportata dal Muratori (Antich. ital. tom. IV, pag. 395 ec.). Lo stesso Muratori lo dice corruzione di *beccare*. Il Menagio deduce questa voce dal latino *pungo*, con una lunga discendenza, cioè *punctum, punctium, puzzum*, *puzzicum*, *pizzicum*, ed è questo bellissimo modo di trarre etimologie, col quale da *Campidoglio* potrebbesi facilmente derivar *campanile*. Bullet e Mazzoni Toselli nel loro dizionario delle parole provenienti dal celtico la derivano dal gallese, e vi assegnano la radice *pic* o *piz*, *punta;* e per verità *picco* è monte altissimo isolato in punta, e la voce *pizzo* è rimasta in alcune terre sporgenti a guisa di *becco*, quali sono: *Pizzo Falcone* nel regno di Napoli, *Pizzo* in Calabria, *Pizzo* tra Varallo e Balmuccia ec.; *Pinzo* in toscano significa *pungiglione*, ed ogni altra cosa in punta.

[3] Leggesi nel testo *veo*, che nella prima edizione interpretai

stizia, e tu aspetta al tempo. La gente che confluea in santo Agnolo risguardava quelle figure; molti dicevano ch' era vanitade, e ridevano; alcuni dicevano: *con altro si vorrà*[1] *rettificare lo stato di Roma che con figure;* chi diceva: *grande cosa è questa, e grande significazione ha.* Anco disse nanti[2] la salita sua per questa via. Scrisse una cedola e ficcolla ne la porta di santo Giorgio de la chiavica;[3] la cedola diceva così: *in breve tempo li romani torneranno al loro antico buono stato.* Questa scritta fu posta la prima die di quaresima ne la porta di santo Giorgio de la chiavica. Po'[4] questo, adunati molti romani popolari discreti[5] e buoni uomini, anco fra essi furo cavalerotti e di buono legnaggio, molti discreti e ricchi mercanti, ebbe con essi consiglio, e ragionò de lo stato de la cittade. A la fine adunò questa gente buona e matura nel monte di Aventino e in uno loco secreto. Là fu deliberato d' intendere a lo buono stato; fra li quali esso fu levato in piedi, e recitò[6] piangendo la miseria, la servitute, lo pericolo, nel quale giaceva la cittate di Roma; ancora recitò lo stato pacifico signorile, lo quale li romani so-

per *ve'* apocope di *vene.* Mi accorgo esser sincope di *vedo;* così Dante, XXX del Paradiso:

> L' alto disio che mo s' infiamma ed urge
> Di aver notizia di ciò che tu *vei.*

[1] Nel testo è scritto *volzerà,* idiotismo di cui parla il Perticari, Apologia, pag. 339.

[2] *Nanti* per prima.

[3] Santo Giorgio presso la cloaca massima, ora san Giorgio in velabro.

[4] *Po'* e *poi,* talora in senso di avverbio, e talora di preposizione per *dopo,* dal *post* de' latini, e qui sta appunto in tale significato.— Così il Boccaccio, nella Amorosa visione: *Azzolin* PO' COSTORO *a gir si affrettava;* — e Giovanni Villani: *E* POI A POCHI GIORNI *quelli furono sconfitti dal conte.*

[5] *Discreti* per saggi. Vedi la Proposta del Monti, tomo III, parte II, pag. CLIX.

[6] *Recitare* per narrare.

levano avere, recitò la fedele subbjezione de le Terre circostanti perdute. Queste cose dicea esso piangendo, e piangere facea cordogliosamente la gente. Poi conchiuse, e disse: che si conveniva servare pace e giustizia, e cominciando a consolareli disse: *de la moneta non dubitate, chè la camera di Roma ha molte rendite inestimabili. In primo, per lo focatico pagano per fumante*[1] *quattro soldi, comenzando dal ponte di Ceperano fino al ponte de la Paglia; montano cento mila fiorini; e più di sale cento mila fiorini; anco li porti di Roma e le rôcche di Roma cento mila fiorini, li quali hanno mandati a messere lo Papa, e ciò sa lo vicario suo.*[2] Poi disse: *signori, non*

[1] *Fumante* per *fuoco* in significazione di famiglia. M. Villani, lib. II, cap. 46: *distribuirono i cittadini la gabella de' fumanti.* Pare che la gabella si pagasse sui focolari o cammini di ogni famiglia.

[2] Il fiorino d' oro, *florenus,* così detto dal fiore di giglio che vi era figurato, fu per la prima volta battuto dalla Repubblica Fiorentina nell' anno 1252. Questa moneta, avendo ottenuto molto credito, fu imitata dai Veneziani e da più principi di Germania. Papa Giovanni XXII fece altrettanto in Avignone, nel 1322, con peso e lega eguale al fiorino di Firenze, e colla matrice fatta venire da quella città; se non che nel lato ove era impresso il giglio vi aggiunse la leggenda — *S. Petrus S. Paulus,* — e nel lato ove vedevasi l'effigie di San Giovanni Battista vi aggiunse la mitra papale. Otto fiorini davano il peso di un' oncia d' oro, e la corrispondenza coi soldi variava secondo le circostanze. Clemente VI conservò lo stesso peso, lega e conio, e nell' anno 1347 può ritenersi che il fiorino pontificio valesse quarantacinque soldi all'incirca.

Il Sismondi (storia indicata, cap. 38) e 'l Papencordt (pag. 33) opinano che il conto fatto dal Rienzi sulle rendite di Roma, e specialmente sul focatico, sia esagerato. Non ne convenni nella prima edizione, osservando che il Sismondi prendea sbaglio scrivendo che in questa storia fosse calcolato il solo focatico a trecento mila fiorini, mentre tal calcolo riferisce a tutte le rendite di Roma, e la tassa del fumante si limita a soli cento mila; contuttociò mi è forza convenire che nel conto di Cola vi sia qualche esagerazione per favorire le sue mire, e per meglio indurre i Romani alla proposta impresa. Lo stesso Rienzi, osserva Papencordt, in altra legge ove gli si può prestare maggior fede, limita le rendite di Roma ad un terzo circa (*a*),

(*a*) Lettera al pontefice riportata dall' Hocsemio, lib. I, pag. 502, e Mss. dell' Università di Torino.

credete che questo sia di licenza e volontade del Papa, chè molti cittadini fanno violenza ne li beni de le chiese.[1] Per queste parole accese li animi de li congregati. Anco molte cose recitò, donde piangeano; poi deliberò di volere intendere al buono stato, e di ciò dièo sacramento ne le lettere.[2]

CAPITOLO QUINTO.

Descrizione dello stato di Roma in que' tempi. Cola si scopre capo della riforma dello stato di Roma; vassene armato in Campidoglio, e ragiona al popolo.

Fatto questo,[3] la cittate di Roma stava in grandissima travaglia.[4] Rettori non avea; ogni die si combattea; da ogni parte si derubava. Dove era loco di vergini si

ed osserva ancora che il calcolo di cento mila fiorini pel focatico a quattro soldi per famiglia darebbe una popolazione troppo eccedente pel solo territorio che dipendea da Roma in quel tempo.

Non è poi possibile il determinare con fondamento il positivo di tali rendite, perchè mancano le notizie per farne esatto calcolo. — Vettori, *Il Fiorino illustrato*, Firenze 1738. — Cav. Moroni, *Dizionario*, alla voce *denaro*.

[1] Anche Gio. Villani conviene che la Chiesa diede in principio favore al Tribuno coll'intendimento forse di abbattere col mezzo di questo ardimentoso uomo la grande potenza de' baroni. In fatti, dalla lettera di Clemente VI (Rainald., 1347, nº 14) si fa manifesto che il Pontefice approvò la elezione di Cola al reggimento di Roma, unitamente a Raimondo di Orvieto suo vicario. Di poi le stravaganze di questo orgoglioso eccitarono lo sdegno del Papa ed il dispregio de' buoni.

[2] *Lettere* per Scritture, e per antonomasia il santo Vangelo.

[3] Questo capitolo è stato dal conte Perticari inserito nella sua Apologia, col testo tolto dalla edizione di Bracciano 1631, e colla riduzione del medesimo all'attuale italica pronuncia. Vedi Apologia nella Proposta ec., pag. 366.

[4] *Travaglia* invece di travaglio usò Dante (Inf., VII): *Ahi giustizia di Dio tante chi stipa — Nuove* TRAVAGLIE *e pene* ec.

vituperavano;[1] non c'era riparo; le piccole zittelle si fiaccavano,[2] e menavansi a disonore; la moglie era tolta al marito nel proprio letto; li lavoratori, quando ivano fora a lavorare, erano derubati, dove? fin su la porta di Roma.[3] Li pellegrini, i quali vengon per merito de le loro anime a le sante chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati; li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male, nulla giustizia, nullo freno: non c'era più rimedio, ogni persona periva.[4] Quello più avea ragione, lo quale più potea co la spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici; ogni die si faceva adunanza di armati. Li nobili e baroni in Roma non stavano; messere Stefano Colonna era ito con la milizia a Corneto per grano: era a la fine de lo mese di aprile.[5] Allora Cola di Rienzo[6]

[1] Cioè *esse vergini*. Da un brano di questo capitolo il signor Niccolò Tommasèo in un suo libretto (*Perticari confutato da Dante*, Milano, 1825, pag. 54) ha creduto di dare un saggio de' modi improprii di dire della presente istoria. Oltrecchè non so scorgere questi improprii modi e questa irregolarità di sintassi, io dico ancora che da quattro linee non può giudicarsi di un'opera.

[2] Nel testo si legge: *le piccole zitelle si ficcavano, e menavansi a disonore*. A me sembra che non siasi da esitare sulla correzione di questa parola; *fiaccare* equivale al *prosternere* de' latini, ed è termine attissimo ad esprimere l'immaturo stupro di piccole fanciulle spossate ed infiacchite da violenti congiungimenti.

[3] Nella edizione braccianese seguita dal Perticari leggesi, *dove fin su la porta di Roma li pellegrini, i quali* ec.: ho creduto meglio seguir la lezione del Muratori.

[4] Tutti gli storici contemporanei convengono in questa tristissima narrazione dello stato deplorabile di Roma in que' miseri tempi. Anche il Petrarca, nella epistola in versi al Pontefice Clemente VI, descrive con dolenti parole le crudeli discordie, gl'incendii, le rovine de' tempii, e la terribile desolazione, in cui era ridotta l'antica dominatrice del mondo. Petrarca, opere, ediz. di Basilea, tom. III, pag. 90.

[5] Ciò riferisce al tempo, in cui si assentò Stefano Colonna da Roma; le cose narrate di poi seguirono nel mese di maggio, come si dirà in appresso.

[6] Aggiungi colla fede de' codici *a la prima die*, la quale espres-

mandò lo bando a suono di tromba, che ciascun omo senz'arme venesse[1] a lo buono stato al suono de la campana; lo seguente die, là da mezza notte, odío trenta messe de lo Spirito santo[2] ne la chiesa di santo Agnolo pescivendolo.[3] Poi su l'ora di mezza terza escío fora de la predetta chiesa armato di tutte arme, ma solo il capo era discoperto. Escío fora bene e palese, moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti; dinanti di sè facevasi portare da tre buoni uomini de la conjurazione tre confaloni: lo primo confalone fu grandissimo, rosso con lettere d'auro; nel quale stava pinta Roma, e sedea sopra due lioni, e in mano tenea lo mondo e la palma:

sione ha fatto credere che il memorabil fatto seguisse il primo dì del mese di maggio: io sono di opinione che le parole *prima die* abbiansi a intendere al modo latino, cioè *di primo giorno, di prima mattina, di buon' ora*, nella stessa guisa che *multo die, magno die* significa giorno avanzato.

[1] *Venesse* usato anche da Dante: *Questo parea che innanzi me venesse* (Inf., I.). Nota del Perticari.

[2] Era il giorno di Pentecoste, venti di maggio dell'anno 1347. — Villani G., lib. XII, cap. 90. — *Historia Corthusiorum*, lib. IX, cap. 12. — *Cronaca senese* nel Muratori, tom. XV, ed altri.

Colla scorta di questi contemporanei autori si è corretta più sotto la data dell'anno 1346, che certo è errore de' copisti, per l'ommissione forse di un segno ai numeri imperiali, dovendo senza dubbio leggersi l'anno M CCC XLVII. L'esposta circostanza che in quella notte fossero celebrate le messe dello Spirito Santo combina mirabilmente cogli altri storici, e mostra che la sommossa del Rienzi avvenisse nel giorno di Pentecoste (e non nel dì dell'Ascensione, come scrive il Sismondi): d'altra parte la nostra storia si corregge da sè stessa al cap. XXXVII, in cui è indicato il 1347 colla narrazione di fatti seguiti nello stesso anno; così pure al cap. XXXVIII, in cui si registra che in decembre 1347 erano compiuti sette mesi del reggimento di Cola: *ora nel settimo mese discendo da mio dominio*. Se a ciò avesse posto mente quel già ricordato Padre Gabrini, avrebbe fatto un utile risparmio di un intero capitolo del suo libro, nel quale intende provare la falsità di questa cronaca sopra un sì frivolo fondamento, facendo grande sfoggio di erudizione in un punto che si risolve coll'almanacco perpetuo alla mano.

[3] Cioè *in pescheria*. Non so dove il Sismondi (cap. 38) abbia tratto che ciò seguisse nella chiesa di San Giovanni della Piscina.

questo era lo confalone de la libertade, Cola Guallato lo buon dicitore[1] lo portava: lo secondo era bianco, nel quale stava santo Paolo co la spada in mano e la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia notaro: nel terzo stava santo Pietro co le chiavi de la concordia e de la pace: anco portava un altro lo confalone, lo quale fu di santo Giorgio[2] cavaliere,[3] e perchè era veterano[4] fu portato in una cassetta sopra di un'asta. Ora prende audacia Cola di Rienzo, benchè non senza paura, e vanne una[5] con lo vicario del Papa e sale lo palazzo di Campidoglio, anno Domini MCCCXLVII. Avea in suo sussidio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente, salío in parlatorio,[6] e sì parlò, e fece una bellissima diceria de la miseria e de la servitude del popolo di Roma. Poi disse: che esso per amore del Papa, e per salvezza del popolo di Roma esponeva sua persona in ogni pericolo.

[1] *Dicitore* per *oratore* ed *eloquente;* così Dino Compagni, pag. 13, ediz. di Pisa.

[2] *Santo Giorgio.* Qui il chiarissimo Perticari, sebbene in cosa di poco momento, ha preso errore, interpretando *Santo Liborio. Iuorio* coll'*u* vocale, e non *Ivorio,* sta scritto in ogni edizione, e quindi per le regole esposte nelle osservazioni sulla pronunzia dee leggersi *Giuorgio.* Nessun martirologio, nessuna liturgia ci offre un Santo Liborio cavaliere di milizia; bensì un San Giorgio, la cui chiesa in Roma presso la cloaca massima, ora detta di San Giorgio in velabro, tuttora sussiste, ed è quella stessa che viene indicata al cap. IV.

[3] Ediz. di Bracciano *cavalieri,* idiotismo anche de' Pisani. Nota del Perticari.

[4] *Veterano,* qui vale lacero appunto perchè vecchio. Questo vocabolo ora non è più aggettivo, ma sostantivo, e vale *soldato che ha lungo servigio d'arme.* I latini adoperavano questa voce al modo dello storico di Cola. *Veterani boves et veteranum pecus.* — Varron., *De re rust.*, lib. I, cap. 20; — e Colum., lib. VI, cap. 2. Nota del Perticari.

[5] *Una* insieme, dal latino. Nota del medesimo.

[6] *Parlatorio,* luogo di pubblici parlamenti, che i fiorentini chiamano anche *parlagio.* Nota del Perticari.

CAPITOLO SESTO.

Cola pubblica in Campidoglio le leggi, che vuole si osservino del buon governo di Roma, onde viene dal popolo acclamato signore con assoluto imperio, e resta in Campidoglio col vicario del Papa.

Fece Cola di Rienzo leggere una carta, ne la quale erano li ordinamenti del buono stato: Conte figlio di Cecco Mancino la lesse: brevemente questi furo alquanti suoi capitoli.

Lo primo, che ciasche persona uccideva, esso sia ucciso, nulla eccettuazione fatta.

Lo secondo, che li piati non si prolunghino, ma siano spediti fin a li quindici dì.

Lo terzo, che nulla casa di Roma sia data per terra per alcuna cagione, ma vada in comune.[1]

Lo quarto, che in ciasche rione di Roma siano tenuti cento pedoni, e venticinque cavalieri per comun

[1] Il traduttore latino nel Muratori spiega: *Nulla domus Romæ, quacumque ex causa, ad solum disiiciatur; sed comuni adiudicetur.* Il francese interpreta: *Que nulle maison de Rome ne seroit donnée en propre, pour quelque raison que ce pût être: mais que les revenus en appartiendroient au public.* L'espositore francese ha preso grave sbaglio. Sono noti gli statuti penali di que' tempi, i quali ordinavano l'atterramento delle case per molti delitti. Quindi Cola volendo provvedere alla conservazione delle case di Roma, prescrive che le case de' delinquenti, invece di essere date a terra, siano aggiudicate al comune.

Le passate civili discordie aveano quasi disertata Roma; imperocchè i vincitori giovandosi de' municipali statuti, dettati dalla barbarie e dalla ignoranza, e col dichiarare ribelli e fuorusciti i vinti, correvano tosto ad atterrare le loro case: così nel 1327 le abitazioni del Cancelliere di Roma erano state disfatte colla bella torre a piè del Campidoglio, e nel 1329 erano stati abbattuti tutti i palagi de' seguaci del Bavaro, e così accadea in ogni incontro di civili fazioni. G. Villani, lib. X, cap. 66.

soldo, dando ad essi uno pavese [1] del valore di cinque carlini di ariento, e convenevole stipendio.

Lo quinto, che de la camera di Roma de lo comune le orfane e le vedove aggiano aiutorio.

Lo sesto, che ne li paludi [2] e stagni romani e nelle piaggie romane di mare sia mantenuto continuamente un legno per guardia de li mercanti.

Settimo, che li denari li quali vengon da lo focatico, e da lo sale, e da li porti, e da li passaggi e condannazioni, se fora necessario si dispensino al buono stato.

Ottavo, che le rôcche romane, li ponti, le porte e le fortezze non deggiano essere guardate per alcuno barone, se non per lo rettore del popolo.

Nono, che nullo nobile possa avere alcuna fortezza.

Decimo, che li baroni deggiano tenere le strade secure, e non recepere li latroni e li malefattori, e che deggiano fare la grascia, soppena [3] di mille marche di ariento.

Undecimo, che da la pecunia del Comune si faccia aiutorio a li monasterii.

[1] *Pavese*, specie di scudo da imbracciarsi a difesa; quindi *pavesai* e *pavesari* erano detti i soldati armati di pavese.

[2] *Palude*, in genere maschile, disse anche Dante, Purg., V: *corsi al palude*.

[3] *Soppena* per sottopena *sub pœna*, nella stessa guisa che dicesi: *soscritto, sommesso, soppanno*, per *sottoscritto, sottomesso, sottopanno ec.*

CAPITOLO SETTIMO.

Stefano della Colonna torna a Roma, sdegnato per queste cose contro Cola, e lo minaccia. Viene perciò precettato a partire di Roma, come anche tutti li baroni fecero. E Cola si fa dal popolo confermare, ottenendo di essere egli, e il vicario del Papa, chiamati tribuni e liberatori del popolo.

Fatte che furo queste cose in Roma, pervennero a le recchie di messer Stefano de la Colonna; lo quale stava a Corneto con la milizia per grano con poca compagnia. Senza dimoranza ne cavalcò, e venne a Roma; giunto ne la piazza di santo Marcello, disse: che queste cose non li piaceano. La seguente die, la mattina per tempo, Cola di Rienzo mandò a messere Stefano lo editto e comandamento, che si partisse da Roma. Messere Stefano la cedola pigliò, e la sciliò,[1] fecene mille pezzi, e disse: se questo pazzo mi fa poco d'ira, io lo farò gettare da le finestre di Campidoglio. Quando Cola di Rienzo questo intese, espeditamente fece sonare la campana a stormo:[2] tutto lo popolo traeva[3] con furore; grande si apparecchiava pericolo. Allora messer Stefano cavalcò in suo cavallo solo con un fante da piede,[4] ne fuggío fuora di Roma, e a grande pena si fisse poco in santo Lorenzo fuora le mura[5] per poco di pane manicare. Vanne a Palestrina lo veterano; denanti al figlio e

[1] *Sciliare* sembra usato per *scindere* in senso di sciogliere o separare, e qui per disigillare. *Disciliato* usò il Beato Iacopone, lib. III, 12, 22: *Meglio avrian fatto Che 'l cor mi avesser tratto, Che nella croce tratto, Starci* DISCILIATO; cioè *discinto, diviso* dalle vesti, vale a dire *denudato.*

[2] *Stormo*, moltitudine di uomini armati per combattere; quindi *sonare a stormo* equivale a sonare campana all'armi. M. Villani, lib. II, cap. 10: *Sonarono la campana del comune a stormo.*

[3] *Trarre* in sign. neutro, *incaminarsi*, *andare*, *accorrere* ec.

[4] *Fante a piede*, o *da piede*, vale pedone.

[5] Anche il Petrarca usò la preposizione *fuora* coll'accusativo. Canz. XXXI, 6: *Fuor tutti i nostri lidi ec.*

a lo nipote lamentanza fa. Allora mandò Cola di Rienzo comandamento a tutti li baroni di Roma, che si partissino, e gissono a le loro castella; la quale cosa subitamente fu fatta. Lo seguente die li furo renduti tutti li ponti che stanno nel circuito de la cittade: allora Cola di Rienzo fece suoi ufficiali; e mo prende uno, e mo prende un altro; questo appende, a questo mozza lo capo senza misericordia, tutti li rei giudica crudelemente. E poi parlò al popolo, e in quello parlamento si fece confermare, e fece fermare tutti suoi fatti, e domandò di grazia dal popolo, che esso e lo vicario del papa fussino chiamati tribuni del popolo e liberatori.

CAPITOLO OTTAVO.

I baroni vogliono far congiura contro Cola, e non sono d'accordo. Vengono però da lui citati a giurare pel buon governo di Roma, come fecero anche i giudici e notarii.

Allora i signori volsero[1] fare una congiura contro lo Tribuno e lo buono stato, ma non furo in concordia; la cosa non venne fatta. Quando Cola di Rienzo intese che la congiura de li baroni non venne ad effetto per la discordia loro, li citò e mandolli l'editto. Lo primo che venne al comandamento, fu Stefanello de la Colonna, figlio di messere Stefano; entrò nel palazzo con pochi, vide che la ragione si rendea ad ogni gente; molto era lo popolo che in Campidoglio stava; temeo, e forte si meravigliava di sì folta moltitudine. Lo Tribuno l'escío dinanti armato, e sì lo fece giurare sopra lo corpo di Cristo e sopra lo vangelio di non venire contro al Tri-

[1] *Volse* e *volsero* per volle e vollero, usato anche da altri antichi scrittori. Dante, Inf. II, 118: *E venni a te così com'ella volse.*

buno e a li romani, e di fare la grascia, e tenere le strade secure, e non ricettare latroni nè le persone di mala condizione; anco di favorare a le orfane e a li pupilli, e non fraudare lo bene del Comune, e comparere armato e senz'arme ad ogni sua petizione. Data licenzia a Stefanello, venne messere Rinaldo de li Orsini, poi Gianni Colonna, poi Giordano, poi messere Stefano; non giamo più allungando:[1] tutti li baroni li giuraro obbedienza con paura, e a lo buono stato offersero le loro proprie persone e le castella, e li vassalli in sussidio della cittade. Francesco Savello fu suo speciale signore, nientedimeno venne a giurare subbiezione. Intanto si servava con crudelitade: nulla misericordia: in tal modo che decapitò uno monaco[2] di santo Anastasio, persona infamata. Le vestimenta prime del Tribuno furo di una infiammata come fosse scarlatto: sua faccia era terribile e lo suo aspetto. A tanta gente dava risposta, che appena avería omo creso[3] che avesse capo. Po' alquanti dì vennero li giudici de la cittade, e giuraro fidelitade, e offersero al buono stato; poi vennero li notarii, e fecero lo medesimo; poi li mercatanti: brevemente, per ordine ne lo stato di riposato animo senz'arme ciascheduno giurò al buono stato comune: allora queste cose cominciaro a piacere, e le arme cominciaro a cessare.

[1] Ediz. Bracc.: *non giamo più lontano.*

[2] L'esecuzione di questo monaco viene narrata anche dal Bzovio an. 1347, nº 13, pag. 1006.

[3] *Creso* per creduto usarono gli antichi. Boccac. Vis. 22. — Dante, Purg. XXXII, 32.

CAPITOLO NONO.

Cola ordina la casa della giustizia e della pace per le riconciliazioni delle inimicizie. E fa tale giustizia, che ogni malfattore spaventato si fugge. In questi tempi nasce un mostro in Roma.

Po' queste cose ordinò la casa de la giustizia e de la pace, e ficcò in essa lo confalone di santo Paolo, nel quale stava la spada nuda e la palma de la vittoria, e pose in essa giustissimi popolari, li quali furo sopra la pace: li buoni uomini lo ebbero a piacere. Questo è l'ordine lo quale servava: due nimicati venivano, e davano le pieggierie [1] de la pace fare: poi, secondo la condizione de la ingiuria, altrettanto quello che patito avea, ne facea a quello che fatto l'avea ad esso: allora si baciavano in bocca, e l'offeso dava intera pace. Accadde che uno cecò l'occhio a un altro: venne, fu condotto ne le scale di Campidoglio, stava inginocchiato: venne quello lo quale era dell'occhio privato; piangeva lo malfattore, e pregava per Dio che li perdonasse: poi distese sua faccia, se li pareva di trarli l'occhio, se li fosse piaciuto: non li cecò l'occhio, chè fu mosso da pietate, ma se li rimise sua ingiuria. De le cose civili si rendea ragione speditamente. In questo tempo orribile paura entrò ne li animi de' latroni, omicidiali, malefattori, adulteratori, e di ogni persona di mala fama: ciasche difamata persona esciva fuore de la cittade nascosamente, e secretamente fuggiva: a la mala gente pareva che essi dovessero essere presi ne le loro case proprie, ed essere menati a lo martirio: [2] dunque fugò li rei più là assai che non sono li confini de la contrada

[1] *Pieggeria*, sigurtà. Bembo, Lett. vol. I.
[2] *Martirio*, per tormento: *fece pigliare l'abbate di Vallombrosa, e per martirio.... confessòe.* Malespini, 159.

di Roma; non speravano salute in alcuno; lassavano le case, li campi, le vigne, le mogli e li figli. Allora le selve si cominciaro a rallegrare, perchè in esse non si trovava ladrone; allora li bovi cominciaro ad arare, li pellegrini cominciaro a fare la cerca per le santuaria, li mercatanti cominciaro a spasseggiare[1] li procacci e cammini. In questo tempo ne la cittade di Roma nato fu un mostro ne la contrada di Camigliano: da una femmina pedonessa[2] nacque uno infante morto, lo quale avea due capora, quattro mani, quattro piedi, come fossero due appiccicati dal petto; ma l' uno maggiore era dell'altro, e pareva che lo minore avanzasse lo maggiore, non senza ammirazione de la gente. In questo tempo paura e tremore assalío li tiranni; la buona gente, come liberata da servitude, si rallegrava.

CAPITOLO DECIMO.

Il Tribuno con lettera dà parte al Papa e a tutti i principi d'Europa della sua esaltazione e governo.

Allora lo Tribuno fece uno suo generale consiglio, e scrisse lettere loculentissime[3] a le cittadi, ed a le comunitadi di Toscana, Lombardia, Campagna, Romagna,

[1] *Spasseggiare* e *passeggiare*, in senso attivo coll'accusativo: *spasseggiare l'ammattonato*, Varchi, *Erc.*, 92; e Dante, Purg., VII: *passeggiar la costa.* Spasseggiare li procacci e cammini, cioè i luoghi di posta e le strade.

[2] *Pedonessa*, moglie di pedone, soldato a piedi. Il Sacchetti, rime, 49, disse anche *pedona*.

[3] Nella raccolta del Doni intitolata: *Prose antiche, Fiorenza 1547*, rarissima edizione, si hanno alcune lettere di Cola ai Viterbesi e Fiorentini in tale occasione, che si reputano antiche traduzioni degli originali latini. Le lettere al pontefice sono registrate dal Rainaldi, come si dirà più avanti; altre saranno indicate in fine nel Sommario cronologico.

Marittima, a lo duca di Venezia, a messere Lucchino tiranno di Milano, a li marchesi di Ferrara, a lo santo padre Papa Clemente, a Lodovico duca di Baviera, lo quale era stato eletto imperatore, come detto è, e a li regali di Napoli. In queste lettere preponeva lo suo nome per magnifico titolo in questa forma: *Nicola severo e clemente, di libertate di pace e di giustizia tribuno*, *anco de la santa romana Repubblica liberatore illustre.* In queste lettere dichiarò lo stato buono e pacifico e giusto, lo quale cominciato avea; dichiarava come lo viaggio di Roma, lo quale soleva essere dubbioso, era libero: poi peteva [1] che li mandassero sindici [2] sufficienti, de li quali avea bisogno a ragionare cose utili al buono stato ne la sinodo [3] romana: poi li confortava, e diceva che si allegrassino e dessono grazie e laude a Dio di tanto tale beneficio. Li corrieri li quali portavano le sue lettere, portavano in mano bastoncelle di legno pinte e inargentate; arma nulla portavano. Tanto moltiplicaro questi suoi corrieri, che di essi numero grande era, perchè erano receputi graziosamente, e grande onore da ogni omo ad essi fatto era; guiderdone tollevano. Uno corriero suo fiorentino fu mandato in Avignone al Papa, e a messere Giovanni de la Colonna cardinale; riportò una scarsella di legno di finissimo ariento smaltata, coll'arma del Popolo di Roma e del Papa e del Tribuno; valore di fiorini trenta. Po' la sua tornata, il corriere disse: *questa verga aggio portata pubblicamente per le selve e per le strade; migliara di persone si sono inginocchiate*

[1] *Petere*, verbo attivo, del quale ora è in uso soltanto il participio *petito*, ed i derivativi *petitore*, *petizione* e *petitorio*.

[2] *Sindici* e *sindachi* per mandatarii o procuratori. Dino Compagni, pag. 6, ediz. di Pisa: *Dimandò sindachi di ciascuna parte, che in lui compromettessero la pace.*

[3] *Sinodo* dalla greca voce *sinodos*, congresso, radunanza in genere, che poi fu applicata alle adunanze per cose ecclesiastiche.

dinanti di essa, e baciatala con lacrime per allegrezza de le strade sanate[1] *e liberate da latroni.* Ancora avea lo Tribuno li molti scrittori e molti dittatori,[2] li quali non cessavano dì e notte scrivere lettere; molti erano li più famosi di terra di Roma. Poi ad esso cominciaro a concorrere buffoni[3] assai e cavalieri di corte, sonettatori e cantatori. Canzoni vulgari e versi per lettere de' suoi fatti fatte furo.[4]

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Fa appiccare Martino di Porto, persona che esercitava tirannia, per dare terrore agli altri.

In questo tempo era in Roma uno giovane, potente e nobile persona; lo nome suo era Martino di Porto, nipote del cardinale di Ceccano e di messere Jacopo Gaietano cardinale; già per li tempi passati era stato senatore; suoi antecessori la dignitade de lo senato per più volte ebbero. Di questo Martino si fece menzione de la galera sorrenata:[5] questo fu signore del castello di Porto: sua vita era venuta a tirannia, sua nobiltade bruttava per tirannie e latronerie. Pigliò per moglie una no-

[1] *Sanato*, per metafora, *libero, esente da ogni danno e pericolo.*
[2] *Dettatore* e *dittatore*, in significato di segretario, usò anche il Villani. Vedi il Perticari, Apologia, pag. 81.
[3] *Buffoni,* uomini di corte in buon senso: *perchè fu uomo di corte, cioè buffone.* Com. antic.; Inf., VI.
[4] Fra i quali versi è da notarsi la celebre canzone del Petrarca: *Spirto gentil ec.* Vedasi il comento in fine di questa istoria.
[5] *Sorrenata*, cioè *sor renata* spinta sopra la rena; nel modo che dicesi *sorvenire, sorportare, sormontare ec.*, per *sopravenire, sopraportare, sopramontare ec.* Veggasi, al nº XIX delle *Osservazioni storiche,* il frammento della storia di questa galea saccheggiata, tal quale viene riportata dal Muratori. Antiquit. italic., tom. III, pag. 395.

bilissima femmina, madonna Masia[1] degli Alberteschi, la quale molto era bella, ed era rimasa vedova. Stette con quella nova sua donna forse un mese, e perchè male si seppe arritenere,[2] anche pessimamente si temperava[3] del soperchio cibo, cadde in pessima infermitade ed incurabile: li medici lo dicon ritropico:[4] suo ventre era pieno d'acqua, come botticello pareva; piene le gambe, lo collo sottile, e la faccia macra, e la sete grandissima; liuto da sonare parea. Stavasi in casa quetamente rinchiuso, e faceasi medicare da li fisici. Quest' omo così nobile, sotto specie di securitade, infermo a morte, per terrore di tutta l'altra gente,[5] fecelo pigliare ne la proprìa casa, ne le mani de la sua donna, nel palazzo canto lo fiume di Ripa, armata mano, e fecelo menare a Campidoglio. Poichè là a Campidoglio fu lo barone latrone condotto, era forse ora nona. Non fece dimoranza, sonò la campana a stormo, lo popolo fu adunato, fu Martino dismantato[6] de la sua cappa a la

[1] Oppure *Amasia* e *'Masia.*

[2] *Arritenere,* prostesi in uso frequentemente presso gli antichi. Vedasi per esempio nel vocabol. *arritirare* per *ritirare, assapere* per *sapere ec.*

[3] *Temperarsi* in senso di *moderarsi, raffrenarsi.* San Gregor. moral. 7, 25: *Dove l'uomo non si tempera del parlare disordinato.*

[4] *Ritropico* per idropico, voce antiquata. Vedi Proposta, vol. II, part. 1, pag. 294.

[5] Nelle edizioni di Bracciano, ed anche in quella del Muratori, leggesi: *Quest'omo così nobile sotto spezie di securitade infermò a morte. Per terrore di tutta l'altra gente fecelo pigliare nella propria casa ec.* Conosce ognuno essere erronea una tale lezione: *che Martino infermasse a morte sotto specie di sicurezza,* il senso non regge. Tolto un accento ed un punto, il periodo è chiarissimo.

[6] Qui pure nelle citate edizioni il senso non corre. *Fu Martino dismantato. La sua cappa a la cinciglionia fatta, e legateli ec.* Coll'aggiunta adunque di un solo *de* si corregga il testo certamente guasto da' copisti, e si tolga al povero appiccando l'imbarazzo di quella cappa magna.

Dismantare, in senso di *spogliare.* Fra Iacopone, lib. III, 27, 7: *Vil tonaca t'ammanta, e ti dismanta la robba pomposa.* Cappa *alla*

cinciglionia fatta, e legateli le mani direto, fu fatto inginocchiare ne le scale canto lo Lione nel loco usato. Là odío la sentenza di sua morte; appena lo lassò confessare perfettamente al prete; a le forche lo condannò perchè avea derubato la galèa sorrenata. Menato così magnifico uomo a le forche, nel piano di Campidoglio fu appeso; sua donna da lunga per li balconi lo potea vedere. Una notte e due dì pendèo ne le forche, nè li giovò la nobiltade, nè le parentezze de li Orsini. A quel modo resse Roma, e molti in simile pena dannò.[1]

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Per la buona giustizia del Tribuno non solo s'impauriscono i potenti di Roma, sicchè non si sentono più ingiustizie, ma lo stesso Soldano di Babilonia ne teme.

Questa cosa spaventò li animi de li potenti, li quali sapeano le loro inique operazioni. Altri per pietate ne lacrimava, altri ne temeva. Ora comincia la giustizia a prendere vigore; la fama di tale fatto spaventò li magnati, che appena aveano fede di sè medesimi. Allora le strade furo aperte; notte e die caminavano liberamente li viatori; non ardisce alcuno arme portare, nullo

cinciglionia fatta, cioè alla militare con grandi *cincigli,* che sono pendoni, i quali ponevansi alle vesti militari: *cingillus* è diminutivo di *cingulus,* ed il cingolo militare era insigne e celebrato ornamento. Con tale voce denotavasi ancora la stessa milizia; quindi *cingulum assumere vel abiicere* avea significato di *darsi alla milizia* o *abbandonarla. Cingilliones* in vece di *cingilli* è voce d' infima latinità.

[1] *Fece tagliare la testa ad uno grande cittadino della casa degli Annibaleschi, perchè avea alcuna piccola cosa fatta contro li suoi commandamenti, e* FECE IMPICCARE UN ALTRO GRANDE CITTADINO DI ROMA. Così le istorie pistolesi, f. 205.

uomo fa ad altri ingiuria, lo signore non si accotava[1] di

[1] *Non si accotava:* leggesi nel testo *accotiava,* forse per metatesi invece di *accoitava,* oppure coll'aggiunta dell' *i* per maggiore vezzo di pronunzia, siccome per la stessa ragione è altrove scritto *tiempo, vierso, fecie ec.* Ed ecco l'antico verbo *cotare* ovvero *coitare* colla prostesi della lettera *a*, nella guisa stessa colla quale scrivesi *consentire* ed *acconsentire*, *compagnare* ed *accompagnare*, ec.

Non ha questo verbo l'onore del vocabolario, e giacesi anzi segregato dall' umano consorzio; ma l'ampia famiglia de' suoi derivati è oltre modo illustre e famosa. Il sostantivo *coto* fu per due volte onorato da Dante, e gli altri suoi congiunti *tracotare, tracotato*, *tracotante*, *tracotanza*, *oltracotato*, *oltracotante*, ed *oltracotanza* suonano magnificamente in bocca di chiarissimi autori, e tutti sono registrati nel codice della nobile italica favella.

Sulla interpretazione della voce *coto*, usata da Dante, non vanno d'accordo i filologi. Il Buti la derivò da *quotare*, che significa, come egli dice, *giudicare in quale ordine la cosa sia*, e però le voci *coto* e *quoto* avrebbero tanto valore, quanto il *quotare* stesso da verbo fatto nome; quindi *tracotare*, secondo lo stesso Buti, significa *errare nel quoto*, e *tracotato* vale disordinato nel conto o nella estimazione che l' uomo fa di sè, ed in questo intendimento col Padre Lombardi convengono gli editori del Dante di Padova.

L'abate Lanci, dotto nell'arabo, vorrebbe da questa lingua derivata la parola *coto*, e la dice corrispondere al latino *vis*, potenza.

Altri giudicano aver questa voce origine del verbo latino *cogitare*, che nella lingua provenzale o romanza si pronunciò *cuider*, cioè *coitare*, e per maggior sincope *cotare*, che vale appunto *pensare;* e conseguentemente il *mal coto*, ed il *pueril coto* dell'Alighieri, spiegarono per cattivo e puerile pensiero. Così fu questa voce interpretata dai deputati alla correzione del Boccaccio, ed in questo sentimento sono concordi il Morando, il Biagioli, il Cesari, il Portirelli, ed il Perticari.

Dal *cogitare* io pure sono di opinione che derivi il verbo *cotare* ed *accotare*, ma in un senso che qualche cosa di più significhi del pensare, cioè *intendere all'esecuzione di una cosa*, *macchinare*, *attentare*, e simili; e tal valore trovasi avere fra i latini il verbo *cogitare,* la cui etimologia derivano i gramatici dal *cogere mentem,* laonde si legge in Virgilio (Georg., I): *Denique quid vesper vehat.... quid cogitet humidus Auster — sol tibi signa dabit....* che l'Arici ha tradotto: *Alfin che porti il tardo vespro e il molle — Austro apparecchi;* ed il Leoni: *che il tardo vespro apporti.... e l'umid'Austro — maturi ec.*, ed altri tradussero: *che l'umido Austro minacci.*

Nei tempi poi d'infima latinità prendeasi appunto il verbo *cogito* in sì fatta significazione; laonde sta scritto nel primo canone delle leggi di Rotario re de' Longobardi (Muratori, *Script.*, tom. I,

toccare lo suo servo; ogni cosa guardiava[1] lo Tribuno. Per l'allegrezza di così eccellente fatto piangono alcuni, e pregano Dio che fortifichi lo suo cuore e lo intelletto in questo buono proponimento. Tutta la intenzione del Tribuno primamente fu di esterminare li tiranni, e condurli a bassezza in tale via, che di essi non si trovasse pianta. Li vetturali, li quali portavano le some, lassa-

part. II, pag. 17) *Si quis contra animam regis* COGITAVERIT *aut consiliaberit, animæ suæ incurrat periculum, et res eius infiscentur.* Ed è qui chiaro che il verbo *cogitare*, anteposto al *consiliare*, deve esprimere un maggior grado di misfatto, e non può restringersi al solo pensiero.

Leggendo adunque: *il signore non si accotava di toccare il suo servo*, intenderai che *il signore non attentava di toccare il servo.* Interpreterai il *mal coto* di Nembrotte (*a*) per quel *perverso attentato* di giungere colla male immaginata torre all'alto de' cieli; il quale *coto* non fu già un semplice pensiero o desiderio, ma un tentativo già posto ad esecuzione, sicchè non dal perverso pensiero di Nembrotte, ma dall'atto appunto dell'eseguimento si confusero le favelle. Interpreterai il pueril *coto* di Dante, nel terzo del Paradiso (*b*), per quel vano e quasi fanciullesco tentativo o sforzo, ch'ei fece per conoscere la causa di sua misteriosa visione; e per un *attentato oltre il dovere*, e vogliam dire *temerità*, *insolenza*, spiegherai quella *tracotanza* (*c*) dei demoni di chiuder la porta dell' inferno a Cristo, allorchè vi discese trionfante a trarre dal limbo gli antichi padri; e lo stesso significato darai alla *oltracotata schiatta che s'indraca* nel sedicesimo del Paradiso (*d*). In questo senso Guitone da Arezzo (Lett., 28, 73) scrisse *mio tracoitato cuore;* e il Cavalca (Med., Cuor. 123) *la prosperità fa uscire l'uomo di senno e diventar tracoitato*, e 'l Davanzati (Stor., 2, 290): *non si può credere quanto ei divenne superbo e tracotato.* E molti altri esempi addurre potrei, se di troppo stancata non avessi la pazienza del leggitore.

[1] *Guardiava*, da *gardiare* verbo d'infima latinità, *custodire, conservare. Officiales iurabunt canonicos* GARDIARE *et defendere cum bonis suis.* Apud Stephanotium, tom. II, *fragm. histor.*

(*a*) Questi è Nembrotto, per lo cui mal *coto*
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa. Inf., XXXI, v. 77.

(*b*) Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril *coto*. Par., III, v. 26.

(*c*) Questa lor *tracotanza* non è nuova,
Chè già l'usaro ec. Inf., VIII, v. 124.

(*d*) L'*oltracotata* schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, com'agnel si placa. Par., XVI, 115.

vano le some ne le strade pubbliche, bene le ritrovavano sane e salve. Allora fu marcato ne la gota uno, lo quale avea nome Tortora (era de li suoi corrieri), perchè avea ricevuta pecunia senza licenza, quando fu mandato a li regali di Napoli. La fama di sì virtuoso uomo per tutto lo mondo si distende, tutta la cristianitade fu commossa, come si rizzasse da dormire. Fu uno bolognese, lo quale fu uno de li schiavi del Soldano di Babilonia; lo primo che potéo alzare,[1] la più corta ne venne a Roma. Questo disse: che al grande Re-cham [2] detto fu, che nella cittade di Roma si era levato un uomo di grande giustizia, uomo di popolo; lo quale rispose, e dubitando di sè, disse: *Maumeth santo ed Alì Mahson* [3] *aiutino Gerusalemme*, cioè la Saracinia.

[1] *Alzare* per alzarsi, neutro passivo colla particella non espressa. Bembo, Son. 39, ediz. di Bergamo, 1745: *E il sol là oltre, ond' alza, inchini e smonti.* Qui *alzarsi* è in senso di *muoversi, andarsene,* volgarmente *alzare il tacco.*

[2] Leggevasi *Raham,* parola guasta e senza significato. È certo che la finale di questa voce deve correggersi in *chan* e volgarmente *cham* (signore), titolo generico de' principi arabi, tartari ed anche turchi. Il chiarissimo professore Michel Angelo Lanci mi ha suggerito di correggere al grande *Re-cham* con lieve cambiamento, cioè al grande *Re signore.* Aderendo all'opinione del romano orientalista, gli rendo moltissime grazie.

[3] Nelle antecedenti stampe leggevasi: *Maumeth e Santo Elimason ajutino Gerusalemme, cioè la Saracinia.* La parola *Elimason* era senza dubbio storpiata. Il traduttore latino nel Muratori ed il francese Du Cerceau la interpretarono per *Elia,* ed io pure nella prima edizione credei darvi la stessa spiegazione; ma con più ponderata critica, sottoponendo ad esame il contesto, ho dovuto convincermi, che strana era in bocca del Sultano babilonese l'invocazione di Maometto e di Elia insieme congiunti. Egli è vero che anche ne' Monsulmani Elia è venerato profeta, ma non tale, secondo la loro religiosa credenza, da essere invocato a soccorso insieme con Maometto. Lo stesso professore Lanci ha suggerito di correggere *Maumeth il santo o santo, ed Alì mahson* (il forte), e questa correzione mi è sembrata ragionevole. Da quell'arabo non potea essere invocato con Maometto altri che Alì; la correzione di *Eli* in *Alì* e di *mason* in *mahson* presenta lievi cambiamenti, e gli epiteti di *santo*

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Ordine che tenea il Tribuno nel cavalcare per la città, e in qual modo fu ricevuto dal clero di San Pietro, quando visitò quella chiesa.

Appeso che fu Martino, in quelli dì fu una festa di santo Giovanni di giugno: tutta Roma a santo Giovanni va la dimane; volse quest'uomo ire a la festa come li altri, e la sua ita fu per questa via. Cavalcò con grande apparato di cavalieri; sedeva sopra uno destriero bianco, vestito era di bianche vestimenta di seta, fodrate[1] di zendado, infregiate di auro filato; suo aspetto era bello e terribile forte: dinanti al suo cavallo givano li cento giurati da piede armati, del rione de la Reola; sopra lo capo suo portava lo confalone. Un altro die cavalcò po' pranzo a santo Pietro maggiore di Roma; uomini e femmine là trassero a vedere: questo fu l'ordine di sua bella cavalcata. La prima gente che venisse fu una milizia di gente armata da cavallo, adornata e bella, la quale dovea ire a ponere il campo sopra lo Prefetto; po' questi seguitava l'ordine de li officiali, giudici, notarii, camerlenghi, cancellieri, scriba-senato, ed ogni officiale, pacieri e scindici: poi seguitavano quattro maniscalchi con li loro cavalcanti usati: po' questi seguitava Gianni di Allo, lo quale portava la coppa di ariento inaurato in mano col dono a modo di Senatore: po' questo venivano li soldati da cavallo: poi venivano li trombatori, sonando

e di *forte* convengono a meraviglia. Quel povero schiavo udì quelle parole, e le ridisse storpiate alla bolognese.

Anche Cola istesso narra questi timori del Soldano di Babilonia nella citata epistola a Carlo imperatore.

[1] Leggesi *forrate*, dal latino *forratus*, in francese *fourré*, da cui n'è derivato *fodrato* e *foderato*. *Mitras linteas* FORRATAS *de agninis pellibus*. Stat. ordin. de Sempringham.

con le trombe di ariento; naccari[1] di ariento sonanti onesto e magnifico suono facevano: poi venivano li banditori; tutta questa gente passava con silenzio: po' questi veniva un omo solo, lo quale portava in mano una spada nuda in segno di giustizia, Buccio figlio di Giubileo fu: po' questo seguitava un omo, lo quale per tutta la via veniva gettando denari, e spargendo pecunia a modo imperiale. Liello Migliaro fu suo nome; di là e di qua avea due persone, le quali sosteneano le sacca de la moneta: poi questi seguitava lo Tribuno solo; sedeva in uno destriero grande, vestito di seta, cioè di velluto mezzo verde mezzo giallo, fodrato di varo;[2] nella mano ritta portava una verga di acciaro pulita lucente, ne la sua sommitade era un melo di ariento inaurato, e sopra lo pomo stava una crocetta di auro, e drento la crocetta stava lo legno de la santacroce; dall' uno lato erano lettere smaltate, che dicevano *Deus*, dall'altro *Spiritus Sanctus:* po' esso immediate veniva Cecco di Alesso, e portavali sopra lo capo uno stendardo a modo regale; in quello stendardo era lo campo bianco, in mezzo stava uno sole di auro splendente, e attorno stavano stelle di ariento in campo cilestro,[3] in capo de lo stendardo era una palomba bianca di ariento, la quale portava in bocca una corona di oliva; dal lato ritto e manco avea con

[1] *Naccaro*, istromento, che di ordinario sonavasi a cavallo, ed era una specie di timpano.

[2] *Varo* e *vaio*, pelle dell' animale di questo nome, simile allo scoiattolo, col dosso bigio e la pancia bianca. Boccaccio, Giorn. 16: *Fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l' un foderato di drappo, e l'altro di vaio.* Ed un antico riportato da Federigo Ubaldini: *chi lascia ignudo* (la fortuna), *e chi veste di* VARO.

[3] Questo era lo stemma del Tribuno, che si vedea dipinto nel muro di Campidoglio prima che fosse ristaurato. Nella lettera a Carlo IV Cola scrive *in campo aureo,* ma è manifesto esservi errore nel Ms. e doversi leggere *caeruleo.* Amideno così lo descrive nell'opera *Delle famiglie romane,* di cui l' autografo trovasi nella biblioteca Casanatense romana, nº 283, foglio 107.

seco da piede cinquanta vassalli da Vitorchiano suoi fedeli con li spiedi[1] in mano; bene parevano orsi vestiti ed armati; po' questi seguitava la compagnia di molta gente disarmata di ricchi, di potenti, di consiglieri, compagni, e di molta gente onesta. Con tale trionfo e con tale gloria passò lo ponte di santo Pietro, ogni persona salutando. Di colpo le porte e le tavolata furo date per terra, e fu la strada spaziosa e libera. Poichè fu giunto a le scale di santo Pietro li calonaci con tutto lo chiericato l' esciro incontra, vestiti e parati co le cotte bianche solennemente; colla croce e collo incenso vennero cantando: *Veni creator Spiritus* fin a le scale, e sì lo recepèro con grande letizia. Inginocchiato dinanti all' altare dièo sua offerta; lo chiericato predetto li raccomandò li beni di santo Pietro.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Il Tribuno seguita ad esercitare la sua giustizia, castigando i tristi. Fa lo steccato al palazzo di Campidoglio, e fa gettare a terra tutti li rinchiostri de' baroni di Roma, facendo loro, ed a quei che erano stati senatori, contribuire per acconciare il palazzo di Campidoglio.

Lo seguente die dièo audienza a le vedove, a li orfani, a li desolati, e fece prendere due scriba-senato, e feceli mitriare come falsarii, e condannòlli in grande pecunia: mille libre per uno; l' uno avea nome Tommaso di Fortifiocca,[2] l' altro avea nome Poncellotto de la Camera; questi due erano molto potenti popolari. Dal principio quest' omo facea vita molto temperata, poi cominciò a moltiplicare cene, conviti, crapule di diversi

[1] *Spiedo*, arma in asta. Petrarca, Son. 14: *E il colpo è di saetta e non di spiedo.*
[2] Vedansi le *Osservazioni storiche*, n° VIII, in fine della Vita.

cibi e vini, e di molte confezioni. Poi fece stecconare [1] lo palazzo di Campidoglio tra le colonne, e chiuselo di legname, e comandò che tutte le steccata de li rinchiostri [2] de li baroni di Roma gissero per terra, e fu fatto. Ancora comandò che quelli travi, [3] tavole e legname fossero portati a Campidoglio a le spese de li baroni, e fu fatto. Allora in casa di messere Stefano de la Colonna prese ladroni, li quali appese. Poi condannò ciascheduno, lo quale era stato senatore, in cento fiorini, perchè d'essi voleva reedificare e racconciare lo palazzo di Campidoglio; recepeo per ciasche barone cento fiorini, ma lo palazzo non fu acconcio, benchè cominciasse. E fece prendere Pietro di Agabito per la persona, lo quale era stato quell'anno senatore, ed a piede, come fosse ladrone, lo fece menare a corte da li suoi maniscalchi. [4] Ora cominciano a spessare [5] le ambasciate de le terre e de li nobili. Tutta Toscana avea già mandate le ambasciaríe.

[1] *Stecconare*, chiudere con *stecconi*, cioè con pali appuntati per far chiudende: manca nel vocabolario, quantunque si abbia *steccone* e *stecconato*.

[2] *Rinchiostro*, chiostro o loggia rinchiusa. Ciò fece per togliere ai baroni il modo di fortificàrsi nella stessa città.

[3] *Trave*, usato in genere maschile. Francesco Barberino, pag. 253: *Che par che porti un trave.*

[4] *Maniscalco* e *Maliscalco*, ufficiale d'armi. Bembo, Stor., 2, 26: *È quel ufficiale, che essi gran maniscalco chiamano.* Questa parola ha pur essa subíto le sue vicende. In origine dal germanico *schalch* (potens, magister) significava il *maggiordomo* o *maestro di casa*, incaricato della mensa del principe (architriclinus); poscia si elevò a denotare la dignità di *dux palatii*, ed anche di *dux exercituum;* successivamente cadde in vil senso sbirresco per indicare colui che era potente maestro a porre le mani al petto per attrappare i rei, ed in questo significato è qui presa.

Il vocabolo *marescalco*, da *march* cavallo e da *schalch*, denotava la carica di *magister* o *dux equitum*, ed ora si è inalzato al grado di *maresciallo*, sebbene, perchè non insuperbisca, vale anche medico di cavalli e di tutte bestie, e si confonde con *maniscalco*.

Vedasi Ducange alle voci *maniscalco* e *marescalco*.

[5] *Spessare*, nel testo *spessiare*, divenir frequente. Fra Iacopone, lib. VII, 6, 4: *li colpi spessàro.*

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Ordina le milizie a piedi ed a cavallo. E dopo cita i potenti a rendere l'ubbidienza, e a pagare il focatico. Ubbidiscono tutti, fuorchè Gianni di Vico prefetto, tiranno di Viterbo; che però da Cola viene privato della sua dignità.

Allora ordinò la milizia de li cavalieri di Roma con quest' ordine: per ciasche rione di Roma ordinò pedoni e cavalieri trenta, e dièoli [1] soldo; ciasche cavaliere avea destrieri e ronzino, cavalli copertati, arme adornate nove; bene pajon [2] baroni: anco ordinò li pedoni pure adorni, e dièo li confaloni, e divise li confaloni secondo li segnali de li rioni, e dièoli soldo, e comandolli che fossero presti ad ogni suono di campana, e feceli giurare fidelitate; furo pedoni 1300, li cavalieri 360, eletti giovani, mastri di guerra ben armati. Poi che lo Tribuno si vede armato di così fatta milizia, allora si apparecchia di muovere guerra a più potenti persone: manda suo editto intorno, cita tutti li potenti ne le finalizie [3] di Roma; e intanto ordinò alquanti suoi fattori, e mandolli cogliendo lo censo del popolo di Roma, e ogni die la moneta venia a Roma per tal via, che increscimento e fatica fosse contare pecunia di tanta gente: prestamente li vassalli de li baroni pagano uno carlino per fumante: apparecchiavansi a questa paga le cittadi, le terre e le comunanze, le quali stanno ne la Toscana inferiore, in Campagna e Marittima; non lo cresero [4] li vassalli di

[1] *Dièoli. Li* per *loro* usato anticamente da autori anche toscani.

[2] *Pajon*, leggesi *pargo'*.

[3] *Finalizie*, così nell'ediz. del Muratori per *fini* o *confini*. In quelle di Bracciano leggesi *finaite*.

[4] *Cresi, crese, cresero*, per *credei, credettero*, sono voci anticamente usate. Il Muratori punteggia, e divide i periodi nel modo se-

Antioccia, pagàro poi che lo editto ebbe mandato a tutti li baroni e a le cittadi intorno; dolcemente obbediscono, secondo che di sopra detto è, ed a la loro madre e donna Roma umile riverenza fanno. Solo Gianni di Vico, prefetto tiranno di Viterbo, non volle obbedire; per mille volte citato non volse comparire: allora dièo contra di esso la sentenza, e privollo in pubblico parlamento de la sua dignitate; e disse che era occiditore del suo frate, fazioso, e che non volea rendere l'altrui, cioè la rôcca di Respampano, e appellollo Gianni di Vico.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Il Tribuno determina la guerra contro Gianni di Vico. Fa suo capitano Cola Orsino, che pose il campo sopra Vetralla e presela; ma intendendo Gianni che il Tribuno volea andarvi in persona, obbedisce, rende la rôcca di Respampano, ed è rivestito di sua carica.

Allora determinò l'oste sopra Gianni di Vico, e feceli capitano sopra Cola Orsino signore di Castello sant'Agnolo, e dièoli per consigliero Giordano de li Orsini: ebbe in quell'oste molti aiutorii, e posero campo sopra la cittade di Vetralla, e stettero in assedio dì sessanta, [1]

guente: *Non lo creseri. Li vassalli di Antioccia pagàro. Poi che lo editto ebbe mandato tutti li baroni e a le cittadi intorno, dolcemente obbediscono ec.* Il senso sarebbe: *non lo crederai* ovvero *non lo crederesti. Li vassalli di Antioccia pagarono ec. Immo, quod mirere, Antiociæ vassalli contribuerunt ec.*

Senza storpiare quel verbo *credere*, sembrami che il periodo nel modo da me esposto corra assai bene, ed il senso ne risulti perfetto. *Non lo cresero i vassalli di Antioccia*, vale a dire non credettero alla notizia di dover pagare l'antico censo; ma *pagarono poi quando l'editto pervenne ai baroni ed alle città circonvicine, e dolcemente obbediscono ec.*

[1] L'assedio di Vetralla durò soltanto ventisette giorni. Papencordt, pag. 320.

e scorreano ogni pianura fin a Viterbo, ardendo e derubando: deh come grande paura fecero a Viterbesi! donde fu avuta Vetralla per buona volontade de li abitatori: eraci una forte rôcca, la quale non fu avuta. Volendola Romani prendere per arte di guerra, fecero trabocchi e manganelle:[1] molto spessavano loro pietre; poi fecero un'asinella di legno,[2] e condusserola fin a la porta de la rôcca; la notte si fece: quelli de la rôcca mesticàro zolfo, pece, olio, trementina, legna ed altre cose, e gettàro questa mestura sopra lo edificio: l'asinella fu in quella notte arsa, la dimane fu trovata cenere. In questa oste furo Cornetani con tutto loro sforzo, e Manfredo loro signore; furonvi le masnade[3] de' Perosci-

[1] *Trabocchi e manganelle*, strumenti bellici da gettar pietre e combustibili. Tavola rotonda: *Ordinarono* TRABOCCHI, MANGANELLE, *spingarde, e traboccavano nella città fuoco con zolfo.*

[2] *Asinella*, ordigno formato da grossa trave per batter muri e gettare a terra porte.

Tali strumenti erano ancora detti *montoni*, *gatti*, *grilli* (*a*), secondo le loro forme, o dalla figura di quell'animale, la cui testa era costume scolpire in una delle estremità (*b*): per la stessa ragione i latini nominavano *arieti*, *scorpioni ec.*, diverse macchine da guerra (*c*).

[3] *Masnada*. Menagio deriva questa voce da *mansio nata*, corrottamente *masnata* e *masnada*. Odi storia sgraziatissima di questa parola! in prima significò *famiglia*, sicchè dolce sonava al cuore di un padre il nome di sua cara *masnada*, ed in questo senso è rimasta in Piemonte la parola accorciata *masnà* per la piccola famigliuola; poi fu estesa ad ogni compagnia di gente qualunque, poi passò a denotare truppa di gente armata, e per ultimo si rese terribile, esprimendo la compagnia di scellerati ed assassini. Io giudico che ad infamare questa povera voce contribuissero le grandi compagnie di *masnadieri*, che nel secolo decimo quarto scorsero l'Italia. Così *bargello* significava una volta carica sì onorevole, che stimò gran vanto l'esercitarla in Firenze quel gran Capitano Malatesta da Rimino (*d*), ed ora non so qual galantuomo onorar si vorrebbe, cred'io, di sì bel titolo nè in Firenze nè altrove.

(*a*) Vedi Grassi, Dizionario militare.
(*b*) Veget., lib. IV, cap. 14.
(*c*) Vitruv., lib. I, cap. 5.
(*d*) Giovanni Villani, lib. II, cap. 73.

ni,[1] de' Todini, de' Narniesi, e baroni di Roma assai: molto fu bella oste, potente ed onorata. Poi che li Romani ebbero consumato e guasto ogni campo, ebbero arso lo lavoro e lo lino fin a Viterbo, era a mezza state di luglio, quando lo caldo stava in fervente. Allora lo Tribuno determinò a quest' oste gire personalmente, e mostrare tutta sua potenza con cavalieri e pedoni, e depopulare[2] le vigne di Viterbo. Quando lo Prefetto questo sentío, incontanente pensò di obbedire. In questo tempo erano in distretto[3] alquanti baroni, e di Campidoglio non si potevano partire; cioè Stefano de la Colonna, e messere Giordano di Marino. Lo Prefetto in prima mandò li ambasciatori, poi personalmente venne a Roma. Era ora nona, ed a mezzo die in Campidoglio entrò, e posesi sotto le braccia del Tribuno; in sua compagnia aveva forza di sessanta. Allora furo inserrate le porte di Campidoglio, e sonò la campana: furo adunati omini e femmine di Roma: lo Tribuno fece un parlamento, nel quale disse che Gianni di Vico li volea obbedire e al popolo di Roma. Allora lo rinvestìo de la prefettura, e disse che rendea li beni del popolo, e così fu fatto; perchè, nanti che lo Prefetto si partisse di Roma, e nanti che l' eser-

[1] I Perugini mandarono per ausiliarii a questa guerra sessanta cavalieri, cinquanta i Senesi, duecento i Fiorentini (*Cron. senese, in Muratori, Scriptor. V, pag. 118. — Papencordt, pag. 117.*) Fonda quindi sul vero quanto scrisse Cesare Cantù nella storia universale (*epoca XIII, cap. XVI.*). Questo sussidio non si dee confondere coll'invio degli ambasciatori perugini, accompagnati da cento cavalieri, per assistere alle feste seguíte in occasione dell'ordine cavalleresco preso dal Tribuno e del suo incoronamento, di cui tratta la cronaca inedita, riportata in un articolo anonimo nell'appendice all'Osservatore del Trasimeno (*settembre 1844, pag. 29*), in opposizione al racconto del Cantù.

[2] *Depopulare*, latinismo da *depopulari*, guastare, distruggere.

[3] *Distretto* da distringere, vale a dire che i baroni erano tenuti *in stretto*, e guardati in modo da non poter partire.

cito di Vetralla se ne venisse, rassegnata fu a li fattori e a lo scindico di Roma la rôcca di Respampano, e poi lo Prefetto fu lasciato.[1]

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Come il Tribuno avea per un sogno preveduto tutto questo.

Ora ascolta novitade de le sognora. La notte dinanti al die dell'accordo, lo Tribuno dormiva in uno suo onesto e trionfal letto (primo sonno era); mentre dormiva cominciò fortemente a gridare per sogno, e diceva: *lasciami, lasciami;* a questo strillare li servitori de la camera corsero, e dissero: *signore nostro, che novitade è? volete covelle?* allora lo Tribuno era risvegliato, favellò e disse: *mo io mi sognava che uno frate bianco veniva a me, e diceva: tolli la tua rôcca di Respampano, ecco che te la rendo; e dicendo questo, in sogno mi prese per la mano: allora gridai.* Questo sogno nè più nè meno divenne come fu. Uno fraticello lo quale nome avea frate Acuto d'Assisi Ospitaliere, e fece l'ospitale de la croce di santa Maria Rotonda (del quale potronne fare menzione ne la rinovazione di ponte molo)[2] fu santa e buona persona. Questo trattò la concordia tra li Romani e lo Prefetto; venne lo seguente die al Tribuno con le novelle de la pace, e disse: *tolli la rocca di Respampano, io te la rendo.* Parlava al popolo lo Tribuno in parlatorio, tutta la strada di mercato piena era; in capo de la strada appare frate Acuto vestito di bianco, a cavallo in suo asinello coperto

[1] Il trattato originale in pergamena fra il Tribuno ed il Prefetto in data 16 luglio 1347, sta nell'archivio del collegio ispano Albornoz in Bologna, vol. VI, nº 8, riportato dal Papencordt, pag. 349.

[2] Ora detto ponte molle, *pons milvius* o *Emilius*.

di bianco, incoronato di rami di oliva, con li rami de la oliva in mano. Per vederlo molta gente ci fioccava: da lunga lo vide lo Tribuno, e disse a suoi cubiculari: *ecco lo sogno di questa notte.* In questa oste di Vetralla lo Romano ebbe mille persone da cavallo, e pedoni sei mila. La oste fu tornata incoronata di rami di oliva.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Si discorre sopra i sogni, e che talvolta riescono veridichi, come quello di frate Mierolo, di Marziano imperatore, e di Cassio.

Ora voglio un poco escire da la materia. Poterammi alcuno dimandare se lo sogno può essere vero; a ciò rispondo, e dico bene, che molti sogni siano vanitade, siano molti delusioni [1] di demonia; niente di meno molti sogni li trova omo veri, [2] come Dio li spirasse, specialmente in persone temperate, dove non abbondano fumositadi per crapola e per disordinato cibo, e in tempo che si dice aurora, quando si parte la notte dal die; chè lo celabro sta purificato, li spiriti stanno temperati. Di ciò fa fede lo beato santo Gregorio [3] nel dialogo: dice santo Gregorio che nel monasterio suo fu uno monaco di santa vita e buona, lo quale avea nome Mierolo; fra le molte virtudi avea questa, che non finava [4] dicere salmi, salvo quando manicava e dormiva; infermò, e dormendo questo frate Mierolo infermo, sognossi che una bella corona di variati fiori scendeva di cielo, e posavasi

[1] *Delusione* da *deludere*, in senso d'illudere, ingannare.

[2] Leggevasi: *si trova omo veri;* in questa ristampa, conservando la comune lezione, ho corretto: *li trova,* invece di *si trova.*

[3] *Virgorio* e *Vrigorio,* e così altre volte.

[4] *Finare* per finire, ed in senso di *cessare:* così anche Giovanni Villani, lib. XII, cap. 34.

nel capo suo: questo sognó disse a li monaci; venne a morte, e,[1] come interpretasse suo sogno in buona parte, allegramente passò. Po' li anni quattordici di sua morte, un altro monaco cavava la sepoltura per un morto in quel luogo, dove Mierolo giacéa sepolto. Come fu cavata, subitamente da quel loco escío una fragranza, un odore soavissimo, come fossino state in quella fossa rose, viole, gigli e molti fiori. Dunque bene fu vero lo sogno di Mierolo, che di cielo li veniva la corona di fiori, li quali fiori po' li anni quattordici rendéro odore dentro la fossa. Anco ne fa menzione frate Martino ne la sua cronaca; dice che Marziano[2] imperatore, lo quale stava in Costantinopoli, una notte si sognò che l'arco di Attila vedea rotto in due parti; estimò Marziano che Attila fosse morto, e così fu vero. Questo Attila fu grande rege, e fu grande tiranno; avea arcieri assai; tutta Panonia e Bulgaría gío profanando; depopulò molte cittadi, Aquilèa ed altre; uccise Bella frate suo, e fu sconfitto da Franzesi, Borgognoni, Sansonesi[3] e Italiani; ne la quale sconfitta fu morto lo re di Borgogna, e furonli morti cento ottanta mila capora di uomini, sì che rio di sangue abbondò a tale, che Attila re come sconfitto in suo paese ritornò, e adunò grandissima gente di Ongari, e di Daziani,[4] e tornava per rientrare in Italia. De le prime terre che trovasse fu Aquilèa, la quale disfece. Papa Lione santissimo in quel tempo vivea: pregollo che si escisse fuori d'Italia, e così fu. Come si partío d'Italia per tornare in sua contrada, morio in Panonia. La notte di sua

[1] Leggesi: *venne e morío;* il senso è senza dubbio guasto. Il buon frate Mierolo morì in santissima pace nel suo convento e nel suo letto, e non venne per morire da luogo alcuno; laonde devesi leggere *venne a morte*, ovvero *venne a morire.*

[2] Leggesi *Marziale*, e così le altre volte.

[3] *Sansonesi*, cioè *Sassonesi* o *Sassoni.*

[4] *Daziani,* Daciani o Daci.

morte apparse in sogno a Marziano imperatore di Costantinopoli in Grecia l'arco di Attila rotto, donde Marziano stimò che Attila fosse morto, e così fu. [1] Ne fa ancora menzione Valerio Massimo del sogno di Cassio Parmense, lo quale si trovò ad uccidere Giulio Cesare, donde si era partito di Roma e gía fuggendo, ed Ottaviano ed Antonio lo seguitavano come nemico capitale. Questo Cassio una notte si ridusse in una piccola fortezza; messo al letto, sognossi uno uomo terribile con una faccia scura, lo quale minacciavalo: sue minacce erano in lingua greca; [2] per due volte a tale sogno si svegliò: a la terza si fece venire lo lume, e comandò a li suoi serventi che lo guardassero; lo medesimo sogno vidde ancora la dimane. Bene si verificò questo sogno, perchè le legioni di Ottaviano, e la oste di Antonio li fu sopra, e così fu preso Cassio, e li fu tronco lo capo.

CAPITOLO DECIMONONO.

Dell'opinione di Aristotile sopra le cagioni e varietà de'sogni.

Aristotile lo filosofo di ciò ne fa menzione e speciale trattato in suo volume, lo quale ha nome *de somno et vigilia*, nel capitolo de la divinazione. Nel sonno (dice

[1] Giovanni Villani narra anch'esso questo sogno di *Marziano* imperatore nel lib. II, cap. 3, e lo narra egualmente ser Giovanni fiorentino nella novella 13.

[2] Questo sogno viene narrato da Valerio Massimo (cap. 7, *De somniis*) negli stessi termini: « Ubi concubia nocte cum solicitudi-» nibus et curis, mente sopita, in lectulo iaceret, existimavit ad se » venire hominem ingentis magnitudinis, coloris nigri, squallidum » barba, et capillo dimisso: interrogatumque quisnam esset, respon-» disse KAKODÆMON (spirito cattivo). Perterritus deinde tam tetro » viso et nomine horrendo, servos inclamavit etc. »

Aristotile, e quelli che seguitano la sua opinione) che lo sogno puote essere vero naturalmente, e ciò sottilemente dimostra per una cotale via. In prima suppone lo filosofo che questa differenza sia fra lo vegliare e dormire: nel vegliare grandi movimenti paiono [1] all'immaginare piccoli, ne lo dormire li movimenti e le cose piccole paiono grandi. Come incontra [2] che in alcuna persona poco di flemma dolce li distilla per la bocca, e pareli assaggiare zucchero, mèle e cennamomo: in alcuno abbonda poco di collera, e pareli vedere saette volare pel cielo, focora, fiamme e tempestate: in alcuno si move ventositate, [3] e pareli vedere che tutte le ventora tempestino. La cagione di ciò si è, che nel sopore tutti li spiriti stanno insiemora ridotti dentro a la fantasia ed a la immaginativa, donde sono già temperati a comprendere; anco perchè sono adunati, sono più potenti in sua operazione. Nel vegliare li spiriti sono dispersi, le cose sono varie e molte, e quando la virtù sta unita è più forte che quando è sparsa; già avemo che li spiriti ne la notte stanno solleciti e intentorosi, [4] e piccola cosa li move. La seconda cosa, che presuppone Aristotile, è questa; dice: ciò che noi operamo è per l'aire, [5] senza lo quale vivere non si pote; l'aire è in mezzo di noi, la favella umana va di omo in omo, perchè l'aire è refratto di omo in omo; l'aire si muta e move, secondo le mutazioni, le quali li omini fanno, come è de le densitadi de le forme che apparono ne lo specchio. Pone un altro esempio: alcuno getta la pietra nel lago; la pietra move l'acqua; l'acqua, mossa una parte, move l'altra parte vicina in modo di

[1] *Pargono* e *pargo'*, e così altre volte.
[2] *Incontrare* per *accadere, avvenire* ec.
[3] *Ovvero alcun piccolo ventarello*, ed. Brac.
[4] *Intentorosi* per *intenti*.
[5] *Aire* ed *airo*, e così altre volte.

rota, e tante rote fa, quanto dura la potenza del braccio; sta lo pescatore con suo amo, pesca, e non vede quello che la pietra gettò, ma vede li cerchi che l'acqua fa, conosce che omo li fa impaccio al pesce prendere, movesi e viene a pregare che non getti pietre più: così, dice Aristotile, la favella e le operazioni umane mutano l'aire, l'aire mutato da parte in parte pervene al sentimento umano e de li altri animali; come incontra che la carnada[1] e le morte corpora gettano vapori corrotti per l'aire, e pervene all' odorato de li lupi e de li avoltori, donde si scrive che cinquecento miglia lo avoltore corre a le corpora morte: questo non fora per altro, se non per la mutazione che fa l'aire corrotto, continuato da corpo a corpo. Ora vuole Aristotile che non solamente li effetti de le cose mutino l'aire, ma anche si muti l'aire pel volere e pensamento de l'omo; chè quando uno vuol uccidere un altro, li spiriti se l'infiammano addosso; li spiriti infiammati mutano l'aire, secondo qualitade di quella collera accesa; l'aire mutato si continua con la persona che deve essere offesa: ne la persona che offesa deve essere stanno li spiriti temperati secondo la condizione del sonno, comprende l'ira de l'omo sopra di sè, secondo alcuna spezie, o in tale spezie, o simile. Questa è la ragione naturale, la quale adduce lo filosofo: dunque non fu inconveniente se quello imperatore vide in sogno l'arco di Attila rotto; chè per morte di Attila l'aire mutato ne l'emisperio in parte senza contradizione pervenne a lo spirito de lo imperatore dormiente.[2] Ora voglio tornare a la materia.

[1] Leggesi nelle antecedenti edizioni *comarda*, parola vuota affatto di senso, e senza dubbio guasta dai copisti. Togliendo le metatesi dell'*r*, con poco cambiamento viene a formarsi la voce *carnada* per *carnaggio* o *carname*, massa di carne putrefatta; ed il periodo mostra chiaramente che tale deve essere il valore di questa voce.

[2] Conosce ogni uomo di buon senno il valore di questi sottili

CAPITOLO VENTESIMO.

Vengono consegnate al Tribuno molte castella e fortezze, e resagli obbedienza da molti potenti. Edifica una cappella nel suo palazzo. In che modo egli interviene alle messe. È la sua moglie corteggiata dalle patrizie, e i parenti da cittadini.

Poi che lo Prefetto obbedío, e assegnò la rôcca di Respampano, incontanente li fu rassegnato in Marittima lo forte ed opulento castello di Ceri, poi Monticelli da presso Tivoli, Vitorchiano da presso Viterbo, la rôcca di Civitavecchia canto mare, lo Piglio in Campagna, e Porto canto Tevere; ebbe allora in sue mani le fortezze, li passi, e li ponti di Roma in tutto. Allora fece core, e ordinò Gianni Colonna Capitano contro quelli di Campagna, se fossino ribelli, specialmente contro lo Conte di Fondi Gianni Gaetano; lo quale Gianni e li Campanini obbedièro. Lo Prefetto in segno di vera obbedienza mandò Francesco suo figlio per staggio, molto onoratamente accompagnato. Allora Cola di Buccio di Braccia, uno potente che abitava sopra le montagne di Rieti, fuggío, e alzò per la più corta lunga[1] da terra di Roma.

aristotelici argomenti, che formavano un giorno il nerbo delle peripatetiche dottrine, ed il diletto delle antiche scuole; ed agevolmente comprende come pel tremolio dell'aria e per i trasmessi effluvii potesse Marziano imperatore, che dormiva nel suo letto in Costantinopoli, sentir l'odore di Attila, che era morto in Panonia!

Il nostro storico sembra prestar fede con molta semplicità al sogno fatto dal Tribuno, e procura nella lunga sua digressione addimostrarne la possibilità con fisiche ragioni, tratte dai libri di Aristotile. Ma il Rienzi era un furbo sì fatto, che, avendo forse col mezzo de' suoi corrieri ed esploratori avuta anticipata notizia della resa di Respampano, e del bianco frate che dovea essere a lui inviato, intese senza dubbio a rappresentare, ad imitazione dell'antico Apollonio di Tiana, la narrata comedia, per avvolgere le sue imprese in quell'ombra di mistero, che tanto può sugli animi della cieca moltitudine.

[1] *Lunga* per *lungi*.

Poi fece in Campidoglio una bella capella rinchiusa con ferri stagnati; là dentro faceva cantare solenne Messa con cantori assai e molta illuminaria.[1] Poi si faceva stare dinanti a sè, mentre sedeva, li baroni tutti in piedi ritti, con le braccia piegate e con li cappucci tratti: deh come stavano paurosi! Avea questo Cola una sua moglie molto giovane e bella,[2] la quale, quando giva a santo Pietro, giva accompagnata da giovani ornati;[3] de le patrizie la seguitavano; le fantesche con li sottili pannicelli nanti al visaggio[4] le facevano vento; e industriosamente rostavano,[5] chè sua faccia non fosse offesa da mosche. Avea uno suo zio, Gianni Barbieri avea nome, barbiere fu, e fatto fu grande signore, e fu chiamato Gianni Rosso; giva a cavallo forte accompagnato da cittadini romani; tutti li suoi parenti givano a paro. Avea una sua sorella vedova, la quale volse maritare a barone di castella.

[1] *Illuminaria* per *illuminazione*.

[2] Questa sua moglie giovane e bella era figlia di un distinto cittadino romano di nome Francesco, dalla quale ebbe un figlio e due figlie. *Albert., Argentan. chronicon, pag. 412. — Papencordt, docum. 26, pag. 455.*

[3] Nelle stampe di Bracciano *armati*.

[4] *Visaggio*, viso, Dante, Inf. XVI, 25: *ciascuna il visaggio Drizzava a me.*

[5] *Rostare* da *rosta*, lat. *flabellum*, istrumento per riparo dal calore o splendore soverchio del fuoco e della fiamma, per far vento, scacciar mosche ec. La Crusca ha *arrostare*, e spiega *schermirsi agitandosi*. Dante, Inf. XV, 39: *Senza arrostarsi quando il fuoco 'l feggia.* — La Nidob. legge *rostarsi* da *rosta*, ed i Commentatori interpretano *senza sventolarsi* o *senza muoversi;* meglio però: *senza potersi riparare dal fuoco che lo scotta.*

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Da città e castella lontane vien gente a Roma per giustizia. E Cola, volendo essere solo signore, licenzia il Legato del Papa, ed a Sua Santità manda ambascería.

Lo Tribuno fece anco officiali, e rinovò ogni ragione. Allora fama e paura di sì buono reggimento passa in ogni terra; da cittadi e terre molto lontane vennero a Roma persone, le quali accusaro; e quelle che appellaro, e quelli che furo puniti non lo poterai [1] credere. Ne la cittade di Perusia fu occultamente occiso uno giudeo, ricchissimo usuraro, con la sua giudea; col tempo la esecuzione fu trattata a Roma. Molti offesi e tiranniati da le cittadi di Toscana vennero a Roma, e pregavano per Dio che li rimettesse in loro case; ad ogni gente bene prometteva. Ora spessano li forastieri, e li alberghi sono ripieni per la folla de la molta foresteria, le case abbandonate si racconciano, nel mercato molta gente corre; li signori di Montagna, quelli de li Malieri, Todino di Antonio, li quali di Roma sono stati sempre stranieri, tutti si rappresentano. In tempo di tanta prosperitade, volendo esser solo signore, licenziò lo Vicario del Papa suo collega, lo quale fu uno tramontano, grande decretalista e vescovo di Orvieto, [2] benchè da Avignone da li grandi prelati avesse le molte lettere e le molte ambascierie. Allora mandò uno ambasciatore al Papa, significando questo stato; questo ambasciatore, poi che fu tornato, disse che lo Papa con tutti li cardinali forte dubitaro.

[1] *potieri*, e così altre volte.

[2] Ho corretto lo sbaglio manifesto, perchè Raimondo vicario del Papa era vescovo di Orvieto, non di Viterbo, come era indicato.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Le principali città e Principi della cristianità mandano ambasciatori al Tribuno.

Ora ti conto le ambasciate ornate, le quali ad esso venivano. Tutta Roma stava lieta, rideva, e pareva tornare a li anni migliori passati. Venne la onorabile ambasciata e trionfale de' Fiorentini, de' Senesi, di Arezzo, di Todi, di Terani, di Spoleti, di Rieti, di Amelia, di Tivoli, di Velletri, di Pistoia, di Foligni, di Ascisi; queste e molti altri uomini di spettata bontade, persone posate ed oneste, giudici, cavalieri, mercatanti, belli e facondi parlatori, uomini di sapienza facevano le ambascierie; tutte queste cittadi e comunanze si offersero al buono stato; le cittadi di Campagna, lo ducato di Sora, le terre di Patrimonio renderonsi. Non volendo stare sotto la Chiesa lo popolo di Gaeta, con l' ambasciería mandò diecimila fiorini e offerserosi; [1] Veneziani scrissero lettere sigillate col sigillo pendente di piombo, ne le quali offersono al buono stato le persone loro e l' avere. Messere Lucchino lo grande tiranno di Milano mandò una lettera, ne la quale confortò il Tribuno a ben fare ed al buono stato, e ammaestrollo che cautamente sapesse domare li baroni. La maggiore parte de li tiranni di Lombardia lo disprezzaro: ciò fè messere Taddeo de li Pepoli di Bologna, lo marchese Óbizzo di Ferrara, messere Martino de la Scala di Verona, messere Filippino di Gonzaga di Mantova, li signori di Carrara di Padova, in Romagna messere Francesco de li Ordelaffi di Forlì, messere Malatesta di Arimino, e molti altri tiranni, li quali, fatta

[1] Ai nomi collettivi si dà anche il verbo plurale. Boccaccio, *Decam.*: IL POPOLO *a furore corso alla prigione, e uccise le guardie, lui* N'AVEVAN TRATTO fuori. E Dante: *l'inno che quella* GENTE *allor* CANTARO.

laida e vituperosa risposta, avuto più maturo consiglio, apparecchiavano di mandare solenni ambasciate. Lodovico duca di Baviera, già imperatore, fin da la Alemagna mandò secreti ambasciatori, e pregava per Dio che l'accordasse con la Chiesa, chè non voleva morire scomunicato. Dal regno di Puglia li scrisse lo duca Durazzo, e li fece offerta; ne lo soprascritto diceva: *all'amico nostro carissimo.* Ancora li scrisse messere Aloisi principe di Taranto, ed altri regali. Da Lodovico re di Ongaria veniva una grossa ambasciata ed onorata; già vennero li preventori de li ambasciatori, e pregavano che lo Tribuno col popolo di Roma provedessero sopra la vendetta, la quale si dovesse fare de la cruda morte che fece lo re Andrea, re di Puglia, lo quale da li baroni era stato appeso, come si dicerà poi;[1] erano questi preventori de l'ambasciaría due persone assai notabili, vestiti con ricchi velluti verdi fodrati di vari, con cappe alemanne. Quando lo Tribuno intese loro ambasciate, volendoli dare risposta, mandolli su nel parlatorio dinanti a tutto lo popolo; era die sabbato; fatta era di aliquanti giustizia: allora si fece portare in capo la sua corona tribunale, de la quale farò io menzione; ne la mano ritta teneva un melo di ariento con la croce. Allora favellò, e disse: *giudicherò la rotonditade de le terre ne la giustizia, e li popoli nell'equitade;*[2] disse poi: *questi sono li ambasciatori de li Ongari, li quali domandano giustizia de la morte dell'altro innocente re Andrea.* Da la reina Gioanna moglie del re Andrea, infelice re, ebbe lettere graziose; da la quale medesima la Tribunessa n'ebbe cinquecento fiorini e gioie. Dal santo Padre apostolico lettere ebbe che

[1] Manca il frammento che tratta di questa morte. Vedansi le *Osservazioni storiche*, nº XXX.

[2] *Judicabit orbem terrarum in justitia, et populos in æquitate.* Psalm. 96, vers. ult.

facesse bene; da molti prelati lettere ebbe speciali, che sapesse suggere le zinne de la santa Chiesa come di pietosa e dolce madre. Ora Filippo di Vallois re di Francia lettere manda per uno arcieri; la lettera era scritta in vulgare, nè era pomposa, ma era come lettera di mercatanti: quando la lettera fu giunta in Roma, lo Tribuno era caduto di suo dominio, lo stato era volto, donde fu assegnata a li signori di castello santo Agnolo; Malabranca Cancelliere di Roma l'ebbe in sua mano.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Delle magnifiche risposte che dà Cola agli ambasciatori.

Voglio alcune cose abbreviare [1] de le magnifiche risposte, le quali dava. Venne a Roma l'ambasciata del principe di Taranto; tre furo li ambasciatori; uno arcivescovo dell' ordine di santo Francesco, mastro in Teologia; uno cavaliere a speroni di auro, ed uno giudice con bella compagnia, some ed altro arnese. Quando li tre ambasciatori furo dinanti al Tribuno, l' arcivescovo propose queste parole: *misit viros revocare amicitiam*: [2] poi si distese e disse: come loro signore si allegrava molto di sì fatto stato; poi lo confortò, poi si offerío, poi domandò che romani fossino una con esso a contrariare al re di Ongaria, lo quale veniva ad ardere e refocare lo reame di Puglia: dette queste parole, l'ambasciatore fece fine. A queste parole lo Tribuno senza previsione alcuna rispose per questa via: in prima propose

[1] *abbreviare* per *dir brevemente.*
[2] Dal testo de' Maccabei, lib. I, cap. 12, v. 1: « *Jonathas misit eos Romam.... revocare cum eis amicitiam.* »

così: *sint procul a nobis arma et gladius; terra marique sit pax;* poi disse: *avemo alquanti popolari, con li quali avuto consiglio, a voi daremo risposta.* Quando lo frate mastro in teología queste parole ebbe inteso, subitamente esbigottío sì forte, che brevemente non sapea che si dicere: la cagione del suo sbigottimento fu questa, che la risposta del Tribuno rispondea a la proposta, ed ambedue erano di uno testo poco di lunga l'uno dall'altro nel libro de li Maccabei.[1] L'opera fu così: gente straniera per forza entrò nel reame di Giudea; li regali di Giudea forte resistenza fecero, la guerra fu grande, li campi non furo coltivati, la carestía era grande per le contrade, e non avevano foraggio; convenne a li giudei ricorrere a' romani, con li quali avevano lega, donde mandaro a Roma li ambasciatori per rinovare questa amistanza, chè volevano aiuto e soccorso; anco vennero, e addimandaro grano per la carestía che avevano; in ciò addussero navi, e addussero moneta assai. Romani risposero in una lettera, e scrissero che essi ottavano[2] non essere guerra in loro paese di Giudea, e che pace li donasse Dio per terra e per mare: all'opera dell'annona li romani caricaro le navi di grano, e rimandaro in retro la moneta. Di ciò lo frate esbigottío, che pensò in suo animo: *molto è savio omo questo Tribuno; molta scienza, molta memoria e prodezza ha.*

[1] Nello stesso libro e capitolo de' Maccabei, v. 23. A quel tempo dovea esser cosa da sbigottire che un laico avesse così in pronto i testi della Santa Scrittura.

[2] *Ottare*, dal lat. *optare*, desiderare.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Esempi notabili della buona giustizia del Tribuno.

Ora ti voglio contare alcuna cosa de la giustizia, la quale questo facca. Confesso che quelli i quali in Roma vendono carne e pesce, siano li peggiori uomini del mondo; ogni gente sogliono imbarattare;[1] allora dicevano nettamente: *questa carne è di pecora*,[2] *questa è di capra, questa è setoliccia;*[3] *questo pesce è buono, questo è rio:* nettamente ciasche arte diceva la veritade. Tra gli altri ambasciatori un monaco nero de la cittade di Castello venne a Roma, albergò in campo di Fiore; là po' vespro, levato da cena, non potéo trovare la cappa, la quale avea lasciata fuori, chè era stata furata; ebbe lo monaco alquante parole coll' oste; l'oste diceva: *non mi assegnasti cappa:* non volendolo turbare a trovare la cappa, lo monaco ne gío dinanti al Tribuno, e disse: *messere, io mi posi a cena, lassai mia cappa di fori dell' albergo, credevo che vostra signoría me la conservasse; ora mi è stata furata, non la posso riavere: monaco sacrato sono, in gonnella me ne vado leggieri a modo di sparviero.* A ciò rispose lo Tribuno, e disse: *tua cappa salva è;* mandò per panni, e in quello istante li fece tagliare e cocire ricca cappa di quel panno e di quel colore; ora torna lo monaco molto contento all' albergo; e disse: *non aggio perduta cosa alcuna, ecco mia cappa.* Lo notaro del Tribuno scrisse li confini del loco, e se la ruina sua maturata non fosse, ne traeva più di mille fiorini.

[1] *Imbarattare* per *fraudare, ingannare.*

[2] Nel testo leggesi *peco*, parola mozza da correggersi in *pecora*, o *becco.*

[3] Leggesi *sediticcia*, voce contrafatta: il senso a parer mio mostra doversi leggere *sedoliccia* o *setoliccia*, cioè *setolosa*, di porco da *setole.*

Nel terreno di Capranica fu derubato uno vetturale; ben li fu tolto un mulo ed una soma d' olio; per buona fede lo conte Bertoldo, di cui era la signoría del castello, mandò per l'olio e pel mulo fiorini trenta, e quattro cento fiorini pagò per la condannazione, chè male guardò il paese. Anco un corriere li portò lettere; dormendo in suo albergo di notte un altro corriere lo ammazzò, e tolseli sua moneta: essendo lo malfattore preso, fu sotterrato vivo, e di sopra di esso in una fossa fu messo l' ucciso. Anco più bella questione de la morte del re Andrea si devolvea in Roma: li avvocati del re di Ongaria e li avvocati de la reina Giovanna comparsero nanti a la banca del giudice del Tribuno, e questionavano. Li avvocati del re addomandavano giustizia, quelli de la reina dicevano che non fu alcuna colpa de la morte di suo marito; l' altra parte si mormorava de la ingiuria, e con istanza domandava vendetta. Le avvocazioni [1] dell' una parte e dell' altra si mettevano in libro. Questa cosa fu magna di non poco onore.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Il Tribuno prende l'ordine di cavallería con molta pompa e ceremonia.

Ora ti voglio contare come fu fatto cavaliere a grande onore. Poichè lo Tribuno vide che ogni cosa li succedea prospera, e che pacificamente e senza contraddizione reggeva, cominciò a desiderare la onoranza de la cavallería. [2] La grandezza di questa festa fu per questa

[1] *Avvocazione*, difesa di cause. Cento novelle antiche, pag. 75, ediz. Milanese, 1825.

[2] *Dunque fu fatto cavaliere bagnato nella notte di Santa Maria di mezzo agosto.* Questo periodo, che trovasi nelle altre edizioni, è

via. In prima apparecchiò a le nozze tutto lo palazzo del Papa con ogni circostanza[1] di Santo Giovanni di Laterano, e per molti dì dinanti fece le mense da manicare da li rinchiostri de li baroni di Roma, e furo stese queste mense per tutta la sala vecchia del vecchio palazzo di Costantino, e del Papa, e del palazzo nuovo, sicchè stupore parea a chi le considerava; e furo rotti li muri de le sale, donde venivano scaloni di legno a lo scoperto per agio di portar la cucina, e ad ogni sala apparecchiò lo cellario[2] di vino nel cantone. Era la vigilia di santo Pietro in Vincoli, ora era di nona; tutta Roma, maschi e femmine ne vanno a Santo Giovanni; tutti si apparec-

stato da me tolto senza scrupolo alcuno, persuaso che vi sia stato inserito da ignoranti copisti. Difatti, se lo storico assegna per tale ceremonia, poche línee dopo, la vigilia di San Pietro in Vincoli, la cui festa stabilmente ricorre al primo giorno di agosto di ciascun anno, come potea qui assegnarvi la notte antecedente alla festa dell'Assunzione di Maria Vergine, che si celebra il giorno 15 dello stesso mese? Come può ammettersi nel testo una sì contraddittoria lezione?

Tutti gli storici contemporanei convengono che le descritte solennità seguirono nella vigilia e nella festa di San Pietro in Vincoli dell'anno 1347 (*a*). Quindi devesi ritenere la seconda data, e concludere che la prima vi è stata aggiunta per opera altrui.

È da osservarsi che nel giorno 15 agosto 1347, seguì realmente altra grande ceremonia, quella cioè dell'incoronazione del Tribuno descritta da altri storici (*b*), ma di cui non fa alcun cenno il nostro Anonimo. Sono quindi di opinione che, mancando nel testo la descrizione di questa seconda festa, ed avendosene forse qualche frammento, siasi da ignari copisti confusa la data dell'una e dell'altra, e formato un certo guazzabuglio storico, che un accurato editore dovea correggere.

[1] *Circostanza* e *circumstanza,* luogo all'intorno dal lat. *circumstare.* Malespini, cap. 42: *I conti Alberti da Mangona, più nobili di sangue che niun altro di queste circustanzie.*

[2] *Cellario* e *cellaio,* dal lat. *cellarium. — Cellarium a reponendis celandisque rebus esculentis et poculentis dicitur.* Donat. *ad Ter. Adelph.* 4, 2, 13.

(*a*) Giovanni Villani, lib. XII, cap. 90. — Historia Corthus., lib. IX, cap. 12. — Cronac. estens., pag. 437. — Lettere del Tribuno al Papa; in Papencordt, pag. 352 e 372.

(*b*) Hocsemio, loc. cit., pag. 505. — Pellini, Storia di Perugia, pag. 879; — e Lettere suddette.

chiano sotto li porticali [1] per la festa vedere, e ne le vie pubbliche per questo trionfo vedere. Allora venne la molta cavallería di diverse nazioni di gente, baroni e popolari, foresi a pettorali di sonaglie, [2] vestiti di zendado, con bandiere, facevano grande festa, e correano giocando: ora ne vengono buffoni [3] senza fine; chi suona trombe, chi cornamuse, [4] chi ciaramelle, [5] chi mezzi canoni: [6] po' questo grande suono, venne la moglie a piede con la sua madre; molte oneste donne l'accompagnavano per volerle compiacere; dinanti a la donna venivano due assettati giovani, li quali portavano in mano uno nobilissimo freno [7] da cavallo tutto inaurato: trombe di argento senza numero, ora si ode trombare: po' questi venne gran numero di giocatori da cavallo; li più avvanzarani furo li Perosini e Cornetani; due volte gettaro loro vestimenta di seta: po' veniva lo Tribuno e lo Vicario del Papa a canto: dinanti al Tribuno veniva uno, lo quale portava una spada ignuda in mano, sopra lo

[1] *Porticale,* portico.

[2] *Pettorale a sonaglie,* striscia di cuoio con sonagli che si appone ordinariamente al petto di cavalli.

[3] *Buffoni,* uomini di corte. Vedi anche la nota 3 a pag. 44.

[4] *Cornamusa,* o *piva,* strumento da fiato.

[5] *Ciaramella* e *cennamella,* altro strumento musicale da fiato. Vedi il Perticari, Apolog., pag. 203.

[6] *Mezzi canoni,* strumento come sopra, specie di flauti.

[7] Così leggesi nelle edizioni di Bracciano ed anche del Muratori, in cui latinamente spiegasi: *nobilissimum equi frenum auro illitum in manu tenentes.* Corressi nella prima edizione *treno,* invece di *freno,* per indicare un magnifico treno od equipaggio di cavalli riccamente ornati d'oro in servigio della Tribunessa e di sua madre, che essendo ambedue modestamente a piedi, come a femmine più si addice, la pompa della ceremonia richiedea che nel corteggio vi fosse anche il loro treno da cavalli; ma questa spiegazione presenta pur essa le sue difficoltà, e però in questa ristampa ho determinato di lasciar trascorrere l'antica lezione, la quale può interpretarsi come un simbolo di *temperanza* rappresentato dal *freno.* Per tale lo espresse Raffaello nel dipinto della *Temperanza* in Vaticano, dove vedesi appunto un *freno* portato da putti. È da considerarsi che

capo un altro li portava lo pendone,[1] in mano portava una verga di acciaro, molti e molti nobili erano in sua compagnía: era vestito con una gonnella bianca di seta *miri candoris*, inganzata[2] di auro filato. La sera fra notte e die salío ne la cappella di Bonifazio Papa, e favellò al popolo e disse: *sappiate che questa notte mi deggio fare cavaliere: crai*[3] *tornarete e odirete cose che piaceranno a Dio in cielo e a li uomini in terra;* di maniera che in tanta moltitudine da ogni parte era letizia: non fu orrore, non furo armi; due persone ebbero parole, adirati trassero le spade, e nanti che lo colpo menassero le tornaro in sue vagine. Ognuno va in sua via: de le cittadi vicine a questa festa vennero gli abitatori, che più? e li veterani, e le pulzelle, vedove e maritate. Poi che ogni gente fu partita, allora fu celebrato solenne officio pel chiericato, e po' l' officio entrò nel bagno, e bagnossi ne la conca de lo imperatore Costantino, la quale è di finissimo paragone;[4] stupore è questo a dicere, molto fece la gente favellare. Uno cittadino di Roma, messere Vico Scotto cavaliere, li cinse la spada; poi si addormío in un letto venerabile, e giacque in quel loco che si dice lo fonte di santo Giovanni dentro del circuito de le colonne;

Rienzi era assai amante di simboliche rappresentazioni; se avanti di lui era portata l'ignuda spada simbolo della *Giustizia* o della *Fortezza*, può ammettersi che avanti alla moglie facesse recare quello della *Temperanza*, che ad onesta donna si conviene. Il lettore accolga quale interpretazione egli creda migliore, poichè non si saprebbe darne altra.

[1] *Pendone*, stendardo a modo regale.

[2] Leggesi *inzaganata* per metatesi, essendosi a parer mio anteposta la sillaba *za* invece d'ingan-za-ta. *Cangio, gangio* o *ganzo* d'oro, dicesi quel lavoro o tessuto d'oro, il quale contesto colla sete cangia secondo l'aspetto della luce i colori, ed è detto anche *cangiante*.

[3] *Crai*, dal *cras* latino, voce anticamente in uso.

[4] Era fama che in quella conca si fosse bagnato l'imperatore Costantino allorchè fu guarito dalla lebbra dal santo Pontefice Silvestro; ma una tale tradizione non avea alcuna autenticità.

là compío tutta quella notte. Ora senti meraviglia grande; il letto e la lettiera novi erano: come venne lo Tribuno a salire al letto, subitamente una parte del letto cadde in terra, *et sic in nocte silenti mansit.* Fatta la dimane, levossi lo Tribuno vestito di scarlatto con vari, cinta la spada per messere Vico Scotto,[1] con speroni di auro come cavaliere. Tutta Roma e ogni cavaliere ne va a Santo Giovanni; ne vanno ancora tutti li baroni e foresi e cittadini per vedere messere Cola di Rienzi cavaliere; fassi gran festa e gran letizia.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Il Tribuno, fatto cavaliero, pubblicamente cita il Papa, il Collegio de' cardinali, il Bavaro, gli Elettori dell'impero, e fa altri atti di giurisdizione.

Stava messer Cola, come cavaliere ornato, ne la cappella di Papa Bonifazio con solenne compagnía; là si cantava solennissima messa; non ci mancò cantore, nè ornamenta, nè apparato. Mentre che tale solennitade si celebrava, come sopra detto è, lo Tribuno si fece nanti al popolo, mise gran voce, e disse: *noi citiamo messere Papa Clemente, che a Roma ne venga a la sua sede:*[2] poi citò lo collegio de li cardinali; ancora citò lo Bavaro; poi citò li elettori de lo imperio in Alemagna, e disse: *voglio vedere che ragione hanno ne la elezione;* chè trovava scritto che, passato alcun tempo, la elezione ricadeva a li romani. Fatta tale citazione, prestamente furo apparecchiate lettere e corrieri, e furo messi in via. Poi

[1] La spada fu cinta nella mattina dopo, in tempo della messa. Docum. riportato da Papencordt, pag. 370.

[2] Nella *Osservazione* XXXIII si tratterà di questa citazione al Papa.

questo, trasse fuori della guaina la spada, e ferío l'aere intorno in tre parti del mondo, e disse: *questo è mio, questo è mio, questo è mio.*[1] Era là presente a queste cose lo Vicario del Papa, stava come legno e come idiota, non sentiva; ma, stupefatto da questa novitade, contradisse. Ebbe un suo notaro, e per sentenza pubblica si protestò, e disse che queste cose non si facevano di sua volontade, anzi senza sua coscienza e licenza del Papa; e di ciò pregò lo notaro che ne traesse pubblico strumento. Mentre che lo notaro faceva al popolo queste protestazioni ad alta voce gridando, messere Cola comandò che trombe, trombette e nacchere e ciaramelle sonassero, chè pel maggiore suono la voce del notaro non s'intendesse, a tale che lo maggiore rumore celava il minore: viziosa buffonía![2] Fatta questa cosa, la messa fornita fu. Intendi una cosa notabile: in quella die continuamente, da la mattina nell'alba fino a nona, per le nari del cavallo di Costantino, che è di bronzo, per canali di piombo ordinati, esciva per frogia[3] ritta vino rosso, e per frogia manca escío acqua, e cadea indeficientemente ne la conca piena: tutti li zitelli, cittadini e stranieri, li quali aveano sete, stavano a lo intorno con festa bevendo.

[1] Hocsemio pone in dubbio la visibile divisione del mondo colla spada (pag. 498); ma non è estranea la ceremonia agli ambiziosi concetti del Rienzi, ed alla concepita idea che come rappresentante del popolo romano tutto fosse suo; e se Colombo avesse prima scoperta l'America, non avrebbe esitato con altro bel colpo di spada di prender possesso anche di quella.

[2] *buffonía*, per *buffa* o *buffonería*, vanità, beffa.

[3] Nel testo *froscia: frogia* e *froge* è la pelle di sopra delle narici de' cavalli. Fir., As., 258: *E come pendevano quelle froge del naso.*

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Dopo la cerimonia della cavallería, il Tribuno fa un solennissimo convito, e tornasene in Campidoglio.

Poi che palesato fu che bagnato s'era ne la conca di Costantino, e che citato avea lo Papa, molto ne stette la gente sospesa e dubbiosa; fu tale che lo riprese di audacia, e tale disse che era fantastico e pazzo. Ora ne vanno a lo splendidissimo pranzo di variati e molti cibi e nobili vini; signori e donne assai; sedéro messere Cola e lo Vicario del Papa soli alla tavola marmorea; mensa papale è: la sala vecchia di Santo Giovanni tutta quanta fu piena di mense; la moglie con le donne manicò ne la sala del palazzo novo del Papa. In questo pranzo fu maggiore carestía di acqua che di vino; chi volse stare al pranzo stette, nè ci fu ordine alcuno; abbati, cherici, cavalieri, mercatanti e altra gente assai; confetti di divisate maniere; fucci abbondanza di storione lo pesce delicato, fagiani e capretti, e chi voleva portare lo repudio [1] portava liberamente. A tale convito furo li imbasciatori, li quali ad esso erano venuti da diverse parti; mentre lo manicare si faceva senza li altri buffoni molti, fu uno vestito di cuoio [2] di bove; le corna in capo avea, bove parea, giocò e saltò. Fornito il pranzo, cavalcò messere Cola di Rienzo a Campidoglio, vestito di scarlatto con vari, con grande cavallería. Non lascierò dicere quello che ordinò ne la sua salita; fece una cassa con un forame di sopra di gran prezzo, poi divenne in viltade; ancora si fece un cappelletto tutto

[1] Leggesi *refudio* per l'avanzo del cibo rifiutato, o non mangiato.

[2] Leggesi *cuoro.*

di perle molto bello, e su ne la cima stava una palombella di perle. Questi diversi vizi lo fecero tramazzare, e condusserlo in perdimento per questa via.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Il Tribuno con varii pretesti fa venire a sè i baroni, e li pone in carcere.

Una die[1] convitò a pranzo messere Stefano de la Colonna lo vegliardo, de la cui bontade detto è di sopra. Come fu ora di pranzo, così lo fece menare per forza in Campidoglio, e là lo ritenne; poi fece menare Pietro di Agabito signore di Genazzano, lo quale fu preposto di Marsiglia e allora era senatore; anco fece menare per forza Lubertello, figlio del conte Bertoldo, lo quale esso ancora era senatore: questi due senatori fece menare in Campidoglio come fossero ladroncelli; anco ritenne lo prosperoso giovane Gianni Colonna, lo quale a pochi dì avea fatto capitano sopra Campagna; anco ritenne Giordano degli Orsini del Monte, anco messere Rinaldo de li Orsini di Marino, ritenne Cola Orsino signore di Castel sant'Agnolo, ritenne lo conte Bertoldo signore di Vicovaro de li Orsini, e molti altri de li baroni di Roma. Non ebbe Luca di Savello, nè Stefanello de la Colonna, nè messere Giordano de'Marini. Li sopradetti baroni ebbe in sua ristretta prigione lo Tribuno sotto guardie, e tenneli sotto specie di tradimento, dandoli ad intendere che si volea consigliare con essi, o ad alcuni dando ad intendere per pranzare. Venuta la sera, li popolari di Roma molto biasimavano la malizia de li nobili,

[1] Cioè il 14 di settembre 1347. — Lettera del Tribuno all'Arcidiacono di Liegi cappellano del Papa, nell'Hocsemio, cap. 35.

e magnificavano la bontà del Tribuno.[1] Allora messere Stefano lo vegliardo mosse una questione: quale era meglio ad un rettore di popolo l'essere prodigo, ovvero avaro; molto fu disputato su di ciò; dopo tutti messere Stefano prese la punta de la nobile guarnaccia del Tribuno, e così disse: *per te, Tribuno, fora più convenevole che portassi vestimenta oneste e da bizoco,* [2] *che queste pompose:* e ciò dicendo, li mostrò la punta della guarnaccia. Questo udendo Cola di Rienzo, fu turbato; la sera era, fece stringere tutti li nobili e aggiungere guardie. Messere Stefano lo veterano fu rinchiuso in quella sala ove si fa l'assettamento; tutta la notte stette senza letto; andava di là e di qua, toccava la porta, e pregava le guardie che riaprissero; le guardie non lo ascoltavano. Crudele cosa fatta li fu in quella notte senza pietade; ora si fa die.

[1] Queste parole mostrano abbastanza che i Baroni erano imputati di qualche reità: di fatti la cronaca di Bologna scrive che aveano tentato di far uccidere il Tribuno. « Alquanti nobili romani » e altri signori, cioè i Colonnesi, gli Ursini ed i Sabelli, non es- » sendo contenti della signoría del Tribuno, pensarono e trattarono » insieme come potessero uscire dalla signoría del detto Tribuno. » Ultimamente ordinarono con uno assassino, che per pecunia lo » dovesse uccidere. Quel trattato venne a notizia di lui; preso detto » assassino e tormentato, confessò tutto il trattato. » *Cron. di Bologna,* nel *Muratori, R. I. S.*, tom. XVIII, pag. 406. Altrettanto narra la cronaca estense, aggiungendo che i medesimi baroni confessarono il delitto (*Cron. estens.*, loc. cit., pag. 442); laonde se il Tribuno li fece arrestare, non ebbe poi torto.

[2] *Bizochi* erano così detti i seguaci o terziari de' Fraticelli, che faceano pompa di apparente cinica austerità e di rozzi abiti da eremita. Quindi il nome di *bizoco* passò in proverbio per denotare coloro che poneano loro santità in uno apparente rigore; ed *abito da bizoco* dicesi proverbialmente ogni rozzo ed umile vestiario.

———

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Il Tribuno fa annunziare la morte ai baroni carcerati, ma per consiglio di alcuni cittadini li libera, distribuendo loro dignità e presenti.

Lo Tribuno avea deliberato di troncare la testa ad ogni uno nel parlatorio, per liberare a tutto lo popolo di Roma. Comandò che il parlatorio fosse parato tutto di panni di seta di colore rosso e bianco, e fatto fu; ciò fece in segnale di sangue: po' fece sonare la campana e adunò lo popolo; po' mandò lo confessore, cioè uno frate minore a ciasche barone, chè si levassino a penitenza e prendessero lo corpo di Cristo. Quando li baroni sentiro tale novella una con lo stormo de la campana, diventaro sì gelati, che non poteano favellare. La maggior parte si umiliò, e prese penitenza e comunione; messere Rinaldo de li Orsini e alcun altro, perchè la dimane per tempo aveano manicate le ficora fresche, non potéro comunicarsi; messer Stefano de la Colonna non si volse confessare nè comunicare: diceva che non era apparecchiato, nè sue cose avea dispensate. In tanto alcuni cittadini romani, considerando lo giudizio che questo volea fare, impedimentaronlo con parole dolci e lusinghevoli, ed a la fine ruppero lo Tribuno in sua opinione e levaronlo di proponimento. Era ora di terza; tutti li baroni, come dannati, tristi discesero giuso al parlatorio; sonavano le trombe come si volessino giustiziare li baroni, e dinanti al popolo stavano. Lo Tribuno mutato del suo proponimento salio ne la ringhiera, e fece uno bello sermone, fondandosi nel *patre nostro,* dove dice: *dimitte nobis debita nostra;* poi scusò li baroni, e disse che volevano essere in servizio del popolo, e pacificolli col popolo. Alcuni di loro fece prefetti sopra l'annona, alcuni duchi di Toscana, alcuni duchi di

Campagna, e dièo a ciascheduno una bella roba fodrata di varo e adorna, ed un confalone tutto di spiche d'auro. Poi li fece pranzare con esso, e cavalcò per Roma, e menossegli direto, po' li lasciò ire in loro viaggi. Questo fatto molto dispiacque a li discreti; disse la gente: *questo ha acceso lo fuoco e la fiamma, la quale non la potrà spegnere.* [1]

[1] Aggiungasi per la fedeltà del testo il seguente periodo: « Ed io dico questo proverbio: *che vale petere, poi culo stringere?* » *faticasi le natiche.* » Sono queste le uniche parole, che fanno ingratissima dissonanza con tutto il resto della storia, e quasi mi rendono dubbioso sull' autenticità della lezione. Comunque sia la cosa, il proverbio nascondesi in questa nota, vergognoso di mostrarsi francamente al pubblico, oggi che l'universale gentilezza de'costumi non fa grazia nel dire a que' modi che forse l' antica semplicità più facilmente comportava. Narrano alcuni storici, che il Rienzi avesse deliberato di porre ad esecuzione il gran colpo di spegnere tutti i baroni; ma che, avvertito da' suoi del fremito che incominciava ad eccitarsi nel popolo, commosso da pietà per tante illustri vittime che andavano a sacrificarsi, temesse per la propria sicurezza, e si volgesse al partito d' intonare il *dimitte nobis debita nostra,* facendo di necessità virtù. Du Cerceau, pag. 176; De Sade, tom. II, pag. 392.

Il Tribuno descrisse questo avvenimento a Rinaldo degli Orsini con una lettera in data 17 settembre 1347, dicendo *che avea fatto questa paura ai baroni per indurli a fare una buona confessione!* Rinaldo degli Orsini, nipote del celebre cardinale Napoleone, era Archidiacono di Liegi, cappellano e notaro del Papa in Avignone, e fu di poi da Clemente eletto egli pure cardinale nell' anno 1350. Hocsemio, preposto di Liegi, per essere in continue relazioni coll'Archidiacono della stessa sua chiesa, potea conoscere con esattezza ciò che passava in Avignone, e conservarci le lettere scritte dal Tribuno a quel prelato. (*a*)

(*a*) Si conservano manoscritte nella Biblioteca dell' Università di Torino, e sono state rese pubbliche dall' inglese Giovanni Hobhouse nella illustrazione al canto quarto del *Childe Harold* di Lord Byron. London, 1839.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Li baroni liberati congiurano contro Cola. Fortificano Marino ed altre fortezze; onde vengono citati; ma essi invece di obbedire fanno scorrerie sino alle porte di Roma.

Vengoti a dicere ora in che modo fu assediato lo castello di Marino. Poichè li baroni furono lasciati, non curaro di compagnía, vanno fuora di Roma a le loro fortezze, fra denti minacciavano, ma non era accotante [1] alcuno cominciare la baratta [2] con romani. Frattanto li Colonnesi e li signori di Marino, messere Rinaldo e messere Giordano, fortificano le loro fortezze secretamente, e fanno una congiura. Mostrano che vonno ribellare, fortificano Marino, rinnovano lo fossato, e intorno menano un forte steccato di doppia legna. Tanta fu l'apatía [3] del Tribuno, che ciò non seppe vetare; non si parò al principio, aspettò fin che lo castello fu forte guernito. Frattanto questo Tribuno diventò iniquo, e molta gente di esso mormorava. Poichè lo castello di Marino fu bene inforzato e guernito di uomini, saette, lancie, targoni, vettovaglie, mura, legname, e vino, la rebellione si scoperse. Fu mandato di subito lo editto che comparessero; al messaggio furo fatte non meno di tre ferite in capo là fra le vigne di Marino; poi escivano fuori di Marino, ed

[1] *Accotante*, vedasi la nota 1, a pag. 47.

[2] *baratta*, contrasto, contesa, lat. *prœlium*. Dante, Inf., XXI: *Non temer tu, ch' i' ho le cose conte, Perchè altra volta fui a tal* BARATTA.

[3] Nel testo leggesi la *pascia*, che alcuni hanno spiegato *pazzia*, ma che io credo doversi leggere l' *apatia* dal greco *ápátheia (affectuum vacuitas)*, che Gellio, lib. XII, eguaglia ad indolenza, *apathias... vel indolentias, quod fere idem est:* infatti in questo passo lo storico intende addimostrare appunto la indolenza del Tribuno, il quale non tentò d' impedire a tempo che i signori di Marino fortificassero il castello. Anche nel Muratori si traduce *oscitantia*.

ogni die predavano li campi di Roma; menavano bovi, pecora, porci, giumenti, e tutto conducevano a Marino. Ora vedonsi per Roma sciliar [1] le gote, ogni persona lagnata strilla, rancore e paura nascono. Un' altra volta lo Tribuno li citò, e comandò che venissero a Roma a'piedi, sotto pena di suo furore; poi ordinò che fossino pinti messere Rinaldo e messere Giordano nanti al palazzo di Campidoglio come cavalieri col capo di sotto retroso e li piedi di sopra. Perciò peggio ne fa messere Giordano; correva fin a la porta di santo Giovanni, e prendeva uomini, femmine, armenti di bestie, e ogni cosa ne portava a Marino. Messere Rinaldo lo frate ne passò di là dal Tevere, ed entrò ne la cittade di Nepi, e correva di là e di qua, ardendo e predando. Ardea terre, arse la Castelluzza, e case e uomini. Non si schifò di ardere una nobile donna vedova veterana in una torre. Per tale crudeltade li romani furo più irati, molto hanno conceputo contro messere Rinaldo e messere Giordano odio; non pare opera da gabbe; [2] la perversa mente de' romani fu contra Colonnesi.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Il Tribuno va coll'esercito a Marino. Prende la Castelluzza e fa molto danno; donde, instantemente richiamato dal Papa, ritorna.

Erano allora le vendemmie, l' uva era matura e la gente la pistava. In quel tempo lo Tribuno adunò tutto popolo armato, e trasse fuora l'oste di Roma, ed esciò

[1] *Sciliare le gote,* sciogliere le gote, per *dissolvere,* in senso di consumare e dimagrire. Vedasi la nota 1, a pag. 38.

[2] *gabbo* e *gabba,* burla, scherzo. *Che non è impresa da pigliare a gabbo;* Dante, Inf., XXXII. E Novell. antic., LXXVI, 2: *le gabbe non piacquero al signore.*

fuora sopra lo castello di Marino, e locò suo esercito in un loco, lo quale si dice la Maccantrevola; valle è sotto una selva lunga dal castello forse un miglio. La oste fu bella, grossa e potente di pedoni e di cavalieri; pedoni furo da venti mila, cavalieri da ottocento. Era lo tempo forte corrucciato e piovoso, per tale via che impacciava la oste, e non li lasciava fare guasto alcuno. A la fine in ispazio forsi di otto dì guastò tutto ciò che era intorno al castello di Marino, tutto depopularo lo suo terreno, tagliaro le vigne ed arbori, arsero moli, sbalzaro la nobile selva[1] non toccata fin a quel tempo, ogni cosa guastaro; per anni quel castello non fu tale nè tanto. Po' trassero da li arnari[2] preda secondo che si potéo; tutta

[1] *La nobile selva.* È questo senza dubbio l'antico bosco tanto celebre per le adunanze de' popoli del Lazio, e dove Tarquinio il superbo diè morte a Turno Erdonico.

[2] *Da li arnari:* nel Muratori è tradotto *ex Arnariis.* A primo aspetto sembra doversi intendere di abitatori di qualche paese, e così parve a me pure sulle prime; ma più ponderate ragioni mi hanno persuaso al contrario; imperocchè il luogo dovrebbe essere prossimo a Marino, e non ho trovato che vi sia, o siavi stata giammai in quelle vicinanze alcuna terra di tale denominazione. *Arna,* città dell' Umbria oggi *Civitella d' Arno* presso Perugia, di cui scrive Silvio Italico (lib. VIII, vers. 457), ed *Arnara* nella Campagna presso Ceccano, sono luoghi troppo discosti da Marino, nè può ritenersi che lo scrittore avesse intendimento di favellare di essi. Nella prima edizione di Bracciano la parola spiegasi per *grotte,* nè so con quale fondamento: da *arnia, arniari, arenari* nulla ho potuto trarre, che stia a coppella di buona critica. Di che razza adunque sono cotesti *arnari?* Sono tentato ad affermare che la voce derivi dal greco, ed abbiasi ad interpretare per *custodi di gregge, pastori,* oppure per le *stalle del gregge* ossiano gli *ovili,* da *ars arnos,* agnello, da cui ne vengono i derivativi *arnacis, arneiòs* etc. Anche i latini dissero *arna* per *mater ovis,* ed *arnacides* per le pelli o lane delle greggi; e ne può quindi procedere la parola *arnarius* per *custode del gregge,* ovvero *arnarium,* pel luogo ove sta il gregge. Dal contesto poi della narrazione è aperto che tale dovrebbe essere il significato della parola, perchè fra i molti guasti e rubamenti enumerati dallo storico, non erano da tacersi le prede delle greggi, essendo più credibile che l' oste romana perdonasse alle alte moli, ai tralci, ed alla *nobile selva,* di quello che facesse grazia ai grassi

Roma giacea là. In questi dì sopravenne a Roma un cardinale, Legato era del Papa; questo Legato infestava tuttavía lo Tribuno con lettere che tornasse a Roma, chè li volea alcuna cosa ragionare. Fatto che ebbe il guasto, lo Tribuno una dimane per tempo levò lo campo, e andò sopra la Castelluzza poco di lunga da Marino; subito la prese, e in quello istante furo dati per terra li muri intorno. Già voleva combattere la rôcca e la torre rotonda, dove si era ridotta la fantería, e per espugnare quella torre fece fare due castella di legname, le quali si voltavano sopra rote; avea scale ed artificii di legname (mai non vedesti sì belli ingegni), apparecchiava picconi ed altri instrumenti. Molte ambasciate recepéo in quel loco. Correa di là un'acquicella; in quella acquicella bagnò due cani, e disse ch' erano Rinaldo e Giordano *cani cavalieri*. Poi guastò la mòla, poi mosse tutta sua oste e tornò a Roma, perchè le lettere del Legato infrettavano. La dimane per tempo diéo per terra le belle palazza in piede di santo Pietro in fronte di santo Celso, poi ne gío con sua cavallería a santo Pietro, entrò ne la sagrestía, e sopra tutte le armi si vestío la dalmatica[1] già stata d'imperatori; quella dalmatica vestono l'impe-

agnelli ed ai buoni capretti. Non è questa la sola voce che lo scrittore abbia tratto dal greco, e giova in oltre l' osservare che presso Marino eravi l' antica e ricca abbazía di greci monaci in Grotta Ferrata, e perciò niente di più facile che vi si conservassero alcune greche denominazioni.

Parmi che alcuno de' leggitori mi sussurri all'orecchio, che queste mie spiegazioni siano eruditi sogni; risponderò al lettore benignissimo: *si quid novisti rectius istis, candidus imperti, si non, his utere mecum.*

[1] *Dalmatica*, veste candida con maniche già ad uso di Sacerdoti, poi degl' imperatori; dicesi dalmatica perchè le prime si lavoravano in *Dalmazia.*

Si mostra anche oggidì nella sacrestía di San Pietro una dalmatica, che si dice di Carlo Magno. Questa è un'antica tradizione, a cui Papencordt (pag. 161) non presta fede.

ratori quando s'incoronano; tutta è di minute perle lavorata, ricco è quel vestimento. Con tale veste sopra le armi a modo de' Cesari salío al palazzo del Papa con trombe sonanti, e fu dinanti al Legato. Sua bacchetta in mano, sua corona in capo, terribile e fantastico parea. Quando fu pervenuto al Legato, parlò lo Tribuno e disse: *mandaste per noi, che vi piace di comandare?* rispose lo Legato: *noi avemo molte informazioni di nostro signore lo Papa.* Quando lo Tribuno ciò udío, gettò una voce assai alta e disse: *che informazioni sono queste?* Sentendo lo Legato sì rampognosa risposta, tenne a sè, e stette zitto. Diéo la volta a retro lo Tribuno, e fe guerra contro Marino, e Marino contro Romani.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

I Colonnesi armano in Palestrina, e con molti altri baroni vengono verso Roma. Il Tribuno mettesi in armi, e insospettito del Prefetto, che gli era venuto in soccorso, lo ritiene prigione.

Vengoti ora a contare come i Colonnesi furo sconfitti in Roma. La guerra era forte, li cittadini di Roma parevano forte affannati dalla fatica, dal disagio, e dal danno. Lo Tribuno non pagava li soldati come solea, grande bisbiglio per la cittade era. Li cavalierotti di Roma scrissero lettere a messere Stefano de la Colonna, che venisse con gente, chè li voleano aprire la porta. Li Colonnesi fecero l'adunata in Palestrina in numero di settecento cavalieri e pedoni quattro mila. Per forza vonno tornare a Roma, e molti baroni sono ne la congiura con essi; grande apparecchio si fa in Palestrina; e per tornare a Roma, davano dolci risposte, che volevano venire a le loro case. Di tale adunanza lo Tribuno fortemente spaventò, e diventò come fosse infermo e matto; non prendeva cibo

nè dormiva. Una dimane tempore, nanti a la sconfitta forse tre dì, parlò al popolo e confortollo, e fra le molte parole disse: *sappiate che in questa notte mi è apparso santo Martino, lo quale fu figlio di tribuno, e dissemi: non dubitare che tu ucciderai li nemici di Dio.* L'altra dimane seguente molto tempore sonò sua campana a stormo, radunò lo popolo tutto armato; assettato li parlò e disse: *signori, facciovi sapere che in questa notte mi è apparso santo Bonifacio Papa,*[1] *e dissemi che oggi in questo die faremo vendetta de li suoi nemici Colonnesi, li quali sì laidamente vituperaro la Chiesa di Dio;* poi disse: *aggio un figlio, Lorenzo ha nome, che verrà con meco a la battaglia contro li traditori del popolo, e contro li spergiuri;* poi disse: *sappiamo per le spie nostre, che questa gente è venuta, e posatasi appresso la cittade a quattro miglia in uno loco che si dice* MONUMENTO, *donde è vero segnale che non solamente saranno sconfitti, ma saranno anche uccisi e sepolti nel monumento;* e detto questo, fece sonare trombe, ciaramelle, e nacchere, ed ordinò la battaglia, e fece li capitani e diéo lo nome — *Spirito santo cavaliere*[2] — Ciò fatto, quetamente senza rumore con le legioni ordinate da piede e da cavallo se ne vanno a porta santo Lorenzo, la quale ha nome *tevertina.* De li baroni furono col popolo Giordano de li Orsini,[3] Cola Orsino di Castel sant'Agnolo,[4] Malabranca Cancelliere

[1] Bonifacio VIII preso ad Anagni ed imprigionato dai Colonnesi. Vedasi G. Villani, lib. VIII, cap. 63.

[2] Anche le Storie pistolesi (pag. 389) scrivono di questa *parola d'ordine* data dal Tribuno, e della visione di Papa Bonifacio narrata al popolo per eccitarlo al combattimento.

[3] Quello del Monte. Vedasi l'*Osservazione* X, in fine della Vita; e G. Villani, lib. XII, cap. 105.

[4] Questo castello sant'Angelo molte volte nominato giace presso Tivoli. Alfonsina di Roberto Orsini lo recò in dote a Pietro de' Medici; poi lo tenne Margherita d'Austria vedova di Alessandro de' Medici, ch'ebbe a secondo marito Ottavio Farnese, e da lei fu detto *Castel Madama.*

de la Piscina, Matteo figlio del conte Bertoldo e molti altri. Non voglio lasciare il modo che serbò lo Tribuno del prefetto nanti la sconfitta. Lo Tribuno mandò pel prefetto; lo prefetto volendo obbedire venne con cento cavalieri per essere a la battaglia in servigio de' romani; da quindici baronetti di Toscana[1] avea con seco menati; anco avea menato suo figlio Francesco, e quella fu la prima volta che armi portò. Dinanti a sè mandò some cinquecento di grano per grascia, e come si conviene a prefetto erasi sforzato di compiacere a' romani. Come fu giunto, fu invitato a pranzo; sedendo fur tolte le arme a sè ed a li suoi compagni, poi fu messo in prigione esso col figlio; lo arnese e li cavalli li fur tolti e dati per romani. Fece uno parlamento lo Tribuno al popolo, nel quale disse così: *non vi meravigliate che io detengo in prigione il prefetto, chè esso era venuto per fedire di costa e per sconfiggere lo popolo di Roma.*[2]

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

I Colonnesi arrivano a Roma coll' esercito, e la trovano serrata; ma aprendosi la porta, mentre la gente passa in ordinanza, solo Gianni Colonna vi entra generosamente, e vi rimane ucciso.

Ora me ne torno a la battaglia.[3] Colonnesi si mossero con grande sforzo da Monumento a la mezza notte, e condusseronsi al monasterio di santo Lorenzo fuori le mura. Era lo tempo rincrescevole per la pioggia e per l'aspero freddo; adunaronsi li baroni Stefano de la Co-

[1] Pompeo Pellini narra che questi *baronetti* erano in numero di trenta. *Storia di Perugia*, pag. 880.

[2] Il prefetto di Vico favoriva in realtà segretamente i Colonnesi, gli Orsini ed i Savelli in disfare il Tribuno. Così la cronaca bolognese, pag. 406, e l' estense, pag. 444.

[3] Seguì nel giorno 2 novembre 1347.

lonna, Gianni suo figlio, Pietro di Agabito, il quale era stato preposto di Marsiglia, signore di Gennazzano, messere Giordano di Marino, Cola di Buccio Braccia, Sciarretta de la Colonna e molti altri vennero a consiglio di che dovessero fare, perchè Stefano era infestato da un vomico, e tremava come fronda. Pietro di Agabito, essendo un poco appannato, sognato si avea di vedere la sua donna vedova, che piagneva e scapigliavasi; per paura di tal sogno si volea dall'oste assentare, e non si volea trovare a la rotta; anco udivano sonare la campana a stormo, sapevano che lo popolo forte irato era e corrucciato; anco perchè Stefano[1] de la Colonna, capitano di tutta l'oste generale, come giunse là dinanti tutti, la prima cosa solo con un fante a cavallo ed uno palafreno ne gío a la volta de la porta di Roma, e cominciò a chiamare ad alta voce la guardia a nome; pregava che aprisse la porta, e adducea queste ragioni: *io sono cittadino di Roma, voglio a casa mia tornare, vengo pel buono stato.* A queste parole rispose la guardia de la porta (Paolo Buffa avea nome lo buon balestriere), e disse: *quella guardia che chiamate, qua non stà; le guardie sono mutate, io sono venuto di nuovo con li miei compágni; voi non potete entrare qua per via alcuna, la porta è serrata. Non conoscete quanta ira have il popolo di voi, che turbate lo buono stato? non udite la campana? pregovi per Dio, partitevi, non vogliate essere a tanto male. In segno che voi non possiate entrare, ecco che getto la chiave di fuora.* Gettò la chiave, e caddéo in una pescoglia[2] d'acqua di fuora per lo mal tempo che era. Quando li baroni, stando a consiglio, pensaro a tutte queste cose,

[1] Era Stefano Colonna il *juniore*, non il *vecchio*, come scrive il Sismondi, cap. 37.

[2] *Pescoglia* o *pescoia*, voce in uso in molti luoghi d'Italia, e massimamente in Romagna, per denotare poca adunanza di acqua; forse da *pescaia*, che è quella chiusa che si fa per deviar acqua.

ben viddero che entrare non poteano, e deliberaro di partírsene ad onore. Fatte tre schiere, ordinaro venire fin a la porta dinanti di Roma con le sonanti trombe ed altri strumenti, e dare la volta a mano ritta, e tornarsene a casa con grande onore; e così fatto fu. Già n' erano venute due battaglie, la prima e la seconda, sì de la pedonaglia, sì de la cavallería. Petruccio Frangipane fu lo conduttore. Sonate le trombe a la porta, diero la volta a mano ritta, e senza alcuna lesione tornaro. Ora veniva la terza schiera; in questa era la moltitudine de la cavallería, eranci la nobil gente, eranci li prodi e li bene a cavallo, e tutta la fortezza. Un bando fu nanti messo, che nessuno ferisse a pena del piede; li primi feritori furo da otto nobili baroni, fra li quali lo disventurato Gianni de la Colonna. Questi nobili, primi feritori, nanti givano ad ogni moltitudine da uno buono spazio. Era allora l'alba del dìe; li Romani dentro de la porta non avevano la chiave, per forza apersero per escire a la baratta; grande rumore fa lo ferire de le accette, grande è la confusione de lo strillare, la porta ritta fu aperta, la manca rimase inserrata. Gianni de la Colonna approssimandosi a la porta considerò lo rumore dentro, e considerato lo non ordinato aperire, estimò che suoi amici avessino mosso dentro rumore, e che avessino rotta la porta per forza. Questo considerato, Gianni Colonna subito s' imbraccia lo pavesotto con una lancia a la coscia, spronò lo suo destriero, adorno come barone, e forte correndo non si ritenne. Entrò la porta de la città; deh come grande paura fece al popolo! allora dinanti ad esso diéo la volta a fuggire tutta la cavallería di Roma, similmente tornò a retro tutto lo popolo, fuggendo quasi per spazio di mezza balestrata. Non per tanto questo Gianni Colonna fu seguitato da li suoi amici, di maniera che rimase solo là come se fosse

chiamato al giudizio. Allora i Romani presero vigore, intendendo che esso era solo; anco fu più la sua disavventura; lo suo destriero lo trasportò in una grotta poco più là de la porta del lato manco, entrando la porta; in quella grotta fu scavalcato da cavallo; conoscendo Gianni la sua disavventura domandava al popolo misericordia, e adjurava per Dio che sue armature non se li dispogliassero. Che vo più dicendo? là fu denudato, e, dateli tre ferite, morío. Fonneraglia di Trejo fu il primo che lo colpío; giovane era di buona indole, barba non avea messa, la sua fama sonava per ogni terra di virtude e di gloria; giace nudo supino ferito e morto in un monterozzolo canto lo muro de la cittade drento la porta; erano suoi capelli caricati di loto, e a pena si poteva riconoscere. Ora vedi meraviglia! incontanente lo tempo pestilenziale e turbato si cominciò a rischiarare, lo sole dava lucenti raggi, da tempo caliginoso fu fatto sereno ed allegro.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Stefano de la Colonna e molti altri baroni restano morti, e ne segue gran rotta per la banda de' baroni.

Fra tanto Stefano de la Colonna in tanta moltitudine, la quale ordinatamente veniva dinanti a la porta, teneramente domandò del suo figlio Gianni, e risposto li fu: *noi non sappiamo che aggia fatto, nè dove sia gito.* Allora sospettò Stefano che avesse entrato la porta. Perciò spronò e solo entrò la porta, e vidde che lo figlio giacèa in terra in mezzo di molti, che l'uccidevano intra la grotta e lo pantano dell'acqua. Di ciò Stefano

temendo di sua persona, tornò a retro, escío la porta, e la sua mente razionale lo abbandonò; fu smarrito, l'amore del figlio lo convinse, e non fece parola alcuna; anco tornò, ed entrò la porta, se per via alcuna poteva suo figlio liberare. Non si approssimò, chè conobbe che lo figlio morto era, e attendeva a campare la sua persona; tornò a retro tristo, e nell'escire che fece de la porta venne di sopra dal torricello una grossa macina, e percosse esso nelle spalle e lo cavallo ne la groppa; ora lo seguitano le lancie lanciate di là e di qua; lo cavallo ferito nel petto di lancia gettava calci, e tanto spesso, che, non potendosi mantenere a cavallo, caddéo per terra. Di subito viene lo popolo senza ragione, e sì l'uccide in fronte de la porta, in quel loco dove stanno le immagini ne la parete in mezzo a la strada. Là giacque in veduta ad ogni popolo e a chi passava; non avea uno de' piedi, molte ferite avea, fra lo naso e li occhi avea una ferita e sì terribile apertura, che parea lo guado [1] de le gote del lupo; suo figlio Gianni ebbe solo due ferite nel pettignone ed una nel petto. Ora esce lo popolo furioso senza ordine, senza legge cerca a chi dia morte; scamparo li giovani; [2] Pietro di Agabito de la Colonna, che era stato

[1] *guado*, è propriamente il largo del fiume, ove si può passare a piedi; qui, per metafora, *apertura*, *larghezza*.

[2] *Scontraro li giovani Pietro Agabito de la Colonna che ec.* Così le edizioni di Bracciano, ma il senso non regge, perchè Pietro Agabito più sotto dicesi *calvo e veterano*, e riferendosi a lui solo il periodo, si dovría leggere *scontrato il giovane Pietro Agabito*, e non *li giovani.*

Il Muratori, dopo la parola *giovani*, pone un punto e virgola, separando così i due periodi; ma ciò non ostante il senso, rimanendo sospeso, non è pienamente chiaro.

Sospetto adunque che abbiasi a leggere *scamparo i giovani*, come quelli che erano più solleciti a fuggire; e Pietro Agabito, che era *chierico, calvo e veterano*, cadde da cavallo, e venne nelle mani degl'inimici. Conformasi questa lezione con quanto in appresso si narra, che tutti fuggirono *senz'ordine, nè si voltavano addietro*, e

preposto di Marsiglia, lo quale chierico fu e mai vestite armi non si avea se non allora, era caduto da cavallo; non potea liberamente andare perchè la terra era scivolente, e fuggissi in una vigna vicina; calvo era e veterano, pregava per Dio che li perdonassero; non valse lo pregare; in prima li tolsero sua moneta, poi lo disarmaro, poi li tolsero la vita; stette in quella vigna nudo, calvo, grasso; non parea uomo da guerra. Appresso di esso in quella vigna giacéa un altro barone, cioè Pandolfo de li signori di Bellovedere. Furo di morti in poco di spazio da dodici, e a la supina giaceano; tutta l'altra moltitudine sì di pedoni sì di cavalieri lasciaro l'arme di là e di qua senz'ordine con grande paura, non si voltarono direto, e non fu chi dasse colpo. Messere Giordano levò la frondosa,[1] e non si ritenne fin a Marino. Sconfitta fu ogni moltitudine, abbattuti furo li nemici, e giacquero morti in terra in veduta de li passanti e di ogni popolo quelli, li quali furono senatori illustri, fin ad ora di nona.

non vi fu chi dasse colpo; le quali parole mal corrisponderebbero alle antecedenti *scontraro i giovani*, perchè non s'incontra chi fugge, ma s'insegue e si raggiunge.

[1] *Messere Giordano levò la frondosa, e non si ritenne fin a Marino.* Il traduttore nel Muratori intende la parola *frondosa* per *frusta*, e scrive: *dominus Jordanus equum ferula incitans*, forse perchè la frusta a que' tempi era fronzuta, o avea altro ornamento che somigliava a fronda, il quale uso di adornare la sommità delle fruste signorili con variata foggia di pennacchi, o di altre cose somiglianti a fiori ed a frondi, non è ignoto anche a' nostri giorni, siccome ignoto non è il proverbio *di alzare e ciottare la frusta*, per andarsene frettolosamente.

Alcuni legger vorrebbero *alzò la frontosa*, vale a dire il frontale o caschetto dell'elmo, che chiudesi per riparare i colpi, e che messer Giordano dovea alzare per fuggirsene più espeditamente; ma usandosi di tal frase più sotto al capitolo II, libro II, ove parlasi di un cardinale, a cui non può concedersi elmo in testa, non ho potuto ritener buona questa lezione.

Potrebbesi anche leggere *levò là frettoso*, cioè frettoloso; il qual senso converrebbe ad ambidue i luoghi.

Di vero che lo stendardo del Tribuno gío per terra; lo Tribuno sbigottío, stava con li occhi alzati al cielo, altra parola non disse se non questa: *ahi Dio! hammi tu tradito?* [1]

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Il Tribuno, tornato trionfante, depose la sua corona e la sua verga all'Araceli, nè permette che ai cadaveri de' tre Colonnesi si faccia onore alcuno.

Poichè la vittoria fu pel popolo, lo Tribuno fece sonare sue trombe d'ariento, e con grande gloria e trionfo raccolse lo campo, e posesi in capo la sua corona di ariento di frondi di oliva, e tornò in Roma con tutto lo popolo trionfante, e gíone a santa Maria di Aracielo, e là rassegnò la sua verga di acciaro e la corona di oliva a la Vergine Maria; dinanti a quella venerabile immagine appese la bacchetta e la corona in casa de li frati minori. Di poi mai non portò bastone, nè corona, nè confalone sopra capo. Po' questo, parlò al popolo in parlatorio, e disse che volea convertere sua spada ne la guaina; e tratta la spada a sè, la forbiva con le vestimenta sue, e disse: *hai mozzata recchia di tale capo, che non la potéo tagliare Papa nè Imperatore.*

Quelle tre corpora morte furo portate in santa María de li frati, coperte di palii d'auro, ne la cappella de

[1] Alcuni altri scrittori contemporanei (*a*) lontani da Roma narrano che erasi combattuto da ambe le parti con molto valore; ma è da preferirsi il racconto dello storico romano, perchè, siccome convengono De Sade, Sismondi e Papencordt (*b*), fu testimonio oculare, e dovea aver interesse di sostenere, potendo, l'onore de' proprii concittadini.

(*a*) G. Villani, lib. XII, cap. 105. — Cronaca senese, tom. XV. — Muratori, pag. 119. — Cronaca estense, pag. 444. — La Mutinense, pag. 611. — Istorie pistolesi. pag. 521. — Cronaca di Bologna, pag. 406.

(*b*) De Sade, tom. II pag. 398. — Sismondi, pag. 37. — Papencordt, pag. 172.

li Colonnesi. Vennero le contesse con moltitudine di donne scapigliate per ululare di sopra li morti, cioè sopra le corpora di Stefano, Gianni e Pietro Agabito. Il Tribuno le fece cacciare, e non volse che li fosse fatto onore nè esequio, e disse: *se mi fanno poco d'ira quelle tre corpora maledette, facciole gettare nel catafesso de li appesi, chè sono perjurii e non sono degni d'essere sepeliti.* Allora queste tre corpora furo secretamente di notte portate ne la chiesa di santo Silvestro del capo, e là senza ululato furo sepelite da le monache.[1] De li altri morti cittadini furo Cola Pali di Molara,[2] Polo di Libano, e molti altri gentiluomini romani, orvietani, e di altre terre vicine a Roma, amici de le sopra dette tre corpora morte;[3] li prigioni furo posti in Campidoglio.

[1] Questo convento fu fondato da Giovanni Colonna, fratello del cardinale Giacomo per le femmine della sua Casa che voleano farsi religiose. — *Regest. Joan. XXII*, tomo IX, fol. 60.

[2] La cronaca estense lo nomina *Cola Ballo di Molara.*

[3] Dalle istorie pistolesi (p. 519), dalla cronaca estense (p. 444), e dalla mutinense (p. 607) si hanno i nomi degli altri morti; cioè Cola Ballo di Cavi o Gavi, Giordano degli Artusini, Cola di Tartara o Farfara, Buzio de' Caligari o Galligalli, Carlo de' Meli, Ridolfo di Palestrina, Petruccio de' Frangipani, due signori di Luiano, e Camillo figlio bastardo di Stefano Colonna, con ottanta altri partigiani de' Colonnesi.

Fra i feriti mortalmente si annoverano Giordano Orsini di Marino, Cola Buccio di Braccia, e Cino Gaietani fratello del Conte di Fondi. Cola Ballo di Molara dalla cronaca estense si dà per ferito mortalmente, non per ucciso.

Altri se ne nominano dallo stesso Cola in una lettera ai Fiorentini, in cui si annunzia la vittoria. — Archivio delle Riformagioni, *Capitoli*, vol. XVI, a carte 94.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Riprensione al Tribuno, che a similitudine di Annibale non seppe valersi di questa vittoria.

Qua voglio un poco dilungarmi da la materia. Scrive lo facondo recitatore Tito Livio, che di Africa si mosse un capitano, lo migliore che mai fosse nel mondo; Aniballo di Cartagine avea nome. Questo Aniballo ruppe la pace a' Romani, e disfece la cittade di Sagonza [1] ne la Spagna, a dispetto ed onta del Senato di Roma. Poi passò le Alpi di qua in Piedemonti, e venne in Lombardía, e là sconfisse Sempronio consolo di Roma ad un fiume che dicesi Tesino, canto Pavía. Poi ne venne in Toscana, e là al laco di Perusia sconfisse l'esercito di Roma, e tagliò lo capo a Flaminio Console; poi diéo la volta in Campagna a Monte Casino; e là venne a la frontiera Fabio lo saputo, con grande oste, e tennelo a baio [2] anni tre; poi li tre anni furo mutati li capitani. Fabio fu casso, e li capitani furo due; per li nobili Emilio Paolo, per li popolari Terenzio Varrone. Lo sapere e l'industria di Aniballo fu tanta, che levò questi due capitani da li piedi loro, e condusseli con ogni loro potenza di cavalieri e di pedoni fin in Puglia ad un fiume, lo quale si dice Volturno, e là sconfisse lo popolo di Roma, e sconfisse due osti. Là morío uno de li imperatori, Emilio Paolo; furono morti ottanta Senatori; moríoci Servilio, lo quale l'anno passato era stato consolo; morironci Tribuni e buona gente assai; morironci quaranta quattro migliara

[1] L'antica *Sagunto*, i di cui cittadini fedeli ai Romani vollero piuttosto bruciarsi sui roghi, che darsi vinti ad Annibale. — Tito Livio, lib. XXI.

[2] *Baio* o *baia:* tenere a baia, anche più di *tenere a bada*, ed equivale *a tenere a scherzo.*

di pedoni; morironci otto mila otto cento cavalieri, e dieci mila furo li prigionieri. Fu guadagnata robba infinita, cavalli ed armi, auro ed ariento; li freni e le coperte de' cavalli de' Romani erano tutte di auro lavorate. Roma fu terribilmente vedovata.[1]

Fatta cotale sconfitta, era ora tarda, calava lo sole. Aniballo vittorioso stava forte allegro; li principi de la oste sua li fecero intorno rota, facendoli festa e allegría del trionfo che avea in tale die avuto; poi li domandaro per grazia, che quella notte al die seguente dasse posa a sè ed a la cavallería, perchè erano lassi e stanchi. Stava fra questi principi uno prudentissimo uomo, lo quale nome avea Maharballe; questo era duca e conducitore de la cavallería. Fecesi dinanti Maharballe, e disse queste parole: *Aniballo, la mia opinione non è che tu dia posa nè a te, nè a li cavalieri. Vuoi tu sapere che hai guadagnato oggi in questa sconfitta? di qua a cinque dì tu vincitore manicherai e farai festa in Campidoglio*, *se senza dimoranza seguiti la tua fortuna: dunque lo posare non fa per te; muovi tuoi cavalieri e tue masnade, non li dar posa*, *passiamone a Roma; sarai signore a bacchetta; la troveremo disfornita con le porte aperte: meglio è ch'e' Romani dicano Aniballo è venuto, che Aniballo dee venire.* A queste parole Aniballo rispose e disse: *Maharballe, io molto laudo tua buona volontade; ma la notte ha consiglio, vogliomi alquanto pensare e consigliare.* Rispose Maharballe: *Aniballo Aniballo, tu sai co' tuoi ingegni vincere, ma non sai usare la vittoria.*[2] Bene dice Tito Livio, che quella dimoranza fu salutifera al popolo di Roma, che liberò Romani da servitude, e ritrasse l'imperio di mano delli Africani, a li quali decadea. Ora al proposito; se Cola di

[1] Vuol indicare la famosa battaglia di Canne.
[2] *Vincere scis, Anibal, victoria uti nescis.*—Tito Livio, lib. XXII.

Rienzo lo Tribuno avesse seguitata la sua vittoria, e avesse cavalcato a Marino, prendea lo castello di Marino, e disertava[1] al tutto Giordano, che mai più levava capo, e lo popolo di Roma fora rimaso senza tribulazione in libertade.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Il Tribuno fa Lorenzo suo figlio cavaliero della Vittoria. Comincia ad insuperbirsi ed a tiranneggiare, e libera il Prefetto. Giordano de' Marini danneggia Roma, e nascono molti disordini.

Vengoti a dicere come lo Tribuno cadde da la sua signoría. La dimane po' la sconfitta furo chiamati tutti li cavalieri romani, li quali appellava sacra milizia, e diseli: *vogliovi dare la paga*[2] *doppia, e vegniate con meco:* non sapeva alcuno che volesse fare. Sonando le trombe, ne gío a quel loco dove fu fatta la sconfitta, la quale sconfitta fecesi *anno Domini* MCCCXLVII nel mese di novembre;[3] menò con esso un suo figlio, Lorenzo ebbe nome, nel loco dove fu morto Stefano Colonna; in quel loco eraci rimasta una pescoglia di acqua. Giunto che fu, lo Tribuno fece scavalcare lo figlio, e gettavali sopra l'acqua e 'l sangue di Stefano da quella pescoglia, e disse: *sarai cavaliere de la vittoria.* Maravigliaronsi tutti gli

[1] *Disertare*, in senso di *rovinare, spogliare, conciar male ec.:* Giov.Vill., 9, 84, 2: *Di tutte sue terre il disertaro.*— Bocc. nov. 73, 18: *Oimè malvagia femmina.... tu m' hai diserto.*

[2] Leggevasi la *pace doppia:* ho corretto la *paga doppia,* così potendosi arguire sia stato scritto da ciò che narrasi in appresso. La sacra milizia volea denaro, ed egli credea contentarla con quella strana ceremonia.

[3] Era, come si è detto, il giorno 20 del mese di novembre di detto anno. Giov. Vill., lib. XII, cap. 105. — Vedi il Sommario cronologico.

altri, anco stordiro; poi comandò che li contestaboli da cavallo ferissino lo figlio piattoni con le spade là dal lombo. Questo fatto, tornò a Campidoglio, e disse; *gite a la via vostra; opera comune è quella che avemo fatta, avemo tutti essere* [1] *romani; a noi e a voi spetta pugnare per la patria.* Questo detto turbò li animi de li cavalieri, di poi mai non volsero armi portare. Allora lo Tribuno cominciò ad acquistar odio; la gente ne sparlava, e dicea che sua arroganza era non poca. Allora cominciò terribilmente a diventare iniquo, e lasciare le vestimenta de la onestade; vestiva panni come fosse uno asiano [2] tiranno; già mostrava di volere tiranniare per forza; già cominciò a tollere de le abbadíe; già prendea chi pecunia avea, toglievala a chi l'avea, e imponeali silenzio. Sì spesso non facea parlamento per la paura che avea del furore del popolo; e mise colore e carne assai, e meglio manicava, e meglio dormiva. Allora lasciò lo prefetto, perchè non era sano de la persona, e tenne per staggio lo figlio. Allora li popoli lo cominciaro ad abbandonare, e li baroni non tanto givano a corte per ragione, come soleano. Allora impose la data del sale, e volea pecunia per soldati. In questo stante messere Giordano de'Marini non cessava di novitade muovere ogni die, e prendeva e derubava la gente, e di presure [3] si mormorava. Era lo tempo dell'autunno là dopo le vendemmie; lo grano era caro, e valeva lo rubbio [4] sette libre di moneta. Questo toglieva la

[1] *'ssire*, e così altre volte.

[2] *Vestiva panni come fosse un asinino tiranno;* così le edizioni di Bracciano, e quella pure del Muratori. Dalla narrazione però della mollezza e tirannide del Tribuno più avanti fatta, si rende manifesto che abbiasi a leggere *asiano tiranno;* mi conferma in questo intendimento l'uso che si è fatto di questo stesso epiteto nel cap. XVIII del libro secondo, ove leggesi: *Avea una ventresca tonda trionfale, a modo di un abbate* ASIANO.

[3] *Presura* per presa.

[4] L'odierno rubbio corrisponde quasi interamente all'antico;

pecunia a chi l'avea; messere Giordano predava, e 'l popolo male si contentava. Lo Legato cardinale, del quale detto di sopra è, lo maledisse e giudicollo per eretico; poi compose con li signori, cioè Luca Sabello e Sciarretta de la Colonna, e davali in tutto favore. Allora le strade furo chiuse, li massari de le terre non portavano grano a Roma, ogni die nasceva nuovo rumore.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

Il conte messere Giovanni Pipino, che in questi tempi abitava in Roma, commove il popolo; laonde Cola e sua moglie fuggono. Egli ne va in diversi luoghi, ed in Roma è dipinto come traditore, e dal legato del Papa è giudicato eretico.

Era in quelli tempi a Roma un conte cacciato dal Regno: messere Giovanni Pipino nome avea, Paladino di Altamura, conte di Minorbino. Questo Paladino dimorava in Roma, perchè sue grandíe [1] e ribalderíe non poteano patire li regali di Napoli: *cum familia sua degebat Romæ.* Messere lo conte Paladino in questo tempo fece gettare una sbarra grande sotto l'arco di Salvatore in Pesoli.[2] Una notte ed uno die sonò a stormo [3] la campana di san-

sette lire equivalevano a tre fiorini d'oro o ducati all'incirca; così un rubbio di grano costava da un tallero e due terzi ai due talleri circa. Questo prezzo, che ora sarebbe meschinissimo, allora per difetto di moneta era significante. Vedasi Papencordt, pag. 178.

[1] *grandia*, o *grandigia*, per grandezza, arroganza.

[2] La cronaca senese narra che Stefano Colonna il vecchio era col conte di Altamura nella sommossa contro il Tribuno. Ciò non è probabile: quell'infelice vecchio era in età cadente sull'orlo del sepolcro, ed incapace di esporsi a combattimento. — Cron. senese, Muratori, tom. XV, pag. 121.

[3] Cioè, per ordine di Cola di Rienzo.

t'Agnolo pescivendolo; un giudeo la sonava, e non ci traeva alcuno a rompere questa sbarra: lo Tribuno subito mandò per difesa una bandiera da cavallo; là a questa sbarra uno contestabile, lo quale avea nome Scarpetta; combattendo cadde morto ferito di lancia. Quando lo Tribuno seppe che Scarpetta era morto e che lo popolo non traeva al suo stormare, considerando la campana di sant'Agnolo pescivendolo sonare, sospirava forte, tutto raffreddato piagnea, non sapea che si facesse, sbigottito ed annullato suo core era, non avea virtude per uno piccolo garzone, appena poteva favellare, e stimava che in mezzo la cittade li fossino posti li agguati; la quale cosa non era, perchè nullo si palesò ribello, e non era chi si levasse contro lo popolo, ma solo era raffreddato. Che vado più dicendo? conciosiacosachè non fosse uomo dí tanta virtude, che volesse morire in servizio del popolo, come promesso avea, piangendo e sospirando fece uno sermone al popolo, lo quale là si trovò, e disse: *che esso avea bene retto, e per la invidia la gente non si contentava di esso; ora nel settimo mese discendo dal mio dominio.* Queste parole piangendo quando ebbe detto, salío a cavallo, e sonando trombe di ariento con le insegne imperiali, accompagnato da armati, *triumphaliter descendit*, e gío a castello sant'Agnolo; [1] là se ne stava celato e rinchiuso; la moglie si partío in abito di frate minore dal palazzo de' Lalli. Quando lo Tribuno scendéo da sua grandezza, piagnevano anche li altri che con esso stavano, e piagnea lo miserabile popolo.

La camera sua fu trovata piena di grandi ornamenti; di tali lettere missive, che furo trovate, non lo crederesti.[2] Li baroni sapevano tale caduta, ma stettero dì tre

[1] Ciò seguì il giorno 15 dicembre 1347. Vedi Sommario cronologico, e le *Osservazioni storiche,* n° XXXVI.

[2] *Creseri,* e così altre volte.

nanti che volessero tornare a Roma per paura. Li senatori fatti po' lo Tribuno ressero debilmente; pinsero lo Tribuno col capo di sotto e con li piedi di sopra, a modo di cavaliere, nel muro del Palazzo di Campidoglio; anco pinsero Cecco Mancino suo notaro e cancelliere; pinsero Conte suo nipote, lo quale rendéo la rôcca di Civitavecchia. Lo cardinale Legato entrò in Roma, e procedè contro esso, e dannò la maggiore parte de li suoi fatti, e dissè che era eretico. Poi Cola di Rienzo nascosamente ne gío in Boemia a lo imperatore Carlo, e stette in Praga la cittade reale; poi ne gío al Papa in Avignone, e là seppe sì fare, che fu revocato suo processo, e fu fatto senatore di Roma pel Papa, e venne a Roma, e fece cose di meraviglia e grandi, come si dicerà; a la fine poi fu ucciso pel popolo, e fattone grande giudizio, come si toccherà nel capitolo di sua tornata in Italia. Lo Paladino, lo quale ruppe Roma e lo buono stato, *digno Dei judicio*, finío male e vituperosamente morío. Po' questo fatto anni otto, fu appeso per la canna in Puglia, in una sua terra, donde era Paladino, la quale avea nome Altamura. In capo li fu posta una mitria di carta a modo di corona; la lettera diceva così: *messere Gianni Pipino cavaliere, di Altamura Paladino, conte di Minorbino, signore di Bari, liberatore del popolo di Roma.* Nanti che fosse appeso, molto si riparava con suo parlare, dicendo: *non sono di legnaggio di essere appeso, moneta falsa fatta non aggio, nè devo portar mitria. Se dato è pel mio mal fare che io mora, tagliatemi il capo.* La risposta de li regali fu questa: *Per le tue stomacherie lo re Roberto t' imprigionò in perpetuo carcere, lo re Andrea ti liberò, e funne amaramente morto; da le mani de li regali campare non potevi, sola Roma ti recepéo, e sì ti salvò: tu le togliesti suo buono stato; tornasti in grazia de li regali, poi ti facesti capo di grande compagnía; arcieri ed arrubatori in tue*

terre allocavi; tutto il reame consumavi, derubavi e predavi; re di Puglia ti facevi; dunque degna cosa è che tua vita fine aggia laida e vituperosa, come hai meritato.

Fin qui sono li fatti primi di Cola di Rienzo, lo quale si fece chiamare Tribuno augusto.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Venuta in Roma del cardinale di Ceccano, legato apostolico pel giubbileo.

Correvano *anni domini* MCCCL, quando Papa Clemente VI concedéo a li Romani la universale indulgenzia di pena e colpa per un anno. In quell'anno senza impedimento alcuno venne a Roma tutta la Cristianitade; a questa indulgenza fu lo cardinale di Bologna sul mare Legato di Lombardía, e messere Annibaldo di Ceccano cardinale Legato in Roma pel Papa per correggere lo popolo, e per ministerio e sussidio de li pellegrini. Questo cardinale Legato, scritta che ebbe sua famiglia, mosso da Avignone discendéo in Lombardía. Messere Gianni Visconte arcivescovo di Milano tiranno [1] di Lombardía li escío innanti per fareli onore; cinque destrieri coperti di scarlatto menati a mano givano dinanti all'arcivescovo; quando lo Legato vidde questo, stordío, favellò e disse: *Arcivescovo, che pompa, che vanagloria è questa*? rispose l'arcivescovo, e disse: *Legato, questa non è pompa, ma è che voglio sappia lo Padre santo, che esso ha sotto di sè uno chierichetto, lo quale puote qualche cosa.* [2] A questo arcivescovo era possibile avere questi destrieri, che erano di grossi cavalli de li contestabili, li quali avea sparsi per

[1] Non solo in questo, ma anche in altri luoghi lo storico prende la parola *tiranno* in buon senso dalla voce greca τυραννος, che significa signore e monarca.

[2] *Il chierichetto* potea anche disporre a suo talento di dodici mila cavalieri e del doppio di pedoni, che in quel tempo formavano una considerabile armata.

le cittadi. Poichè Messere Annibaldo fu giunto in Roma, posò nel palazzo del Papa, e cominciò a provvedere de lo stato di Roma e de li pellegrini. Questo messer Annibaldo ebbe in sè quattro proprietadi non laudabili; la prima, che esso fu di Campagna; la seconda, esso fu guercio; la terza, fu molto pomposo, e pieno di vanagloria; la quarta voglio tacere.[1] Questo cardinale giunto in Roma, venne a discordia con romani per questa via: avea un suo camello, lo quale teneva con li muli per la salmería.[2] La gente trasse una die a questo camello per vederlo nel rinchiostro a piede del palazzo; grandi cose fa intorno al palazzo la gente vana; chi lo mira, chi li tocca lo pelo, chi lo capo, chi li bernardi; lo cavalcano, e lo vonno far andare; grande è lo zuffolare, grande è lo rumore. Stava là uno famiglio del Legato; parseli male di tanta licenza, e così riprendeva la gente; a le riprese aggiunse le minaccie, ed ogni persona fece partire da lo

[1] Che questo cardinale Annibaldo fosse di Campagna, avesse la disgrazia di essere guercio, e si mostrasse alquanto pomposo, sono difetti che poco montano; ma questa maliziosa reticenza pecca, per vero dire, contro la carità cristiana. Osserva l'Olduino, continuatore del Ciacconio, che l'anonimo autore della vita del Rienzi scrisse tali cose in detrazione della fama dell'Annibaldo per rendere vieppiù illustri le geste del suo eroe, ovvero per blandire ai Romani, a cui il cardinale era inviso per le dispense date ai pellegrini sul numero delle visite da farsi alle sacre basiliche per l'acquisto del giubileo, abbreviando così loro dimora in Roma. Questo secondo motivo è più ragionevole, e si conforma col racconto di Matteo Villani (*a*), il quale narra essere il cardinale da Ceccano mal veduto dai Romani: *perocchè dispensava e accorciava i termini delle visitazioni ai romei contro all' appetito della loro avarizia; onde più volte standosi nel suo ostiere fu saettato da loro, ed alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti e fediti cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene in Campagna.* Aggiungi ancora che la presenza del Tribuno, che trovavasi in Roma sostenuto da molti partigiani, dava stimolo al maltalento de' Romani contro questo cardinale.

[2] *Salmería,* da *salma,* carico di bestia da soma.

(*a*) Lib. I, cap. 87.

steccato. La gente non volse più udire, prende pietre a piena mano, rompe lo steccato, e tengon dietro al famigliaccio; gettavano pietre suso al palazzo, gridando come si fa, *ah ah, a lo patarino.*[1] A questo rumore tragge la gente con li bastoni e stanghe da la piazza di santo Pietro; traggono quelli di Portica armati di tutte armi, elmora[2] di acciaro, pavesi, panziere, scudi, balestre. Al palazzo si fa gran combattere, la porta serrata era, lo rumore era terribile, le pietre fioccavano, e veruti, e lancie lanciate come acqua ventosa; ben pare che per forza vogliano togliere la fortezza. Quando lo Legato ciò sentío, meravigliossi ed ebbe paura. Stava su li balconi di sopra, tutto vedea, non sapea perchè cagione questo fosse, davasi de le mani pel visaggio, e diceva: *questo che vuol dicere? che aggio fatto? perchè tanto vituperio mi si fa? Vedi come date cagione voi, romani, che il Padre santo venga a Roma! in questa terra lo Papa non fora signore, non fora giusto arciprete; non mi cresi venire a badaluccare;*[3] *hanno li romani somma povertade e grande rigoglio!*[4] Stendeva la mano, e facea sembiante[5] che cessas-

[1] *Patareni* e *Patarini*, furono detti, secondo l'opinione di molti, certi eretici di razza manichea, i quali dalla Bulgheria vennero in Italia nell' undecimo secolo, e teneano loro adunanze in un quartiere di Milano che diceasi *Pataria.* Nel decimo terzo secolo fu applicato questo nome agli eretici *valdesi*, e quindi così nominavansi gli eretici e scismatici in generale, e davasi anche sì fatto titolo per ingiuria e dispregio. Il Garampi fa derivare questa voce da *patior* e *passio*, martoriati. Vita della beata Chiara.

[2] Nelle edizioni di Bracciano leggesi *armati di tutte armi, e* LENORA *di acciaro, pavesi ec.;* ed in quella del Muratori *clinora d' acciaro*, che il traduttore spiega *instructi clavis æneis.* È chiara la scorrezione, e devesi leggere *elmora di acciaro* per elmi, e di fatti nella enumerazione di ogni sorta d' armi l' elmo dovea tenere il primo luogo.

[3] *Badaluccare,* scaramucciare.

[4] *rigoglio,* per orgoglio.

[5] *Sembiante* e *sembianza,* per cenno: Dante, Par. XXIV: *poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte — Sembianze femmi.*

sino da tale furore. A la fine frate Gianni di Lucca, commendatore di santo Spirito, corse, e sì racquetò li irrazionabili cittadini, e ogni uomo torna a casa. Lo cardinale ebbe grande feltrenga;[1] averiasi pigliato di stare in Avignone.

[1] *Feltrenga:* così trovasi scritto non solo nelle due edizioni di Bracciano, ma anche ne' codici esaminati dal Muratori. Dal contesto del periodo è aperto che questa parola significa *paura* o *spavento*, ed è stata appunto nel Muratori tradotta in latino in questo senso(*a*). Ho cercato trovarne traccia nel verbo *faltare*, lat. *deficere*, mancare, venir meno, da cui forse procedere ne potea antiquatamente *falta* e *faltenga*, ma non ho potuto persuadermene. Mi sono quindi rivolto a più ragionevole opinione, e sembrami di poter affermare che questo sia un modo proverbiale di dire in Roma ed in que'tempi in uso, di cui, siccome appunto suole accadere de' modi proverbiali, si è perduta del tutto la memoria. Se non erro, sembrami altresì poterlo derivare da qualche famosa rotta o spavento de'*feltreschi* passato in proverbio, come di frequente accade ne' grandi e strepitosi avvenimenti. Per tale ragione dicesi ancora *un vespro siciliano*, *un San Bartolomeo* ad ogni e qualunque grande strage od eccidio in relazione alle note famose catastrofi accadute in Sicilia ed in Francia; e per la ragione stessa potea dirsi una grande *feltresca* o *feltrensa*, e per antiquata desinenza *feltrenga*, per una grande paura, in memoria di uno strepitoso spavento avuto dai signori di Monte Feltro, e suoi seguaci. E quale maggiore esterminio e spavento de' *Feltreschi* di quello occorso nell' anno 1322, descritto dal Villani? (*b*) Teneva il conte Federico le città di Urbino, di Osimo, e di Recanati contro il marchese, che reggea la marca di Ancona per la Chiesa, e vi mantenea asprissime guerre col mezzo de'suoi partigiani. Il Papa fece bandir crociata contro Federico e consorti suoi, perlochè il popolo di Urbino levossi a rumore, e lo sgraziato conte fu costretto arrendersi, implorando per grazia una sollecita morte. Presentossi l'infelice vecchio, spogliato di vestimenta, con capestro al collo, e con un tenero figlioletto fra le braccia, chiedendo al popolo misericordia; ma la furente moltitudine, sorda ad ogni sentimento di pietà, il trasse col figlio a cruda morte, e come scomunicato fu sepolto fra'carcami di uccise carogne.

Nel tempo stesso la città di Osimo fu espugnata, e quella di Recanati posta a sacco ed a fuoco, e tutti i seguaci de'Feltrensi presi da grandissimo spavento si diedero alla fuga per sottrarsi al minacciato esterminio. Due figli del conte, e molti suoi compagni

(*a*) *Cardinalis nimirum timens.*
(*b*) Lib. IX, cap. 132.

CAPITOLO SECONDO.

Azioni e autorità del Legato, e come, ferito da un veruto scomunica il Tribuno da lui stimato del tradimento autore.

Questo Legato fece preclare cose; esso ficcò in santo Pietro quelli due belli panni, li quali stanno dal lato del coro, e donònne uno a santo Gioanni, ed un altro a santa Maria Maggiore. Questo volse revisitare lo tesauro di santo Pietro; questo dava assoluzioni e penitenze di provincie, di cittadi, di principi e di cose; questo punío penitenzieri, cassònne e imprigionònne; fece cavalieri e diéo dignitadi ed offici; alzava e abbassava li termini de li dì; concedea la remissione da li quindici in uno die per la tanta gente che era in Roma, chè se questo non facea, Roma non avría potuto reggere tanto.[1] Questo diceva messa pontificalmente con tutte ceremonie come

furono presi in Agubbio, e Speranza da Monte Feltro cugino di Federico rifugiossi in San Marino, ove potè scampare la vita. (*a*)

Ed ecco un eccidio ed uno spavento tale da poter facilmente passare in proverbio. La circostanza di essere il conte Federico ed i partigiani suoi in odio alla Chiesa, scomunicati e perseguitati da crociata, avvalora vie più la mia opinione, giacchè quanto più i fatti sono clamorosi, tanto più dànno adito a modi proverbiali fra il popolo. Non mi si opponga esser trascorsi oltre quattro lustri dopo tale avvenimento, ed essere però tempo che la terribile vicenda fosse caduta in dimenticanza. Ognuno conosce che per stabilire un modo proverbiale di consentimento generale del popolo è necessario sufficiente spazio di tempo, e che poi non è sì facile il dimenticarlo.

[1] Scrive Matteo Villani, che la moltitudine di cristiani che andò in Roma in tempo di questo giubbileo, fu innumerabile. Fu estimato che da Natale a Pasqua di risurrezione vi fossero continuamente sino ad un milione e duecento mila pellegrini, che per l'Ascensione e la Pentecoste ve ne fossero ottocento mila, e nel rimanente dell'anno non ve ne fossero meno di ducento mila.—M. Villani, lib. I, cap. 56.

(*a*) Delfico, Storia della Repubblica di San Marino. Milano 1805, pag. 97. — Saint-Hippolyte. Essai historique sur la République de San Marino, Paris, 1827, pag. 169.

Papa; a suono di trombe di ariento veniva a la chiesa, e tornava al palazzo. Questo Legato volse far la cerca[1] quindici dì, e guadagnare l'anima come li altri, ma vedi che l'incontrò: detta messa, cavalcò uno die per fare la cerca; mossesi da santo Pietro, e givasene a santo Paolo; mentre che passò per la strada, che va da li Armeni a santo Spirito, in quel loco che sta in mezzo fra santo Lorenzo de li pesci e santo Agnolo de le scale, di subito escío da una casetta per la fenestrella de la incarcerata[2] di lato a santo Lorenzo due veruti,[3] li quali furo balestrati per uccidere lo Legato; l'uno non lo toccò, e ne gío in aria vano, l'altro lo percosse su nel cappello, e vi si ficcò dentro: di tale vicenda[4] stordío lo cardinale; si fisse la traccia[5] de la famiglia, lo soccorse, e feceli rosta intorno;[6] lo rumore è grande: *prendi prendi*, *corri di là*, *corri di qua*, per trovare chi avea voluto uccidere lo cardinale. Corsero ne la casetta, d'onde erano venuti li veruti; avea la casetta direto una postica;[7] per quella postica li balestrieri, lasciate le balestre, s'erano partiti; mesticaronsi con la molta gente folta per la perdonanza, e non furono conosciuti; ne la casetta non fu trovata persona alcu-

[1] *Fare la cerca*, cioè la cerca de le indulgenze, visitando le chiese. Nel viaggio del Frescobaldi leggesi: *Noi volevamo far le cerche maggiori d' oltremare*, cioè de' luoghi santi di Palestina.

[2] *incarcerata*, per luogo chiuso con ferriate a modo di carcere.

[3] *veruto*, dardo, dal lat. *veru*.

[4] Leggesi *vidanna* e *videnna:* ho ritenuto doversi leggere *vicenda*, per *caso, avvenimento ec.*—G.Vill.: *Nota, lettore, isvariate* VICENDE *e* CASI *che fa la fortuna del secolo;* lib. XI, cap. 63. Il cambiamento del *c* in *d* può essere errore del copista, ovvero idiotismo di pronuncia.

[5] *Traccia* per *seguito, brigata* ec.: *Si fisse la traccia de la famiglia*, cioè *si fermò il seguito di sua famiglia.*—Dante, Inf. XVIII: *Dal vecchio ponte guardavam la* TRACCIA — *Che venia verso noi ec.*

[6] *far rosta*, per metaf., *stare intorno, circondare per riparo o difesa*. Vedi la nota 5 a pag. 65.

[7] *Postica*, parola pretta latina, *postica* o *posticum*, l'uscio di dietro della casa.

na, due balestre trovate furono; la casetta gio per terra pianata; *justus pro peccatore;* uno prete fu preso e messo al tormento, mai non disse chi fossero li balestrieri. Allora si torna a casa lo Legato, uomo pomposo che cercava gloria;[1] vedeva che non era reputato, crepava di dolore, stava infiammato, non trovava posa, batteva le mani, e diceva: *dove sono io venuto! ahi Roma deserta! meglio mi fora essere in Avignone piccolo pievano, che in Roma grande prelato; hannomi combattuto a casa nel palazzo, poi mi hanno balestrato; non saccio di chi vendetta fare:* questo dicendo, non può sua ira temperare, fece grande scrutinio de li malfattori, mai non fu potuto sapere chi fossino quelli; estimò ed ebbe ferma opinione che Cola di Rienzo Tribuno fosse stato quello, e in nullo altro posesi la colpa.[2] Allora, acciocchè lo Papa ne avesse compassione, scrisse lettere in corte al santo Padre, dove recitò suo infortunio, come era combattuto, come era balestrato e voluto uccidere; e dentro de la lettera messe lo veruto. Poi, per satisfazione, diéo terribile sentenza e maledizione contro chi avea peccato contra esso. Maledisse e scomunicò Cola di Rienzo e chi avea frode, appellandolo patarino e fantastico; ed annullò ogni suo fatto, e diéoli ogni maledizione che potéo, e privò li colpevoli de li offici, beneficii e dignitadi; tolseli acqua e fuoco, e non ci lasciò a fare covelle per confondere suoi nemici; uomo era decretalista, sapea quanto grave era l'errore, e quanta pena dovea avere. Da quel tempo innanti sempre portò lo Legato sotto lo cappello una cervelliera di ferro, e addossò buone corazzine sotto la

[1] Così l'edizione prima di Bracciano. Muratori legge *cenava gloria.*

[2] In quel tempo il Tribuno trovavasi in Roma, ed avvi ogni fondamento di credere che esso fosse l'autore, o almeno l'eccitatore di tale attentato: anzi dal Ms. Vaticano, n° 5522, citato dal Rainaldi, ann. 1350, n° 4 e 5, se ne ha quasi la certezza.

cappa. Trovavasi a Roma a queste cose lo cardinale di santo Grisogono, uomo di Francia, grande prelato, grande barone; [1] gío dinanti a messere Annibaldo, e per consolarlo, queste parole disse: chi volesse rettificare Roma, convenería che tutta la guastasse, poi la edificasse di nuovo. Ciò detto, levò la frondosa, e cammina in sua legazione.

CAPITOLO TERZO.

Morte del cardinale Legato e de' suoi nipoti.

Voglio mo' dicere, come lo Legato morío. Era del mese di luglio fervente lo caldo; a questo messere Annibaldo di comandamento del Papa convenne assentare fuora di Roma, e gire a Napoli, e provvedere sopra la desolazione del regno di Puglia, lo quale giva in dispersione, come si dicerà. Spontaneo si parte da Roma lo Legato, oltre per Campagna visitò Ceccano la sua contrada; passònne a Monte Casino, e venne a santo Germano; là posò; la seguente die mossesi da santo Germano e fece

[1] *Il cardinale di Santo Grisogono.* Osserva il Baluzzi, che in quell'anno non v'era alcun cardinale di questo titolo; ed ecco una delle sue forti ragioni per giudicare francamente che questa istoria non è di contemporaneo scrittore. Avesse pure l'Autore preso sbaglio sul titolo di questo cardinale, qual uomo discreto può fondare il suo giudizio sopra sì frivolo pretesto? D'altra parte è certo che il cardinale Guido di Boulogne, legato del Papa per conciliare le questioni fra il re di Unghería e la regina di Napoli, venne in Roma pel giubileo. Egli era figlio di Roberto XII, conte d'Auvergne e di Boulogne, discendente dei re di Francia, congiunto di Carlo imperatore, arcivescovo di Lione, e ad esso convenivano i titoli di *uomo di Francia, grande prelato e grande barone*, e non v'ha dubbio che questo è il cardinale che l'autore intende indicare, poco montando se avesse errato nel titolo. Papencordt, pag. 320, conviene meco in questa opinione.

piccola giornata; venne ad un castello non molto da lunga, e in quel castello posò; come usanza è, li presenti li corrono da ogni parte, e fra le altre cose li furo presentati molti buoni vini in fiaschi. Dice uomo che questi vini furo avvelenati,[1] che le botti tutte erano venenate per la grande compagnía che correva lo paese. Questo non è verosimile, pazzo fora chi volesse avvelenare suo vino; ma di questi diversi vini lo cardinale, caldo per cavalcare, bebbe e bene, perchè aveva sete; era de li buoni bevitori, che avesse quel tempo; fu a la tavola in sala a la cena; uomo di Campagna volse vedere l'universa sua famiglia, sta lieto a buon'aria, e cena; po' le vivande per rinfrescare, di consiglio di due suoi presenti medici mastro Guido da Prato e mastro Matteo da Viterbo, soleva manicare latte fresco pecorino; volse la usanza servare; convenne che alcuno de la famiglia gisse a le precoja,[2] e là mungesse le pecore; empiuto che ebbe di latte uno grande catino di ariento, vennesi a la cena; grande ora passata aspettò, mentre questo latte si pone ed è munto; lo cardinale, venuto lo latte, sopra si pose con suo cuchiaro, a manicare comincia, e presene a pieno ventre; cibo corruttibile! Grande ora po' lo pasto e po' lo latte, vennero cetriuoli, e di quelli per rinfrescare manicò infusi nell'aceto, di comandamento de li medici detti. La notte fatta, gío a posare, non trovò posa alcuna, non dormío,

[1] Così opina Matteo Villani, lib. I, cap. 87: *Nel cammino* (il cardinale) *morì di veleno, con assai suoi famigliari. Dissesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non ebbono guardia, e bevvonsene; se per altro modo fu, non si potè sapere.*

Il nostro autore sembra essere di contraria opinione, ed attribuisce la morte del cardinale all'aver mangiato de'cocomeri in aceto con latte fresco: ma più sotto narra che *un nepote del cardinale morío, tutta la famiglia subito morío, altro nepote in santo Spirito di Roma morío;* eppure non tutti costoro aveano *manicato latte fresco pecorino, ed i cocomeri nell'aceto.*

[2] *Precoio* e *prequoio*, stalla o mandria di armenti.

lo cibo li stava ne lo stomaco crudo ed indigesto; la dimane si levò svogliato; pel poco spazio di tempo che avea cavalcato, lo primo luogo che trovò fu la villa di santo Giorgio; là posò, chè a cavallo non potea più gire; posato, non mangiò la sera, e di notte passò di questa vita. Molta tristizia ebbe la sua compagnía; così fu disperduta come le pecorelle abbandonate dal suo pastore, per due ragioni: la prima, che tutto arnese li fu levato da li baroni de la contrada: la seconda, che lo nepote del cardinale, uno de li due, morío; subito tutta la famiglia morío, e uomo non ne campò; chi morío per le terre di Campagna, chi a Roma, chi a Viterbo; messere Gianni l'altro nepote morío in santo Spirito di Roma; *non remansit canis mingens ad parietem.* Ecco la novitade: lo Legato del Papa morío in viaggio ne la villa di san Giorgio, po' esso lo nepote e tutta la famiglia, *anno domini* MCCCL, nel giubileo. Lo corpo del Legato fu aperto; grasso era dentro come fosse vitello lattante; la vacuitade del ventre fu empita di cera monda, lo corpo fu inunto di aloe, e vestito in abito di frate minore; messo in una cassa sopra di un mulo, come fosse una soma, *qua venerat via Romam rediit.* Venuto in santo Pietro senza compagnía, senza ullulato, senza chierico, fu aperta semplicemente la sepultura di sua cappella, e là fu gettato, sì che cadde imbocconi, e così imbocconato rimase. Considera dunque che è la gloria del mondo, e che è l'onore! uomo pomposo, alto prelato, che desiderava la moneta, li onori, le grande casamenta, le onorabili compagnie, giace solo in abito di povertade, rinchiuso in sua tomba, nè sue ricchezze valsero che uno vile uomo si faticasse a distendere quel corpo, *secundum debitam figuram*, supino.

CAPITOLO QUARTO.

Il Senatore di Roma è lapidato dal popolo per avere affamata la città.

Morto Papa Clemente, fu creato Papa Innocenzo, lo quale fu detto lo cardinale di Chiaromonte, dell'abito di santo Pietro, prete secolare. Come Papa Innocenzo fu creato, Dio li mostrò grande vendetta di quelli che li avevano tolto lo senato. Correvano *anni domini* MCCCLIII di quaresima, fu di sabbato e di Febbraro;[1] levossi una voce subitamente per mercato di Roma, la quale voce diceva: *popolo popolo;* a la quale i romani corrono di là e di qua come demonia accesi di pessimo furore. Gettano pietre al palazzo, mettono a ruba quanto si parava innanti, e specialmente li cavalli del senatore. Quando Bertoldo de li Orsini sentío lo rumore, pensò del campare, e di salvarsi a la casa; armossi di tutte armi, elmo rilucente in capo, speroni al piede come barone, discendeva per li gradi per montare a cavallo; lo strillare e lo furore si converte ne lo sventurato senatore; più pietre e sassi li fioccano di sopra come frondi che cascano da li arbori l'autunno; chi li dà, chi li promette; stordito lo senatore per li molti colpi, non li basta di coprirsi di sotto sue armi; pure ebbe potestade di gire in piè del palazzo dove sta la immagine di santa María. Là da presso pel molto fioccare di pietre la virtude li venne meno. Allora lo popolo senza misericordia nè legge in quel loco li compío li dì, allapidandolo come cane, gettando sassi sopra lo capo come a santo Stefano; là lo conte passò di questa vita scomunicato, e non fece motto alcuno. Morto che fu lasciato, ogni persona torna a casa. *Senator collega*

[1] il 15 febbraro 1353. — Matteo Villani, lib. III, cap. 57.

turpiter per funem demissus, deformi pileo per posticam palatii, obvoluta facie, transivit ad domum. La cagione di tanta severitade fu, che i due senatori viveano come tiranni; già erano infamati [1] che grano mandavano per mare fuora di Roma. Era lo grano carissimo, la canaglia non comportava la fame e lo digiuno; non sa temere lo popolo affamato, non aspetta che dichi: *fa questo;* questa condizione ha la carestía, che molti potenti ha perterrato.[2] Anco potería essere la cagione, che Dio non consente che le cose de la Chiesa siano violate. Di ciò favella Valerio Massimo,[3] e dà l'esempio di Dionisio tiranno di Sicilia, lo quale tagliava li capelli e le barbe di auro le quali avevano i suoi Dii, e diceva che *li Dei non dovevano avere similitudine di becchi barbati.* Di quest'onta, la quale fece a' suoi Dii, fu punito,[4] chè in sua vita vivea con paura; e po' la morte sua, suo figlio venne in tanta miseria, che vivea d'insegnare li garzoni l'alfabeto, e forse più non sapea. Vedi meraviglia! saputa che fu la morte del senatore lapidato, la carestía di subito cessò pel paese intorno, e fu apparecchiata convenevole derrata di grano.

[1] *infamare*, in senso di dar fama cattiva, trattandosi di fatti diretti ad affamare il popolo, vituperare. — Bocc. nov. IV: *di ladroneggi ed altre vilissime cattività era infamato.*

[2] *Perterrato*, in sign. di *atterrato.*

[3] Valerio Massimo, cap. I, *De religione.*

[4] Abbiasi per fermo dai nostri leggitori, che quegli Dei, a cui Dionisio radeva sì bene la barba, ed alleggeriva con tanta cortesía la chioma, non aveano potere di punire alcuno; ma i sacerdoti Siracusani non dovevano patire di buon occhio che i loro *aurei* numi avessero un sì attento e sollecito *barbiere.*

CAPITOLO QUINTO.

Il cardinale messer Egidio Cuenchese di Spagna, mandato da papa Innocenzo legato in Italia, sforza Gianni di Vico a restituire Viterbo, Orvieto, Marta e Canino, da lui usurpate alla Chiesa.

Questo Papa Innocenzo, la prima cosa che si pose in core, fu che li tiranni restituissero l'altrui, li beni de la Chiesa che avevano usurpati e sforzati. A ciò eseguire mandò suo Legato in Italia messere Gilio[1] Conchese[2] di Spagna cardinale. Questo don Gilio quanto fosse sufficiente guerriero l'opere sue lo dimostraro; esso fu in prima cavaliere a speroni di auro, poi fu archidiacono di Conche, e fu di tanta industria, che fu confaloniere del re di Castelle, e personalmente si trovò a la rotta di Taliffa in Ispagna. Disceso lo Legato don Gilio nel Patrimonio, venne a Monte Fiascone, Acqua pendente e Bolzena; tutte si arrendero; le altre terre teneva occupate Gianni di Vico prefetto di Viterbo; anco teneva Terani, Amelia, Nargni, Orvieto, Viterbo, Marta e Canino; era magno, e bussava per corrompere Perusia. Lo Legato trovando sì poche terre, forte li parse; nientedimeno volse parlamentare col prefetto; mandò per esso e furo insiemora. Avea lo prefetto in sè una mala natura, che ciò che uomo li domandava di subito l'ammetteva e diceva: *fatta sarà, bene ci piace;* a la fine non servava le promesse, e quanto più ti prometteva, peggio ti attendeva. Per la mala usanza questa condizione servò al Legato, e non se ne seppe astenere. Come furo insiemora, lo Legato disse: *prefetto, che vuoi tu?* Lo prefetto rispose: *ciò che piace*

[1] *Gilio,* dal francese *Gilies,* Egidio. Anche Matteo Villani così nomina il cardinale Albornozzo: *mandò legato messer Gilio di Spagna cardinale.* Lib. III, cap. 84.

[2] Cioè di *Cuenca,* città della Nuova Castiglia, più avanti pronunziata *Conche.*

a te; lo Legato disse: *voglio che tu rendi a la Chiesa lo suo, e tengati lo tuo;* lo prefetto disse: *voglio farlo volontieri; sono contento:* e in ciò pose suo sigillo ne la carta con li capitoli scritti, e diéo la volta in reto a Viterbo. De le promesse niente servava; diceva: *non ne voglio fare covelle;* aggiungeva: *lo legato ha cinquanta preti fra compagni e cappellani; li miei ragazzi bastano a contrastare a li preti suoi.* Questa parola non si potéo celare, che non pervenisse a le recchie del Legato: a ciò rispose lo Legato e disse: *bene si vederà ch'e' miei preti saranno più valorosi, che lo prefetto co' suoi ragazzi.* Poichè lo Legato conobbe l'animo del prefetto indurato, e vide la perversa mente ostinata (crociata non li bandío sopra, chè non li pareva da tanto, ma ebbe l'ajutorio de la lega di Toscana, di Perusia, di Fiorenza, e di Siena), fece oste grande, ne la quale fu esso personalmente; in quella oste ci fu Cola di Rienzo, lo quale veniva assoluto dal Papa. Poca cura fece lo prefetto de la oste de' soldati. Allora escío fuora lo popolo di Roma; Gianni conte di Vallemonte fu lo capitano; cominciò a far guasto a uno terziere di Viterbo; guasta vigne, oliveta, arbori, ogni cosa mette in rovina. La gente sparlava del prefetto; Ranieri di Buffa lo molestava; lo prefetto, come tiranno dubitando di sue cittadi, videsi male parato. *Deliberato consilio saniori,* mise lo suo capo in braccio e in grembo de la Chiesa, rendendo l'altrui.[1] Rendéo Viterbo, Orvieto, Marta e Canino: remaseroli sue castella nettamente; remaseli ancora Corneto, Civitavecchia e Respampano. Po' non molto Giordano de li Orsini li tolse Corneto in mezzo die. Lamentossi lo prefetto al Legato, e disse che era ingannato, perchè era cacciato di Viterbo; rispose lo Legato e disse:

[1] La sommissione del prefetto di Vico seguì nel mese di giugno 1354.—Matteo Villani, lib. IV, cap. 10;—Cronaca di Orvieto, Muratori, tom. XV, pag. 682.

prefetto, tu non pati torto; mostrolli la cedola con li patti sigillati; la cedola diceva: *io voglio restituire l'altrui, e tenere lo mio proprio;* ciò udito, lo prefetto stette queto. In questo Viterbo lo Legato fondò uno bellissimo castello casato, fornito con molte torri, palazza e casamenta per fermamento e fortezza de la Chiesa di Roma, lo quale castello sta e cresce fin a li nostri dì; giace a la porta, che va a Monte Fiascone; l'acqua sufficiente, e fossa piena d'acqua sta intorno.

———

CAPITOLO SESTO.

Il Legato, dopo avere ricuperato Narni ed Amelia, passa contro i Malatesta nella Marca, dove Galcotto Malatesta se gli rende prigione. [1]

Spedita che fu l'opera nel Patrimonio, lo Legato alquanto dimorò in Orvieto, riconciliò Orvieto e lo paese, lo quale molto era corrotto. Poi ebbe Nargni, poi Amelia, poi ne va a maggiori cose fare, a espedire li fatti de la Marca, ed abbassare l'arroganza de li Malatesta. Era messer Malatesta uno de li più savii guerrieri di Romagna, e tiranno potente; molte cittadi e castella signoreggiava; la maggiore parte de la Marca di Ancona teneva sì per amore, sì per forza. Avea un suo frate messer Galeotto, e sempre questo mandava a le frontaglie, e teneva Ancona la nobile cittade. Come messere Galeotto sentío

[1] Quanto narra lo storico in questo e ne' successivi capitoli VIII, IX, X, XI, è come una digressione alla vita del Rienzi, e si raccontano fatti seguiti dopo la morte di esso. Avendo l'anonimo scrittore incominciato ad esporre i fatti d'arme del cardinale Egidio contro il prefetto di Vico, ha voluto senza interrompimento proseguire a narrare le guerre dal medesimo con molto valore sostenute contro i Malatesti di Rimino e l'Ordelaffi di Forlì; quindi al capitolo XII riassume la storia del Tribuno.

lo Legato approssimarsi ne la Marca e ne la contrada, grande moltitudine, e più di tre mila cavalieri adunò; escío fuora di Ancona, e venne a Recanati incontra al Legato; era con messere Galeotto Gentile da Magliano di Fermo, con molti altri caporali de la Marca. Mandò allora dicendo al Legato, che sua venuta non era utile, e non potea con li Malatesta bilanciare o guadagnare; lo Legato a queste parole rispose, e scrisse in una carta solo queste parole: *da buoni guerrieri buoni pattièri,*[1] *da buoni pattièri buoni guerrieri;* rispose messere Galeotto: *dì al legato che tanta gente non pericoli, chè io voglio combattere con esso in campo a solo a solo;* lo Legato rispose: *va, ed eccomi proprio in campo, là lo voglio, proprio con esso persona a persona, e non si parta;* rispose messere Galeotto: *va e dì a monsignore lo legato, che io non la voglio da persona a persona con esso, chè se io lo vincessi, già io perdería, chè esso è uomo veterano, prelato atto a sola paternitade.* Trovossi allora col Legato un gentilotto de la Marca, Nicola da Buscareto avea nome; questo Nicola da Buscareto essendo presente a questa ambasciata, disse: *signore lo legato, non conosci tu la rottura de li Malatesta? non ti accorgi che ne le parole sue messer Galeotto è rotto e sperduto? non ti può contrariare; avemo vinto: legato, infesta, e non finare di turbar li Malatesta da Rimino, chè Galeotto è già convinto, lo core li manca, e questo mi dimostra lo suo favellare.* Per le parole di messere Nicola Buscareto lo Legato fu acceso di perseguitare li Malatesta. Avea con seco buona gente assai; molti caporali partigiani de la Marca, messere Lomo da Jesi, Giumentaro da la Pira, lo Signore di Cagli; Messere Ridolfo da Camerino, Smoduccio di santo Severino; anco avea la nobile gente tedesca che li donò l' imperatore. Era a quelli dì in Roma Carlo Imperatore *anno domi-*

[1] Per patti, ovvero *patteggiatori.*

ni MCCCLV,[1] di cui si dicerà; avea pigliata la corona; tutta Toscana, la Lombardía, la Romagna e l'Alemagna li fece omaggio. A questo imperatore lo Legato dimandò sussidio; lo imperatore mandò li cavalieri, li quali mandati gli avea lo comune di Perusia e di Fiorenza; anco baroni de l'Alemagna molto provati messere Carlo li mandò. Intanto lo Legato con sua gente si era assembiato in campo; messer Galeotto Malatesta ridotto si era in una terra forte, la quale si dice Paterno, fra Macerata[2] ed Ancona. Quando ecco subito, che direto li veniva la nobile gente imperiale, todeschi e toscani, conti de l'Alemagna usati a guerra; molti cimieri; loro cornamuse sonando e naccari, di caminare non aveano posato. Come messere Galeotto sentío l'ajutorio al Legato venire, perdéo la mente e la virtude; non si poteva ajutare; chiamossi vinto, confessossi prigione, domandò mercede al Legato, e lo Legato l'ebbe ne le sue mani prigione con tutta gente sua.

[1] Così l'edizione del Muratori, avendo corrette quelle di Bracciano, che portano per errore la data del '356. Difatti, Carlo imperatore giunse in Roma il giovedì santo 2 aprile 1355, visitò le chiese in abito di pellegrino, e fu con molta solennità coronato in Vaticano la successiva domenica di Pasqua, cioè il quinto giorno dello stesso mese.

Matteo Villani, lib. IV, cap. 89. — *Cronaca senese*, pag. 149. — *Cronaca di Orvieto*, p. 684.

[2] Paterno, ora piccola terra nella provincia di Ancona; ivi seguì asprissimo conflitto fra le genti della Chiesa e quelle di Galeotto Malatesta e suoi collegati, descritto da Matteo Villani nel libro V, cap. 18, nel quale Malatesta ed i suoi furono pienamente disfatti. Egli stesso ferito cadde da cavallo, e restò prigione del Legato.

CAPITOLO SETTIMO.

Il Malatesta, per ricuperare il fratello, restituisce concordemente al Legato quanto occupava della Chiesa. Si raccontano le crudeli e tiranniche azioni di Francesco Ordelaffi di Forlì.

Messere Malatesta per ricomperare lo frate fece obbedienza al Legato; rendéoli liberamente la cittade di Ancona e tutte le terre che teneva ne la Marca; rendéoli quelle che teneva in Romagna. Allora la Chiesa guadagnò la nobile cittade di Ancona, terra portuosa[1] col mare, con le mercanzíe, con li molti proventi; là fece due bellissime rôcche, le quali fin al die di oggi ci stanno. Poi volse fare uno suo nipote marchese, e mandollo per correttore de la Marca; poi condiscese, e discretamente provvedéo a li Malatesta che potessero vivere onoratamente[2] e gentilmente di loro frutto. Lassòli quattro buone e famose cittadi, Arimini, Fano, Pesaro e Fossambruno; quattro notabili e poderose terre; poi li fece capitani de la Chiesa contra li ribelli. Po'queste cose movéosi a maggiori fatti e movimenti fare. Era in Romagna uno perfido cane patarino, ribello de la santa Chiesa; trenta anni era stato scomunicato, e interdetto suo paese senza messa cantare; molte terre teneva occupate de la Chiesa; la cittade di Forlì, la cittade di Cesena, Forlimpopoli, Castrocaro, Brettinoro, Imola e Giazzolo. Tutte queste teneva e tiranniava, senza molte altre castella e comunanze, le quali erano de li paesani. Era questo Francesco Ordelaffi uomo disperato, avea odio mortale a li prelati, ricordandosi che già fu male trattato dal Legato antico messere Bertrando del Poggetto cardinale di Ostia; non voleva *de cætero* vivere a descrizione di preti; stava perfido tiranno

[1] *Portuoso*, che ha porto, dal lat. *portuosus*.
[2] *Onorata*, e così altre volte.

ostinato. Questo Francesco, quando sentío le campane sonare a la scomunicazione, di subito fece sonare le altre campane, e scomunicò lo Papa e li cardinali, e, che peggio fu, fece ardere e Papa e cardinali in piazza, li quali erano di carta pieni di fieno. Stando a ragionare con li gentili amici suoi, diceva: *ecco che semo scomunicati; non per tanto lo pane, la carne, lo vino che bevemo, ci sa buono, ci fa prode.*[1] De li preti e de li religiosi tenne questa via: fatta la scomunicazione pel vescovo, lo vescovo, receputa alcuna ingiuria vituperosa, si assentò; allora lo capitano costrinse la clericía a celebrare; celebraro li molti essendo interdetti. Quattordici clerici, sette religiosi e sette secolari, recepéro lo santo martirio; sette ne furo appesi per la canna, e sette ne furo scorticati. Era incarnato[2] con forlivesi e amato caramente; dimostrava modo come di pietosa caritade; maritava orfane, allocava pulzelle, e sovveniva a povera gente di sua amistade.

CAPITOLO OTTAVO.

Il Legato, dopo aver mosso guerra all' Ordelaffi, è chiamato dal Papa, che per nuovo Legato manda l'abate di Borgogna.

Vengo a la guerra; Don Gilio conchese di Spagna fece suo fondamento e residenza in Ancona, e per avere più fortezza bandío la crociata. Io la odii predicare; remissione di pena e di colpa a chi prendeva la croce, o a chi faceva ajutorio. Ora ne viene sopra lo cane capitano di Forlì Francesco de li Ordelaffi; nanti che lo campo

[1] *Far prode* o *pro*, far giovamento o profitto: *a prode e a piacere di coloro, che non sanno e desiderano di sapere.* Cento nov. antiche, ediz. milanese 1825, pag. 6.

[2] *Incarnato*, strettamente unito, quasi una carne. Guid., Rim. antic.: *Amor m' ha preso ed incarnato tutto.*

fosse posto, apparecchiaronsi tutte cose necessarie a l'oste. Lo Legato mandò vescovi e cavalieri e altra gente buona, che predicassero al capitano che non perseverasse nel tale suo errore. La predicazione quetamente udío; la notte esciva di Forlì, e predava terre de la Chiesa; altra risposta non faceva. Lo Legato, conoscendo l'animo indurato di Francesco de li Ordelaffi, pose lo campo sopra la cittade di Cesena; li Malatesta erano caporali e conduttori de l'oste, dodici mila furo li crociati, trenta mila li soldati. Due osti furo, ognuno dal canto suo per sè; fece l'oste grande guasto e dannaggio; a suono di trombetta tre mila guastatori con bandiere si ponevano e levavano dal guasto; *res digna memoratu!* In tanto lo santo Padre mandò lettere espresse, che don Gilio tornasse in Provenza; la cagione fu che lo conte di Savoja con sua grande compagnía di barbute [1] giva guastando tutta la Provenza; prendeva terre, derubbava, e revendeansi li uomini. Nanti che don Gilio partisse, venne un altro Legato, uomo di Francia, abbate di Borgogna, prebendato di gran frutto, molto potente e sufficiente persona. Avea l'Ordelaffi un suo figlio, nome messer Giovanni avea, aveane un altro, nome messer Lodovico; questo, ito dinanti a suo padre, umilemente lo pregò e disse: *padre, per Dio, ti piaccia di non voler contendere con la Chiesa, e non volere contrastare a Dio; facciamo le comandamenta, siamo obbedienti, son certo che lo legato è discreto; come bene ha trattato li Malatesta, così bene tratterà noi; tanto ci lascierà, che bene onoratamente poteremo vivere:* a le parole umili lo superbo padre rispose: *tu fosti besciòne,* [2] *ovvero mi fosti scambiato a li fonti.* Lo figlio, sentendo la subitezza del padre, partisseli dinanti, e diéo la volta;

[1] *Barbuta,* celata; si prende anche per soldato avente la *barbuta.*

[2] *Bescione*, spurio, o adulterino.

allora lo padre li gettò direto un cortello lungo nudo, e feríolo ne li reni, de la quale feruta Lodovico suo figlio morío nanti mezza notte.[1] Mentre che lo Legato abbate si assediava a la guerra, messere Gilio non lasciava di far forte guerra sopra Cesena; lasciò tre battifolli,[2] dieci miglia da lunge ciascuno. Li Legati tornano a Rimino.

CAPITOLO NONO.

Cesena per opera di quattro cittadini è presa dal Legato.

In Cesena stava madonna Cia, la moglie del capitano di Forlì con suoi nipoti, e con grande forestería dentro de la rôcca. A questa madonna Cia lo capitano scrisse una lettera, la lettera diceva così: *Cia, aggiate buona e sollecita cura de la cittade di Cesena.* Madonna Cia rispose in questa forma: *signore mio, piacciavi di avere buona cura di Forlì, che io averò buona cura di Cesena.* Iterato il capitano scrisse un'altra lettera, la sentenza era questa: *Cia, dì nostro comandamento fa che mozzi lo capo a quattro popolari di Cesena, cioè Gianni Savanella, Jacobo de li Bastardi, Palazzino ed Ubertonuccio,*[3] *uomini*

[1] Il Bonoli, nelle istorie di Forlì, sebbene convenga nell'aspra e bizzarra natura dell'Ordelaffi, pure pone in dubbio l'uccisione del figlio, e quella della figliuola di cui si narra in appresso. Ed in vero, nè gli antichi annali forlivesi, nè il Rossi, di sì fatta atrocità fanno parola alcuna, e sembra anzi che questo Lodovico fosse quello che morì in Cesena l'anno 1356, siccome rilevasi dagli Annali cesenati. (Muratori, tom. XIV, pag. 1183.) Forse l'anonimo scrittore prestò soverchia credenza al grido popolare, che accresceva l'infamia dell'Ordelaffi nemico della Chiesa, ed in odio agli ecclesiastici. — Bonoli, *Istorie di Forlì;* Forlì, 1661, lib. VI, pag. 156.

[2] *Battifolle,* bastione.

[3] Colla scorta degli Annali cesenati nella collezione del Mura-

guelfi, de li quali avemo sospizione; la donna ricevuta la lettera non corse subito a la sentenza; anco esquisitamente [1] con diligenza spia de la condizione di questi quattro cittadini, e trovò ch'erano buone persone fedeli; specialmente la donna ebbe consiglio di due fedelissimi amici del marito, cioè Sgariglino nobile uomo, e Giorgio de li Tiberti; a questi mostra la lettera; la risposta di questi fu: *madonna, non vedemo cagione per la quale questi deggiano morire, non sentiamo che altra novitade movano, se questi perdessino la vita, fora pericolo che lo popolo si sdegnasse; passa adunque pur mo di questo giudicio fare; noi in questo mezzo staremo attentorosi, e metteremo pensiero, e porremo cura agli atti e modi loro; quando vedessimo alcun male, sembiante all' innanti faremo, comprenderemoli con manifesto giudicio, e ad essi toglieremo la vita di subito.* La donna assentío al consiglio de li due nobili fedeli di suo marito; soprastettesi di novitade fare. Questo trattato fu di secreto, e di segreto fu rivelato a questi quattro; allora questi quattro tengon nuovo trattato, pensando di rivoltare la cittade sottosopra. Gianni Savanella diéo l'ordine intra li amici suoi; con un ronzinetto cavalcava per la terra, questo e quello sollecitava. Una dimane, come la cosa era recente, Jacobo de li Bastardi corre con la vicinanza a la

tori (tomo XIV, pag. 1184), ho corretto alcuni di questi nomi, che erano stati barbaramente storpiati. Giovanni soprannominato *Savanella* figlio di Masio degli Aguselli, Jacopo figlio di Bastardo pure degli Aguselli, Palazzino che giusta i suddetti Annali sembra fosse uno de'figli di Filippino degli Ottardi, ed Ubertonuccio Foschi degli Artiolini, furono quelli che nel giorno 29 aprile 1357 sollevarono la terra, siccome in appresso si narra. Giorgio de'Tiberti e Sgariglino da Pietra acuta erano i due consiglieri di parte ghibellina partigiani dell'Ordelaffi, che da madonna Cia furono fatti decapitare nel giorno 13 maggio di detto anno.

[1] *esquisitamente*, per accuratamente, dal latino *exquisite.*

porta de la Troja[1] e se la prese, Ubertonuccio e Palazzino fecero popolo e sbarraro la cittade, poi mandaro a Savignano nel battifolle, *celeriter illi vadunt.* Quando madonna Cia udío lo rumore, e seppe che si levava popolo, subito fece armare sua forestería, soldati da cavallo e da piede, e comandò che corressino la cittade; ma ciò fare non si potea, chè la terra stava sbarrata, lo popolo armato, la porta de la Troja presa, li torri rincastellati, e, che più fu, li cavalieri venivano in soccorso al popolo là ne la calata del sole, ottocento arcieri di Onghería, li quali stavano in Savignano nel battifolle, gente veloce, attesa a guerra. Non entraro in Cesena, ma givano intorno a la cittade ora innanti ora arreto, per dar core a li cittadini. Ciò vedendo madonna Cia si ritrasse arreto sua forestería, e rinchiusesi nel cassero,[2] e là si sostenne. Quel cassero parte de la città è, e forte murato intorno, ha dentro la piazza del comune lo palazzo e la torre, ha dentro grandi abitaggi di parziali; è loco alquanto alto e soprasta a la cittade, che giace piana. Irata madonna Cia di questa perdenza, convertío la sua ira ne li due consiglieri amicissimi del marito, Giorgio de li Tiberti e Sgariglino, e feceli decollare. *Quod factum maritus improbavit postera die luce orta.*

CAPITOLO DECIMO.

Presa della rôcca di Cesena, e prigionía di madonna Cia.

Ecco li Malatesta venire col grande soccorso, e con la molta potenza. Datali la porta de la Troja, entrano in Cesena, ove stà assediata madonna Cia ne la rôcca; al-

[1] Ora detta porta della *Trova.*
[2] *Cassero*, recinto di mura intorno alla rôcca, ed anche la rôcca stessa, o fortezza.

lora fu renduto lo castello Fiumone; li Malatesta fanno aspero battagliare a la rôcca, fanno badalucchi, gettano dentro fuoco, levano trabocchi, gettano pietre e sassi assai, e non fanno utilitade alcuna. Era dentro l'acqua, ed eraci dentro la mastra torre sopra la porta del cassero. Comandò lo Legato la cavata, opera faticosa, di molta spesa e lunga; fatta la cavata sotto, la cisterna fu rotta, l'acqua fu perduta; poi giunse la cavata sotto la maestra torre de la piazza; messo fuoco a li puntelli, la torre con grande ruina cadde; ora si fa la cavata a la torre sopra a la porta, donde era la entrata del cassero. Madonna Cia, irata di ciò, non sapea che si fare, prese de li cittadini, che li parse, dentro de lo cassero, de li quali più dubitava, e messeli in quella torre sopra la porta, e disse: *se la torre cade, cada sopra di voi;* la torre stava in puntelli e tremava. Lo Legato don Gilio passava per la contrada con grande compagnía, e veniva per vedere la condizione di Cesena, l'opera de la cavata, e l'aspetto de l'assedio; allora da cinquecento donne di Cesena esciro fuora scapigliate, sfesse dal petto, piangendo e lamentando facevano grande rumore; inginocchiate nanti al Legato domandavano mercede. *Inscius* lo Legato de la cagione di sì amaro pianto, domandò perchè questo facevano; risposero le donne: *ne la torre sopra la porta sono rinchiusi i nostri mariti, fratelli e parenti; la cavata è fornita; se la torre cade, li uomini sono perduti; donde per Dio ti pregamo che tardi di mettere fuoco ne li puntelli.* Lo Legato conobbe che madonna Cia dubitava di sè, e che era volta ne l'animo; ebbe trattato, ed a sue mani ebbe li cesenati messi ne la torre. Messo fuoco ne la torre, in poco tempo cadde con grande parte del girone; allora lo guado fu libero per entrare; non perciò che alcuno entrasse con furore, ma di pieno consenso. Lo Legato ebbe a le sue mani madonna Cia con un

suo figlio, e due suoi nipoti.[1] Ricusò madonna Cia di essere liberata, temendo la subitezza di suo marito; anco con istanza pregò che la Chiesa la salvasse. Tre mila fiorini costavan lo die li mastri de le cavate, de li trabocchi, e de li altri artificii; dodici mila fiorini costavan lo die li soldati. Lo Legato entrò in Cesena, e mantenne la terra per la Chiesa; questo è il modo che fu la cittade di Cesena ne la Romagna guadagnata dal Legato.[2]

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Il Legato più volte bandisce la crociata contro l'Ordelaffi, e finalmente lo spoglia di Faenza e di Bertinoro.

Ora si para lo Legato sopra la cittade di Forlì. Prima ordinò l'oste grande e copiosa; intanto saputo fu de la prigionía di madonna Cia, la quale era mandata in Ancona in guardia. Una sua figliola, donna nobile maritata ad un grande Marchigiano, venne dinanti al padre, lacrimando con le braccia piegate, inginocchiata parlò e disse: *padre e signor mio, piacciati che così fatta donna e madonna matrema non stia in mano altrui come prigioniera; pregoti, fa la volontade de la santa Chiesa.* A queste parole l'Ordelaffi altra risposta non diéo, se non che prese questa sua figlia per le treccie, e con un coltello le partìo la testa dal busto.[3]

[1] Il figlio avea nome Sinibaldo, ed i nepoti, Giovanni e Tebaldo, erano figli di Lodovico degli Ordelaffi morto in Cesena l'antecedente anno 1356, il primo dì del mese di gennaro. *Annales Cæsen.*, *Muratori*, tom. XIV, pag. 1183.

[2] Le genti del Legato ebbero la città di Cesena nel giorno 27 maggio 1357; la resa della rôcca seguì il 21 giugno dello stesso anno. — *Annales*, ec., pag. 1185.

[3] Vedi la nota 1, pag. 125.

Po' la presa di Cesena lo Legato mandò al capitano, dicendo così: *capitano, rendi quello che tuo non è; io ti rendo tua donna, figlioto e nepoti;* [1] a queste parole lo capitano dièo questa risposta: *dicete al Legato che io credeva fosse savio uomo; ora mai lo tengo per una bestia pazza; diceteli che se io avessi avuto in prigione esso, tre dì passati sono che io l' avería appeso per la canna, come esso ha avuto le cose mie.* Indurato l'animo di sì perverso eretico patarino, don Gilio lo Legato antico si partì, e gíone in Provenza. Come la compagnía sentío approssimare don Gilio a le finanze, [2] così si disleguò come fa la poca neve a fervente sole. Rimase Legato novello l' abbate di Borgogna. Questo abbate fece l' oste ponderosa [3] sopra Forlì. Per molti anni bandío la crociata, e fu predicata la croce per tutta Italia; mozzava lo grano, tagliava le vigne, arbori ed oliveta, brugiava ad ogni ora. Per questa fervente guerra lo capitano perdéo Faenza, e li Manfredi suoi consorti giurati con esso; anco perdéo Bertinoro; al-

[1] Sono frequenti negli scrittori antichi le posposizioni delle particelle *to mo so,* per *tuo mio suo,* ec. — *Per colpa tua lo torrà a figliolto;* Cento novelle antiche.

[2] *Finanze* per confini.

[3] Nel testo leggesi *l'oste pentolosa*, forse in senso di dispregio per indicare una guerra debole e da poco. È vero che l'abbate di Clugnì, successore dell'Albornozzo, ci viene descritto da alcuni storici come uomo di poco vigore (Sismondi, cap. 45); ma così non la pensa l'Anonimo, il quale narra aver egli sostenuta una guerra *fervente*, e descrive le perdite fatte dall' Ordelaffi. Non può adunque ritenersi che l'autore colla parola *pentolosa* volesse indicare un'oste *debole*, nè può assolutamente quel vocabolo intendersi in senso dispregiativo, poichè in tal modo contradirebbe a sè stesso.

Parmi adunque che questa voce, in tal modo priva di senso, abbiasi a correggere come guasta e mal scritta, e che la correzione da me fatta sia la più opportuna e conforme.

Di fatti, l' epiteto *ponderosa*, cioè *pesante* o *grave*, esprime la guerra fatta dall'abbate di Clugnì, la quale, sebbene lenta e di lunga durata, pure fu molesta e pesante all'Ordelaffi.

lora si restrinse dentro Forlì nel forte. In questo assedio sopra Forlì furo presi de li crociati assai volte, li quali per meritare erano iti a combattere contro di quelli scismatici; li crociati presi erano menati dinanti a Francesco, lo quale diceva queste parole: *voi portate la croce, la croce è di panno, lo panno s' infragida; io voglio che portiate croce che non s' infragidi;* allora era apparecchiato un ferro candente in forma di croce, questo ferro loro poneva sotto a la pianta de li piedi, e così li lasciava derubati gire. Molti altri crociati prese, a li quali disse queste parole: *siete venuti per guadagnare l' anima*; *se vi lascio*, *forse tornarete a li primi vostri peccati; meglio è che in questa vostra tenerezza*, *mentre siete contriti*, *moriate; Dio vi receperà ne la sua cittade:* ciò detto li faceva scorticare, appendere, decapitare, agghiadare, [1] tanagliare, e di diversi martirii morire. La guerra durò anni molti; per questa guerra mantenere fu predicata la crociata molte volte. Ora mo nuovamente, che corre *anno domini* MCCCLVIII, di gennaro ne la città di Tivoli fu predicata. — *His ferme diebus Joannes rex Franciæ captus est a filio regis Angliae, bello magis tumultuario quam militari, apud Villam quamdam, ductusque in Angliam sub custodia, annis ferme duobus. Tandem cum magno suo detrimento et regni evasit.*

[1] *Agghiadare*, trafiggere.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.[1]

Cola[2] vassene all' imperatore, dal quale è ben accolto.

Correvano *anni domini* MCCCLIIII, lo primo die di agosto, quando Cola di Rienzo tornò a Roma, e fu ricevuto solennissimamente, e a la fine a voce di popolo fu ucciso: là novella fu per questa via.

Da poi che Cola di Rienzo cadde dal suo dominio, deliberò di partirsi e girsene dinanti al Papa. Nanti a la sua partita fece pignere nel muro di santa Maria Maddalena in piazza di Castello un agnolo, armato con l'arma di Roma, lo quale teneva in mano una croce, e su la croce stava una palombella; li piedi teneva quest' agnolo sopra l'aspido, sopra lo basalisco, sopra lo leone, e sopra lo dragone. Pinto che fu, li balordi[3] di Roma li gettaro sopra loto per detrazione. Una sera venne Cola di Rienzo secretamente disconosciuto per vedere la figura nanti sua partenza: viddela, e conobbe che poco l'avevano onorata li balordi. Allora ordinò che una lampana le ardesse dinanti un anno. Di notte si partío, e gío lungo tempo venale;[4] anni furo set-

[1] In questo capitolo lo scrittore riassume la storia della vita di Cola di Rienzo, che avea interrotta per narrare i fatti del cardinale Egidio.

[2] Leggeasi: *Cola, dopo essersi per sette anni in varii modi occultato, vassene all'imperatore* ec. Cola si presentò all'imperatore nel 1350 (vedi Sommario cronologico); dunque tre, e non sette anni, erasi tenuto occulto prima di andare a Carlo imperatore. Dissi altrove che gli argomenti de' capitoli non sono opera dello stesso scrittore, ma aggiunti posteriormente da poco esperta mano; laonde doveasi togliere sì fatto palese e grossolano sproposito, che contradice a quanto narrasi nella stessa istoria.

[3] *Balordi* per insensati, privi di senno. — Fir. Asin. 149: *Rimase Psiche come una balorda.*

[4] *Gío lungo tempo venale. Venales* erano gli antichi schiavi esposti a vendita, e qui Cola può alludere ad essere egli stato le

te;[1] giva forte divisato[2] per paura de li potenti di Roma, gío come fraticello, giacendo per le montagne di Majella con romiti e persone di penitenza. A la fine si avviò in Boemia a lo imperatore Carlo, de la cui venuta si dicerà,[3] e trovollo in una cittade, che si appella Praga. Là dinanti a la maestade imperiale inginocchiato, parlò prontamente. Queste furo sue parole e suo luculento sermone dinanti a Carlo re di Boemia, nipote di Enrico Imperatore, novellamente eletto imperatore pel Papa:—*serenissimo principe, al quale è conceduta la gloria di tutto lo mondo: io sono quel Cola, al quale Dio dièo grazia di poter governare in pace, giustizia e libertade Roma e lo distretto. Ebbi l'obbedienza de la Toscana, Campagna, e Marittima; raffrenai le arroganze de li potenti, e purgai molte cose inique; verme sono, uomo fragile, pianta come gli altri, portavo in mano lo bastone di ferro, lo quale per la mia umiltade convertii in bastone di legno; imperciò Dio mi ha voluto castigare. Li potenti mi perseguitano, cercano l'anima mia; per la invidia e per la superbia m'hanno cacciato di mio dominio, non vonno essere puniti; di vostro legnaggio sono, figlio bastardo d'Enrico imperatore lo prode;*[4] *a voi confugio, a le ali vostre ricorro, sotto*

tante volte esposto ad essere consegnato, e quasi venduto per prezzo a suoi nemici; ovvero per metafora può intendersi che era stato costretto per tanti anni ad offerire altrui per prezzo i proprii servigi.

[1] Cioè sette anni dalla sua partita al suo ritorno in Roma, e ciò spiegasi meglio al cap. XIX, pag. 150.

[2] *Divisato*, contrafatto, cangiato di vestito. Vedi la Proposta del Monti, parte I, vol. II, pag. 271.

[3] Manca questo frammento di storia.

[4] De Sade inclina all'opinione che la madre del Renzi fosse la figlia di un bastardo dell'Imperatore Enrico VII, citando il Manoscritto Vaticano nº 110, che per nulla corrisponde al suo assunto. Qui però e nella lettera a Carlo IV il Tribuno si vanta figlio bastardo di Enrico. Il padre Gabrini cita una iscrizione in sigle collocata negli avanzi di una fabbrica, che dicesi ristaurata dal Tribuno presso il

la cui ombra e scudo uomo dee essere salvo; credomi essere salvato, credo che mi difenderete, non mi lasciarete affogare nel laco de la ingiustizia, e ciò è verosimile, chè imperatore siete, e vostra spada dee limare li tiranni. Vidi la profezia di frate Agnolo di Monte di Cielo ne la montagna di Maiella, e disse che l'Acquila ucciderà li cornacchioni: questa fu la diceria di Cola. Poichè ebbe parlato, Carlo distese la mano, ricevèolo graziosamente, e disse che non dubitasse di covelle. Quando giunse in Praga fu lo primo die di agosto;[1] ivi dimorò per lo spazio di alcun tempo, disputava con mastri di teologia; molto diceva, parlava cose meravigliose, lingua diserta,[2] faceva stordire quelli tedeschi, quelli boemi, quelli schiavoni; abbair fea[3] ogni perso-

ponte senatorio, denominato ponte rotto, delle quali sigle egli credè darne la spiegazione nell'Antología di Roma (fasc. di settembre 1798), indicando la pretesa attinenza in questi termini: *Nicolaus Tribunus, severus, clemens, Laurentii Teutonici filius, Gabrinius, Romæ servator* (Gabrini, *Osservazioni*, pag. 96); ma il Nerini (*De templo in sanctorum Bonifacii et Alexi historica monumenta — Romæ, 1752*) confutò vittoriosamente questa opinione fondata su di una popolare erronea credenza, addimostrando invece che di quella fabbrica fu fondatore un Nicolò di Crescenzio e di Teodora, ed appartiene al secolo XI, e quindi l'interpretazione del padre Gabrini non merita alcun riflesso.

[1] Dell'anno 1350. — Vedasi Sommario cronologico.

[2] *Diserta*, dal latino *disertus*, eloquente.

[3] *Abbair fea.* Si dà di questa voce spiegazione nella nota 3, a pag. 140.

Dal carteggio pubblicato dal Papencordt rilevasi che l'arcivescovo di Praga, Giovanni di Neumark, e lo stesso imperatore, avevano in molta stima l'eloquenza del Tribuno. Il Neumark canonico di Breslavia e di Olmütz, personaggio consultato in tutti gli affari importanti ed estensore di molti decreti imperiali, era uno di que' Boemi che più *abbaivano* alla dottrina del Rienzi. È ben curiosa una sua risposta al Tribuno che incomincia con questi bei vezzi: « Flores » cultus rethorici, qui de Napearum fecundo germine tuam ador- » nant cesariem, sic intuentium oculos grata quidem attrahunt ve- » nustate coloris, sicque odoriferi thimiatis fragrantia nares aspi- » rantis alliciunt, ut, quantumcunque visus ipse pubescentis floris

na; in prigione non stette, ma con compagnía assai onorata sotto qualche guardia; assai vino, assai vivanda li era data. [1]

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Cola va per giustificarsi in Avignone; è carcerato, e dopo assoluto dalla sentenza del cardinal di Ceccano.

Po'alcun tempo domandò in grazia a lo imperatore di gire in Avignone a comparere dinanti al Papa, e mostrare come non era eretico nè patarino. Molto li contrastò lo imperatore che non gisse, a la fine condiscese a sua voluntade. Diceva Cola di Rienzo: *serenissimo principe, io volontario vo dinanti al santo Padre; dunque, se voi non mi mandate per forza, siete innocente del sacramento.*[2] Nel gire che faceva, per tutte le terre si leva-

» lanugine etiam presigni speciositate depascitur, tantum violini decoris conserta series zephiri quidem conducta flamine videatur ut » possit olfactoria inebriare. » (*a*) E prosegue in sì fatto tenore; ma con tutti questi fiori e odori il canonico boemo, esimio retorico ed amico del Petrarca, nulla operò pel povero Tribuno.

[1] Vedansi l'*Osservazioni storiche,* nº LI, in fine della Vita.

[2] Erano queste le notizie corse e propagate in Roma dai partigiani di Cola; ma il fatto fu che l'imperatore lo restrinse in carcere, ed a richiesta del Papa lo fe sotto buona scorta condurre ad Avignone e consegnarlo agl' incaricati del Pontefice; bensì mantenne la sua promessa circa l'impunità del Tribuno, perchè non partecipò alla corte pontificia i nuovi suoi disegni e le dottrine che poteano essere sospette, e lo raccomandò perchè fosse ricevuto in grazia.

De Sade scrive (*b*) che fu consegnato in Praga a Giovanni vescovo di Spoleto, a Ruggiero di Moulineuf e ad Ugo di Charlus incaricati di condurlo ad Avignone, ma non indica donde abbia tratto tale notizia, che non confronta coi documenti. Scrive ancora esser stato il Rienzi tradotto prima al carcere di Limoges, poscia a quello di Avignone: ciò non sussiste, e De Sade lo ha dedotto da mala in-

(*a*) Papencordt, docum. XVI, pag. 405.
(*b*) Tomo III, pag. 227.

vano li popoli, e fatto gregge,[1] con rumore li venivano dinanti; prendevanlo e dicevano che lo volevano salvare da le mani del Papa, e non volevano che gisse; a tutti rispondeva e diceva: *io volontario vo e non costretto.* Ringraziavali, e così passava di cittade in cittade. Per tutta la via li furo fatti solenni onori; quando li popoli vedeano esso, meravigliavansi, e lo accompagnavano, e per tale via giunse in Avignone. Giunto Cola di Rienzo in Avignone,[2] parla dinanti al Papa, scusavasi che non era patarino, nè incorrea la sentenza del cardinale di Ceccano e d'Ombruno; volea stare a la esaminazione. A queste parole lo Papa stette queto; fu rinchiuso in una torre grossa e larga; una giusta catena teneva in gamba, la catena era alligata su la volta de la torre.[3] Là stava Cola vestito di panni mezzani, avea li-

telligenza di un tratto di epistola del Petrarca (*a*), ove narra che: *Boemicum et mox Lemoricensem carcerem sostinuit*, parole, il cui senso è questo: egli sostenne il carcere di un *Boemo* (Carlo IV) e di un *Limosino* (Clemente VI).

[1] *Gregge*, per moltitudine adunata insieme, così usato anche dai Latini. — Terenz.: *Ut me in gregem vestrum recipietis.* — Dante, Inf., XIV: *D'anime nude vidi molta gregge;* usato ancora in genere maschile a modo latino. — *Raunato così bello e devoto gregge:* Fior. San Francesco.

[2] Sembra certo, secondo le osservazioni di Papencordt (pagina 242), che il viaggio del prigioniero da Praga in Avignone seguisse nel mese di luglio 1351. Scrive Petrarca nella lettera 10 agosto 1352: *Venit ad curiam* NUPER *Nicolaus Laurentius;* dal che si dedusse esser stato tradotto in Avignone circa alla metà dell'indicato anno 1352, ma la Cronaca di Alberto Argentinense (pag. 157) dice espressamente: *Quem postea de mense julii Carolus rex Papæ transmisit.* Ciò non può riferirsi che al mese di luglio del 1351, poichè necessariamente dovea trascorrere fra il viaggio, la prigionía e la nomina de' cardinali deputati alla inquisizione, un lungo tempo, e fu dopo la sentenza che insorse quel movimento in favore del Tribuno, di cui tratta la lettera del Petrarca. La parola *nuper* designa un tempo indeterminato, da cui non si può trarre conclusione certa.

[3] Mostrasi tuttora in Avignone, qual carcere di Cola, l'alta antica torre nel subborgo di Villeneuve. Papencordt, pag. 275.

(*a*) Familiar. epist. XIII, riportata da Papencordt, docum. XXVIII, pag. 462.

bri assai, suo Tito Livio, sue storie di Roma, la Bibbia, e altri libri assai; non finava di studiare; vitto assai sufficiente da la scodella del Papa,[1] che per Dio si dava. Furo esaminati i suoi fatti, e fu trovato fedele cristiano; allora fu revocato lo processo e la sentenza d'Ombruno e del cardinale di Ceccano; fu assoluto, venne in grazia del Papa, e fu scapolato.[2]

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Cola accompagnatosi col Legato, torna a Roma, dove ha molte richieste da quel popolo.

Quando escío, dovea venire in Italia lo Legato don Gilio conchese cardinale di Spagna; apparecchiavasi, e scrivea sua famiglia. Cola di Rienzo con questo Legato escío di Avignone, purgato, benedetto, assoluto, e col Legato passò la Provenza, e venne a Monte Fiascone per ricuperare lo Patrimonio, come detto è.[3] De le prime terre, che si rendéro a la Chiesa, fu Toscanella, e lo cassaro fu renduto per moneta. Cola di Rienzo si trovò a prendere la terra per la Chiesa, poi si trovò nel-

[1] *Dalla scodella del Papa,* cioè dal piatto del Papa, a sue spese.

[2] *Scapolato,* liberato. — Gio. Vill., lib. XII, cap. 16: *Scapolati i prigionieri.*

[3] Osserva De Sade (*a*) che il Pontefice, scrivendo ad Arpaion suo internunzio in Roma in data 15 settembre 1353, gli annunzia che presto avrebbe a lui inviato Cola di Rienzo, *cito remittemus,* per opporlo alle turbolenze del Baroncelli, che avea usurpato il governo di Roma; ed opina perciò che Cola non potesse essere partito da Avignone col cardinale Egidio, la cui partenza seguì in agosto di detto anno. A me pare senza contradizione alcuna, che il Papa potea benissimo scrivere all'internunzio, che presto avrebbe inviato in Roma il Rienzi, quantunque fosse in viaggio col Legato, ciò dipendendo dagli ordini, che avea dati, o potea dare al cardinale.

(*a*) Tomo III, pag. 371.

l'assedio di Viterbo, e ritrovossi a tutti quelli fatti d'arme da cavaliere; avea vestimenta assai giuste e oneste, e buon cavallo. Non solamente ne la oste, anco in Monte Fiascone avea tanta richiesta di Romani, che stupore era a dicere. Ogni Romano ad esso fa capo, forte è visitato, gran coda di popolari si strascinava direto; ogni gente facea meravigliare, perfino lo Legato; tanto lo appresciava[1] la richiesta de li cittadini di Roma; per meraviglia lo vedevano, e forte li pareva che campata avesse la vita in fra tanti potenti. A la sopradetta depopulazione di Viterbo, come sopra narrato è, furo i Romani; tornata l'oste, grande partita di Romani trasse a vedere Cola di Rienzo; uomini popolari, grandi lingue e cuori; maggiori proferte, poche attese; diceano: *torna a la tua Roma, curala di tanta infermitade, siane signore, noi ti daremo sovvenimento, favore e forza, non dubitare, mai non fosti tanto addimandato nè amato quanto al presente.* Queste vesciche li popolari di Roma li davano, e non li davano denaro uno. Per queste parole mosso Cola di Rienzo, anco per la gloria, che naturalmente affettava,[2] pensava di fare alcun fondamento, donde potesse avere gente e sussidio per entrare a Roma. Dissene col Legato, nè li diéo denaro uno; avea *tamen* ordinato che dal comune di Perusia avesse alcuna provvisione, donde potea giustamente vivere con onore; questa sua provvisione non li bastava a far soldati, e perciò cavalcò e gío a Perusia, e per molte volte andava al consiglio; bene parlava, bene diceva, meglio prometteva, assai avevano quegli consiglieri le recchie attente ad udire per la dolcezza de le parole;[3] ma per-

[1] *Appresciare,* far prescia o pressa, affrettare.

[2] *Affettare* coll'*e* larga, bramare con ansietà. *Ch'altro non affetto che veder lei.* M. Cin., Rime.

[3] *Che si lasciavano ascoltare, e così si faceano leccare come 'l mele.* Ed. Mur.

chè i consiglieri stanno a sindacato, convenne fare buona custodia de le cose del suo comune, e dal comune di Perusia non potéo ottenere uno cortonese.[1]

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Cola, per l'aiuto di messere Arimbaldo dottore di legge e messer Brettone, si dispone a tentare nuovamente sua fortuna.

Ritrovaronsi allora in Perusia due giovani provenzali, messere Arimbaldo dottore di legge, e messere Brettone[2] cavaliero di Narba[3] in Provenza, fratelli carnali. Questi erano fratelli carnali del prode fra Moreale. Fra Moreale fu a far la guerra del re di Ongaría; poi fu capo della grande compagnía; guastò molte terre di Puglia, arse e refocò molte comunanze, mise a ruba e portonne le femmine in Toscana; rivendéo Siena, Fiorenza, Arezzo e molte terre, e là pecunia partiva fra' suoi compagni; poi ne passò ne la Marca, e consumò li Malatesta; pigliò per forza Monte Filottrano e Stafilino,[4] dove moriro più di settecento villani; arse le terre e derubolle, riven-

[1] *Cortonese*, piccola moneta di Cortona, dí poco valore. Di queste pratiche di Cola col comune di Perugia parla ancora Pompeo Pellini nella storia di quella città, parte I, lib. VII.

[2] Lo scrittore francese Du Cerceau, legge *Brittone.*

[3] *Narba*, lat. *Narbo*, città nella antica Gallia Narbonese, ora detta *Narbona.*

[4] *Pigliò per forza Monte Filottrano e Filino. Monte Filottrano, mons filiorum Optrani*, ora Filottrano, città in amenissimo colle del Piceno, che dicesi fabbricata dai figli di Ottrano longobardo sulle rovine dell'antica Veragra. Di *Filino* non si ha memoria alcuna nella topografia marchigiana; per lo che la voce è al certo corrotta. Nelle carte del secolo XIV si nomina *mons, o castrum Staphili*, e quindi aggettivamente *staphilinium*, ora *Staffolo* terra prossima a Filottrano, e quindi ho così corretto. L'espugnazione di Filottrano e di Staffolo fatta dal Monreale si ha anche da M. Villani (lib. III, cap. 89 e 107), e sono nominate una presso l'altra.

déo li uomini, e portonne le donne, quelle che apparenza avevano. Era friere di santo Giovanni,[1] uomo sollecito e prode, de la cui prodezza si dicerà. Questo avea acquistato di molta pecunia per le ruberíe e per le prede; avea tanta moneta, che poteva sufficientemente vivere ad onore senza gire più soldato. Condusse questi due suoi frati in Perusia, e feceli dar provisione dal comune. La sua moneta diéo a li mercanti, e comandò a li frati che avessero tra loro pace, e non facessero contenzione, e poichè li avea allocati, intendeva di servire all'abito suo. Gío fra Moreale altrove per altri suoi mestieri fare. Poi che Cola di Rienzo sentío dimorare in Perusia messere Arimbaldo di Narba, uomo giovane e persona letterata, avviossi al suo ostiero,[2] e volse con esso pranzare. *Sumpto cibo*, mette mano Cola di Rienzo a favellare de la potenza de' Romani, mistica sue storie di Tito Livio, dice sue cose de la Bibbia, apre lo fonte di suo sapere; deh come bene parlava! tutta sua virtude opera nel ragionare, e sì di punto dice, che ogni uomo abbair fa[3] sua bella diceria; leva da piedi ogni uomo, tiene la mano a la gota, e ascolta con silenzio. Messere Arimbaldo meravigliossi di suo bello parlare, ammira la magnitudine de li virtuosi Romani; *incalescente vino*, salta l'animo in altezza, lo fantastico piace al fan-

[1] Nelle altre edizioni è scritto *fiore di San Giovanni*. È manifesto che deve leggersi *friere*. M. Villani, lib. I, cap. 94, *lasciò suo vicario fra Moriale cavaliere* FRIERE *di San Giovanni di Provenza*. Friere è titolo d'uomo d'ordine o di religione militare.

[2] *Ostiero*, per ostello, albergo.

[3] Leggesi nelle antecedenti edizioni *abbafa*, parola vuota affatto di senso. Mi è sembrato che questa voce debba dividersi, e scriversi *abbair fa*, dai verbi *abbaire* e *fare*.

Baire, abbaire e sbaire, andar fuori di sè, rimanere attonito, lat. *obstupescere*, è antico verbo; l'usò Matteo Villani nel lib. X, cap. 95: *Li Franceschi bairono e mancarono di cuore*, ed è quello appunto che si conviene al sentimento di questo periodo, e dell'altro al capitolo XII, pag. 134.

tastico; messere Arimbaldo senza Cola di Rienzo non sa dimorare, con esso sta, con esso va, uno cibo prendono, in uno letto posano; pensano di fare cose magne, dirizzare Roma, e farla tornare in pristino suo stato. A ciò fare bisognava moneta; senza soldati non si può fare; a tre mila fiorini salío la massa che [1] fecesi promettere, tre mila fiorini ad esso promise di rendere, e per merito promise di farlo cittadino di Roma e grande capitano onorato a dispetto del frate messere Brettone; anco dal mercatante tolse dal posto quattro mila fiorini, e dièoli a Cola di Rienzo. Nanti *tamen* che messere Arimbaldo assegnasse questa moneta a Cola, volsene avere licenza dal suo maggiore frate Moreale; mandòli una lettera; la sentenza era questa: *onorato fratello; più aggio guadagnato io in uno die, che voi in tutto lo tempo di vostra vita; io aggio acquistata la signoría di Roma, la quale mi promette messere Cola di Rienzi, cavaliere, tribuno, visitato da' Romani e chiamato dal popolo; credo che mio pensiere non verrà fallato, veggo che coll' aiutorio dell' ingegno vostro lo mio stato non sarà rotto: bisogna in ciò moneta per cominciare; quando piacerà a vostra fraternitade io to-*

[1] *A tre mila fiorini salio* LA MASTICE, — *fecesi promettere tre mila fiorini, ed esso promise di rendere etc.*, così nelle altre edizioni. Che cosa significa questa *mastice?* non mi sembra facile il rispondervi; potrebbe in questa parola nascondersi un qualche modo proverbiale di quel tempo per esprimere la necessità, in cui trovavasi il Rienzi di tre mila fiorini, nella stessa guisa che suole ora dirsi essere *nel vischio, nella pania,* o *nella pece* quel pover uomo che trovasi in grave intrico o bisogno, ed *il mastice* essendo cosa assai più tenace del vischio e della pece la metafora sarebbe vieppiù espressiva; quindi nella traduzione latina in Muratori leggesi: *Ad summam trium millium florenorum præsens necessitas devenit.*

Io sono però di opinione che la parola sia guasta e maltrattata, e che la correzione da me fatta corrisponda con tutta probabilità al senso del periodo. *La massa* o *l'ammasso* sono voci che equivalgono alle parole *somma, ammontare* ec. Quell'ignorante che trovò scritto *la massache,* invece di partire giustamente le voci, ne potè formare questo *mastice* tenacissimo, da cui è difficile il sortirne con onore.

glio[1] *quattro mila fiorini dal posto, e con potente armata me ne cammino a Roma.* Fra Moreale, letta la lettera di suo frate, rescrisse; lo tenore di sua scrittura era questo: *grande ora aggio pensato sopra l' opera la quale intendi di fare; grande e importabile peso è quello che vuoi fornire; nell'animo mio non cape che ti venga fatto, la mente non ci va, la ragione mel contraddice: niente di meno fate voi e fate bene; in primamente aggiate guardìa che li quattro mila fiorini non si perdano, se vi scontrasse alcuna cosa sinistra, scrivetemi: verrò con soccorso di mille o due mille persone, quanto bisogneranno, e farò le cose magnifiche, non dubitate; tu e tuo frate amatevi, onoratevi, e non fate rumore.* Messere Arimbaldo ricevuta la lettera, fu lieto assai; mise in ordine col Tribuno del camminare.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Cola, fatto dal Legato senatore di Roma, va con gente assoldata a quella volta.

Poi che Cola di Rienzo ebbe li quattro mila fiorini, vestíosi riccamente di più robe, addobbossi a senno savio suo ornatamente; fecesi fare gonnella, guarnaccia, e cappa di scarlatto foderata di varo, infregiata di auro fino, pistiglioni[2] di auro, spada ornata in cinta, cavallo ornato, speroni di auro, famiglia vestita nuova: così adorno ne tornò a Monte Fiascone dinanti al Legato; menava per compagnía messere Brettone e messere Arimbaldo di Narba fratelli, con famiglia e cose. Quando fu

[1] Così anticamente per *tolgo*, da *togliere*.
[2] *Pistiglioni*, globetti d'oro per ornamento.

dinanti al Legato faceva dell'altiero; mostravasi grosso,[1] con suo cappuccio in canna di scarlatto e con cappa di scarlatto fodrata di panze di vari; stava superbo, capezzava,[2] menava lo capo nanti e retro, come dicesse: *chi son io? io chi sono?* poi rizzavasi ne le punte de li piedi, mo si alzava, mo si abbassava. Meravigliossi lo Legato, e diéo alquanta fede a le sue parole, pure non li diéo nullo denaro. Allora parlò Cola e disse: *Legato, fammi senatore di Roma; io vado, e paroti la via.* Lo Legato lo fece senatore, e mandollo via. A potere venire in Roma bisognava gente; di novello messere Malatesta di Arimino avea cassato li soldati suoi, da sedici bandiere, buona gente; duecento cinquanta barbute dimoravano a Perusia per trovar soldo. Per questa gente avere, mandò Cola di Rienzo suo messaggio.[3] Lo messaggio trovò li contestabili, e disse così: *prendete soldo per due mesi, ricevete per uno la paga, avrete soldo in perpetuo; conducerete messere Cola di Rienzo a Roma senatore pel Papa.* A queste parole li contestabili furo in consiglio; la sentenza de li todeschi fu di non gire; assegnavano tre cagioni; la prima: *romani sono mala gente, superba, arrogante, non hanno se non parole;* la seconda: *questo è uomo popolare, povero e di vile condizione, non avrà da pagare; dunque a chi serviremo noi?* la terza: *li potenti di Roma non vonno lo stato di questo uomo, tutti ne saranno nemici, chè li dispiace; dunque questo soldo non prendiamo, l'andata di Roma non fa per noi.* Da vero questa fu la risposta de li tedeschi, e fu vera. Sono li tedeschi, come discendon dall'Alemagna, semplici, puri, senza fraude;

[1] *Grosso,* per grande, orgoglioso. — *Sagliendo in alcun grado di onore par che si dimentichino delli compagni, e fanno sì del* GROSSO, *che* ec. Cavalc., Espos. de' Simboli, pag. 13.

[2] *Capezzare,* in significato di scuotere il capo.

[3] *Messaggio,* per messaggiero.

come si allocano tra italiani, diventano mastri coduti,[1] viziosi, che sentono ogni malizia. A li tedeschi rispose un contestabile borgognone, e disse: *prendiamo questi denari, novelli soldacciati*[2] *per un mese; torneremo lo buono uomo in casa; scortaremolo in Roma, guadagneremo la perdonanza; chi vorrà tornare tornerà, e chi vorrà rimanere rimanerà.* Questa sentenza vinse, le sedici bandiere presero soldo da Cola di Rienzo; questa gente da cavallo ebbe; ebbe anco alquanti perugini figli di buoni uomini; ebbe anche duecento fanti toscani, masnadieri, con corazzine da soldo, nobile e bella brigata.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Pubblica e solenne entrata di Cola in Roma.

Con questa gente discende per Toscana, passa valli e monti e locora pericolose, senza riparo[3] giunse ad Orta. Allora la sua venuta fu a Roma sentita; romani si apparecchiavano a riceverlo con letizia; li potenti stavano a la guatata.[4] Da Orta si mosse, e giunse a Roma *anno domini MCCCLIIII.* La cavallería di Roma li escío dinanti fin a Monte Mario con le frasche de le olive in mano in segno di vittoria e pace; escíoli 'l popolo con grande letizia, come fosse Scipione affricano. Furo fatti archi trionfali; entro la porta di castello, per tutta piazza di castello, pel ponte, e per la strada furo fatte arcora di drappi di donne, e di ornamenta di auro ed ariento.

[1] *Coduti*, bestie codute, e per metaf. *ostinati.*

[2] È scritto *sollacciati,* senza dubbio per *soldacciati,* in senso di *assoldati.*

[3] *Senza riparo,* cioè senza contrasto. — Gio. Villani, IX, 213, 1: *Que' dell' oste senza* RIPARO *di battaglia si partirono.*

[4] *Guatata* e *aguatata,* per ascolta o vedetta in senso figurato.

Pareva che per la letizia tutta Roma si aperisse;[1] grande è l'allegrezza e lo favore del popolo. Con questo onore fu menato finente al palazzo di Campidoglio. Là fece suo bello e loculento parlare, e disse: che sette anni era ito sperso fuora di casa sua,[2] come gío Nabuccodonosor, ma per la potenza del virtuoso Dio era tornato in sua sede senatore per bocca del Papa; non che esso fosse sufficiente, la sua bocca lo potea sufficiente fare; aggiunse che intendeva rettificare e rilevare lo stato di Roma. Allora fece capitani di guerra messere Brettone e messere Arimbaldo di Narba, e donólli lo confalone di Roma. Fece cavaliere uno Cecco di Perusia suo consigliere, e vestíolo di auro. Grande festa li Romani li fecero, come fecero li giudei a Cristo quando entrò in Gerusalemme a cavallo dell'asina; quelli lo onoraro, distendendoli inanti panni e frasche di oliva, e cantando: *benedictus qui venit;* a la fine tornaro a casa, e lasciaronlo solo con li discepoli ne la piazza, nè fu chi li proferisse un povero manicare. Lo seguente die Cola di Rienzo ebbe alcuno ambasciatore de le vicinanze intorno; deh come bene rispondea! dava risposte e promessioni, e apparecchiavasi di ferventemente guidare.

[1] *Aprirsi*, per metafora, *manifestarsi apertamente, spiegar l'animo.*

[2] Correva appunto il settimo anno, da che egli avea deposta la signoría, ed erasi partito da Roma nel 1347. Il conto non può essere più esatto, e non so vedervi quella falsità che il Baluzzi pretende trovarvi.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Condotta e costumi di Cola, che dopo l'entrata in Roma richiede i baroni di ubbidienza, e i cui precetti da Stefanello Colonna sono dispregiati, ed i messi male trattati.

I baroni stavano a l'aguatata a che riusciva. Lo stormo del trionfo era grande; molte bandiere; mai non fu tanta pompa; fanti con durindaine [1] di là e di qua; ben pare che voglia per tirannía guidare. De le sue cose che perdèo le molte li furono rassegnate. Mandò 'l commandamento e lettere per le terre e 'l distretto di sua felice tornata, vuole che ciasche uomo si apparecchi al buono stato. Era questo uomo fortemente mutato da li primi suoi modi; solea prima esser sobrio, temperato, astinente; ora è diventato distemperatissimo bevitore, sommamente usava 'l vino; ad ogni ora confettava e beveva, non ci servava ordine nè tempo, temperava 'l greco col flaviano, [2] la malvasia [3] con la rebola, [4] ad ogni ora era del bevere più fresco; orribil cosa era patir di vederlo; troppo bevea; dicea

[1] *Durindaine*, forse dalla voce romanza *durandal* o *durandarts*, che così erano dette le spade degli antichi paladini e guerrieri. — Leggesi nel Romanzo di Roncevaux Ms.: *Tint* DURANDARS *dont li brans fu lettrès.* — Tale origine può avere la *durindana* del Boiardo e dell'Ariosto.

[2] Leggesi *fiaiano*, e ne deduco che abbiasi a ritener *flaviano*, dal latino *Flavianum*, ora corrottamente *Foiano*, terra nella Etruria in Valle di Chiana presso Monte Pulciano, luogo famoso per ottimi vini.

[3] *Malvasia* e *malvagia*, qualità d'uva venuta di Candia, e da cui formasi eccellente vino che porta lo stesso nome.

[4] *Rebola*, non so qual sorta di vino sia questo, di cui non ho trovato indicazione nè pure nel ditirambo del Redi, nel quale nessuna specie di vino o buona o cattiva è dimenticata; forse *trebula*, da cui ne venne il *vinum trebulanum*, da *Trebula* antico paese della Sabina, oggi detto *vino trebbiano*.

che ne la prigione era stato ascalmato;[1] anco era diventato grasso sterminatamente, avea una ventresca tonda trionfale a modo di un abbate asiano:[2] tutto era pieno di carni lucenti come pavone; rosso e barba lunga; subito si mutava ne la faccia, subito suoi occhi tratto se l'infiammavano, mutavasi di opinione, e così si mutava suo intelletto come fuoco; avea gli occhi bianchi, e tratto tratto se li arrossavano[3] come sangue. Stato che fu nel palazzo di Campidoglio dì quattro, mandò per la obbedienza a tutti li baroni. Fra gli altri richiese Stefanello de la Colonna in Palestrina; questo Stefanello rimase piccolo garzone po' la morte del padre Stefano e di Gianni Colonna suo frate, come detto è: ridotto si è ora in Palestrina al forte. A questo Stefanello mandò due cittadini di Roma, Buccio di Giubileo e Gianni Caffarello, per ambasciatori, che do-

[1] *Ascalmato* e *scalmato*. La Crusca ha *scalmanato* e *scarmanato*, che ha il male della *scalmana* cagionato dal raffreddarsi essendo riscaldato. Il Muratori però la dice voce lombarda, che significa insoffribile calore di aria o di corpo, dal che ne consegue gran sete. Il Segneri sembra esprimerla in questo senso: *Negavano un poco d'acqua, quelle ad Ercole sitibondo, queste a Latona scalmanata*. Il Menagio colle solite sue etimologiche discendenze la deduce da *calor*, e spiega *calor, calos, calimus, calimare, excalimare*, e ne sorge alfine come fungo *scalmare*. Il Bullet e 'l Mazzoni Toselli la derivano dalla radice celtica *call*, fuoco, ardore. *Scalmato* è parola in significato di eccessivo riscaldamento e d'intollerabil sete in più luoghi d'Italia.

[2] *Abbate asiano*, cioè principe o satrapa di Asia. Abbate è voce a noi venuta dal siriaco *abba*, che significa *capo* o *rettore*, nel Forcellini *rector collegii vel societatis*. Osserva il Perticari, che del nome di *abbati* non furono già in antico onorati i soli sacerdoti, ed i prefetti de' monaci, ma egli fu titolo di nobiltà e di feudo, simile a quello di barone o di conte; come si può leggere in Cuiaccio (*De feudis*, lib. I, tit. 1), e nella Cronaca di Suidigero che insegna: *Abbates in antiquis historiis non sunt monachi, sed barones magnatesque*. Anticamente la repubblica genovese avea un magistrato eletto dal popolo col titolo di *Abbate*. — *Georg. Stellæ, Annal. genuens.*, pag. 1072 *et alibi*.

[3] *Arrossare*, per divenir rosso.

vesse obbedire li commandamenti de lo santo Senato, sotto pena di sua ira; quelli ambasciatori Stefanello ritenne, anco uno [1] di essi mise in oscuritade, anco li trasse un dente, e condannollo in quattrocento fiorini. Lo seguente die corre li campi di Roma con li suoi arcieri e brigate; tutto lo bestiame ne menava; lo rumore si levò per Roma, la mormorazione ne venne al Tribuno de la preda de' romani, che se ne giva.

CAPITOLO DECIMONONO.

Cola, incitato dal disprezzo e dalle scorrerie de' Colonnesi, esce contro di loro armato, ed esorta con bella dicería le genti alla battaglia.

Allora lo Tribuno cavalcò con li suoi pochi famigli; solo escío da la porta, li soldati lo seguitaro, tale armato, tale no, secondo che lo tempo pativa. [2] Corsero di porta maggiore a la via di Palestrina per locora salvatiche e deserte. La tratta fu vana e inutile; non trovaro uomo, nè bestia, nè arcieri. Li arcieri e li fanti di Palestrina, dotti di guerra, per molte fiate discretamente aveano condotta la preda, e nascostala in una selva, la quale si chiama Pantano, che giace fra Tivoli e Palestrina; là si tennero queti la notte; saviamente quella preda trassero di Pantano, e salvaronla in Palestrina. Cercato che ebbe molto la gente del Tribuno, non trovando cosa alcuna, perchè la notte era, venne a la città di Tivoli; là posò; fatta la dimane, la novella giunse, che le bestie de li romani erano tratte di

[1] È scritto *alcuni di essi*. Se gli ambasciatori erano due, la lezione non regge; ho corretto: ANCO UNO *di essi mise in oscuritade.*

[2] *Patire*, in senso di *comportare: Meraviglia è come questo male si* PATISCE *o permette frai cristiani, e come non si punisca dalle signoríe.* — Cavalc., Pungil., 274.

Pantano e condotte in Palestrina. Allora lo Tribuno disse irato: *che giova gire là e qua per locora senza vie? non voglio più schermire*[1] *con casa de la Colonna, a le mani voglio essere.* Quattro dì in Tivoli stette, mandò suoi editti, speditamente fece venire da Roma la romana cavallería, tutti li soldati da cavallo e li fanti masnadieri; era vivace di scrivere; stava suo stendardo in Tivoli con sua arma di azzurro, sole di auro e stelle di ariento, e con l'arma di Roma; forte cosa! quello stendardo non era lucente come era prima; stava miserabile, fiacco, e non dava le code al vento rigoglioso. Venuto lo stuolo de' suoi soldati con le molte bandiere, cornamuse, trombette assai; venuti messere Brettone e messere Arimbaldo, il quali avea fatti capitani di guerra generali, li soldati si mormoravano che voleano la paga. Li contestabili tedeschi dimandavano moneta, chè loro arme stavano in pegno; molte scuse trovavano, non valea più la fuga. Vedi bella lerciería[2] che fece a li suoi capitani; ebbe messere Brettone e messere Arimbaldo, e disseli: *trovo scritto ne le storie romane che non era moneta in comune di Roma per soldati. Lo consolo adunò li baroni di Roma, e disse: noi che avemo li offici e le dignitadi siamo li primi a donare quello che ciascuno può di buona volontade; per quello dono fu adunata tanta moneta, che giustamente la milizia fu pagata. Così voi due cominciate a donare, la buona gente di*

[1] Così una delle varianti riportate dal Muratori; leggesi per metatesi *schrimire*, e dee correggersi *schermire* in senso di giocar d'armi, perdersi inutilmente in scaramuccie, *ludicrum certamen agere.*

Le edizioni di Bracciano hanno *scernere; non voglio più scernere casa de la Colonna*, cioè non voglio più vederla. La prima lezione sembrami però più a proposito.

[2] *Lerciería*, cosa sporca, vergognosa, da *lerciare*, lat. *fœdare.* Questa però che il biografo appella lerciería, non fu che un ripiego dettato dalla necessità.

Roma vederà che voi forestieri donate, sarà pronta a donare, e averemo denari a furore. Li capitani allora li donaro mille fiorini, cinquecento per uno in due borse; quella pecunia lo Tribuno compartío a li soldati; a la fantería diéo mezza paga di moneta di Tivertini.[1] Poi adunò popolo ne la piazza di santo Lorenzo di Tivoli, e fece sua bella dicería; disse: *come era ito venale*[2] *anni sette, come fu in grazia di Carlo imperatore, lo cui aiutorio di prossimo aspettava;* disse: *come fu in grazia del Papa a dispetto de' Colonnesi suoi nemici; mo era pel Papa senatore di Roma, non lasciato guidare per la tirannía de' Colonnesi, di Stefanello, serpente velenoso, giunco vallico;*[3] *dunque intendeva di disertare casa de la Colonna, e farle peggio che quello prima le fece altra volta; casa maledetta, che per la sua superbia terra*[4] *di Roma vive in povertade, e le altre contrade vivono in ricchezza;* poi aggiunse e disse: *voglio fare la oste sopra Palestrina, e farle lo guasto generale; dunque prego voi Tivertini, che di buon cuore ci accompagniate, in tanta necessitade ci sovvenghiate, e non ci abbandoniate.*

CAPITOLO VENTESIMO.

Cola fortificato da genti ausiliarie mette assedio in Palestrina.

Questa dicería fu fatta nel parapetto de li Palloni; fatta questa dicería, lo seguente die mosse la fantería

[1] Cioè, moneta di Tivoli.

[2] Vedasi la nota 4 a pag. 132.

[3] *Giunco vallico*, cioè di valle. Così il Rienzi nomina per disprezzo Stefanello, in riflesso alla sua giovinezza ed all'essere il solo superstite di casa Colonna.

[4] *Terra* per città, usarono e il Boccaccio e il Villani, Dino Compagni ed altri. Vedi il Perticari, Apol., pag. 187.

forestiera, mosse tutta sua cavallería e lo popolo di Tivoli con grascia e arnese ad oste, e gíone a Castiglione di santa Presede; là posò dì due, là si adunò la gente tutta; poi si mosse lo seguente die, e fu sopra Palestrina con tutto suo sforzo, *anno domini* MCCCLIIII; assediò Palestrina, e allocò l' oste á santa Maria de la Villa, due miglia di lunga da la cittade. Là furo mille cavalieri fra romani e soldati, fu lo popolo di Tivoli e di Velletri, e le masnade de le comunanze intorno, e de la montagna. Posto l' assedio, ciasche persona covelle facea; solo esso Cola di Rienzo di continuo avea gli occhi sopra Palestrina; alzava lo capo e riguardava l' alto colle e lo forte castello, e considerava per quale modo potesse confondere e dirovinare quelle edificia; non lèvava lo guardo di là, e diceva: questo è quel monte, lo quale mi conviene appianare. Spesso anco continuo [1] guardando e non movendo lo pensiero suo da Palestrina, vedea che da la parte di sopra bestiame veniva da pascere, ed entrava da la porta di sopra per abbeverare, [2] poi tornava a li pascoli; anco vedeva dall' altra porta di sopra entrare uomini con salmeríe e con some, vedea la lunga traccia de li vetturali, che venivano con fodere [3] in Palestrina; allora domandava

[1] *Continuo*, a modo latino, per continuamente.

[2] *Abbeverare*, in senso neutro pass., per *abbeverarsi*.

[3] *Fodero* e *fodera* per *vettovaglia*, da *fodrum* o *foderum*, voce di bassa latinità. Il capitolo *Præterea* della legge canonica *De jure patron.*, servesi di tal vocabolo, e nota ivi la glossa essere di antica longobarda origine; quindi ne' bassi tempi *fodrum* diceasi in latino l'annona militare. Formasi dalla stessa parola il verbo *infoderare* in senso di portare ed introdurre vettovaglie.

Il chiarissimo Mazzoni Toselli nel citato suo vocabolario alla voce *fodero*, addimostra da un documento riferito dal Ducange, che questa voce era del volgo italiano anche ai tempi longobardici, e la dice di origine celtica, perchè nel Basco avvi *fodr* alimento, e lo stesso significato hanno l' antico sassone e l' inglese *fodder*, e l' antico francese *foderer*, levar foraggi.

quelli li quali stavano con seco, e dicea: *quelli somarieri che vonno dicere?* rispondevano quelli che con esso stavano: *senatore, quel bestiame viene da pascere, e torna in Palestrina all' acqua per bevere: quelli uomini portano farina e grascia per infoderare la terra chè non affamasse;* allora rispondea e dicea: *non si poteríano pigliare li passi, che questo bestiame così liberamente non gisse a pastura, e quelli non portassero fodere?* rispondevano li meno leali romani e diceano: *tant' è la fortura*[1] *de li monti di Palestrina, che queste entrate ed escite di sopra a quelli non si possono vietare; tant' è la selvatichezza di questo loco, che nulla oste là poteria dimorare;* ma non era così; anco era la crudelitade de li baroni di Roma, li quali stavano a vedere che ne esciva, e non si volevano operare. Allora lo Tribuno disse queste parole: *mai non ti lento*[2] *finchè non ti consumo, o Palestrina; e se io, po' la sconfitta de' Colonnesi a porta di santo Lorenzo, avessi cavalcato col popolo di Roma, in questa terra liberamente entrava senza contraddizione; già fora dirovinata, io non sosteneria al presente questo affanno, e lo popolo di Roma viveria in pace riposato.*

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Si discioglie l'assedio di Palestrina, e Cola insospettito che messere Moreale lo volesse tradire, lo fa carcerare.

A la seconda die che l'oste posta fu, fu cominciato lo guasto, e fu depopulato tutto lo giardino[3] di Palestri-

[1] *Fortura,* per fortezza, voce anticamente in uso.
[2] *Lentare* ed *allentare,* in significato di dar posa o tregua.
[3] *Giardino,* per metafora, *luogo eletto, luogo delizioso.* — Dante, Purg., VI: *Che il* GIARDIN *dello 'mperio sia diserto.*

na; e tutto lo piano fin a la cittade; non rimase altro che la parte di sopra, meno che un terzo; quel poco non fu depopulato perchè a li dì otto la oste si partío, e questa partenza fu per due cagioni; la prima, ch' e' Velletrani erano odiosi co' Tivertini,[1] e per tale via furo avuti sospetti che la baratta non si levasse nell' oste; la seconda cagione fu, che la fante di messer Moreale, lo quale se n'era venuto a Roma da li suoi fratelli, sentío favellare più volte al suo padrone, che volea in ogni patto uccidere lo Tribuno Cola di Rienzo, che li avea cacciato da le mani e tolto quanto essi avevano, e non ci era speranza di riaver covelle, e quello che era peggio poche bone parole. Che ti fece la bona femmina? perchè ebbe molte male parole, oltraggio e mali fatti dal suo padrone, se ne gío a trovare lo Tribuno, e lamentandosi, scoperseli e rivelòlli quanto messere Moreale aveva detto che voleva fare.[2] Per tale cagione lo Tribuno prestamente lo fece chiamare, e miselo in prigione in Campidoglio con li ceppi e con li ferri a li piedi, insiemora con li suoi fratelli, chè essi ancora avevano sparlato del Tribuno, ed erano di consento col fratello suo, e per tale cagione li aveano mal animo addosso. Fra tanto lo Tribuno iva cercando ogni via di dirupare Palestrina, e giva pensando donde potería cacciare denari per dare soldo a la gente sua, perchè molto mormoravano, e volevano denari de la loro paga, e per questo fatto esso si condoleva. Ora vedendosi frate Moreale preso per opera de la sua fante, e sapeva quanto essa poteva dicere, forte dubitò che questa fosse l'ultima ruina sua; pure fece core,

[1] *Subitamente si mettevano dentro di Palestrina per tale via* ec. Ed. Mur.

[2] Matteo Villani, narra essere realmente opinione di molti, che i Colonnesi s'intendessero col Monreale per abbattere il Tribuno dalla signoría. Lib. IV, cap. 23.

sapendo che lo Tribuno era in bisogno di moneta; si dispose di vedere se in qualche maniera potería liberarsi, e così fece intendere a messere Cola di Rienzo che, se lo lasciava gire, esso lo avería provisto di tutto soldo e gente armata che fora bisogno, e darli tutto quello che voleva. Pensando dunque frate Moreale di ricevere la grazia, giva dicendo a li suoi fratelli prigioni messere Arimbaldo e messeré Brettone: *sostenga qui uno o due di voi, lasci gir me; io li farò venire dieci mila, venti mila fiorini, e moneta e gente quanto li piace.* Allora risposero suoi fratelli: *deh faccialo per Dio!* a queste parole non trovava tutore [1] alcuno.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Esame rigoroso e morte di messere Moreale.

Fatta la notte, preso da primo sonno fra Moreale fu menato al tormento. Quando vide la corda, disdegnato con mormorazione disse: *v' aggio ben detto che voi rustici villani siete, volendomi ponere al tormento; non vedete che io sono cavaliere? com' è in voi tanta villanía?* pure un poco fu alzato, e allora disse: *io sono stato capo de la grande compagnía, e perchè son cavaliere, sono voluto venire ad onore; aggio rivendute le cittadi di Toscana, messa la taglia, dirupate le terre, e presa la gente.* Allora fu tornato nel loco de li suoi fratelli; conobbe che morire li convenía; domandò penitenza, e per tutta la notte ebbe con seco uno frate, lo quale lo confessava, e così ordinò tutti suoi fatti; udendo lo mormorito de' suoi fratelli, allora si voltava ad essi, e parlava, e que-

[1] *Tutore,* in senso di protettore, difensore.

ste parole diceva: *dolci frati non dubitate, voi siete zitelli giovani, non avete provato le onde della ventura; voi non morirete; io morrò, e di mia morte non dubito; la vita mia sempre fu con tribulazioni, fastidio m'era lo vivere, di morire non dubitava; sono contento che moro in quella terra, dove moriro li beati santo Pietro e santo Paolo; benchè nostra disavventura è per tua colpa messer Arimbaldo, che m' hai condotto in questo laberinto; non perciò questo lascio*[1] *non vi mormoriate, nè vi dogliate di me, ch'io moro volontieri. Uomo sono, come zitello fui ingannato, come li altri uomini sono tradito; Dio mi avrà misericordia; fui buono al mondo, sarò buono dinanti a Dio,*[2] *e specialmente non dubito, perchè venni con intenzione di bene fare. Voi giovani siete, temete, chè non avete conosciuto che è la fortuna; pregovi che vi amiate e siate valorosi al mondo, come fui io, che mi feci fare obbedienza a la Puglia, Toscana e a la Marca.* Spesse volte così dicendo, lo die si fece; la dimane volse udire la messa, e udíola stando scalzo a nude gambe; all' ora di mezza terza fu sonata la campana; fu adunato lo popolo. Condotto fra Moreale ne le scale al lione, stava inginocchiato dinanti a madonna santa Maria; a le sue gote tenevasi un cappuccio di scuro con uno fregio di auro, addosso

[1] Manca il *che* sottinteso.

[2] Quanto poco scrupolo faceasi questo Monreale di essersi fatto capo di scellerati ladroni, di aver arse o poste a sacco le terre, uccisi o venduti gli uomini, rapite e violate le femmine, e taglieggiate le intere provincie! Col capo omai sotto la mannaja del carnefice, non odesi dal suo labbro sillaba di pentimento, anzi sembra menar vanto di sue inique azioni, e proporle ad esempio ai fratelli come fatti gloriosi degni di essere imitati; e aggiungi che non solo il nostro anonimo scrittore, ma ben anche altri storici contemporanei (*a*) dánno aperta lode alle geste di costui, pónendolo persino al confronto di Cesare: tanto la barbarie de' tempi e la prepotenza dell'armi avean sconvolta ogni idea del retto e dell'onesto!

(*a*) Vedi Pellini, storia di Perugia, lib. VII.

teneva uno giupparello di veluto bruno cocito di fila d'auro, discinto era, senza alcun cignimento, le calze in gambe di scuro, le mani legate, e teneva la croce santa in mano; tre fraticelli con esso stavano; mentre che odiva la sentenza, parlava e diceva: *ahi romani! come consentite mia morte? mai non vi feci offesa; ma la vostra povertade e le mie ricchezze mi fanno morire;* poi diceva: *dove sono io colto! per mia fede dieci tanta gente*[1] *m' aggio veduta dinanti, e più che questa non è!* poi diceva: *sono allegro di morire là dove moriro Pietro e Paolo; la mia vita senza tribulazione non è stata;* poi diceva: *tristo questo mal traditore po' la mia morte!* Ne la sentenza furo mentovate le forche; allora stordío forte, e levossi subito in piedi come persona smarrita; allora quelli che stavano intorno, lo confortaro che non dubitasse, fecero fede che condannato era ne la testa; di ciò fu contento e stette queto. Avviato al piano, per tutta la strada non finava di volversi[2] di là e di qua; parlava e diceva: *romani, ingiustamente moro, moro per la vostra povertade e per le mie ricchezze; questa cittade io intendeva di rilevare;* po' molto cose, diceva: *ah pietà ah pietà!* la croce baciava, e forte si maneggiava di quello che poteva; uomo operativo, trionfatore, sottile guerriero; da Cesare fino a questo dì mai non fu alcuno

[1] Ho conservato la lezione delle stampe di Bracciano e del Muratori *dieci tanta gente,* non essendovi bisogno della correzione da me nell'antecedente edizione proposta. È questo per verità un modo di dire, giustificato dagli antichi scrittori, *due tanti, tre tanti, sette tanti, dieci tanti, cento tanti* ec., che vale *tre volte più, dieci volte più* ec. Vedasi il Manuzzi, Vocabolario, alla parola *tanto.*

Il senso della querimonia di frate Monreale si è quello di trovarsi ivi colto ed abbandonato, egli che avea veduta a sè soggetta dieci volte e più di gente di quella che gli stava davanti spettatrice del suo supplicio. Il sovvenirsi delle prosperità è pur troppo frequente tormento de' miseri.

[2] Dal latino *se volvere,* volgersi, voltarsi.

migliore. Questo è quello, lo quale con fortuna arrivato ruppe in piaggia romana, come detto è di sopra de la galéa sorrenata.[1] Poichè fu nel piano, là dove furo le fondamenta de la torre, fatta la rota intorno, inginocchiossi in terra, poi si levò e disse: *non sto bene*, voltossi verso oriente, e raccomandossi a Dio, poi s'inginocchiò in terra, baciò lo ceppo, e disse: *Dio ti salvi santa giustizia!* fece con la mano una croce sopra lo ceppo e baciolla, trassesi lo cappuccio e gettollo; posta che li fu la mannaia sul collo, favellò e disse: *non sto bene;* allora era seco molta buona gente, fra la quale un suo medico di piaghe,[2] questi li ritrovò la giunta dell'osso del collo; posto lo ferro, al primo colpo sbalzò,[3] là pochi peli de la barba rimasero nel ceppo. Frati minori tolsero suo corpo in una cassa; giunto lo capo col busto, pareva che attorno al collo avesse una zaccherella di seta rossa.[4] Fu tumulato in santa Maria dell'Araceli lo eccellente uomo fra Moreale, del quale fama sonò per tutta la Italia di virtude e di gloria.[5] Ne la cittade di Tivoli stava un domestico di suo legnaggio, lo quale, udita la morte di suo signore, lo seguente die di dolore morío senza ritardo.

[1] Vedasi il Capitolo XI del lib. I, e la nota 5 a pag. 14.

[2] *Medico di piaghe*, così erano detti comunemente in que'tempi i chirurghi.

[3] Leggesi *staizò;* sembrami che la correzione qui pure sia assai chiara.

[4] *Zaccherella*, per *fettuccia* o *nastro*. — Lorenzo de'Medici, XXII: *Che non mi chiedi qualche* ZACCHERELLA, *O cintolin per legare i cuffioni?*

[5] Il Moreale da Perugia si diresse per Orvieto a Roma nel giorno 24 agosto 1354, ed il suo supplicio seguì secondo il Villani nel giorno 29 di detto mese. La lettera de' Fiorentini citata nella nota a pag. 257 delle *Osservazioni storiche*, indica il giorno 30 detto.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Cola palesa i motivi pe' quali ha dannato messere Moreale. Crea capitano di popolo Riccardo degli Annibaldi signore di Monte Compatro, e nuovamente stringe Palestrina ed i Colonnesi.

Morto questo valente uomo, li romani ne stavano forte efferati.[1] Allora lo Tribuno adunò lo popolo e disse: *signori, non state turbati de la morte di questo uomo, che è stato lo peggiore del mondo. Ha derubato cittadi e castella, morti e presi uomini e donne; due mila femmine manda cattive; al presente era venuto per turbare nostro stato e non rilevarlo; cercava di essere libero signore; esso voleva le grazie fare; voleva depopulare Campagna, Terra di Roma, e lo ressiduo d' Italia. Nostra briga*[2] *bene conduceremo a buon fine con la grazia di Dio; ma al presente faremo come fa lo trescatore*[3] *del grano; la spula e le scorze vuote manda al vento, le bacca*[4] *tutte si serva per sè; così noi avemo dannato questo falso uomo, e la moneta sua, li cavalli e le arme terremo per fare nostra briga.* Per queste parole i romani furo alquanto acquietati. Frattanto una espressa lettera e comandamento venne dal Legato, che messere Arimbaldo li fosse mandato sano, e così fu fatto; rimase suo frate messere Brettone ne le catene. De la moneta di fra Moreale ebbe lo Tribuno gran parte,[5] tutta no, perchè messer Gianni di Castello n'ebbe la maggior parte. Allora li nobili di Roma si guardavano da esso, come da traditore, perchè non servava fede a suo amico. Allora Cola di Rienzo pagò li

[1] *Efferato*, infierito, sdegnato, dal lat. *efferatus*.

[2] *Briga*, per faccenda, negozio.

[3] *Trescatore*, per maneggiatore. — Morali di San Girolamo: *Leggiamo noi che trescando e spartendo la paglia*.

[4] È scritto *vacca*, per *bacca*, grani.

[5] Il denaro tolto al Monreale dicesi che importasse cento mila fiorini.—*Hystor. Corthus.*, pag. 925.— *Annali del Monaldeschi, ed altri*.

soldati espeditamente da piede e da cavallo, quelli che rimanere volsero; li altri liberamente lasciò tornare. Raccolse arcieri in grande quantitade; da trecento uomini da cavallo avea; fece capitano del popolo lo savio e saputo guerriero Riccardo Imprendente de li Annibaldi, signore di Monte de li Compatri;[1] mise le masnade intorno a le terre di Palestrina; in Frascati teneva masnada di fanti e di arcieri; in Castiglione di santa Presseda mise masnada di fanti; in Tivoli teneva lo manescalco. Si riservò in Roma nel Campidoglio per provvedere e per vedere che era da fare; grandi pensieri avea di procacciare moneta per soldati, ristretto si era a povera spesa, ogni denaro voleva per paghe; mai non fu veduto tale uomo, solo esso portava li pensieri de' romani; più vedeva esso stando in Campidoglio, che' suoi officiali a le locora posti; sempre bussava,[2] sempre scriveva a li officiali; dava modo e ordine di fare le cose e li fatti prestamente, di chiudere li passi donde si facevano le offese, e di prendere uomini e spie; mai non finava; ma suoi officiali stavano lenti e freddi, mai non facevano cose notabili, salvo lo prode guerriero Riccardo, lo quale non s' infingeva; notte e die faceva predare Colonnesi, per tutta Campagna li perseguitava, e non li lasciava coglier cielo; consumava Stefanello, Colonnesi e Palestrinesi; la guerra menava a buon fine; uomo mastro che sapeva li passi e le locora, conosceva li tempi, sapeasi fare amare da' soldati, ed era ubbidito di voglia. Diceano gli Ongari: *mai non fu veduto tale capitano sì valoroso.* Disarmato voltava la mano dicendo: quel bestiame venga qua; come lo dicea così veniva; a buon fine la guerra veniva.

[1] Ora Monte Compatro.
[2] *Bussare,* in significato d'*insistere.*

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Relazione della morte di Cola di Rienzo.

Ora voglio contare la morte del Tribuno. Avea fatta una gabella di vino e di altre cose, e posele nome *sussidio;* colse sei denari per soma di vino; coglievasi la molta moneta, e' romani se lo comportavano per avere stato; anco strigneva lo sale[1] per più moneta avere; anco strigneva sua vita e sua famiglia ne le spese; ogni cosa pensa per soldati. Repente piglia un cittadino di Roma nobile assai, persona sufficiente e saputa, nome avea Pandolfuccio di Guido, uomo virtuoso assai: desiderava la signoría del popolo, e sì li troncò la testa senza misericordia e cagione alcuna,[2] de la quale morte tutta Roma fu turbata. Stavano romani come pecorelle queti, non ardivano favellare, così temevano questo Tribuno come demonio. *In loco consilii obtinebat omnem suam voluntatem, nullo consiliatore contradicente; ipso instanti ridens plangebat, et emittens lacrymas et suspiria ridebat: tanta ei inerat varietas et mobilitas voluntatis.* Ora lacrimava, ora sgavazzava;[3] poi si diéo a prendere la gente; prendeva questo e quello e rivendevali. Lo mormorito[4] quetamente per Roma sonava, perciò a fortezza di sè soldò cinquanta pedoni romani per ciasche rione, presti ad ogni stormo. Le paghe non li dava, prometteva ogni die, e tenevali in

[1] *strignere il sale,* restringere e ridurre a meno la quantità al prezzo di prima, e conseguentemente venderlo più caro. *Stringer sua vita,* usar parcità, ridurre a meno le spese. — Bocc., Introduz.: *Non istringendosi nelle vivande.*

[2] Vedasi la Prefazione, pag. 14 in nota.

[3] *Sgavazzare* e *gavazzare,* strepitare per allegrezza, lat. *sterpere letitia.*

[4] *Mormorito* per mormorío, in significato di mormorazione.

speranze; prometteva abbondanza di grano e cose assai. *Novissime* cassò Riccardo da la capitanía, e fece altri capitani; questa fu l'ultima sua sconfittura. Allora lasciò Riccardo lo predare e lo sollecito guerreggiare, mormorandosi debitamente di sì ingrato uomo.

Era del mese di ottobre a dì otto; stava Cola di Rienzo la dimane in suo letto, e aveasi lavata la faccia di greco. Subitamente vengon voci gridando: *viva lo popolo, viva lo popolo.* A queste voci la gente traeva per le strade di là e di qua, la voce ingrossava, la gente cresceva. Nel capo croce di mercato accapitò gente armata, che veniva da santo Agnolo e da Ripa, e gente che veniva da Colonna e da Trejo;[1] come si giunsero[2] insiemora, mutata voce, dissero: *mora lo traditore Cola di Rienzo, mora.*[3] Ora si fiocca la gioventude senza ragione; quelli proprio, che scritti avea in suo sussidio (non furo tutti li rioni, salvo quelli li quali detti sono), corsero al palazzo di Campidoglio, e a loro si aggiunse molto popolo; uomini, femmine, zitelli gettano pietre, fanno strepito e rumore, intorniano lo palazzo da ogni lato, direto e dinanti, dicendo: *mora lo traditore che ha fatta la gabella, mora;* terribile è loro furore. A queste cose lo Tribuno riparo non fece, non sonò campana, non si guernío di gente; anco da prima diceva: *essi di-*

[1] Ora Trevi.

[2] *Giunsero,* per congiunsero. — *Si vede* GIUNGER *le ginocchia al petto.* Dante, Purg., X.

[3] La rivolta era stata predisposta per trama de' Colonnesi e de' Savelli, i quali temeano forte, e procacciavano di farlo cacciare o morire. — *Sparta* (scrive M. Villani, lib. IV, cap. 26) *la infamia della morte di Pandolfo tra il popolo, fu più leggiere a' Colonnesi ed a Luca Savelli venire alla loro intenzione, e con lieve movimento alquanti amici de' Colonnesi e Savelli della riva del Tevere a loro stanza, cominciarono a levare il rumore contro il Tribuno, e corsono all'arme, e con l'aiuto de' Colonnesi e de' Savelli, e di certi romani offesi per la morte di Pandolfo, dimenticando la franchigia del popolo...., corsono al Campidoglio, dicendo* MUOIA.

cono viva lo popolo, e anco noi lo dicemo , noi per alzare lo popolo qui stiamo; miei scritti soldati sono; la lettera del Papa de la mia confermazione venuta è, non resta se non pubblicarla in consiglio. Quando poi vide che la voce terminava a male, dubitò forte, specialmente che esso fu abbandonato da ogni persona vivente che in Campidoglio stava; giudici, notari, fanti e ogni persona avea procacciato di campare la pelle; solo esso con tre persone rimase, fra le quali fu Locciolo Pellicciaro suo parente. Quando vide lo Tribuno pure lo tumulto del popolo crescere, e videsi abbandonato e non provveduto, forte dubitava; domandava a li tre che era da fare, e volendo rimediare, fecesi voglia,[1] e disse: *non irà così, per la fede mia.* Allora si armò guernitamente di tutte arme a modo di cavaliere, la barbuta in testa, corazze salde e gambiere, prese lo confalone del popolo, e solo si affece[2] a li balconi de la sala di sopra maggiore. Distendeva la mano, faceva sembiante che tacessino, chè volea favellare; *sine dubio* che, se lo avessero ascoltato, li averia rotti e mutati di opinione, e l'opera era sbaragliata; ma li romani non lo volevano udire, facevano come porci, gettavano pietre, balestravano, e correvano con fuoco per ardere le porte. Tante furo le balestrate e li veruti, che a li balconi non potéo durare; uno veruto li colse la mano; allora prese questo confalone, stendea lo zendado, e da ammendue le mani mostrava le lettere di auro, e l'armi de li cittadini di Roma; quasi venisse a dicere: *parlare non mi lasciate, ecco che io sono cittadino e popolare come voi, amo voi, e se uccidete me, uccidete voi che romani siete.* Non valse questi modi tenere; peggio

[1] *Voglia,* in senso di *animo, coraggio.*

[2] *Affece,* il verbo *fare* colla protesi dell'*a* in vece di affacciarsi. — *Mi* FECI *ad una fenestra.* Firenz., Asin. 284.

fa la gente senza intelletto; *mora lo traditore* chiama. Non potendo più sostenere, pensò per altra via campare; dubitavasi di rimanere su ne la scala di sopra, perchè anco stava prigione messere Brettone di Narba, a cui avea fatta tanta ingiuria; dubitava che non lo uccidesse di sua mano, conosceva e vedeva che rispondea al popolo. Pensò partirsi da la sala di sopra, e dilungarsi da messere Brettone per cagione, come detto è, di più sicuritade. Allora ebbe tovaglie da tavola, e legossi in cinta, e fecesi discendere giuso ne lo scoperto dinanti a la prigione. In quella prigione stavano tutti li prigionieri; essi vedeano tutto; tolse le chiavi e teneale a sè, chè de li prigionieri dubitava. Di sopra ne la sala rimase Locciolo Pellicciaro, lo quale a quando a quando si faceva a li balconi, e facea atti con le mani e con la bocca al popolo, e diceva: *eccolo che viene giuso di retro al palazzo ;* poi si voltava al Tribuno e confortavalo, e dicea che non dubitasse, poi tornava al popolo facendo li simili cenni: *eccolo di retro, eccolo di retro ;* davali la via e l'ordine. Locciolo lo uccise, Locciolo Pellicciaro confuse la libertà del popolo, il quale mai non trovò capo, e solo per quell'uomo potea trovare libertade; solo Locciolo se lo avesse confortato, di fermo non moriva, chè fu arsa la sala, lo ponte de la scala cadde a poco di ora, e ad esso non potea alcuno venire; lo die cresceva, li rioni de la Reola e li altri forano venuti, lo popolo cresciuto, le volontadi mutate per la diversitade, ogni uomo fora tornato a casa, ovvero grande battaglia stata fora; ma Locciolo li tolse la speranza, e lo Tribuno disperato si mise a pericolo de la fortuna. Stando a lo scoperto dinanti a la cancellería, ora si traeva la barbuta, ora se la metteva; questo era che ebbe davvero due opinioni; la prima opinione sua era di vo-

ler morire ad onore, armato coll'arme e con la spada in mano, fra lo popolo, a modo di persona magnifica e d'imperio, e ciò dimostrava, quando si metteva la barbuta e teneasi armato; la seconda opinione fu di voler campare la persona e non morire, e questo dimostrava quando si cavava la barbuta; queste due volontadi combattevano ne la mente sua; vinse la volontade di voler campare e vivere: uomo era come tutti li altri, e temeva del morire. Poi che deliberò pel meglio di voler vivere per qualunque via potea, cercò e trovò lo modo vituperoso e di poco animo. Già li romani avevano gettato fuoco ne la prima porta, legna, olio e pece; la porta ardeva, e lo solaio de la loggia fiarava,[1] la seconda porta ardeva, e cascava lo solaio e lo legname a pezzo a pezzo; orribile era lo strillare. Pensò lo Tribuno divisato passare per quel fuoco, e misticarsi con li altri, e campare; questa fu sua opinione, altra via non trovava. Dunque si spogliò le insegne di baronía, l'arme pose giuso in tutto; dolore è a ricordarsene! forficciossi[2] la barba, e tinsesi la faccia di tinta nera. Era là dappresso una casaluccia, dove dormía lo portinaro; entrato là, tolse un vecchio tabarro di vile panno fatto al modo pastorale campanino, quel vile tabarro vestío, poi si mise in capo una coltre[3] da letto, e così divisato ne viene giuso. Passa la porta che fiarava, passa le scale e lo terrore del solaro che cascava, passa la infima porta liberamente, fuoco nol toccò, e misticossi con li altri. Deformato deformava la favella, parlava campanino e dicea: *suso*

[1] *Fiara* per fiamma, e *fiarare* per essere investito da fiamma, è voce in uso in più luoghi meridionali d'Italia, e specialmente nelle Marche pontificie, credo dal lat. *flagrare*.

[2] *Forficciare* o forbicciare, tagliare con forbici, dal lat. *forfex*.

[3] *Coltre*, coperta o panno da letto.

suso a gliu traditore. Se le ultime scale passava, era campato, chè la gente avea l'animo suso al palazzo. Passata l'ultima porta, uno se li affece dinanti, e sì lo raffigurò, e dièoli di mano, e disse: *non gire, dove vai tu?* Levòlli quello piumaccio di capo, e massimamente che esso appariva a lo splendore che davan li braccialetti, che erano inaurati, e non parea opera di ribaldo.[1] Allora, come fu scoperto, porsesi lo Tribuno,

[1] *Ribaldo.* Questa parola ha pur sofferto, come quella di *masnadiere*, le sue vicende. Ha origine dal latino *validus*, d'onde per facile cambiamento della lettera *v* in *b*, ne viene per sincope *baldo*, e quindi *ribaldo*, quasi doppiamente *baldo, robusto, forte, ardito* in superlativo grado. *Ribauds* appellavansi i soldati scelti per la guardia particolare dei re ai tempi di Filippo Augusto e di Filippo il Bello. — Saba Malaspina, lib. III, cap. 10, scrive: *His occurrunt primo* RIBALDI, *qui gregatim de Francia venerant*, e quindi ribaldo equivale a soldato scelto ed ardito.

Successivamente la parola fu presa in significato di *guastatori*, milizia di minor grado. — Malaspini: *E quella* (insegna) *di guastatori era bianca co' ribaldi dipinti in gualdana giocando* — e Cavalca: *Fu offeso dai ribaldi e fanti del Pontefice.*

Poscia ebbe il senso di *povero, meschino* e *vagabondo*, e qui appunto così suona: — Cene dalla Chitarra:

E stare come RIBALDO *in arnese*
Con panni corti senza alcun danaio.

Fr. Giordano, Predic. XXIII: *Uno che fosse re, e gli fosse il reame, e cacciato via, e trovassesi povero e* RIBALDO. — E Cavalca, med. cuor.: *Alcuna volta poveri uomini ed innocenti, avendo perduto le loro case, sono costretti andar* RIBALDI *per lo mondo.*

Finalmente, divenuto questo nome odioso ed infame, la parola peggiorò di significato a segno, che ora denota uomo *empio e scellerato* (*a*).

Il signor Mazzoni Toselli (*b*) scrive esser questa parola antichissima gallo-italica, composta da RHY *eccedente troppo* e BALD *ardito*, vale a dire *oltremodo ardito* nel significato suo primitivo; laonde sembragli a ragione che la parola *ribaldo* in Dante, Inferno, Canto XXII, v. 50, ove leggesi:

Mia madre a servo di un signor mi pose
Che m' avea generato d' un *ribaldo*
Distruggitor di sè e di sue cose,

valga *soldato ardito*, non uno *scellerato*.

(*a*) Vedasi Nannucci, *Manuale di letteratura italiana.* Firenze, 1837.
(*b*) Vocabolario citato, alla voce *Ribaldo.*

e manifestamente mostra che esso era; non potea dare più la volta, nullo rimedio era, se non di stare a la misericordia e al volere altrui. Preso per le braccia, liberamente fu addotto per tutte le scale senza offesa fin al loco del lione, dove li altri la sentenza odono. Dove esso sentenziato li altri avea, là fu addotto, e fatto fu uno silenzio; nullo uomo era ardito di toccarlo; là stette per meno di un' ora, la barba tonduta, lo volto nero come fornaro, in giupparello di seta verde, scinto, con li musacchini [1] inaurati, con le calze di blata [2] a modo di barone, e le braccia teneva piegate. In questo silenzio mosse la faccia, e guardò di là e di qua; allora Cecco del Vecchio impugnò mano ad uno stocco, e dièoli nel ventre; questo fu primo; immediate po' esso secondò [3] lo venire di Treio notaro, e dièoli la spada in capo; allora l' uno, l' altro, e li altri lo percuotono, chi li dà, chi li promette; nullo motto facea, a la prima morío, e pena non sentío. [4] Venne uno

[1] *Musacchino,* parte di armatura. — Filoc. II, 278: *Poichè ebbe armate le braccia di belli bracciali e* MUSACCHINI.

[2] *Calze di blata,* cioè calze di color purpureo a modo degli antichi baroni. È scritto *blada* invece di *blata,* dal latino *blata* e *blatta,* che significa anche porpora; laonde in Sidonio, lib. IX, leggesi: *Rutilas blattas,* le risplendenti porpore, e *blatteus color* pel color di porpora, *blatteas tunicas* ec.

In una antica carta bresciana dell'anno 761 presso il Muratori, leggesi: *Palio uno de blatta melella, alio palio de blatta lusca.* Forse nel primo palio è indicato un color *rosso* tirante al color di *mele,* nell'altro (se pur non si deve leggere *de blatta fusca*) può indicarsi un color *rosso debole, di poca apparenza,* poichè il latino *luscus* indica chi manca di luce da un occhio, e *lusciosus* significa *di debol vista.*

Il Mazzoni Toselli (vocab. citat.) deriva la voce *blatta* e *blata* dall'Islandese *Bath* color incarnato, e *lusca* dal brettone *lucha,* risplendere. La derivazione latina sembrami però più propria e sicura.

[3] *Secondare,* per esser secondo. — Vedi il Monti, Proposta, tom. III, pag. 280.

[4] Il Petrarca, narrando l'infelice morte del Tribuno, scrive: *Gladiis hostium non occisus sed disceptus, puto Avenionis carcerem*

con fune, annodòlli tutti due li piedi, dièrolo in terra, strascinavanlo, e così lo passavano come fosse crivello; ogniuno se ne giocava, ed a la perdonanza li parea di stare: per questa via fu strascinato fin a santo Marcello, là fu subito appeso per li piedi ad un menianello;[1]

suspiravit (ediz. Basil., pag. 74). — Io opino con De Sade, che essendo morto al primo colpo, non avesse alcun pensiero del carcere di Avignone. De Sade, tom. III, pag. 375.

Matteo Villani racconta in modo conforme, sebbene più brevemente, la miserabil fine del Rienzi. « Il Tribuno sproveduto di que» sto subito e non pensato furore del popolo, francamente si pro» vidde, come necessità l'ammaestrava, e di presente si armò, e » prese il gonfalone del popolo, e con esso in mano si fece alle » finestre; trattolo fuori, cominciò a gridare ad alte voci: *Viva il » popolo,* pensando che 'l popolo dovesse trarre al suo aiuto; ma » trovossi ingannato, chè 'l popolo il saettava, e gridava la sua mor» te. Avendo egli sostenuto con parole e con difesa l'assalto infino » a vespro, e vedendo il popolo più acerbo e più infocato contro a » sè da sezzo che da prima, e che soccorso da niuna parte aspetta» va, pensò di campare per ingegno, e tramutato l'abito suo in abito » da ribaldo, fece aprire le porte del palagio alla sua famiglia al po» polo, perchè intendesse a rubare, come solea essere loro usanza, » e mostratosi nella rubería come uno di loro, avea preso un fascio » di una materassa con altri panni del letto, e scendendo la prima e » la seconda scala senza essere conosciuto, diceva agli altri: *Su a » rubare, chè vi ha roba assai.* Era quasi al sommo di scampare la » morte, quando uno, cui egli avea offeso, così col fascio in collo 'l » conobbe, e gridando: *Questi è il Tribuno,* il fedì, e l'uno dopo » l'altro, trattolo fuori dell'uscio del palazzo, tutti lo stamparono » co' ferri, e tagliaronli le mani, e sventraronlo, e misongli un ca» pestro in collo, e tranaronlo in fino a casa i Colonnesi. E fatto ivi » un paio di forche v'appiccarono lo sventurato corpo, ove più giorni » il tennero appeso senza sepoltura. E questa fu la fine del Tribuno, » dal quale 'l popolo romano sperava poter riprendere sua libertà. »

La sostanza della narrazione si conforma a quella del nostro storico, il quale però nelle minute circostanze del fatto merita maggior fede, come quello che fu spettatore del tristissimo avvenimento.

[1] *Menianello,* diminutivo del latino *menianum,* poggiuolo. Questa voce ebbe origine dal fatto di certo *Menio,* buffone, il quale, vendendo ai consoli Catone e Flacco la propria casa per costruirvi una basilica, si riserbò il diritto sopra una sola colonna, nella quale piantò una trave, e formò un piccolo poggiuolo, da cui egli ed i suoi discendenti potessero vedere le lotte de' gladiatori. Sveton., *in Caligul.* — *Meniano,* per poggetto, è ora voce viva in Roma.

capo non avea, erano rimase le ciocche per via donde era trascinato; tante ferite avea, che parea crivello, non era loco senza ferita; le massa[1] di fuore grasse, grasso era orribilmente, e bianco come latte insanguinato; tanta era la sua grassezza, che parea smisurato bufalo, ovvero vacca da macello. Là pendéo dì due e notte una, e li zitelli li gettavano pietre; al terzo die di comandamento di Giugurta e di Sciaretta de la Colonna fu trascinato al campo dell'Austa;[2] là si adunarono tutti li giudei in grande moltitudine; là fu fatto uno fuoco di cardi secchi, e in quel fuoco di cardi fu messo; era grasso, e per sua grassezza ardeva volontieri; stavano li giudei fortemente affaccendati, affarosi ed affolti, attizzavano li cardi perchè ardessino; così quel corpo fu arso, fu ridotto in polvere, e non ne rimase cica. Questa fine ebbe Cola di Rienzo, lo quale si fece Tribuno augusto di Roma, e volse essere campione de' romani. In camera sua fu trovato uno specchio di acciaro molto pulito con caratteri e figure assai, e in quello specchio costringeva lo spirito di Fiorone;[3]

[1] *Massa*, per tutto il complesso delle interiora.

[2] *Austa*, sincope di Augusta. In questo campo eravi una antica fortezza de' Colonnesi, detta *l'agosta* o *l'augusta*, perchè diceasi fatta fabbricare da Cesare Augusto, e che fu distrutta da' Romani l'anno 1167. — G. Villani, lib. V, cap. 1.

[3] Il chiarissimo professore F. Orioli in un articolo inserito nella Biblioteca italiana (fasc. 1, 1841, pag. 67-90), intitolato: *Di un uso non conosciuto degli specchi mistici di Etruria nei secoli XIII e XIV. — Di due passi dell' antico Biografo di Cola di Rienzo, e di quattro versi di Dante nel Purgatorio;* prova molto eruditamente, coll'appoggio di antichi scrittori: che quegli specchi servivano ad esperimenti di catoptromanzia: che, per la materia, la forma, le lettere e le figure loro, corrispondevano perfettamente agli specchi trovati nelle tombe Etrusche: che in quei secoli superstiziosi vi si credea celato uno spirito indovino: che la parola etrusca *Phlere* e *Phleres*, incisa ordinariamente sovr' essi, fosse da taluno interpretata per *Florus* ed in nostra lingua si traducesse per *Fiore* e *Fiorone;* che questo nome si reputasse identico con quello di *fiorino*, a cui

anco li furo trovati pugillari,[1] dove scritti romani avea, e la colta[2] che voleva mettere. Al primo ordine cento persone da cinquecento fiorini, al secondo ordine cento persone da quattro cento fiorini, al terzo da cento fiorini, al quarto da cinquanta fiorini, al quinto da dieci fiorini. Quando questo uomo fu ucciso, correvano *anni domini* MCCCLIIII *a li otto di ottobre*,[3] in ora de la terza. Non solamente questo fu morto in furore di

un vecchio romanzo, ricordato dal Malaspini, dal Villani e da Bosone da Gubbio, attribuisce l'origine di Firenze; e lo spirito di costui, racchiuso in sì fatto specchio, si potesse per virtù d'incantamento costringere a rivelare il futuro: e finalmente che per tutta Italia nel principio del secolo XIV si facesse commercio di cotesti specchi.

Quando diedi la prima edizione di questa biografia, l'articolo del celebre professore non era per anche pubblicato, e non mi fu possibile spiegare la diabolica voce, e nè tampoco il Papencordt seppe decifrarla. Il signor Gar nella traduzione della Monografia del Tedesco (pag. 290) ne ha aggiunto la notizia, ed io me ne sono prevalso.

[1] *Pugillari*, dal lat. *pugillares*, che erano antiche tavolette cerate, in cui gli antichi soleano scrivere. V' erano anche i *pugillari* detti *membranei*, perchè fatti da membrane.

[2] *Colta*, raccolta, o colletta di denaro.

[3] Nelle antecedenti edizioni di Bracciano ed in quella del Muratori leggesi: *A li otto di settembre*, e così lasciai correre anche nella prima mia edizione, aggiungendovi però apposito avvertimento. Non v' ha dubbio che devesi leggere *a li otto di ottobre*, ed in questa ristampa ho corretto il manifesto errore. Matteo Villani pone la morte di Cola appunto in tal giorno, e tutto riscontra per tener veridica la data. Nel giorno quattro di ottobre Cola vivea, siccome verificasi dal documento intorno alle pretensioni di Gianni di Guccio da Siena al trono di Francia, di cui si parlerà nella Osservazione LXI (pag. 260), ed era in vita ancora nel giorno sette dello stesso mese, ciò rilevandosi da una lettera al predetto Guccio, nella quale lo incarica di chiedere aiuti di gente al legato Albornozzo, significando il pericolo in cui trovavasi, ed aggiungendo non esservi per lui più riparo, ove il soccorso della Chiesa giungesse più tardi; il che riscontra colla funesta catastrofe seguita nel giorno dopo.

Queste lettere si trovano nella pubblica Biblioteca di Siena in copia legalizzata da più notaj, e dichiarata conforme agli originali, che sono perduti, e che lo storico di quella città Sigismondo Tizj,

popolo, ma tutta sua forestería fu derubata di tutto arnese; perdéo cavalli ed arme, e furo lasciati ignudi sì quelli che si trovaro a Roma, sì quelli che stavano di fuori per le fortezze a guerreggiare.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Digressione dello scrittore su questa Vita.

Vogliomi stendere sopra questa materia. Franceschi[1] entraro in Roma, e assediaro Tarpeia al monte di Campidoglio. Per la paura romani si erano ridotti là; poichè viddero che in Tarpeia non era sufficienza di fodero, deliberaro di mandare fuori li veterani come persone inutili, per avere più fodero e per salvare la gioventude. Così fu; li veterani nanti che gissero fuori di Tarpeia furo in consiglio, e dissero così: *noi giamo*

nel Ms. esistente nella Biblioteca Chigiana, dice aver visti. Il Papencordt ne ha fatto inutile ricerca; ma sull'autenticità di tali scritti non sembra potersi dubitare, raffrontandosi, con qualche variazione del fatto, con altro documento latino, di cui parleremo nelle *Osservazioni*..

Convenendo il nostro biografo col Villani nel giorno dell'uccisione, è forza ritenere che in quanto alla indicazione del mese sia corso sbaglio di copisti. Le operazioni fatte da Rienzi dal primo agosto in poi, e progressivamente narrate dal biografo, richiedevano un tempo maggiore. Aggiungasi che le parole poste in bocca a Cola sull'incominciare del tumulto, mostrano che fosse a lui pervenuto il breve del Papa di sua conferma in Senatore; ed avendo questo la data del nove settembre, non potea la sua uccisione esser seguita nel giorno otto, e combina l'altra data col tempo necessario per giungere il breve in Roma. Che la miserevole fine del Rienzi seguisse in ottobre, rilevasi ancora dal diario del Graziani, secondo il quale ne giunse a Perugia la notizia nel dì dieci di ottobre. Conveniva quindi correggere l'errore.

[1] *Francesco* per francese, da *francus* e *franciscus;* così anche nel Villani, lib. I, cap. 39, ed altri antichi.—Vedasi il Perticari nella Proposta, tom. II, part. I, pag. 138.

a le case nostre, fra li franceschi per carnario[1] *morti saremo senza dubbio, meglio è che moriamo in abito di virtude che di miseria, ognuno si vesta le ornamenta sue; così fu:* li veterani ne giro a le case; ciasche persona di essi si addobbò di quelle ornamenta le quali avevano avuto ne le onoranze de li offici. Tale si vestío a modo di pontefice, tale a modo di senatore, e chi di prefetto, e tale a modo di console. Allocaronsi ne li faldistori,[2] adornati con le bacchette in mano adorne di pietre preziose e di auro; fra li altri uno avea nome Papirio; forte adorno stava dinanti a la sua casa *cum prœtexta et trabea indutus.* La dimane li franceschi si meravigliavano di tale novitade; corsero a vedere come cosa nuova. Uno francesco mise la mano a la barba di questo Papirio, e disse: *ahi vegliardo!* allora Papirio si disdegnò perchè lo francesco non li parlò con riverenza, come l'abito suo mostrava, distese la bacchetta, e ferío lo francesco nel capo, e non teméo di morire per salvare l'onoranza de la maestade sua. Lo buono romano non volse morire con la coltre in capo, come Cola di Rienzo morío.[3]

[1] *Carnario* e *carnaggio*, per strage, quindi *far carne*, equivale a *far strage*. — *I soldati attendevano a far carne.* Davanzati, Stor. III, 327.

[2] Leggesi *falcistori*. Sulla etimología della parola *faldistorio*, non sono concordi le opinioni. Alcuni la derivarono dalla voce sassone *fald, sedia con bracciali;* alcuni la spiegarono *sella plicatilis*, dal germanico *falden*, piegare; altri infine interpretarono: *fandi, storium*, cioè *locus fandi vel perorandi.* Ora così dicesi quella sedia portatile che usano i prelati.

[3] Da questo tratto e da più altri, ben si conosce che lo scrittore di questa storia è uomo di alti ed eroici sentimenti, e la comparazione è bella ed appropriata; ma il procacciar di salvare la pelle è un uso antico e moderno.

OSSERVAZIONI STORICHE.

OSSERVAZIONI STORICHE.

Osservazione I.

Pag. 17. — Cola di Rienzo fu di basso legnaggio ec.

Sedotto alcuno dai fastosi titoli attribuiti a Cola nell'auge di sua possanza, quelli cioè di *uomo illustre, uomo nobilissimo, cavaliere valoroso, principe magnanimo,* e molti altri, di cui prodigo gli fu principalmente il Petrarca, s'indusse a credere ch'ei fosse di nobile e chiara stirpe; ma colui soltanto che affatto ignora la storia delle umane vicende, e de' cambiamenti cui va soggetto il linguaggio degli uomini all'aspetto or ridente or minaccioso della fortuna, può abbagliarsi da queste lusinghevoli e splendide apparenze. Lo stesso Petrarca,[1] la cronaca senese,[2] il breve diretto a Cola da Papa Innocenzo VI nel 1354,[3] l'Hocsemio scrittore contemporaneo,[4] e lo stesso Cola nella sua epistola a Carlo IV

[1] *Gratiam, fateor, non mediocrem apud Tribunum* STIRPE HUMILI, *sed excelso virum animo propositoque, et apud Pop. rom. habeo.* — Epist. a Barbato, fra le famigliari, libr. VII, epist. 1.

[2] ..... *fecero signore un loro cittadino popolare e* DI BASSA CONDIZIONE, *ma molto savio, il quale avea nome Cola di Rienzo.* — Cron. Senese nel tom. XV del Muratori, pag. 118.

[3] Apud Rainald., an. 1354, N. 3: *ipse* (Deus) *te* HUMILI LOCO *natum multis præesse maioribus benigne concessit.*

[4] *De gestis Pontificum Leodiensium,* libr. VIII, cap. 35. — Hocsemio preposto di Liegi scrisse quest'opera in forma di cronaca, ed il manoscritto rimase inedito ed occulto, finchè il signor De Chapeville dotto canonico di Liegi lo ridusse a buona lezione, e lo diede ivi alle stampe l'anno 1618. Questo scrittore qualifica Cola di Rienzo figlio di mugnajo, *cujusdam molendinarii filius;* ma quando si ponga mente che i suoi parenti abitavano fra i molini più frequentati di Roma, siccome il biografo nostro ci narra, è facile l'intendere che potea esser corsa tal fama dell'esser suo da indurre in errore un Prelato, che molto lungi dimorava da Roma, ed era dato a gravi ecclesiastiche cure. Pretende quel

imperatore,[1] giustificano il nostro storico, e fanno testimonianza dell'abbietta condizione in cui nacque quest' uomo, che seppe elevarsi a tanto da vedere tremanti al suo cospetto i più superbi e potenti patrizi di Roma.

Osservazione II.

Pag. 17. — Fu nato ne lo rione de la Reola ec.

Dalla lettera poc' anzi indicata di Cola all' imperatore Carlo IV, nella quale spacciasi per figlio naturale di Enrico settimo, generato da questo subito dopo la sua incoronazione in Roma, avvenuta nel dì 29 giugno 1312, il Papencordt deduce esser egli nato verso la metà del 1313. In altra lettera poi ad Ernesto di Partubitz arcivescovo di Praga,[2] lo stesso Rienzi afferma che in agosto del 1347 avea di già trentatre anni, e conseguentemente sarebbe nato nel 1314.

La prima lettera fonda su di un fatto più positivo, e l'età che indica nell'altra, sembra da Cola accomodata artificiosamente a speciali circostanze ivi esposte.

Nella stessa lettera all'imperatore è dal Rienzi indicato il luogo di sua abitazione in piena conformità del nostro storico.

Padre Gabrini, già da noi nella Prefazione ricordato, che la qualifica di mugnajo, attribuita al padre di Cola, sia un'aggiunta del Chapeville; ma non si può, a parer mio, convenire in sì fatta opinione senza gravissimo oltraggio alla probità ed alla dottrina del buon canonico di Liegi, che io non oserò giudicar sì ardito di alterare il testo di Hocsemio, ed attribuire ad esso sentimenti non suoi, senza rendere neppure avvertito il leggitore. Io avrei consigliato il buon Padre Gabrini a darsi pace, ed accettare benignamente nel novero degli antenati suoi questo Cola, figlio qualsiasi stato di tavernajo o di mugnajo, ed a confortarsi in quelle antiche dottrine de' sapienti, che non dalla nascita, e dalle dovizie che cieca la fortuna dispensa, ma dalle virtù, e dai laudevoli e valorosi fatti ne viene durabil fama agli uomini.

[1] Documento XIII, cod. Pelzel, pag. 44-57, riportato dal Papencordt, pag. 386. (Citasi sempre la traduzione del Gar.)

[2] Documento XVII, cod. stesso, pag. 61-94, Papencordt, pag. 406.

Osservazione III.

Pag. 18. — Fu da sua gioventudine nutricato di latte d' eloquenza.

Morta sua madre, Cola fanciullo fu mandato dal padre ad un suo parente in Anagni, dove, secondo che scrive egli stesso, visse contadino fra contadini. Al morir del padre fece ritorno in Roma, e si applicò con molto fervore agli studi, e ciò avvenne quando avea l'età di circa venti anni.[1]

Il Petrarca fa lode anch' esso alla eloquenza di questo uomo: « Nicolaus Laurentii vir facundissimus, ad persuaden-» dum efficax, et ad oratoria promptus, dictator quoque dul-» cis ac lepidus, non multae quidem, sed suavis coloratæque » sententiæ. »[2]

Sulle tracce del nostro storico il Tiraboschi ha collocato Rienzi fra i celebri antiquarii del secolo decimo quarto.[3]

Osservazione IV.

Pag. ivi. — Era bell' omo ec.

Il Papencordt[4] pone in dubbio che il basso rilievo in marmo che si conserva in Roma nel palazzo Barberini, da cui è preso, sebbene un po' meglio lineato, il ritratto posto in fronte della prima edizione, sia quello del Tribuno. Questo ritratto è quello stesso che fino dal 1631 fu posto nella stampa di Bracciano, ed una antica tradizione giustifica in qualche modo la nostra assertiva.

[1] Epistola citata a Carlo imperatore.
[2] Petrarca, Opere, edizione di Basilea, pag. 74.
[3] Storia letter., tom. V, lib. IX, cap. VI, edizione di Roma.
[4] Pag. 61, nota n. 2.

Osservazione V.

Pag. 18. — Gío in Avignone per ambasciatore a Papa Clemente ec.

Il Cardinale Pietro Roger, nato in Francia nel Limosino, fu eletto alla sede pontificale dopo la morte di Benedetto XII nel giorno sette di maggio 1342; prese il nome di Clemente sesto, e stabilì sua dimora in Avignone, dove Clemente quinto, a petizione di Filippo il bello re di Francia, avea traslocato trentasette anni addietro la papale residenza. Fu Pontefice di alta dottrina, eloquentissimo, d'indole dolce e clemente, e così liberale, che non gli sostenea l'animo di rimandar uomo da sè senza beneficio, facendo sua quella massima de' sapienti, che nessuno dee partire inconsolato dal palagio del principe.[1] Era amico ed ammiratore del Pe-

[1] Vedi le antiche Vite di questo Pontefice, e specialmente la terza riportata dal Baluzzi, tom. I. — Platin. in Clement. VI. — Choisy, *Hist. du Roi Jean*, lib. I, ed altri scrittori.

Matteo Villani (*a*) è il solo fra i contemporanei che apponga a Clemente VI nota di poca decente inclinazione a conversare con femmine, forse per la libertà concessa alle dame, giusta il costume delle corti degli altri principi, di accedere al palagio pontificio. L'anonimo nostro però assai libero e franco nell'esporre, senza alcun riguardo a dignità o a potenza, colle virtù, anche i vizi de' personaggi ch'ei nomina, nulla dice su tale argomento. Ecco le sue parole: « Correvano *anni* » *domini* MCCCXLII, quando Papa Benedetto lo bianco morío, e fu eletto Papa » Clemente sesto. Questo Papa Clemente fu monaco nero, e fu persona di tanta » sufficienza, che non avea paro. Era grandissimo teologo e bellissimo sermocina- » tore; quando esso teneva catedra per sermocinare ovvero disputare, tutto Pa- » risi concorreva ad udir esso. Deh come fu bello sermocinatore! uomo gallico, » molto largifluo. Da fin che in istudio fu, era tanta sua larghezza, che allo di- » spendere non li giungeano sue prebende. Questo ebbe tutti gli gradi di digni- » tade; in primo fu monaco nero di San Benedetto conventuale, sottopriore, po' » fu decano, po' fu priore, po' fu fatto abbate, poi fu fatto vescovo, poi arcive- » scovo di Ruen, poi cardinale del titolo di Santo Nereo ed Achilleo, poi in ulti- » mo fu fatto Papa. Che aggio a dicere? Che se grado si trovasse alcuno mag- » giore, anco l'averia desiderato. » (*b*)

In ciò bensì convengono gli storici, che Clemente, d'indole generosa, ed avvezzo agli splendidi modi de' Reali di Francia, recò al pontificato molta libera-

(*a*) Libr. III, cap. 43. Narrano alcuni scrittori che Matteo Villani fu storico assai appassionato e prevenuto contro i pontefici francesi, che avean posta loro sede in Avignone.

(*b*) Frammenti, nel vol. III delle Antichità del Muratori, p. 343.

trarca, cui fu cortese di molti favori. Narra lo stesso Petrarca, essere quel Papa di tanta memoria dotato, che, volendo ancora, nulla potea dimenticare di ciò che avea letto. Morì nell'anno 1352, e gli successe Innocenzo VI, di cui si parlerà in appresso.

Osservazione VI.

Pag. 18.

Sull'ambasciata di Cola a questo Pontefice, si legga il comento alla canzone *Spirto gentil* del Petrarca, posto in fine di questa opera.

Osservazione VII.

Pag. 19. — A richiesta di messere Giovanni de la Colonna cardinale ec.

Di questo illustre cardinale, mecenate ed amico del Petrarca, si fa parola nell' Osservazione IX, in cui sono indicati i principali personaggi della potentissima famiglia Colonna.

lità e magnificenza; ma troppo acerbamente il condannano lo stesso Villani (*a*), ed altri scrittori sulle di lui traccie (*b*), imputando ad esso come gravissimi peccati la generosità e la beneficenza, quelle nobili passioni che rendono i principi degni delle benedizioni de' popoli.

Osservano il De Sade (*c*) e Ginguené (*d*), che durante il suo pontificato, il soggiorno di Avignone fu bello e piacevolissimo; ed altri storici affermano che, in mezzo alla magnificenza di sua corte, Clemente non obliò giamai gl'interessi della Chiesa.

(*a*) Libro e cap. indicato.
(*b*) Fleury, il di lui abbreviatore, Sismondi ed altri.
(*c*) Mémoires ec., tom. II, pag. 44.
(*d*) Storia della letteratura italiana, parte I, cap. 12, Sez. I.

Osservazione VIII.

Pag. 20. — Poi si levò uno, lo quale era scriba-senato, Tommaso Fortifiocca aveva nome, e feceli la coda.

Allo scriba Fortifiocca costò assai caro questo atto birbesco, perchè Cola in seguito il fece prendere e mitriare qual falsario, condannandolo in molto danaro, siccome leggesi al capitolo decimoquarto (pag. 52).

Per questo tratto è manifesto che l'autore dell'istoria non può essere altrimenti un Tommaso Fortifiocca scriba-senato, come erasi supposto; imperocchè, per quanto semplice e sincero storico possa costui immaginarsi, non può credersi che avesse parlato di sè stesso in sì fatta guisa, narrando cosa a lui tanto vituperevole senza aggiungere sillaba a propria discolpa. E non è tampoco presumibile ch'ei fosse un di lui parente, giacchè la carità de' congiunti, e l'onore di sua stirpe imponeano allo storico di tacere questo fatto, se la verità resa troppo manifesta gl'impediva di sostenere le sue difese. Nè anco è probabile che fra gli scribi del Senato vi fossero due collo stesso nome e cognome; ed in caso affermativo, una ragionevole prudenza avria suggerito allo scrittore di spiegarsi meglio sul conto di quel *falsàrio mitriato,* affinchè non si potesse prendere equivoco pregiudicevole alla sua fama.

Osservazione IX.

Pag. 38. — Pervennero a le recchie di messer Stefano de la Colonna ec.

È necessario per la intelligenza di questa storia di conoscere tutti i personaggi della illustre famiglia Colonna, che sì grande parte ebbe negli avvenimenti di quel tempo, ed a cui recò il Tribuno tanto esterminio.

Trascrivo adunque quella parte di genealogía, che il mio scopo richiede.

Giovanni.
Giacomo Sciarra.
Agabito.
Stefano seniore.
Piero Sciarra, detto Sciarretta, che combatte contra Cola.
Pietro, già Prevosto di Marsiglia, morto nella guerra contro Cola.
Giovanni, morto nella guerra contro Cola.
Stefano juniore, morto nella guerra contro Cola.
Giovanni, cardinale, mecenate del Petrarca.
Agabito, vescovo di Luni.
Iacopo, vescovo di Lombez, amico del Petrarca.
Giordano, che fu vescovo di Luni dopo Agabito.
Pietro, canonico Lateranense.
Enrico, che si distinse nelle armi.
Giovanni o Gianni, morto nella guerra contro Cola.
Stefanello, unico superstite di questo ramo della casa Colonna.

1. *Stefano seniore*, che il Petrarca nomina la fenice risorta dalle ceneri degli antichi romani,[1] fu uomo di alto animo, guerriero valoroso, e di belle virtù ornato. Le due potenti case Colonna ed Orsini disputavansi in quel tempo la signoría di Roma, e le altre secondarie famiglie si dividevano il favore or dell' una or dell' altra. Accadde che i cardinali Jacopo e Pietro Colonna, opponendosi alla elezione di Bonifacio ottavo, si esposero alla grande ira di quel pontefice, che intese a distruggere una famiglia, la cui potenza eragli sommamente sospetta ; quindi Stefano fu in principal modo colpito dalla persecuzione del Papa, che bandì crociata contro casa Colonna, e la ridusse agli estremi. Fuggì Stefano lo sdegno di Bonifacio, errando oltr' alpe di terra in terra, finchè fu accolto da Filippo il bello re di Francia, cui prestò considerevoli servigi. Narrasi che un giorno, caduto a caso nelle mani di satelliti che ricercavano di lui, e richiesto di suo nome, vergognando nascondersi, rispose arditamente: *io sono Stefano Colonna, cittadino romano:* le quali alte parole, pronunciate con maestà e fermezza, ottennero che fosse rimandato libero. Cacciato altra volta da Palestrina e da ogni suo castello, e ridotto ad estremo periglio, *quale fortezza ti rimane o Stefano*? gli dice uno de' suoi ; ed il magnanimo, sorridendo, rispose: *eccola*, e pose la mano sul cuore. [2]

Benedetto XI, che successe a Bonifacio, revocò la sentenza contro i Colonnesi, e Clemente V restituì ai cardinali le dignità, ed a tutta la famiglia i confiscati beni. Tornò Stefano in Roma più potente di prima ; e, rinnovate cogli Orsini le discordie, ebbe sugli emuli intera vittoria. Sostenne da prode, contro il re Roberto di Napoli, le parti di Enrico VII, e il fece coronare in Roma l'anno 1312. Dichiaratosi contro Lodovico il Bavaro, fu scacciato da Roma, ove rientrò poco dopo, alloraquando declinarono le sorti di questo imperatore. La maledetta peste delle cittadine fazioni surse di nuovo, e pel coraggio di Stefano juniore suo figlio ottenne nel-

[1] Senili, I, 10, epist. 2.
[2] Petrarca, ediz. di Basilea, fol. 33.

l'anno 1333 sugli Orsini antichi suoi nemici altra vittoria, che il Petrarca celebrò ne' suoi versi.[1]

Ma, dopo si lungo corso di fausti avvenimenti, a render squallidi e d'inconsolabile tristezza ricolmi gli ultimi giorni della vita di questo generoso vecchio, piacque ai destini di trarre dalla oscurità del volgo l'ardito tavernajo, che inteso ad abbassare la potenza e l'orgoglio de' patrizi, condusse *la superba e marmorea Colonna* a quella inaspettata ed irreparabile ruina, che in questa istoria viene descritta.

Racconta il Petrarca, che, al funestissimo annunzio della morte del primogenito suo e del nipote, non sparse lacrima, non disse parola lamentevole, non accento di dolore, ma fissi gli occhi a terra: *sia fatta,* esclamò, o *Dio, la tua volontà: meglio è morire che sostenere il giogo di villano tiranno.*[2] Sopravisse ai sette suoi figli, siccome, ragionando un giorno col Petrarca, avea egli stesso vaticinato; [3] e morì oltre l'ottantesimo anno, dopo aver veduto oppresso il distruggitore di sua famiglia. [4]

2. *Agabito* fratello di Stefano, sebbene avesse in moglie una parente di Papa Bonifacio, pure non andò esente dalla

[1] Sonetto 81. *Vinse Anniballe, e non seppe usar poi ec.*

[2] Libr. X delle senili, epist. 4. Si legga la consolatoria dello stesso Petrarca al cardinale Giovanni Colonna fra le famigliari, libr. VII, epist. 13; e l'altra a Stefano il vecchio, pure fra le fam., libr. VII, ep. 1, *Heu, miserande senex ec.*

[3] Nella stessa epistola prima del lib. VIII delle famigliari.

[4] Se può credersi a quanto narra lo stesso Cola di Rienzo nella lettera diretta al cardinale Guido di Boulogne in tempo della sua prigionia in Praga, il vecchio Stefano avea a lui generosamente perdonato l'uccisione de' suoi: — *testor, reverende Pater, Altissimum, quod, si qua pro populi defensione sum passus et patior, pati antea credidissem in manibus quondan domini Stephani de Columna, qui conscientia reformatus in vita, causam populi per me juste defensam contestatus in pubblico, et filiorum furias reprobans mortuorum, per pacis osculum socero meo patenter exhibitum, omnem meam familiam, meque si afforem securavit.* (Petrarca, ed. Basil., pag. 1125.)

Da questa lettera si deduce, che quando Cola fu prigioniero in Praga, Stefano il vecchio era morto; e non regge quanto scrive il Baldelli (pag. 278), che movesse egli stesso a rumore il popolo di Roma contro il Tribuno, allorchè vi rientrò la seconda volta, e colla morte di lui vendicasse il sangue de' suoi.

Più manifestamente ancora desumesi, che quel vecchio incomparabile più non vivea in quel tempo, da una lettera del Petrarca scritta a Lelio nell'incominciar dell'anno 1353. — Famil. libro XV, epist. 8 mss. reg., riportata dal De Sade, tom. III, pag. 300, e dal Levati, tom. IV, pag. 219.

generale proscrizione fulminata dal Pontefice contro tutti i Colonnesi. Sperando che il Papa avrebbe verso lui qualche riguardo, e punto dall'amore per la sua donna, che era femmina bellissima, non potè determinarsi ad abbandonare i contorni di Roma, ove andavasi aggirando; ed in occasione del giubileo dell' anno 1300, vestito da pellegrino, osò entrare in Roma, accolto dalla moglie, che lasciò incinta. Lo seppe il pontefice, e, chiamata al suo cospetto, procurava studiosamente celar colle vesti la tumidezza del ventre. *Scopriti, femmina impudica,* gridò sdegnato Bonifacio, *chi ti fe gravida?* Mabille, che così chiamavasi la gentil donna, sommessamente rispose: *santo Padre, tu mi togliesti lo sposo; fra la folla de'pellegrini, che il giubileo condusse a Roma, uno ne vidi che molto nelle forme a lui somigliava; che far potea? la mia giovinezza e la rimembranza del perduto sposo mi sedussero; lo accolsi la notte nel mio letto, e mi lasciò nello stato in cui mi vedi.* Questa risposta placò l'ira del severo Pontefice, che sorrise allo scherzevole racconto della giovinetta sposa.[1]

Pietro, già Prevosto di Marsiglia, e Giovanni, dei quali tratta questa storia, e che rimasero ambidue uccisi nella guerra contro Cola, nacquero da questo matrimonio.[2]

Stefano Colonna seniore ebbe sette figli,[3] e questi sono:

1. Stefano detto il giovane, che fu emulo, come scrive il Petrarca,[4] delle virtù e del valore del padre. In quelle atroci guerre civili cogli Orsini, retaggio d'infelicissimi tempi, riportò nel 1333 intera vittoria. Il Papa mandò in Roma un Bertrando di Deucio cardinale a placar l'ire di parte, ed ottenne una tregua, nella quale occasione Stefano juniore fu eletto senatore per cinque anni, ed ebbe a compagno nel governo di Roma uno di casa Orsini; passò qualche tempo in Avignone alla corte del pontefice, poi, tornato in Roma, fu

[1] Petrarc., ediz. di Basilea, fol. 421.

[2] Il Baldelli non fa menzione di Giovanni figlio di Agabito, che perì anch'esso nella predetta guerra, come ne assicura Giovanni Villani, libro XII, cap. 105.

[3] « Tibi septem fuerunt filii, unus R. Ecclesiæ cardinalis, alius vel cardinale » major futurus si ad legittimam pervenisset ætatem, tres episcopi, duo bellorum » duces. » — Petrarca, famil., libr. VIII, epist. 1.

[4] Famil., lib. VIII, epist. 1.

miseramente ucciso nella guerra contro il Tribuno, nel modo che nella presente istoria viene descritto. Giovanni suo figlio, che il Petrarca chiama *divino giovane pieno dell'antica e vera romana grandezza*,[1] ebbe nella stessa guerra prematura morte. Stefanello, altro suo figlio unico superstite, che fu poi senatore di Roma, sostenne coraggiosa lotta col Tribuno dopo il suo ritorno, e vide vendicato colla morte di questo il sangue de' congiunti.

2. Giovanni Colonna, promosso da papa Giovanni XXII alla porpora, fu uomo magnanimo, eloquente e d'ingenui modi; i dotti ebbero in lui un mecenate munificentissimo,[2] ed il Petrarca, come egli stesso confessa,[3] trovò in esso non un padrone, ma un fratello ed un amico. Quando Cola di Rienzo andò ambasciatore alla corte di Avignone, le invettive, che osò con franca eloquenza esporre al cospetto del Pontefice contro i baroni di Roma, i più potenti de' quali erano i Colonnesi, mossero per un istante lo sdegno del cardinale, che presso Clemente VI assai valea, sicchè, caduto per opera sua in disgrazia del Pontefice, fu condotto in tanta infermità e miseria, da esser quasi costretto ad implorare ricovero in uno spedale; ma ben presto in quel generoso subentrò la pietà allo sdegno, e quella mano che lo depresse, quella stessa, usando le parole del nostro storico, lo inalzò di nuovo, e pose nella grazia del principe colui che dovea essere un giorno il flagello e l'esterminatore di sua famiglia, e la causa di sua morte.

Parecchie epistole del Petrarca al porporato Colonnese dirette, e che si leggono fra le sue famigliari, addimostrano i vicendevoli sentimenti di loro amicizia, e quale stima questo grande uomo professasse per l' illustre poeta: questi antichi affetti parvero bensì andar mancando nell' animo del cardinale, allorchè il Petrarca parteggiò palesemente pel Tribuno, e scrisse quella famosa ortatoria, di cui si dirà in ap-

[1] Famil., I, 7, epist. 14.

[2] Il Ciacconio scrive di questo cardinale, che: *jucunda apud posteros memoria vivet; nam nec virtute, nec morum vitæque consuetudine vel litterarum eruditione nemo Purpuratorum sua ætate clarior fuit.*

[3] Libro VIII, famil., epist. 1. — Senil., lib. XV, epist. 1 ed altrove.

presso; e conveniva per verità che Giovanni Colonna avesse rinunciato ad ogni più sacro vincolo di famiglia per mantenersi amico al Petrarca in quella occasione.[1]

Morì nel 29 giugno 1348, sette mesi dopo l'eccidio de' suoi; ed è da credersi con ragione, che il dolore a lui arrecato dalla funesta catastrofe gli cagionasse, o almeno gli accelerasse la morte.

3. Giacomo Colonna, uno de' più teneri amici del Petrarca. Fu egli che ebbe cuore di affiggere alla porta di San Marco in Roma la bolla colla quale Giovanni XXII dava sentenza di scomunicazione contro Lodovico il Bavaro, nel tempo stesso che questo imperatore intendeva a farsi coronare in Vaticano; rifuggiossi in Palestrina; quindi, scampato in Avignone, ottenne in premio di suo ardimento il Vescovado di Lombez. Cessò di vivere nel 1341, compianto dal Petrarca, che avea da questo magnanimo prelato ricevute molte beneficenze.

4. Agabito, archidiacono di Soissons e di Lombez, poi vescovo di Luni, morì nel 1344.

5. Giordano, archidiacono di Angers, e canonico di Noyon, poi vescovo di Luni dopo la morte di Agabito.

6. Enrico, che si distinse nell'armi.

7. Pietro canonico lateranense.

Osservazione IX bis.

Pag. 39. — Esso e lo vicario del Papa fussino chiamati tribuni ec.

Raimondo Orvietano, già canonico di Amiens, poi vescovo di Rieti, e quindi di Orvieto sua patria, era in quel tempo vicario del papa in Roma, gran canonista, e uomo di ottima fede; non fu molto destro nel sostenere i diritti del

[1] Osserva giudiziosamente il Baldelli, che dall'egloga ottava del Petrarca intitolata *Divortium*, scritta nell'anno 1347 quando il poeta partì per l'Italia, si desume manifestamente che fra esso ed il cardinale non eravi buona concordia.

pontefice, e l' avvenimento di cui si tratta, ne somministra una prova. Morì nel 1348.

Ughelli, Italia Sacra. — De Sade, tom. 2, pag. 324.

Osservazione X.

Pag. 40. — Venne messere Rinaldo de li Orsini ec.

Era la casa degli Orsini, di parte guelfa, assai temuta in Roma a que' tempi, e la sola che far potesse contrasto alla grande potenza de' Colonnesi. Scrive il Petrarca,[1] che avea origine dall'Umbria; altri la dissero venuta di Lamagna, altri di Francia. Alcuni storici, con tutta la gravità di un Tucidide, narrano che Licaone re di Arcadia ebbe da Alceste, bellissima Trojana, una figliuola di nome Calisto, la quale fu trasformata in orsa, e da cui giunse a noi la stirpe di questi *Orsini*. Altri lasciarono scritto che Luteria moglie di Aldoino capitano de' Goti, disperata per la morte del marito, recossi a partorire nelle Fiandre, e nell' eccesso di suo dolore abbandonò l' unico frutto del lacrimato sposo alla discrezione di villana nutrice, la quale, sortita gravida, diede il fanciullo, per essere allattato, ad un' orsa. Il nato fu detto *Orso:* piacque a Placidia imperatrice, che gli fe dono di molte castella in Umbria, dove quest' *Orso* pose sua stanza, e di là i suoi discendenti passarono in Roma. Ciò sia detto a cagione di esempio, e perchè sia manifesto a quali stranezze conduca la matta presunzione di coloro, che, per adulare i potenti, vanno in cerca, entro il bujo dell' antichità, di genealogiche dottrine.

Non fa mestieri di favole per addimostrare che questa famiglia è una delle più antiche e celebri d' Italia; che ha dato cinque pontefici e più di trenta cardinali alla Chiesa, ed ha prodotto lunga serie di romani senatori e di capitani valorosissimi. Giovanni Gajetano degli Orsini, che pervenne al pontificato nell' anno 1277 col nome di Nicolò terzo, intese moltissimo a far potente e ricca la propria casa, la quale

[1] Epist. hortatoria, et Egloga 5.

si divise in parecchi rami, e passò famosa in Napoli, in Francia, ed in Allemagna. Imhoff ha scritto una genealogía di questa famiglia, ed il Sansovino ci ha dato di essa una intricatissima istoria,[1] che è un laberinto tale da rendere vano il filo di ogni più cortese Arianna.[2]

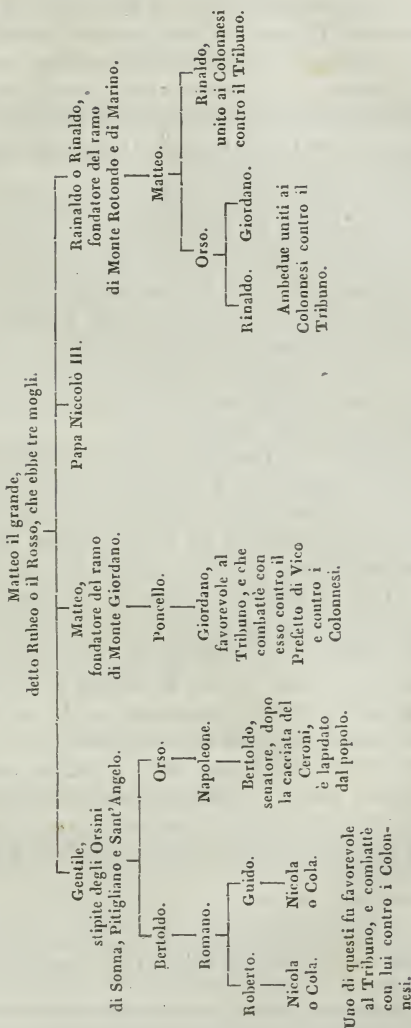
Vero si è non esservi, a mio avviso, storia genealogica più ardua di questa. Matteo degli Orsini il grande, sopranominato Rubeo, senatore romano e prode cavaliero, padre di Papa Nicolò III, ebbe tre mogli e molti figli, talchè la casa si divise e si moltiplicò mirabilmente; e nasce da ciò la difficoltà di conoscere i diversi personaggi di questa discendenza, che ebbero l'un dopo l'altro nomi medesimi, e quello in ispecie di Napoleone, nome celebre, e comune a molti di quella stirpe. È riserbato al perspicace ingegno ed alle instancabili cure del conte Litta[3] il darci accurata genealogía di questa casa, e de' rami che ne derivano. Noi ci limiteremo a far qualche parola de' personaggi nominati in questa istoria.

[1] Venezia, 1565.

[2] Il Sansovino è nemico in sì fatto modo della cronologia, che in un volume in foglio, di che si compone quella istoria, vi troverai a grave stento qua e là una qualche data; e conseguentemente prende de' granchi mirabili. Per esempio, ei pone i primi avvenimenti del Tribuno nel pontificato di Benedetto X, quando è noto a tutti che seguirono in quello di Clemente VI.

[3] Papencordt ebbe dal conte Litta, occupato della storia degli Orsini, un albero genealogico de' personaggi a cui si riferisce la biografia del Tribuno, ed è quello che aggiungiamo in questa edizione. Mancano però due nomi indicati dal nostro biografo, cioè Lubertello (o Ubertello) e Matteo. Sembra che quest'ultimo non possa essere il figlio di Rinaldo seniore fratello di Nicola III, perchè o morto o decrepito.

ALBERO GENEALOGICO DEGLI ORSINI,

CUI HA RELAZIONE LA PRESENTE VITA.

1. Giordano degli Orsini dal Monte, figlio di Poncello, era favorevole al Tribuno; fu consigliero di Nicolà Orsino nella guerra contro il Prefetto di Vico, ed ebbe parte in quella fatale giornata, in cui furono rotti e spenti molti Colonnesi. Questi Orsini erano appellati dal Monte, oggi *Monte Giordano*, perchè un Giordano degli Orsini ebbe appunto il possedimento di quel luogo.

2. Cola, ossia Nicola, signore di Castello Sant'Angelo,[1] era discendente da un Gentile fratello di Nicolò III, ed appartenea agli Orsini signori di castello Sant'Angelo, ramo che si estinse nel secolo decimo settimo. Ebbe dominazione in Orvieto, fu anch'esso favorevole al Tribuno, e capitaneggiò nella guerra contro il Prefetto di Vico, e contro i Colonnesi. Il celebre cardinale Napoleone, che nel secolo XV fu arbitro in molti avvenimenti di Toscana e di Romagna, venne, secondo il Litta, da questo ramo.

3. Rinaldo[2] e Giordano, signori di Marino, erano avversi alla signoría del Tribuno, ed uniti ai Colonnesi procacciarono la sua ruina. Rinaldo diede opera in appresso anche all'abbassamento del Ceroni rettore del popolo dopo la fuga del Rienzi, ed eccitò molte civili contese in Roma.

4. Il conte Bertoldo, signore di Vicovaro, senatore romano, e Lubertello (forse Ubertello o Robertello) non si mostrarono apertamente contrari al Tribuno, ma tennero talora in segreto cogli Orsini di Marino e con casa Colonna per opprimerlo. Presi in sospicione, anch'essi furono imprigionati e minacciati di morte cogli altri baroni, siccome narrasi al capitolo XXIX (pag. 81). Un Matteo militò in favore del Tribuno contro i Colonnesi. Bertoldo fu miseramente lapidato nel 1353 dal popolo, furibondo per la grave carestía, che fu attribuita al monopolio de' potenti di Roma.

[1] Due Nicola o Cola degli Orsini dello stesso ramo, uno figlio di Roberto, l'altro di Guido, sono notati nell'albero del Litta: non si conosce di quale parli il nostro biografo.

[2] Anche questi Rinaldi del ramo di Marino erano due, uno figlio di Matteo, l'altro di Orso, fratello di Giordano; pare che di quest'ultimo parli il biografo stesso.

Osservazione XI.

Pag. 40. — Francesco Savello fu suo speciale signore ec.

La famiglia de' Savelli era delle più illustri di Roma. I genealogisti, secondo loro costume, la diceano derivata dalla famosa stirpe Sabellia, e narravano che Aventino principe e capitano di tal gente, combattendo in ajuto di Latino re del Lazio contro i Trojani condotti da Enea, rimase estinto in quel colle di Roma, che poi fu detto Aventino; e che per tale avvenimento la famiglia Savelli era appellata *del monte Aventino*, e diceasi anche *Quintilia* da Quintilio Sabello, assai rinomato fra gli altri di quella prosapia.

Egli è certo che i Savelli, talora collegati cogli Orsini, talora uniti ai Colonnesi, erano molto potenti in Roma. Pandolfo Savello, germano di papa Onorio quarto, era uomo valoroso, di grave senno, e di severi costumi, talchè era detto il novello Catone. Francesco e Giacomo Savelli erano forti e temuti baroni, e Luca Savello ebbe gran parte negli avvenimenti di que' tempi: era prode militare, e fu chiamato dipoi dai Fiorentini, ed eletto capitano di parte guelfa.

Fanuzio, lib. 1, cap. 7. — Sansovino, famiglie illustri d' Italia, Venezia 1619, pag. 308.

Osservazione XII.

Pag. 43. — A lo duca di Venezia.

Era doge in quel tempo Andrea Dandolo, eletto nell'anno 1343, e morto nel 1354; uomo, secondo la testimonianza del Petrarca, di molta dottrina, di singolare eloquenza, e d' ingenui e liberali costumi. Scrisse la storia della sua patria, pubblicata dal Muratori nella grande opera degli italiani scrittori. Alcune sue lettere latine al Petrarca trovansi nelle opere di questo, insieme colle altre epistole dal poeta indirizzate a quell' illustre magistrato. (Variarum, lib. 1, epist. 1, 2, 3, 4.)

Osservazione XIII.

Pag. 43. — Lucchino tiranno di Milano.

Luchino Visconti, figlio di Matteo detto il Magno, assunse nell' anno 1339, dopo la morte di Azzo suo nipote, la signoría di Milano. Fu assai valoroso nell'armi, e con fortunate guerre estese di molto i confini de' suoi Stati. Giovanni Villani lo descrive pel più potente signore di quel tempo, escludendone solo il re di Francia, quello d'Inghilterra, e di Ungheria. Viene da alcuni scrittori notato per uomo di grande severità, e che seppe collo spavento e col rigore consolidare il suo potere: una congiura, tramata contro la sua vita da Galeazzo e Bernabò suoi nipoti e da Margherita sua cugina, contribuì forse a renderlo più sospettoso, diffidente ed austero. Narrasi che tenea in sua guardia due grandi mastini di feroce natura, pronti a sbranare qualunque uomo ad un suo cenno. Nulladimeno diede opera a pietose istituzioni, dettò buone leggi, protesse il popolo dalla tirannía de'potenti, e fu amico degli uomini di lettere, e principalmente del Petrarca.[1] Morì nell' anno 1349, secondo la comune opinione per veleno somministratogli da Isabella de' Fieschi sua moglie, femmina bellissima, ma assai lasciva, che, essendosi data a scandalosi amori con Ugolino di Gonzaga e col Dandolo doge di Venezia, temea perciò il risentimento del marito.

Giovanni Visconti suo fratello successe a lui nel reggimento dello Stato. Erasi dedicato alle ecclesiastiche cure; fu vescovo di Novara, e dall'antipapa Nicolò V, ai tempi di Lodovico il Bavaro, nominato cardinale. Pacificossi dipoi colla

[1] Sono a Luchino dirette alcune epistole del Petrarca, cioè la decima quinta nel settimo delle famigliari, l'undecima in versi latini del libro secondo, e la sesta pure in versi latini del libro terzo. In esse il Petrarca fa grandi elogi di questo principe, e, secondo Paolo Giovio, egli era degno degli elogi del Petrarca: nella quale opinione non convengono altri storici. Chi volesse maggiori notizie di Luchino Visconti legga la sua vita scritta dal Giovio, la cronaca Estense, Pietro Azario, e gli Annali del Muratori.

Chiesa, e fu da Clemente VI eletto ad arcivescovo di Milano. Più inclinato alla spada che al pastorale, dilatò colle armi i confini del suo impero, e si rese assai temuto in Italia, che in gran parte sottopose alla sua dominazione; molto destro ne' politici negozi, seppe temperar con arte lo sdegno del Pontefice, allora quando per l'acquisto di Bologna fatto dai Pepoli lo minacciava d'interdetto. Di queste sue fine arti parlasi nel secondo libro della nostra Storia. Narrasi che il papa inviò a questo arcivescovo un Legato, affinchè scegliesse fra il dominio temporale e la spirituale autorità di Milano, e che Giovanni desse solenne risposta al nunzio mentre celebrava gran messa nella sua chiesa arcivescovile: la risposta fu che, prendendo in una mano la croce e nell'altra una spada ignuda, *ecco*, disse, *la spirituale, ecco la temporale mia autorità: io saprò colla seconda difender la prima fino agli estremi.* Il nunzio recò sì fatta risposta al Pontefice, che sdegnato citò l'arcivescovo a comparire in Avignone. Fe mostra il Visconti di volere obbedire, e mandò colà un suo segretario con ordine di fermar con denaro quanti palagi, case e scuderíe più poteva, sicchè ne insorse grave lamentanza, perchè non rimanea pe'forestieri alcuno alloggiamento. Il Papa richiese quel segretario in qual modo abbisognavano all'arcivescovo tanti alloggi; al che l'instrutto ministro rispose, che non bastavano ancora, giacchè il suo signore avea seco diciotto mila uomini, oltre i nobili ed i cavalieri di Milano, che l'avrebbero accompagnato. Il Papa pensò dispensare l'arcivescovo da tale viaggio, e furono pacificamente conciliate le insorte questioni.

Il Petrarca, che può considerarsi per grande, ma non frequente esempio di un uomo di lettere sommamente dai principi onorato, ottenne ancora la stima e la confidenza di questo potente, ed ebbe da esso l'incarico di arringare a'Veneziani in favore de' Genovesi, allorchè, vinti da'primi, furono costretti nel 1353 a sottomettersi volontariamente all'arcivescovo. Morì nell'anno 1354.

Osservazione XIV.

Pag. 43. — I marchesi di Ferrara.

Obizzo d'Este signore di Ferrara, figlio del marchese Rinaldo, fu ardito capitano, che dilatò pel primo i dominii di sua famiglia coll'acquisto di Modena e Reggio, e con quello di Parma a lui vergognosamente venduta da Azzo di Correggio nel 1344; la quale città non potendo più difendere, fu costretto cederla a Luchino Visconti nel 1346 pel prezzo di sessanta mila fiorini d'oro. Morì nell'anno 1352. Azzo suo figliuolo non fu meno valoroso guerriero.

Osservazione XV.

Ivi. — Lodovico duca di Baviera.

Lodovico di Baviera fu nominato imperatore nell'anno 1314. Gli Elettori eransi divisi in due fazioni, l'una diretta dalla casa di Luxemburgo, che diede opera all'esaltamento di Lodovico; l'altra sostenuta dalla Casa Austriaca, che fece eleggere Federico d'Austria. Ciascuna parte prese a difendere il proprio imperatore, e queste rivalità furono cagione di asprissime guerre. Lodovico vinse l'emulo nel 1322, e, fatto ardimentoso per l'ottenuta vittoria, volse l'animo a farsi potente in Italia col favorire i Visconti, che in allora erano nella disgrazia di Papa Giovanni XXII. Il Pontefice pronunciò nell'anno 1323 sentenza contro il Bavaro, poi scomunicollo, e formalmente il depose nel 1324; il perchè irato Lodovico si fe capo di gente ghibellina, osò accusare il Papa di eresía, e giudicarlo indegno della pontificale dignità: venne in Italia nel 1327 con esercito poderoso, si cinse a Monza dell'antico ferreo diadema, ed inoltrato a Roma, fecesi coronare imperatore de' Romani nel Vaticano, e rinnovò suoi processi contro il Papa, cui pretese dar per successore certo frate minore per nome Pietro di Corvaria, che fece chiamare Nicolò V; il che produsse gravi

scandali e dissidii nella Chiesa. Assistito dalla parte ghibellina, e dall' armi di Castruccio, potente e valoroso signore di Lucca, turbò per qualche anno la pace d'Italia; ma finalmente, morto Castruccio, abbandonato da molti suoi seguaci, privo di danaro per soddisfare l'avidità de'Tedeschi, volse in basso la sua fortuna, e fu costretto ad abbandonare vergognosamente l'Italia nel declinare dell'anno 1329. Clemente VI suscitò contro di lui un potentissimo rivale nella persona di Carlo di Luxemburgo, figlio del re di Boemia, il quale coll' appoggio del Pontefice e del re di Francia, fu eletto in Bona imperatore nell'anno 1346. Lodovico, i cui interessi andavano peggiorando, morì nell' ottobre del successivo anno 1347, atterrato dal proprio cavallo. I rimorsi agitavano talmente Lodovico, che poco prima di morire avea mandato segreti ambasciatori al Tribuno, pregandolo *che per Dio lo accordasse colla Chiesa, perchè non voleva morire scomunicato.*[1] Gli storici descrivono questo principe con brutti colori: pro« tettore, scrive il Sismondi,[2] della nobiltà e delle città im» periali, avea in ogni luogo contribuito alla loro ruina, avea » senza vergogna sacrificati i suoi partigiani alla propria ava» rizia o all' interesse del momento, non erasi mantenuto » fedele a veruno principe, a nessuno amico, avea fatto te» mere non meno la sua debolezza, la sua incostanza, che » la sua crudeltà. » Il Petrarca[3] con franca e robusta voce avvertiva l' Italia de' bavarici inganni, allorchè i Fiorentini erano tentati a richiamarlo. Un grosso libro in quarto stampato in Monaco nel 1618 d'ordine di Massimiliano di Baviera, non è bastato a ristabilire in conto alcuno la riputazione di questo imperatore.

Osservazione XVI.

Pag. 43. — A li regali di Napoli.

Vedasi l' Osservazione XXX, a pag. 206.

[1] Vedasi il Capitolo XXII, pag. 68.
[2] Sismondi, *Storia delle rep. ital.*, cap. 32.
[3] Canzone, *Italia mia ec.*

Osservazione XVII.

Pag. 44. — Nipote del cardinale di Ceccano.

Di questo cardinale parlasi nel Capitolo I, libro II, pag. 105.

Osservazione XVIII.

Ivi. — Messere Jacopo Gaietano cardinale.

Jacopo Gaietano degli Stefaneschi romano, eletto cardinale di San Giorgio in Velabro nell' anno 1295. Era uomo per nascita e per dottrina ragguardevole, che amava la poesía, la pittura e le belle arti. Scrisse tre poemi in versi eroici latini, l'uno sulla vita del Pontefice San Celestino, l'altro sulla canonizzazione del medesimo, il terzo sulla elezione di Bonifacio VIII; i quali poemi, pe' tempi in cui furono scritti, il Tiraboschi giudicò degni di lode. Morì nel giorno 23 giugno 1343. Nella prefazione al primo degl' indicati poemi il cardinale dà notizie di sè stesso in questi versi:

Urbs mihi principium, generis mihi nomen Iacob
Gaietanus erat, fluvii trans Tiberis amnem
Stephanidum de stirpe satus, producor ab Ursa.

Muratori, *Scriptor. rer. ital.*, tom. III, part. I, pag. 613. — De Sade, tom. I, pag. 64. — Tiraboschi, tom. V. lib. III, cap. 3. — Ciaccon., tom. II, pag. 324.

Osservazione XIX.

Ivi. — Di questo Martino si fece menzione de la galera sorrenata.

Ecco la storia di questa galea saccheggiata in ispiaggia romana.

« Correvano *anni Domini MCCC*...... de lo mese di.... a » die.... quando sorrenò una nave di mercanzía in piaggia

» romana fra Porto ed Ostia nel Tevere. La novella fu per
» questa via. Mercatanti del Regno venivano da ponente, e
» aveano caricata in Marsilia e in Avignone una galea di
» panni franceschi ; lo legno era de la regina Gioanna ; li
» patroni, li comiti, e li marinari erano napoletani ed ischia-
» ni. Movesi la galea, e forte leva in alto le vele al vento ;
» passa Marsilia, passa Monaco, passa lo mare di Genova,
» po' ne passa a Pisa, po' ne va a Piombino, po' ne va a Ci-
» vitavecchia ; voleano andare a casa. Allora si mosse una
» pestilenza di vento, lo mare bussava senza misericordia,
» li venti erano tanto contrarii, che maestria di marinari
» perdea ogni ragione; la notte era forte nera, la oscuritade
» orribile ; mai non vedesti si pena d'inferno ; nullo rime-
» dio era, salvo che ritornare al porto di Civitavecchia ;
» forte e duro parea a li marinari e a le brigate tornare a
» reto, e tanta via perdere. Se a Civitavecchia tornavano, po-
» nevano la nave in salvo. Fu deliberato tenere mezza via,
» di cansare in piaggia romana, e, fuora lo pericolo, ricove-
» rare nel Tevere di Roma ; così fu fatto. Voltano li mari-
» nari suoi artificii ed ingegni, danno la volta per entrare
» la foce di Tevere ; ahi quanto pericolo passaro in quella
» entrata ! Ora ne va la galera pel fiume, credendo esser
» salva, poichè l'ira del mare non li appotèa, poichè la foce
» era passata; ma non gio così : quando fu in mezzo del ca-
» nale del Tevere fra Ostia e Porto, lo legno stava e non si
» movea ; là giace un malo passo, l'acqua ha là poco di
» fondo ; caddero là in quel malo passo dove è poc'acqua,
» non tennero lo pieno canale ; li usati marinari di Genova
» e di Cicilia quello passo schifano. Allora discesero mari-
» nari alquanti per sapere la cagione de la dimoranza del
» legno, e videro che la galea toccava il fondo, e non valeva
» aiutare con pali, nè premere con braccia ; anco lo fiume
» tempestade aveva ; lo legno si era sorrenato ne la rena,
» l'onda lo batteva e muoveva da lato a lato, pareva che lo
» volesse rivoltare sossopra. Allora le tristizie de li marinari
» e del patrone furo grandi, piangono le brigate, ciascuno
» crede morire. Allora si fece die, lo die soccorse con sua
» chiarezza ; lo rumore fu sentito al castello di Porto e ad

» Ostia. Vennero sandalari[1] di Porto a quelle brigate per
» conducerli a terra; salvaro lo patrone, e li marinari, e le
» brigata con loro roba; la mercanzia rimase nel legno. Era
» nel castello di Porto un nobile romano; fece tutta quella
» galèa sgombrare, e trarne la mercanzía, panni e spezie-
» ríe; li quali panni si vendèro, e non ne volse rendere co-
» velle a li perdenti; anco a più chercanti sostenne di essere
» scomunicato,[2] che di volere rendere l'altrui; assegnava
» una sua proverbia antica: *chi pericola in mare, pericola in*
» *terra*; per la qual cosa, e per alcuno altro eccesso, Mar-
» tino di Porto fu appeso per la canna, come si dicerà. » Muratori, *Antiquit.*, tom. III, pag. 395.

Osservazione XX.

Pag. 55. — Solo Gianni di Vico, prefetto tiranno di Viterbo.

1. Giovanni di Vico, detto comunemente il Prefetto di Vico per avere esercitata tale carica in Roma, era governatore pel Papa in Viterbo, e durante l'assenza de' Pontefici si rese tiranno di quella città, e padrone altresì di altre terre della Chiesa. Il Tribuno, nella lettera scritta a Papa Clemente,[3] lo accusa di fratricidio e di altri delitti. Viene dai contemporanei storici descritto per uomo sedizioso, violento, e capace di qualunque eccesso per sostenere le proprie usur-

[1] *Sandalo* è specie di barca. — Dittamondo, IV, 11. *In Affrica ancora — entroe con navi, con galee e sandali.* Quindi *sandalari* possono dirsi i conduttori di tali *barche*, nel modo stesso che *gondolieri* diconsi i conduttori delle *gondole*, *galeotti* quelli delle galee ec.

Tutti sanno che il *sandalo*, dal greco *sandalon*, era una specie di calzare simile a *pianella*; perciò *sandalo* diceasi, a parer mio, tale qualità di barca, perchè avea forse la forma del sandalo, nella guisa che *sandalis* ancora nominavano i Latini una tale specie di palma, che egualmente somigliava al sandalo. — Plin., libro III, cap. 4.

[2] I predoni di mare per antiche leggi canoniche erano scomunicati.

[3] In data del 7 luglio 1347, riportata ancora dal Papencordt, docum. alla pag. 382.

pazioni. Non serbava fede, e nell' atto stesso che conveniva in qualche trattato, pensava a rompere i patti che solennemente giurava. Il figlio di lui Francesco, nelle guerre fatte ai Romani, mostrò di aver ereditato dal padre lo spirito di sedizione e dispotismo.

Osservazione XXI.

Pag. 56. — In questa oste furo Cornetani.... e Manfredo loro signore.

Questo Manfredo è quello, di cui trattasi nell' Osservazione XXXIV, a pag. 221.

Osservazione XXII.

Pag. 58. — Uno fraticello lo quale nome avea frate Acuto d' Assisi.

1. Questo frate Acuto d' Assisi dell'ordine degli Ospitalieri, fondatore dell' ospitale detto della Croce di Santa Maria rotonda in Roma, ci viene da altri storici descritto per uomo di santa vita. Ecco il frammento sulla rinovazione di ponte molle, riportato dal Muratori nell'indicato volume III delle Antichità italiane, pag. 315.

« In questo tempo, correvano *anni domini* MCCCXLII,
» venne a Roma a visitare le corpora de li santi e le basili-
» che sante la reina di Ongaria, madre del re Ludovico di
» Ongaria e di Andrea re di Puglia suo frate; stette dì tre
» in Roma, e visitò tutte le santuarie, e fece grandi doni a
» tutte le chiese. Frate Acuto, uno fraticello di Assisi, lo quale
» fece lo spedale de la Croce a Santa Maria rotonda, fu lo
» primo che domandasse elemosina per acconciare ponte
» molo, lo quale era per terra. La reina li donò tanta mone-
» ta, che il ponte si rifacea con alcuno aiuto, donde foran
» fatte le arcora, se non avesse avuto impedimento. »

Osservazione XXIII.

Pag. 64.— Contro lo conte di Fondi Gianni Gaetano.

Giovanni e Nicolò de' Gaetani, conti di Fondi, parenti del cardinale Annibaldo di Ceccano, di cui si dirà in appresso, tennero pel Papa le Terre di Campagna, e se ne fecero assoluti signori. Nella lettera scritta dal Tribuno al Pontefice, il predetto Nicolò è accusato di fratricidio e di altri atroci misfatti.

Un terzo della stessa famiglia (forse di nome Bello) fu ucciso, parteggiando coi Colonnesi contro il Tribuno.

Ai ventisei di luglio 1347, Rienzi avea citato Nicolò a comparire entro sei giorni al suo tribunale. Avendo il conte disprezzato il monitorio, fu bandito e privato di tutti i beni ed onori, una parte de' quali beni ricader dovea alla Camera, l' altra parte alla milizia. Erasi deliberato di muover truppe a Gaeta per assalirlo, ma l' impresa fu impedita per l' opposizione delle genti fiorentine, che dichiararono non poter combattere contro il conte perchè alleato della Repubblica di Firenze, il che fu ancora confermato da quella Signoría.[1]

Fu incaricato Giovanni Colonna d' intraprendere la guerra colla sola milizia del Comune e colle altre ausiliarie, che in complesso doveano ascendere a mille dugento cavalli, oltre molti fanti ed arcieri genovesi. Angelo Malabranca usci pel primo contro Sermoneta per disertare le terre nemiche; conquistò più bandiere, trascinate secondo l' uso nel fango, ed alla china de' monti Volsci Giovanni Gaetani, che avea occupato i possedimenti della Chiesa, ed assediato Frosinone, fu costretto a ritirarsi. Cola, riunita la sua gente con quella del conte pontificio della provincia di Campagna, scacciò il Gaetani, e rese libera la città. I due fratelli furono costretti ad arrendersi ed a giurare obbedienza a Roma, ma poscia uniti col luogotenente papale ripresero le ostilità contro il Tribuno.

Cron. mutinens., pag. 609. — Hocsemio, pag. 503. — Papencordt, pag. 138-139.

[1] Gaye, *Lettere* del 5, 20, 27 agosto 1347. Firenze 1839, presso Molini.

Nell' archivio de' Gaetani in Roma, conservasi l'albero genealogico di quella famiglia, che il Papencordt ha pubblicato nell'appendice seconda, per la parte che ha relazione a questa storia, e che qui riproduciamo.

Osservazione XXIV.

Pag. 67. — Taddeo de li Pepoli di Bologna.

Taddeo de' Pepoli era figlio di Romeo ricchissimo cittadino bolognese, il quale, usando liberalità nel popolo, e prendendo a proteggere gli studenti della Università, ottenne in patria molto potere. Due fazioni in quel tempo si disputavano in Bologna il reggimento delle pubbliche cose: quella degli *Scacchesi*, che favorivano i Pepoli, così detti dallo *scacchiere* rappresentante lo stemma di quella famiglia, l'altra de' *Maltraversi*, così detti, come spiega il Sismondi, dallo scopo, che aveano o credeano di avere costoro, di *attraversarsi al male*. Nell' anno 1321 la parte de' *Maltraversi* ebbe vittoria, e Romeo con tutta sua famiglia fu bandito, e morì nell'esiglio, dopo aver operati inutili sforzi per far ritorno in patria. Taddeo fu richiamato durante il governo del cardinale Bertrando del Poggetto legato del Papa, e dopo l'espulsione di questo divenne vieppiù potente; ruppe col favore de' suoi partigiani in aprile del 1334 la contraria fazione, e

nell' anno 1337 si rese assoluto signore di Bologna. Il Papa l'ebbe per rubello, e gl' intimò sentenza di scomunicazione; ma Taddeo seppe calmare lo sdegno del Pontefice, riconoscendo la sua sovranità sopra Bologna, promettendo un tributo, ed obbligandosi a somministrare armi ed armati a difesa del Papa, e ad ogni sua inchiesta: così rimase pacifico possessore di Bologna, e morì nell' anno 1348, lasciando due figli Giovanni e Giacomo, i quali ebbero cuore due anni dopo di vendere all' arcivescovo di Milano la città ed i suoi cittadini, da cui aveano ricevuto esaltamento e signoria, al prezzo di due cento mila fiorini; cosa, dice lo storico Villani, detestabile ad udirsi! Il disprezzo di tutta Italia, scrive il Sismondi, punì i Pepoli di così vergognoso mercato.

Cronaca di Bologna, Muratori, tom. XVIII, pag. 334, 375, 377, 420. — G. Villani, lib. IX, cap. 129. — M. Villani, lib. I, cap. 68. — Ghirardacci, *Storia di Bologna*, tom. II, lib. XI, pag. 12, e lib. XXII, pag. 136, e pag. 199. — Sismondi, op. cit., cap. 39.

Osservazione XXV.

Pag. 67. — Mastino de la Scala di Verona.

Mastino della Scala, signore di Verona, successe nel dominio a Can grande primo, insieme con suo fratello Alberto, nell' anno 1329; fu assai prode in armi, ma odioso ai popoli per grande alterigia e per fieri costumi. Conquistò molte circostanti terre, ma i suoi allori furono bruttati sempre da crudeltà e da tradimenti; morì nell' anno 1351. Di bella e cara ricordanza fia sempre il nome di quel Can grande suo antecessore, che diè pietoso ed onorevole ospizio all' esule Poeta fiorentino; e fu cortese e splendido proteggitore delle italiane lettere, ed il refugio de' profughi illustri abbandonati dalla fortuna.

Era mio debito il fare onorata menzione di questo benefattore magnanimo degli studi, poichè il tacere sue lodi sa-

rebbe in uno scrittore italiano vituperevole ingratitudine.

Tiraboschi, tom. V, lib. I, cap. 1. — Petrarca, lib. II, *rer. memorab.*, cap. 18.

Osservazione XXVI.

Pag. 67. — Filippino di Gonzaga di Mantova.

Filippino figlio di Luigi da Gonzaga, di tedesca origine, avendo ricevuto da Francesco figlio di Passerino de' Bonacossi signore di Mantova, vituperevole ingiuria, deliberò co' due suoi fratelli Guido e Feltrino di togliere ai Bonacossi la signoría, e ciò eseguirono coll' ajuto di Cane della Scala, uccidendo Passerino ed il figlio nel dì 14 agosto dell'anno 1328; quindi si fecero padroni di Mantova, dandone in apparenza il dominio a Luigi loro padre, ma reggendola eglino stessi a loro piacimento. Filippino era valoroso guerriero, militò pel re di Ungheria in Italia, e morì nell' anno 1358.

G. Villani, lib. X, cap. 99. — Simoni, *Origine di Mantova*, lib. V. — Tiraboschi, tom. V, lib. I, cap. 1.

Osservazione XXVII.

Ivi. — Li signori di Carrara di Padova.

Jacopo secondo da Carrara possedeva in quel tempo la signoría di Padova, dopo la morte (seguita nell' anno 1345) di Ubertino suo zio, il quale erasi eletto a successore Marsiglietto Pappafava, che apparteneva ad un ramo della stessa famiglia de' Carraresi. Jacopo si elevò al principato colla uccisione di Marsiglietto, e rendendosi caro al popolo, fece con molte belle virtù dimenticare il delitto col quale erasi acquistato la dominazione in Padova. Un Guglielmo bastardo della famiglia Carrarese lo spense nell' anno 1350, dopo cinque anni di felice e desiderato governo. Padre de' suoi popoli, splendido fautore de' buoni studi, amico e liberale ai dotti, seppe meritarsi gli encomii de' contemporanei. « Dappoichè » il mondo ha perduto il re Roberto, io non ho conosciuto,

» (scriveva il Petrarca) chi più di lui amasse e favorisse le » lettere, e fosse in grado di giudicare delle opere dell'in- » gegno. Colmo di virtù e di gloria, si facea apprezzare per » singolare dolcezza di costumi. Era padre piuttosto che si- » gnore e padrone del suo popolo. » Dopo tale elogio scritto da uomo sì grande, è inutile l'aggiunger sillaba in lode di questo principe.

Petrarca, *Famil.*, lib. XI, ep. II, mss. real. — De Sade, tom. III, pag. 97. — Tiraboschi, tom. V, lib. 5, cap. 2.

Osservazione XXVIII.

Pag. 67. — Francesco de li Ordelaffi di Forlì.

Francesco figlio di Sinibaldo degli Ordelaffi dominava la città di Forlì, ed altre terre, col titolo di Capitano. Gli Ordelaffi acquistarono la signoría della patria col favore de' loro consorti l'anno 1315, e ben accetti al popolo la mantennero per molti anni. Francesco dovè cederla nell'anno 1332 a Bertrando del Poggetto legato del Pontefice in Lombardía, alla cui forza vide non potere più oltre resistere. Ma appena declinò alquanto la fortuna di quel cardinale per la rotta di Ferrara, l'Ordelaffio s'introdusse in Forlì nascosto entro un carro di fieno, corse la città col popolo, uccidendo e cacciando gli ufficiali del Legato, e nel giorno diciannove di settembre dell'anno 1333 si rese novellamente padrone della terra. Datosi a parte ghibellina, fu nemico acerbissimo della Chiesa, e collegato co' vicini tiranni, aggiunse al suo dominio Cesena ed altre castella, e sostenne con molto coraggio la propria fortuna. Benchè abbandonato da' consorti suoi, scomunicato e maledetto, ebbe cuore ed ardimento di opporsi a lungo alle forze ed al valore del cardinale Egidio Albornozzo, che bandì crociata contro di lui, e con aspra guerra di oltre tre anni gagliardamente lo strinse, e il pose in necessità di arrendersi nel dì 4 luglio 1359, e di cedere la città di Forlì, dopo essere stato spogliato di tratto in tratto di ogni altro possedimento. Presentatosi l'Ordelaffi qual penitente al cospetto del cardinale, ottenne il perdono ed il dominio insieme di Forlimpo-

poli e Castrocaro per anni dieci; ma quell'orgoglioso, non domo ancora dalle sventure, perdè ancora il possesso di queste due terre per aver tentato nuovamente di farsi padrone di Forlì.

Marzia degli Ubaldini, figliuola di Vanni signore di Susinana e moglie di Francesco, conosciuta col nome di Cia, era femmina di virile coraggio, ed a lei affidò l'Ordelaffi la difesa di Cesena. Questa magnanima donna, chiusa in Cesena sull'incominciare dell'anno 1357 con duecento cavalieri ed altrettanti pedoni, sostenne valorosamente l'impeto del Legato, e costretta a ritirarsi nella ròcca, si difese sino all'ultima estremità. Vanni da Susinana, suo padre, in tanto pericolo la consigliò a rendere la fortezza al Legato, ma la forte donna rispose queste memorande parole: *quando mi daste, o padre, al mio signore, mi comandaste che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente; e così ho fatto, ed intendo di fare infino alla morte. Egli mi accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione l'abbandonassi, e non facessi cosa senza la sua presenza, od alcun segreto segno ch'egli mi ha dato. La morte ed ogni altra cosa poco curo, ove io ubbidisca ai suoi comandamenti.* Nè l'autorità del padre, nè l'aspetto de' soprastanti pericoli rimuover poterono dall'alto proponimento suo la gran donna, la quale intese con maggior cura alla guardia della rôcca che il marito le avea affidata; e soltanto sulle cadenti ruine di quella trattò col Legato nel giorno 21 giugno 1357 per la salvezza de' suoi, senza chiedere per sè patto alcuno.

Nel libro secondo della nostra istoria sono esquisitamente narrati gli avvenimenti di questa guerra. Era l'Ordelaffi feroce negl'impeti dell'ira sua, implacabile co' nemici e massimamente co' crociati, a molti de' quali diede spietato martirio; ma il nostro scrittore ci fa conoscere ch'egli era *incarnato* co' Forlivesi, e trattava generosamente i suoi partigiani. Morì in Venezia nell'anno 1374, lasciando quattro figli ed un nipote in grande indigenza.

G. Villani, lib. X, cap. 226. — *Annales cæsenat.* Coll. Muratori, tom. XIV, pag. 1135, 1153, 1184. — M. Villani, lib. VII, cap. 58, 59, 64, 68, 69. — *Cron. arimin.*, tom. XV, in Muratori, pag. 905, 907, 908. — Sismondi, cap. 45.

Osservazione XXIX.

Pag. 67 — Malatesta di Arimino.

Vedi l' Osservazione XLIV, pag. 235.

Osservazione XXX.

Pag. 68 — E pregavano che lo Tribuno col popolo di Roma provedessero sopra la vendetta, la quale si dovesse fare de la cruda morte che fece lo re Andrea, re di Puglia ec.

Vedemmo al Capitolo XXIV (pag.72), che questa grande causa fu agitata alla banca del Tribuno col mezzo di avvocati eletti dal re di Ungheria da una parte, e dalla regina Giovanna di Napoli dall' altra. Ciò addimostra a qual grado di fama pervenuto fosse questo uomo, al cui giudizio sottoponevano i re le private loro querele. Trattavasi di un giudizio, al quale erano rivolti tutti gli sguardi del mondo; trattavasi di decidere se una regina, se la bella e gentil nipote del re Roberto, per dottrina e per valore sì chiaro, fosse rea dell' assassinio del suo sposo.

Il Tribuno prese il partito di temporeggiare e di tenere a bada le parti. Quindi l'improvvisa di lui caduta gli tolse la briga di pronunciare una sentenza con tanto desiderio aspettata. Rilevasi però da una delle epistole segrete di papa Clemente VI al cardinale Bertrando di Deucio,[1] che il Rienzi, ben lontano dal pensiero di giudicare una causa di tanta importanza, intendeva invece a trarne profitto per favorire gl' interessi del Bavaro ed il proprio ingrandimento.

Inclinava egli sulle prime alla fazione della regina, che in Italia e nella corte di Avignone avea molti partigiani; ma poscia, nel mese di ottobre, si collegò col re di Ungheria, e

[1] Presso il Rainaldi, ann. 1347.

dichiarò persino proprietà della Camera la contea di Provenza, che allora appartenea alla regina Giovanna.

Cron. mutinens, pag. 602.— Raynald., ann. 1347.—Gaye, pag. 329, e *Lettere del Tribuno al Papa, riportate dal Papencordt*, pag. 352 e 372.

Ecco in breve la storia della funestissima catastrofe.

Roberto re di Napoli era morto il dì 19 gennajo 1343 nell' età d'anni ottanta, avendone regnato trentatre ed alcuni mesi. Narra Giovanni Villani,[1] che fu questo Roberto il re più saggio che fosse stato fra' cristiani da cinque secoli in poi; dotto per ingegno e per istudio, grande teologo, sommo filosofo, principe dolce ed amorevole. Il Petrarca scrisse sulla di lui morte lettere dolentissime, ed in un elogio in latini versi composto fece palesi le sue virtù e le valorose sue geste.

Roberto non avea che due piccole nipoti, Giovanna e Maria, figliuole ambedue di Carlo duca di Calabria suo figlio, premorto nell' anno 1328. Inteso ad assicurare la pace di sua famiglia e del regno, si avvisò di ottenerla coll'unire le nipoti ai figli di Carlo Uberto re di Ungheria, l' uno di nome Andrea, l'altro Luigi. Carlo Uberto, qual figlio ed erede di Carlo Martello maggiore germano di Roberto, potea far valere giuste pretensioni sul regno di Napoli, e queste nozze acquetavano la coscienza del re, e prevenivano ogni futura discordia. Quindi Giovanna fu destinata ad Andrea, e la minor sorella a Luigi; ma per i maneggi del cardinale di Taleyrand quest'ultima, dopo la morte di Roberto, con dispensazione del pontefice venne sposa a Carlo duca di Durazzo suo cugino, il quale meditava, nel caso che Giovanna morisse senza figli, di salire sul trono che per testamento di Roberto decadeva alla minore sua nipote.

Andrea fu condotto dal padre alla corte di Napoli nell' età d' anni sei, quando Giovanna ne avea nove;[2] e le ce-

[1] Lib. XII, cap. 10, edizione di Milano. La datà del 1342 è manifesto errore.

[2] Così De Sade, sull'appoggio delle dispense date dal pontefice in novembre dell'anno 1333 per le nozze de' due cugini. Laonde erra il Sismondi, scrivendo che Andrea avesse qualche mese più di Giovanna, la quale anzi avea tre

remonie delle nozze furono celebrate con molta magnificenza nell' anno 1333. Roberto erasi lusingato che i due fanciulli, congiunti di sangue ed insieme fino dalla infanzia allevati, crescendo in età sarebbero presi da un durevole affetto; ma la seguente tristissima narrazione farà manifesto quanto il senno di un tanto principe andasse errato.

Natura avea inspirato a' giovanetti sposi indole ed inclinazioni opposte, e l' avversione e il dispetto crescevano in essi cogli anni, e tenean luogo del vicendevole conjugale amore. Giovanna dopo la morte di Roberto, ricca di grande tesoro, signora di florido regno, tenendo in poco conto il marito, dominava con giovanile e vano consiglio, e, come narra il Villani, più con lasciva che virtuosa larghezza. Andrea al contrario avea recato nella splendida e voluttuosa corte di Napoli la natía ungarica rozzezza, e con inopportuno orgoglio avea in dispregio i costumi de' napoletani; usava parole di minaccie colla regina, co' principi di suo legnaggio, e co' baroni, e facea travedere che, divenuto re, avrebbe fatta aspra vendetta de' suoi nemici: narrasi che facesse pingere in uno stendardo la sua coronazione, e delineare in esso degli strumenti di morte per annunziare forse anticipatamente ai cortigiani la ferocità di sue intenzioni.

Era fama che la regina fosse presa da reo affetto pel suo cugino Luigi di Taranto, assai bello e gentile nella persona, e che si desse inoltre ad altri colpevoli amori; il perchè si accrescea in Giovanna l'avversione allo sposo, il quale era dall' altra parte eccitato a gelosíe, a sospetti e ad ira dagli Ungari che seco avea: tra i quali certo frate Roberto precettore e consigliero del giovane, della cui molta ignoranza e rozza alterigia scrive il Petrarca in una delle sue famigliari;[1] e questo Roberto fomentava ancora nell'Ungaro la pretesa che egli fosse il legittimo erede del trono, siccome discendente di Carlo Martello, indipendentemente dalla regina.

Erano in tale stato le cose, allorchè pervenne in Napoli

anni più dello sposo. In fatti Roberto nel suo testamento ordinò che Andrea fosse coronato re, giunto all'età d'anni 22, ed allorchè la moglie ne avesse venticinque.

[1] Libro V, epist. 3.

la novella della bolla, con cui il Papa consentiva alla coronazione di Andrea prima del tempo da Roberto assegnato, per la quale ceremonia si prefiggea il giorno venti settembre dell' anno 1345.

Spaventati i rei cortigiani dal funesto destino che loro soprastava, determinarono la morte dell' infelice re, e meditarono in tenebrosa congrega il modo di porre in esecuzione il grande misfatto. Il conte di Artesio bastardo del re Roberto, e Filippina la Catanese favorita di Giovanna, si fecero capi della congiura, e volsero ogni studio a tentar l' animo della regina. Rappresentavano ad essa l' indole di Andrea facile all' ire ed alle vendette, l' orgoglio, l' avarizia e la crudeltà degli Ungari che lo dominavano, l' infelicità de' suoi popoli sotto il duro imperio di sì fatto re; l' atterrivano narrando i sospetti e le palesi minaccie del marito; addimostravano essere mal sicuri i suoi giorni, e la faceano sopratutto tremare sulla vita dell' amato cugino. Questi ripetuti assalti al cuore di giovanetta regina combattuta da tante passioni, ottennero, se non espresso, almeno un tacito consentimento a quanto dall' altrui perfidia erasi meditato.

Era la notte del diciotto di settembre dell' anno 1345, e la corte stava a diporto in un delizioso luogo di Aversa, piccola città che giace fra Capua e Napoli: i congiurati fecero chiamare il misero principe, in procinto di coricarsi nel letto maritale, sotto pretesto di grandi novelle venute da Napoli. Mentre il giovane re s' incamminava alla funesta sua sorte, dicesi che Giovanna, punta da rimorso, facesse motto a richiamarlo, ma il fatal uscio della camera fu rinserrato tosto dietro di lui, ed i traditori, postogli un capestro al collo, il trascinarono fuori dello sporto d' una sala sopra il giardino, ed ivi spenzolandolo, tirato pe' piedi, fu miseramente strangolato. Accorse un' Ungara sua nudrice, per nome Isolda, destata al tumulto, e, mandando alte grida, spaventò i congiurati, che si fuggirono, lasciando il maltrattato cadavere del re nel giardino. Giovanna fece trasportarlo a Napoli, ove fu sepolto nella Chiesa di San Luigi, senza farne lamento nè pianto, e nell' anno dopo si diede sposa a Luigi di Taranto suo cugino, di cui abbiamo di sopra parlato.

L'atroce avvenimento turbò la pace del regno. Carlo di Durazzo, che forse in segreto avea secondato i disordini della regina e le discordie degli sposi, eccitava il popolo a vendicare la morte del re, sperando che, cacciata Giovanna dal trono, potesse egli facilmente ottenerlo. Dall'altra parte Luigi di Taranto e la regina radunavano partigiani per sostenersi nel pericolo che ad essi soprastava.

Papa Clemente, conturbato alla funesta novella, se ne dolse in pubblico concistorio, scomunicò gli autori ed i fautori della crudel morte di Andrea, e commise al conte Bertrando di Beaux, grande giustiziero del regno, di punire i colpevoli senza riguardo a stato ed a condizione. Questo Bertrando col favore del popolo sommosso fece prendere Raimondo di Catania grande Maniscalco, la Catanese favorita della regina, inutilmente da lei difesa, ed altri congiurati; e dopo averli fatti martoriare con asprissime torture, li commise a morte fra atroci supplizi. Narrasi che, quando i rei erano torturati per la scoperta de' complici, un largo steccato impediva al popolo di udire le loro confessioni, ed erano mandati a morte con un amo alla bocca: crudeli precauzioni, che, invece di salvare l'innocenza della regina, erano atte ad accusarla maggiormente.

Luigi re di Ungheria si mosse nell'anno 1347 con grande oste a vendicare l'uccisione del fratello, e recava seco un lugubre stendardo, su cui era dipinta la cruda morte di Andrea, miseranda vista che eccitava il popolo a compassione ed a sdegno! Giunto a Benevento in gennajo del 1348, la regina Giovanna, e dietro lei il principe di Taranto fuggirono in Avignone, tal che l'Ungaro ridusse a sua obbedienza quasi tutto il regno, che intese a governare in nome del piccolo fanciullo Carlo Martello figlio di Giovanna e di Andrea, nato dopo la morte del padre. Nel dì 24 di detto mese il re Luigi soggiornava in Aversa, e il duca di Durazzo con altri reali era con fidanza venuto a rendergli omaggio: allora Luigi volle essere condotto al luogo dove il fratello era stato posto a morte, ed ivi pervenuto, si rivolse a Carlo di Durazzo con fiero sembiante, e con terribile voce: *Traditore*, gli disse, *del sangue tuo, che farai?* ed in quello istante il

duca, che invano chiedea misericordia, fu tratto al luogo dove fu strangolato Andrea, ed ivi ferito da un Ungaro, secondo che il re avea predisposto, gli fu tagliata la gola, e, fatto in due pezzi, fu gettato nello stesso giardino. Scrive Matteo Villani, che il re di Unghería fu infamato di crudeltà non tanto per la uccisione del duca, che era reputato innocente della morte del cugino, quanto anche per la prigionía de' giovani reali, che sotto fede di amistà erano venuti al duca per fare ad esso riverenza.

Alcuni storici hanno procurato difendere la regina dalla accusa di complicità nella morte del marito; altri la credono rea, e il Muratori aggiunge *esser più facil cosa lavare ed imbiancare il volto ad un Etiope, di quello che sostenere con buono effetto la causa di Giovanna di Napoli.*[1] Una laconica lettera del re Luigi indirizzata alla regina contiene in succinto tutta la forza delle prove che si hanno contro di lei.[2] Con tutto ciò l'Abate De Sade assume le difese di questa regina coll'ardore di un antico cavaliero; ma tutto lo sforzo di sua eloquenza ottiene assai, se giunge a togliere a questa regina la taccia di un espresso consentimento, o ad iscusarla di seduzione. Bella e gentil cosa farsi difensore di vaga e giovine regina, erede e nipote del Salomone del secolo decimo quarto, di un re saggio e valoroso, amico ed ammiratore del Petrarca e mecenate dei dotti; ma la verità è più bella ed amabile, e non ammette rivali.

Gio. Villani, lib. XII, cap. 51 e 52. — Matteo Villani, lib. I, cap. 9 e 10. — De Sade, tom. II, pag. 78, 246, e nota pag. 21. — Sismondi, cap. 36.

[1] « Qui Joannam de hujusmodi crimine purgare conati sunt, judicio » meo, Æthiopem lavandum ac dealbandum suscepere. » — Collect. Muratori, tom. XII, fol. 547.

[2] « Johanna! inordinata vita præterita, ambitiosa retentio potestatis in re- » gno, neglecta vindicta, vir alter susceptus, et excusatio subsequens, necis viri » tui te probant fuisse participem et consortem. » — Bonfin., *De rebus ungaricis*, Dec. II, lib. X, pag. 261.

Osservazione XXXI.

Pag. 72. — Cominciò a desiderare la onoranza de la cavallería.

Era in que' tempi universale ne' grandi il desiderio di onorarsi dell' ordine di cavallería con molte ceremonie, e con pompa eguale a solenni nozze. Narra una antica leggenda,[1] che ancora al famoso Saladino sultano di Egitto venne la voglia di farsi creare cavaliere bagnato. E siccome in tale leggenda sono descritti tutti i riti di sì fatta misteriosa ceremonia, e vi si aggiunge la spiegazione, così piacemi di qui riportarne il tenore.

« Allora (Ugo di Tabaría) fece immantenente apparec-
» chiare tutto ciò che si conviene a cavaliere fare. Prima-
» mente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente ap-
» parecchiare, che non era davanti. Appresso ciò il mise in
» un bagno e disse: signore, questo bagno significa che tutto
» altresì netto, e altresì puro, e altresì mondo di tutte lor-
» dure di peccato, come il fanciullo quando esce dalla fonte,
» in tutto altresì netto vi conviene uscire di questo bagno
» senz' altra villanía. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è
» molto bello cominciamento. Appresso il bagno il fece Ugo
» coricare in un letto tutto novello, e gli disse: signore,
» questo significa il grande letto di riposo, che noi dobbiamo
» avere e conquistare per nostra cavallería. Appresso ciò,
» quando fu un poco giaciuto, egli il levò e vestì di bianchi
» drappi di seta; poi gli disse: signore, questi bianchi drappi
» ci significano la gran nettezza, che noi dobbiamo guardar
» liberamente e puramente. Appresso il vestì di una robba
» vermiglia, e gli disse: signore, questa robba vermiglia ci
» significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro
» Signore e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò
» brune calze di saia ovvero di seta; poscia gli disse: signo-

[1] Prose antiche raccolte dal Doni, Fiorenza 1547, pag. 17; ed anche nel *Libro di Novelle*, Fiorenza, 1572, pag. 49.

» re, queste brune calze significano la terra, ove noi dobbia-
» mo ritornare, che noi dobbiamo in rimembranza avere che
» noi siamo venuti di terra, e che in terra ci convien ritor-
» nare. Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una
» bianca cintura; poscia gli disse: signore, questa bianca
» cintura significa virginità e nettezza, che molto dee uno
» cavaliere guardare al suo affare, anzi che egli pecchi vil-
» lanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone
» d' oro o dorato, e gli disse: signore, questo sprone ci si-
» gnifica che tutto altresì giusti ed altresì intalentati, come
» noi vogliamo che' nostri cavalli siano, dovete voi essere, a
» nostro Signore servire, e a fare i suoi comandamenti. Ap-
» presso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: signore,
» questa spada ci significa securtà contro al diavolo: i due
» tagli ci significano dirittura e lealtà, siccome guardare il
» povero contro al ricco, e il debile contro al forte, perchè
» il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca
» cuffia sopra il suo capo e gli disse: signore, questa cuffia
» significa, che per lo netto delle cose che sotto vi sono, al-
» tresì netta e altresì pura, come la cuffia, dovete voi ren-
» dere la vostra anima al nostro Signore. Signore, ancora ci
» ha un' altra cosa, ch' io non vi darò mica, cioè la gotata
» che l' uomo dona a novello cavaliere. Perchè? disse il Sa-
» ladino, e che significa quella gotata? Signore, disse Ugo,
» la gotata significa la membranza di colui che l' ha fatto ca-
» valiere ec. » Il Saladino onorato della cavallería ricompensò
Ugo con dieci mila bisanti;[1] ma ignoro se pensasse giammai
ad eseguire i precetti, che sotto l' allegoría del vermiglio ve-
stimento, della candida cintura e della bianca cuffia gli ven-
nero insegnati.

[1] *Bisanti*, monete d'oro degli imperatori greci di Costantinopoli (*Bisantii* o *Bysantii*), poco diverse dai ducati d'oro di Venezia, dagli ungari, e dai fiorini di Firenze.

Osservazione XXXII.

SOPRA DUE MONETE DEL TRIBUNO.

Qui cade in acconcio di far parola di due monete di mistura argentea del Tribuno, descritte dal Papencordt alla pag. 83, e di cui egli diede il tipo in fine della sua monografia.

Siccome con lettera del 7 giugno 1347 [1] Cola scrisse ai Fiorentini, pregando che gli mandassero un esperto monetiere, un incisore di conii ed un saggiatore, ed il Papa sotto il 21 agosto dell' anno stesso querelossi che avesse di già battuta una nuova moneta, così circa a questo tempo è da assegnarsi la pubblicazione delle monete stesse.

La prima conservasi nel Museo Kircheriano in Roma, e il Papencordt n'ebbe dal padre Tessieri l' impronta; l'altra già nota col mezzo del Vettori,[2] deve essere coniata dopo il primo di agosto in detto anno, perchè soltanto in quel giorno il Tribuno prese il titolo di *Augusto,* che si legge nel rovescio di detta moneta.

Ecco la descrizione che ne dà il Papencordt. La prima porta da un lato (dice egli) un pettine con un piccolo circolo O, probabilmente per designare il sole, una mezza luna ed una stella al di sopra. L'epigrafe dice: . . . A CAPVT .V. . . (+ *Roma caput mundi.*) Il rovescio mostra una croce fra le cui braccia le quattro lettere VRBS, e l'epigrafe + A . . VS TRIB . . . T . . (*almus Tribunatus.*) La moneta somiglia a quella fatta conoscere dal Vitale,[3] che presenta gli stessi emblemi coll' epigrafe + *Almus ro. Senatus.*

La seconda ha nel davanti gli emblemi medesimi e l'epigrafe + *Roma caput mu* . . . ed il rovescio mostra la croce

[1] Gaye, pag 56.
[2] *Il fiorino illustrato*, pag. 126.
[3] Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma.* Roma, 1791, tomo IV, n. 4.

formata alquanto diversamente senza le lettere, e l'epigrafe + *N. Tribun.. August.. (Nicolaus Tribunus Augustus.)*

Nella ricca collezione del signor dottore Belli di Roma si conservano belli esemplari di ambedue le monete, ed uno della seconda nel Museo dell'illustre archeologo cavalier Bartolomeo Borghesi. Altro ben conservato della prima posseggono nel loro copioso privato museo gli eruditi fratelli Deminicis in Fermo. Ambedue sono descritte nella esatta e pregevole opera del dottor Angelo Cinaglia testè defunto;[1] opera che ha il merito di essere la più compiuta, avendosi in essa, oltre l'indicazione delle monete pontificie già conosciute, anche quella di più migliaja d' inedite.

Sull' opinione del Papencordt [2] circa queste monete, occorrono le seguenti osservazioni:

Lo scrittore tedesco, e prima di lui il Zanetti [3] ed altri numismatici, hanno creduto che i denari de'conti di Provins in Sciampagna, detti *provisini*, fossero imitati dalla zecca di Roma, ed avessero così dato nome ai *provisini* o *provianesi* del senato. Se però riflettasi, che i conti di Sciampagna ai quali si attribuiscono i *provisini*, fiorirono nel XIII, laddove si trovano provisini del senato nel secolo XII, sarà giusta induzione l'affermare, che i provisini de' conti di Sciampagna non possono aver data la denominazione a quelli del senato romano. È lo stesso Zanetti, che altrove correggendosi, così dichiara,[4] dandoci contezza della esistenza de' provisini di Roma nel 1157, 1159, 1163, che nel 1195 erano distinti col nome di provisini del senato. Ci avverte ancora, che sullo scorcio del secolo XII è fatta menzione de' provisini vecchi: lo che convince essere da molto tempo innanzi in uso, ed aver corso in Roma prima che da Tebaldo conte di Sciampagna vissuto dal 1226 al 1271, e da Arrigo suo successore morto nel 1272, si battessero sì fatte monete denominate

[1] *Le monete de' Papi descritte in tavole sinottiche.* Fermo, pel Paccasassi, 1848.

[2] Pag. 83.

[3] *Nuova raccolta delle monete delle zecche d'Italia,* Tom. III, pag. 52, nota 265.

[4] Tom. III, pag. 281, 282, nota 265.

egualmente provisini; ed opino che non da *Provins*, ma da *provisio* o *provisus* fossero così detti, perchè dati *in provisione* ai chierici, ufficiali ed altri pubblici salariati. [1]

Lo stesso Papencordt [2] crede che la prima moneta *porti da un lato un pettine, allusivo alla fabbricazione de' panni, che trovasi nelle monete de' conti di Provins.* Anche monsignor Gradenigo,[3] pubblicando tre monete del senato di Roma colla stessa impronta nel rovescio, avea prima di lui espressa eguale opinione; ma noi crediamo non essere un *pettine*, ma sibbene uno *stendardo*, come lo spiega il Fioravanti.[4] E per verità, nel *fac-simile* da lui dato, e nell'esemplare de' fratelli Deminicis da noi sottoposto ad esame, e di cui, come meglio conservato, offriamo il disegno, ci sembra rilevare più aggiustatamente la forma quantunque rozza di un'asta orizzontale, da cui parte un panno o drappo perpendicolarmente spiegato a fasce o strisce, e che vengono a formare un vessillo, anzi che vedervi la figura di un pettine. Che se il *pettine* nelle monete de' conti di Sciampagna volesse pur simboleggiare, siccome opina il Papencordt, la fabbricazione de' panni, non potrebbe questo segno appropriarsi a Roma, che non ebbe mai lanificii o fabbriche di panni di tanta rinomanza da costituire un tipo nelle pubbliche monete. In oltre, si è già superiormente addimostrato, che i provisini di Roma sono anteriori di un secolo a quelli di Sciampagna; e perciò i primi

[1] Sebbene vi sia qualche incidenza di etimologia fra *Provins* e *provisini*, pure la derivazione di questi dal latino *provincia* o *provinciales* non sarebbe sì retta, e nè pure dalla romanza *Provins;* poichè avuto riguardo anche alla pronuncia, si direbbero *provensali* e *provenzali*, non mai *provisini.*

[2] Pag. predetta.

[3] In Zanetti, tom. II, pag. 145, n. 10, 11, 12.

[4] *Antiqui romanorum Pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III*, pag. 42, ivi.—*Hasta transversa cum teniis pendentibus, fascia sive hasta*, VEXILLUM ESSE PUTAMUS.

non potendo derivare dai secondi, forza è di concludere, che l'impronta ne' provisini del senato non può avere significazione di *pettine,* comunque si volesse supporlo effigiato nelle monete de' conti di Provenza, nelle quali anzi è da ritenersi impresso il vessillo ad imitazione di quelli di Roma.

Cola di Rienzo chiamò da Firenze un esperto monetiere, un incisore ed un saggiatore; ne conviene lo stesso Papencordt, e ne fa prova la lettera riportata dal Gaye. Come è possibile che nell'anno 1347 nelle monete tribunizie volesse impresso un pettine, anzichè il *vessillo,* di cui il Tribuno facea tanta pompa? Non potendo quindi alludere quel simbolo alle fabbriche di panni, o non esistenti in Roma o mancanti di tale celebrità da formare insegna di Stato, siamo indotti a credere che non fosse un pettine, ma uno stendardo, siccome congetturò il Fioravanti, scrittore eruditissimo e di fina critica fornito.

Osservazione XXXIII.

Pag. 76. — Noi citiamo messere Papa Clemente ec.

De Sade su di ciò contraddice al nostro storico, e sostiene che non regge la supposta citazione al Pontefice ed ai cardinali. Ecco gli argomenti che adduce a difesa di sua opinione.

1. Tutti gli altri storici contemporanei che hanno trattato di questo avvenimento, fra i quali Giovanni Villani,[1] l'Hocsemio,[2] un manoscritto nel Vaticano,[3] ed altre cronache, narrano aver Cola di Rienzi citato bensì i due imperatori Lodovico di Baviera e Carlo di Luxemburgo cogli elettori, ma non fanno menzione alcuna che costui giungesse a tanto ardimento di citare il Papa ed i cardinali.

2. Hocsemio ci ha conservato l'atto litterale di tale ci-

[1] G. Villani, libro XII, cap. 89.
[2] Hocsem., tomo II, cap. 35.
[3] Manoscrit. vatican., N. 3765. fol. 32.

tazione,[1] in cui sono nominati gl' imperatori ed elettori, ma non il Pontefice nè i cardinali. Anche la cronaca estense ce ne ha lasciato un transunto, e questo corrisponde col documento riportato dal Preposto di Liegi.

[1] Ecco questo curioso documento scritto in latino, riportato dall'Hocsemio, e da me tradotto.

« Ad onore e gloria di Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, de' beatissimi Apostoli Santo Pietro e Santo Paolo, e di San Giovanni Battista, nel cui » Tempio abbiamo ricevuto il grado militare di cavaliere, nell'uscire dalla conca » del sacratissimo principe (*Costantino*), e sotto i fulgidi simboli dello Spirito » Santo, di cui siamo indegni servidori e soldati; ad onore e riverenza della romana Chiesa nostra madre, per la prosperità del sovrano Pontefice nostro signore, per l'accrescimento della santa città di Roma e della sagrata Italia, e » di tutta la fede cristiana: Noi cavaliere candidato dello Spirito Santo, Nicola » severo e clemente, liberatore di Roma, zelatore dell'Italia, amatore del mondo » intero, Tribuno augusto: volendo e desiderando imitare i doni dello Spirito » Santo, e la libertà degli antichi reggitori di Roma, facciamo sapere a tutti, che, » dopo aver Noi accettato l'incarico di Tribuno, il Popolo romano, col parere » di tutti i giudici, magistrati, e saggi uomini, ha riconosciuto che esso possiede » ancora la medesima autorità potere e giurisdizione in tutta la terra, siccome » ebbe nel suo cominciamento e nel tempo della sua più grande esaltazione, ed » ha revocati tutti i privilegi concessi in pregiudizio della sua autorità.

» Noi adunque, in virtù di quella stessa autorità, potere e giurisdizione, » che il Popolo romano in un generale parlamento ha rimesso nelle nostre mani, » il che è stato poco dopo altresì approvato dal sovrano Pontefice, siccome consta dalle sue bolle apostoliche, per non parere ingrati o avari del dono e della » grazia dello Spirito Santo, e de' favori del sacro Popolo romano, e per non lasciare più a lungo distruggere i suoi diritti, dichiariamo, sentenziamo e pubblichiamo nella miglior forma che noi possiamo e dobbiamo, che la città di » Roma capitale del mondo e fondamento della Cristianità, e tutte e singole le » città d'Italia sono libere e rese tali per l'avvenire, dichiarando ancora che tutti » i popoli di dette città d'Italia sono liberi e cittadini romani.

» In virtù della stessa autorità, e della grazia di Dio e dello Spirito Santo, » e del Popolo romano, pronunciamo e protestiamo, che l'impero romano, l'elezione, giurisdizione e monarchia di tutto il santo impero romano appartengono » di pieno diritto a Roma, al suo Popolo, ed a tutta l'Italia, in modo che tutto » ciò è loro legittimamente devoluto per molte buone ragioni, che saranno da » noi esposte a suo tempo e luogo. Intimiamo nel tempo stesso colle presenti a » tutti e singoli i potentati, imperatori eletti, re, duchi, principi, conti, marchesi, popoli, università, ed a tutti gli altri in generale ed in particolare, di qualunque preminenza, stato e condizione essi sieno, i quali volessero dire il contrario, e sotto pretesto di elezione o altro qualunque pretendessero potere e autorità nell'imperio, che abbiano a comparire avanti a noi, ed agli altri officiali » del Papa e del popolo romano nella Chiesa di San Giovanni di Laterano da » questo giorno sino alla prossima Pentecoste, che è il termine quale loro concediamo il più lungo per esporre i propri titoli e pretensioni; altrimenti, spi-

3. Le parole istesse di tale atto mostrano apertamente non aver Cola di Rienzo intendimento di citare il Pontefice. Si legge in esso, che gl' imperatori ed elettori dovessero comparire nella Chiesa di San Giovanni in Laterano avanti di lui *e degli officiali del Papa*, e si dichiara in fine che non intende punto derogare all' obbedienza dovuta al Pontefice ed al sagro collegio. Poteva egli citare il Papa ed i cardinali avanti agli officiali dello stesso Papa? potea aver l' impudenza di citare il Pontefice, e nel tempo stesso dichiarare solennemente che non intendea derogare all'obbedienza a lui dovuta?

4. Il Pontefice Clemente VI, nel breve in data 2 ottobre 1347 diretto a Bertrando di Deucio suo legato in Italia, e nella epistola del 3 dicembre anno stesso al popolo romano,[1] enumerando tutti gli eccessi del Rienzi, indica quello di aver osato con impura bocca (*labiis pollutis*) citare al suo cospetto gl' imperatori, di aver nominato Lodovico col titolo di duca di Baviera, ed in fine di essersi usurpati i diritti del Pontificato, citando ed imprigionando a suo talento i cherici ed i religiosi; nulla però dice della supposta citazione. Sarebbe egli possibile, argomenta De Sade, che Papa Clemente, nel sottoporre alla considerazione de' Romani tutti gli eccessi di Rienzi per renderlo odioso, avesse taciuto il sommo

» rato un tale termine, procederemo secondo le forme di diritto, e secondo le » ispirazioni dello Spirito Santo.

» In oltre, per lo stesso effetto Noi citiamo personalmente gl'illustri principi » Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boemia, che si dicono imperatori o eletti » all'impero, citiamo il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, e gli ar- » civescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, a comparire entro il detto ter- » mine in persona avanti di Noi, o degli altri magistrati del Popolo romano; il » tutto senza derogare all' autorità della Chiesa, del Papa e del sacro col- » legio.

» Pubblicato, accettato ed approvato dal Popolo romano, riunito nella gran » piazza di San Giovanni di Laterano il primo giorno di agosto, indizione XV, » anno 1347, alla presenza del vicario del Papa, ed alla presenza ec.»

(Si ommettono i nomi di altre persone presenti.)

Di questa citazione sonosi conservati più esemplari, che corrispondono a questo da noi riportato. L' abbiamo nella cronaca Mutinense, nella Estense, nel codice Torinese ed in quello di Pelzel. Papencordt (pag. 361) inserisce tutte le varianti, che non sono di grave momento.

[1] Oderic. Rainald., ann. 1347, num. 17.

degli attentati, quello cioè di aver ardito citare impudentemente lui stesso ed i cardinali al suo cospetto?

I nuovi documenti poi riportati dal Papencordt ne convincono ad evidenza. La protesta di Raimondo vicario pontificio [1] non parla di tal citazione. Una lettera scritta a Rinaldo Orsini in Avignone da un suo corrispondente di Roma, indica avere il Tribuno citato gli elettori, non il Papa.[2] Cola nella sua epistola all'arcivescovo di Praga lo nega espressamente: « Si autem obiiciatur mihi quod summum citavi Pon» tificem, pro certo, Pater et domine, non verum. »[3]

Non è per questo però, che si abbia a ritrarne l'inconsiderata conseguenza, che l'autore di questa storia sia bugiardo od apocrifo. De Sade istesso giustifica il nostro scrittore da questa taccia, addimostrando che per avere il Tribuno nel suo decreto citati in generale tutti i potentati di Europa senza distinzione di grado e di preminenza, e per avere citati in oltre con pubblico editto tutti gli ecclesiastici romani, che erano assenti da Roma, a ritornarvi,[4] poteva il biografo di Cola credere in buona fede che il Papa ed i cardinali fossero stati compresi in queste generali denominazioni.

Io penso per altro, che qualche cosa di più siasi osato da quest'uomo, che i fausti successi avean reso cotanto orgoglioso. Un altro autore contemporaneo [5] ne assicura che il Tribuno scrisse a Clemente che, se dentro l'anno non ritornava in Roma, e non vi risedea, avrebbe eletto unitamente ai Romani un altro Papa; e questo fatto è riportato ancora dal Fleury.[6] È facil cosa che lo storico di Cola abbia preso errore in buona fede, allegando una citazione invece di questa arrogante lettera, siccome è probabile che la corte Avignonese credesse ben fatto tacere e dissimulare questa segreta

[1] Docum. n. VIII, pag. 366.

[2] Docum. n. IX, pag. 368.

[3] Docum. n. XVII, pag. 406.

[4] « Clericos Romanos manentes extra urbem, ut ad eamdem redeant, propo» sito edicto citavit. » *Epist. Clementis VI.* — Rainald., 1347, n. 17.

[5] Albert., *Argentan. Cronaca*, pag. 140.

[6] *Histoire eccles.*, ann. 1347, lib. XCV, art. 39.

ingiuria, per non ridestare ne' Romani nuovo e più vivo desiderio del ritorno del Pontefice nell' antica sede, il quale silenzio però sarebbe stato inutile, ove si fosse trattato di solenne e pubblica citazione.

Osservazione XXXIV.

Vedi il Capitolo XXVII, pag. 78.

Narra lo storico Giovanni Villani [1] che il Tribuno parlò al popolo, e disse che volea riformare tutta Italia all' obbedienza di Roma al modo antico, mantenendo le città in loro libertà e giustizia, e consegnò diverse insegne agli ambasciatori delle città italiane in segno di alleanza. Una insegna diede al sindaco del comune di Perugia con un'aquila d'oro in campo vermiglio, ed altro ne trasse, dov' era una donna sedente in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una giovane femmina col globo del mondo in mano, rappresentando alla figura della città di Firenze che il porgesse a Roma, e fece chiamare se v'avesse sindacato del comune di Firenze, e non essendosi presentato alcuno a ricevere l'insegna, la fece porre sopra un'asta, e disse: *verrà bene chi la prenderà a tempo e luogo*; e più altri stendardi diede a sindachi di altre città italiane. [2]

La cronaca estense [3] racconta con poca diversità questa medesima ceremonia, e vi assegna il terzo giorno di agosto del detto anno, aggiungendo che si presentarono gli ambasciatori di Firenze, e si scusarono di non aver licenza da' Priori di ricevere l' insegna. Nota ancora che gli ambasciatori di Arezzo pregarono il Tribuno a ricevere il loro comune nella sua suggezione, e che il Rienzi elesse Guido dell' Isola cittadino romano in signore di quella città, e diede nello stesso giorno a Manfredo da Corneto il dominio del

[1] Lib. XII, cap. 90, ediz. di Milano.
[2] Docum. IX, superiormente citato.
[3] Muratori, tom. XV, pag. 440.

Patrimonio, gli assegnò il proprio vessillo e quello del popolo romano, e donò un anello a ciascuno degli ambasciatori, fra i quali eranvi quelli del comune di Siena e di Todi.

Mancando al nostro storico il racconto della fantastica ceremonia, che il Tribuno dispose nel giorno 15 agosto 1347 per la sua incoronazione, eccone la descrizione tolta dall' Hocsemio: [1]

Nella mattina dell'indicato giorno, il Tribuno recossi col corteggio consueto alla chiesa di San Giovanni di Laterano; ivi erano preparate sette corone per alludere ai sette doni dello Spirito Santo. La prima corona era di quercia, e gli fu presentata dal priore della chiesa di Laterano con queste parole: *ricevi, o Tribuno, la corona civica per aver liberato i cittadini dalla morte.* Il priore di San Pietro gli offerì una seconda corona di edera, dicendo: *ricevi quest' edera perchè hai amato la religione.* La terza corona era di mirto, e gli fu esibita dal decano di San Paolo, che gli disse: *ricevi il mirto, perchè hai eseguiti i tuoi doveri, hai amata la scienza, ed abborrita l'avarizia.* L'abbate di San Lorenzo gli fece con simili parole l'offerta di una quarta corona di alloro. Altra di olivo gli fu data dal priore di Santa Maria Maggiore, che gli disse: *uomo umile, prendi questa corona di olivo, perchè la tua umiltà ha trionfato sull' orgoglio de' potenti.* La sesta corona era di argento, e il priore di Santo Spirito glie la pose in capo, e gli diè in mano uno scettro, dicendo: *Tribuno augusto, ricevi i doni dello Spirito Santo e la corona spirituale, de-*

[1] La narrazione di questo comico spettacolo si ha ancora con poca considerevole diversità nella storia cortusiana (*a*), nella cronaca estense (*b*), e nelle istorie pistolesi (*c*). L'estense limita a sei il numero delle corone, omettendo l'ultima, e nelle pistolesi è scritto che la settima fu d'oro. Ho seguito l'Hocsemio, il cui racconto è assai ragionevole ed accurato. Inclino però a credere in quanto all'ultima corona, collo storico di Pistoja, che fosse d'oro, e può conciliarsi colla narrazione dell'Hocsemio, potendo que' rami intrecciati essere d'oro: ciò combina colla lettera di un anonimo riportata dal Papencordt (Docum. X, pag. 372), in cui è scritto: *recepit palmam auream de justitia.* Pelzel corresse: *pomum aureum*, e il Papencordt ha creduto fosse un pomo d'oro con croce sopra; ma stando alla narrazione degli altri storici, deve essere una corona.

(*a*) Loc. cit.
(*b*) Loc. cit., pag. 442,
(*c*) Muratori, vol. XI, pag. 389. Ne parla anche la cronaca senene, e dice che le corone furono cinque.

signata da questo diadema e da questo scettro. Il cavaliere Godefroi gli presentò per settima corona alcuni rami intrecciati di alberi fruttiferi, con queste parole. *Tribuno augusto, ricevi ed ama i simboli della giustizia, e donaci in contraccambio la libertà e la pace.* Di mano in mano che erano a lui offerte le corone, un mascalzone che stava al suo fianco gliele toglieva sgarbatamente di capo, il che il Tribuno dicea di soffrire per umiltà ad imitazione degli antichi eroi, i quali nel giorno del loro trionfo soffrir dovevano gl'insulti di licenziosa soldatesca. Questa orgogliosa ceremonia, che abbassò di molto il credito del Tribuno, fu eseguita alla presenza degli ambasciatori perugini, senesi, fiorentini, e di altre città d'Italia.[1]

Osservazione XXXV.

Pag. 86. — In questi dì sopravenne a Roma un cardinale ec.

Parlasi di Bertrando di Deux, nato nel villaggio di Blandiniano nella diocesi uticense in Francia. Era stato preposto, poi arcivescovo di Embrun, e da Benedetto XII fatto cardinale di San Marco, e poco dopo da Clemente VI eletto vescovo di Sabina.

Nell'anno 1333 fu inviato dal Papa in Italia per trattare la pace coi collegati di Lombardia; venne in Bologna, e si trovò presente alla terribile sommossa di quella città contro il cardinale Bertrando del Poggetto. Nel 1335 fu mandato in Roma a trattar pace fra gli Orsini ed i Colonnesi, e finalmente nel 1346, legato del Pontefice in Italia, fu quello che insieme coi Colonnesi e cogli altri baroni di Roma abbassò il Tribuno, e lo dichiarò scomunicato ed eretico, come si narra in questa istoria: morì il 21 ottobre 1354.

Raynald., ann. 1346 e 1348. — Giov. Villani, lib. XI,

[1] Bulwer, nelle note al suo romanzo, intende a giustificare questa ceremonia come religiosa e simbolica, indicante i sette doni dello Spirito Santo; altri però in queste settemplici corone vi riconoscerà più facilmente una settemplice dose di fantastico orgoglio.

cap. 6. — Ghirardacci, *Storia di Bologna*, lib. XXI, pag. 112. — Hocsemio, loc. cit., pag. 489 e 509.

Scrive il Sismondi,[1] che questo Legato, entrando in Roma, fu ricevuto da Cola di Rienzo con segni di molto ossequio, e fu da lui presentato al popolo in pieno parlamento, ed assicurato di sua obbedienza. Il fatto di sopra esposto mostra ben altro che riverenza e sommissione, ed il racconto del nostro biografo è pienamente giustificato dalle parole dirette da Papa Clemente al popolo romano nel breve 3 dicembre 1347, nel quale rammenta ai Romani l' orgoglio ed il dispregio con cui il Tribuno avea ricevuta la missione del cardinale Bertrando di Deucio.[2]

Il Sismondi crede forse giustificare la sua narrazione coll' autorità di Giovanni Villani; ma è da considerarsi che lo storico fiorentino parla di un *vicario* del Papa[3] e non di un *Legato*, e col titolo di vicario anche in quei tempi indicavasi quel prelato che intendeva in Roma pel Pontefice alle cose spirituali. Si osservi ancora che il Villani, poco prima nello stesso capitolo, narra che il *Legato* trovavasi a Monte Fiascone, e dava opera unitamente ai Colonnesi ed agli altri nobili all'abbassamento del Tribuno; ed è quindi chiaro che, quando parla della venuta in Roma di un vicario del Papa, non può intendersi di detto cardinale, che poche linee dopo torna ad indicare collo stesso titolo di Legato, e non è da confondersi l' uno coll' altro.

È poi certo che il cardinale fu dal Tribuno cacciato di Roma,[4] e si ritirò a Monte Fiascone, e non tornò a Roma se non dopo la caduta del Rienzi. Del vicario, indicato dal Villani ed anche dalla cronaca estense, si parlerà in appresso.

[1] Sismondi, op. cit. cap. 37.

[2] Breve Clementis, 3 decembr. 1347, apud Rainald, n. XVII.

[3] Libr. XII, cap. 105.

[4] « *Expulsit eum extra civitatem, qui legatus fugit ad Montem Fliasconem* (*Cron. esten.*, pag. 443.) » E ciò si conferma dalla cronaca bolognese (Muratori, tom. XVIII, pag. 407.) » Quel Legato chiamato da Giordano andò a » Roma da Napoli, e cominciò un trattato con certi principi romani; il quale » trattato pervenuto a notizia del Tribuno, cacciò quel Legato da Roma, che se » ne fuggì a Monte Fiascone. » E la cronaca senese aggiunge che *il detto Legato nel mese di novembre giunse a Siena, e domandò ajuto contro il Tribuno.* — *Cron. senese*, pag. 118.

Osservazione XXXVI.

Pag. 101. — Giovanni Pipino ... conte di Minorbino.

1. Giovanni Pipino, conte di Minorbino e Paladino di Altamura nel regno di Napoli, era d' indole torbida e faziosa; assoldava banditi, e dava opera con essi ad ogni sorte di violenze e ladroneggi. Roberto lo chiamò a render conto di sue ribalderíe e vessazioni; ma trascurando il conte di obbedire, il re irritato mandò il conte di Tarlice suo grande maresciallo affinchè lo conducesse vivo o morto al suo cospetto. Assediato il ribelle in un suo castello, fu astretto ad arrendersi, ed a comparire alla presenza del re, da cui fu condannato a perpetuo carcere nel castello di Capua. Dopo la morte di Roberto, il cardinale Giovanni Colonna prese a favoreggiare costui, senza che si conosca il perchè, e diede commissione al Petrarca di chiedere al re Andrea la sua liberazione, che fu concessa nel 1343. Dopo la crudele uccisione di Andrea, il conte temendo di cadere nelle mani de' reali di Napoli che l' odiavano, andò in Ungherìa per eccitare il re Luigi a venire in Italia ed a vendicare la morte del fratello, e lo attendea in Roma per unirsi al suo seguito. Il Tribuno lo avea sbandito per ladroneggi operati nella spiaggia di Terracina, e Giovanni per farne vendetta si presentò al Legato Bertrando di Deucio in Montefiascone, e si prese l'incarico di abbassare il Tribuno, siccome eseguì. Datosi di poi a nuove violenze e ruberíe, fu preso ed appiccato ad Altamura otto anni dopo, nel modo narrato in questa storia.

Matteo Villani, lib. VII, cap. 102 e 103. — *Istor. pistolesi*, Muratori, tom. XI, pag. 208. — Dom. Gravina, *Chron. de rebus in Apulia gestis.*

2. La cronaca estense ci ha conservato il diario esatto degli ultimi avvenimenti della signoría del Tribuno nel modo che segue.

Nel giorno sette del mese di dicembre dell' anno 1347, il Tribuno radunò il consiglio di Roma, e volle aggiungervi

trentanove suoi partigiani sotto il nome di *sapienti*. Certo Jacobello Ganellucci osò contraddirgli, e spalleggiato da un suo parente per nome *Folchetto*, ottenne che i *trentanove novelli sapienti* fossero espulsi.

Era venuto in Roma un vicario del Papa, e vedendo Cola di Rienzo le sue cose a mal partito, si mostrò disposto ad obbedire al Pontefice. Laonde adunato consiglio e grande parlamento in Campidoglio alla presenza di quel vicario, propose di voler reggere colle condizioni e patti che avea recate il cardinale Legato d'ordine del Papa, ma il popolo tumultuando chiedea di udire quali fossero sì fatte condizioni; il Tribuno acquetò la moltitudine rispondendo: *ciò che accetterà il Tribuno non sarà in pregiudizio del popolo*. Il vicario, temendo il furore popolare, partì il giorno undici per Monte Fiascone, e si unì al Legato.

Nel dodici e tredici di detto mese, il Tribuno pose accordo fra il prefetto di Vico e Giordano del Monte, ed il figlio del prefetto tolse a moglie una figliuola di Giordano.

Finalmente, nel sabbato 15 dicembre 1347, Luca Savelli fece affiggere un appello agli amici e partigiani suoi, eccitandoli a cacciare il Tribuno; questi fece lacerare la carta, e vi sostituì un libello di citazione contro il Savello scritto in questi termini: *Noi Nicola Cavaliere, e rettore per parte del Papa nostro signore, comandiamo a Luca Savelli di comparire avanti di noi entro tre giorni*. Fece imprigionare alcuni fautori di Luca pe' suoi maniscalchi, uno de' quali fu offeso dal Conte Palatino di Altamura, che cercava di muovere contro Rienzi i suoi stipendiati. Il Tribuno ordinò al conte di partir tosto di Roma, ma il Palatino si ritirò invece e si afforzò in sua contrada, e ribellandosi apertamente, sconfisse una compagnía di armati che Cola avea spedito contro di lui, ed uccise Scarpetta tedesco suo contestabile. Ritiratosi allora il Tribuno in Campidoglio, e sonata indarno la sua campana per radunar popolo, vedendo che non gli venía soccorso alcuno, andò a chiudersi in castello Sant' Angiolo, come detto è in questa storia.

Cronaca estense, pag. 445 e 446. — Gio. Villani, lib. XII, cap. 105, ediz. di Milano.

OSSERVAZIONE XXXVII.

Pag. 105. — Correvano *anni domini* MCCCL, quando Papa Clemente VI concedéo a li Romani la universale indulgenzia ec.

Era antichissima tradizione, che coloro i quali visitavano la chiesa del principe degli Apostoli in Roma il primo anno di ciascun secolo, godevano di universale indulgenza. Alcuni hanno creduto che quest'uso avesse origine dalle feste secolari, che gli antichi Romani soleano celebrare ogni cento anni, e che dopo lo stabilimento del Cristianesimo, seguendo i popoli la vetusta costumanza di andare in Roma, fossero rivolti i profani riti in devote pratiche sulla tomba de' beatissimi Apostoli; la quale opinione però non ha alcun fondamento.

Bonifazio VIII instituì con bolla questo anno secolare cristiano, concedendo plenaria remissione a tutti quelli che nel 1300 visitate avessero le sante chiese degli Apostoli in Roma. Clemente VI con bolla del 27 gennaro 1343, a preghiera de' Romani, abbreviò il tempo, e rese questa generale indulgenza simile al giubbileo antico degli ebrei, così detto dalla parola ebraica *Jobel*, che significa remissione,[1] e che celebravasi ogni cinquant' anni. Urbano VI ridusse il giubbileo ad ogni trentatre anni in memoria del tempo che N. S. dimorò fra gli uomini; e Paolo II, avendo riguardo alla fragile natura dell' uomo, ed alla poco durevole sua vita, prescrisse che fosse celebrato ogni venticinque anni.

[1] « Sanctificabis annum quinquagesimum. vocabisque remissionem cunctis » habitantibus terræ tuæ: ipse enim est *Jubilæus.* » — *Levitic.*, cap. 25.

Osservazione XXXVIII.

Pag. 105. — A questa indulgenza fu lo cardinale di Bologna sul mare.

Guido era figlio di Roberto VII, conte di Auvergne e di Boulogne-*sur-mer*, e di Maria di Fiandra, ed appartenea ad una famiglia unita con vincoli di parentela alla reale casa di Francia, avendo una sua nipote nel 1349 sposato il re Giovanni; [1] era altresì parente ed amico di Carlo imperatore. Non avea che venti anni quando fu eletto vescovo di Lione. Il Pontefice Clemente VI lo creò cardinale di Santa Lucia nell' anno 1342. Era d' indole dolce ed insinuante, assai colto nelle lettere, e molto abile e circospetto ne' politici negozi. Papa Clemente lo inviò con amplissimi poteri Legato al re di Ungheria nel 1348 per trattar pace colla regina Giovanna, e sollecitare la liberazione de' reali di Napoli, e dar opera al riposo d' Italia. Nel febbraio dell' anno 1350 trovavasi in Padova, dove gli fu caro il conversare famigliarmente col Petrarca, che ivi tenea suo soggiorno, e che aveva altre volte conosciuto in Avignone. Quindi ne andò in Roma pel giubbileo, ed è appunto di questo illustre cardinale che parla il nostro storico nel Capitolo del secondo Libro. Ritornato in Padova, assistè il giorno dieci di maggio al concilio ivi celebrato, poi si pose in viaggio per Milano, quindi per Avignone. Nel 1351 da Clemente fu eletto vescovo di Porto, dopo la morte del cardinale d' Albi. È diretta a Guido di Bologna la lunga latina epistola di Cola di Rienzo in forma di orazione, che trovasi nelle opere del Petrarca.[2] In questa epistola il Rienzi imprigionato a Praga, invoca la protezione del cardinale, di cui dice aver altre volte esperimentata la bontà,[3] forse avendolo conosciuto in Roma in tempo del giubbileo. Questo illustre e benefico prelato morì il giorno 23 di novembre del 1373.

[1] M. Villani, libr. I, cap. 32.
[2] Ediz. di Basilea, pag. 1123.
[3] *Cuius alas immensæ benignatis expertus*, ivi.

Osservazione XXXIX.

Pag. 105.—Messere Annibaldo di Ceccano cardinale.

Annibaldo di Ceccano, nato in Campagna di Roma da illustre stirpe, dotto ne'sacri canoni, ed assai cupido di onori, fu eletto da Giovanni XXII arcivescovo di Napoli, poi nel dì 18 decembre 1327 cardinale e vescovo tusculano; morì nella villa di San Giorgio, come narra il nostro storico, il giorno 17 luglio 1350, mentre era spedito Legato del Pontefice a Lodovico re di Ungheria. Si ha di lui una vita in versi latini degli Apostoli Santi Pietro e Paolo.

M. Villani, lib. I, cap. 86. — Vedasi la nota 1 al capitolo III, pag. 113.

Osservazione XL.

Pag. 115. —Morto Papa Clemente, fu creato Papa Innocenzo.

Stefano Aubert, nato nel villaggio di Beissac diocesi di Limoges, fu professore di civile diritto in Tolosa, vescovo di Noyon nel 1337, poi di Clermont d'Auvergne nel 1340, e quindi da Clemente VI nel 1342 creato cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, e nel 1351 vescovo d' Ostia e gran penitenziere. Fu eletto Pontefice nel giorno diciotto del mese di decembre dell' anno 1352, e prese il nome d' Innocenzo VI. Era uomo di semplici ed innocenti costumi, e di esemplarissima vita. Scrive Matteo Villani,[1] che non avea grido di molta scienza; ma altri storici lo esaltano qual grande ed eccellente canonista.[2] Vi è chi narra che questo Pontefice tenea il Petrarca in concetto di mago, perchè leggea Virgilio, ma non so in modo alcuno comprendere come alcuni uomini dotti abbiano mostrato di credere a sì stolta novella. Per quanto possa ritenersi, Innocenzo VI, alieno dalle dolcezze

[1] Lib. III, cap. 44.
[2] Rollewinch, Fasc. tempor. — *Tritheme, Chron. Hirsang. ec.*

20

della poesía e dall'amenità delle lettere, essendo egli stato professore nell'università di Tolosa, dovea di necessità aver conosciuto di qual *magía* sapeano i versi del mantovano poeta. A buon conto, Innocenzo, appena elevato al trono, col mezzo del cardinale di Taleyrand chiamò questo mago presso di sè qual suo segretario; ciò che fa ben conoscere che il Pontefice non avea in capo sì strano pensiero. [1]

[1] *Non credit profecto magum Pontifex, quem segretarium vult, nec scelestis dare operam carminibus, quem interiori thalami arcano dignum et sacris aptum censet epistolis.* Sono parole dello stesso Petrarca nella epistola terza del primo libro delle Senili, diretta al cardinale di Taleyrand. De Sade avvisa che tale opinione non fosse del Papa, ma di un vecchio e poco instrutto cardinale.

È bensì vero che in tempi d'ignoranza furono scritte stranissime leggende intitolate *mirabilia* sui fatti di Roma e sulle prodigiose avventure di Virgilio, e molti vecchi cronisti fecero a gara per magnificare il grande poeta qual mago famoso. È certo che Gervasio di Tilibury, Vincenzo di Beauvais, il poeta Anes, Gualtieri di Metz, e cent'altri narrano di lui cose stravagantissime.

La più bizzarra di tali leggende si è quella intitolata: *I fatti meravigliosi di Virgilio figliuolo di un cavaliere delle Ardenne.* (*a*) Eccone alcuni tratti, per ridere alquanto sulle stranezze di quegli antichi scrittori di cronache.

Nacque Virgilio da un possente cavaliere tanto esperto in magía, quanto formidabile in battaglia: questo temuto cavaliere era figlio di un demonio incubo, quali furono il padre dell'incantatore Merlino e quello di Roberto il diavolo. La nascita di Virgilio fu annunziata da un terremoto, che fe crollare gli edificii di Roma. Fatto adulto, passeggiando un giorno in luogo remoto, s'internò in una grotta, e udì una voce che il chiamò, e disse: *osserva quella pietra, toglila e lasciami uscire.* — *Chi sei tu?* soggiunse Virgilio; e la voce rispose: *Sono un diavolo, che potente mano ha qui chiuso sino al dì del giudizio, qualora un uomo vergine non venga a liberarmi; se tu il fai, io t'insegnerò magía, e sarai il più ricco della terra.* — *Insegnami prima la magía ed il secreto di tutti i libri occulti, quindi toglierò la pietra,* replicò Virgilio. Il diavolo gl'insegnò tutto, ed in men di un'ora divenne un espertissimo mago. Levata la pietra, fra denso fumo uscì un gigante di enorme grandezza. *Non è possibile,* disse il novello mago, *che tu sii passato per buco sì angusto,* ed il diavolo baggiano, per convincerlo che potea passare e ripassare, rientrò nel buco stesso; allora Virgilio pose tosto la pietra a suo luogo, e partì, corbellando il maestro, che lasciò arrabbiarsi nella caverna, e vi starà ancora se un qualche zittello vergine non va a togliere quella fatal pietra.

Ma il mago fu corbellato anch'esso da una femina. Vediamo ritratti di Virgilio qual bel giovane, ma ciò, secondo la cronaca, non è vero, ed era anzi gobbo e deforme; ciò non ostante s'innamorò della figlia dell'Imperatore, fanciulla leggiadra e maliziosetta. La principessa, volendo prender sollazzo a spese del povero gobbo filosofo e poeta, finse di arrendersi alle sue istanze, e gli suggerì di

(*a*) Nella Margherita poetica di Alberto di Eyb; Norimberga, 1472.

Fu Innocenzo molto zelante degl' interessi della Chiesa; meditò di togliere le terre ai tiranni, che le aveano usurpate, e col valore del cardinale Egidio Albornozzo ottenne l' intento, siccome in questa istoria si narra. Operò utili riforme, e morì in Avignone il giorno dodici di settembre del 1362.

M. Villani, lib. III, cap. 44. — Bzov., ann. 1352. — De Sade, tom. III, pag. 279.

OSSERVAZIONE XLI.

Pag. 115. — Come Papa Innocenzo fu creato, Dio li mostrò grande vendetta di quelli che li avevano tolto lo senato.

I baroni di Roma dopo la caduta del Rienzi si disputavano coll' armi la carica di senatore. Nell' anno 1351, Giordano degli Orsini reggea l' ufficio senatorio con poco contentamento de' Romani; per lo che gli mossero guerra, e fu costretto ad abbandonare il senato. Ponzio Perrotto vescovo di

recarsi una notte sotto una torre del palazzo, promettendogli di farlo tirar su in una cesta, e d' introdurlo nella propria stanza. Virgilio ingannato vi andò, si pose nella cesta; ma la crudel figlia di Augusto a mezzo viaggio fece legar la corda, e lasciollo così sospeso in aria a prendere il fresco. Non so perchè quella volta la magia non gli permise di discendere da sè stesso, e fu nel seguente mattino oggetto a tutti di riso: soltanto alla sera trovò alcune anime compassionevoli, da cui fu liberato. (a)

Sì fatte fandonie ed anche delle più grosse si narrano in quella ed in altre vecchie leggende. L' autore del dizionario infernale (Torino, presso gli editori Cassone e Magnaghi) alla parola *Virgilio* chiede come possa aver avuto origine la nota di magia al sommo poeta: forse dalla straordinaria ammirazione da lui riportata? forse per le avventure di Aristeo, o per le descrizioni magiche del sesto libro dell' Eneide? Il predetto autore crede che il poeta della corte di Augusto siasi confuso con un contemporaneo di Pipino il breve, Virgilio vescovo di Salzburgo, il quale era realmente gobbo e contrafatto, e diceasi appunto nato nelle Ardenne; era filosofo e dotto in astronomia e nelle scienze fisiche; sostenne l' esistenza degli antipodi, e lasciò nome di mago, che profondamente aderì alla sua memoria. Questo *qui pro quo* era probabile in tempi di molta ignoranza, in cui tutto spiegavasi per magia.

(a) Una bella e rarissima incisione di Luca d' Olanda, detta il Virgilio, rappresenta il poeta sospeso in aria entro una cesta, ed alla vicina finestra una femmina che sembra invitare i passeggeri a beffarsi di lui. Vedasi Vallardi, Manuale del raccoglitore di stampe. Milano, 1843, pag. 124.

Orvieto, uomo saggio e di grande autorità, e che era vicario del Papa, entrò in Campidoglio, e ne prese guardia in nome del Pontefice, finchè la Chiesa provvedesse ad altro senatore. Jacopo Savelli unito a Stefano Colonna, unico superstite di sua famiglia, cacciò il vicario del Papa da Campidoglio, e la città rimase senza alcun reggimento. Laonde il popolo, eccitato ad ira per le gare de' nobili, elesse a suo rettore nel giorno 26 decembre 1351 un buon vecchio per nome Giovanni Cerroni, il quale fu confermato dal vicario del Papa, dopo aver giurata fede alla Chiesa. Tenne il Cerroni saggio governo delle pubbliche cose di Roma in que' difficili tempi; ma oltraggiato dai baroni, e male obbedito dal popolo, fu costretto in sull'incominciare di settembre del 1352 rinunciare alla signoría. Di poi Bertoldo degli Orsini e Stefano Colonna usurparono l'autorità del senato senza alcun consentimento del Papa; ed ecco perchè il nostro scrittore dice essere l'Orsini morto scomunicato.

Matt. Villani, lib. II, cap. 47, e lib. III, cap. 33 e 57.

Osservazione XLII.

Pag. 117. — Mandò suo Legato in Italia messere Gilio Conchese di Spagna cardinale.

Egidio Albornoz, detto il cardinale Albornozzo, nacque in Cuenca nella nuova Castiglia, e diceasi disceso dalle reali case di Leone e di Aragona. Fu nominato assai giovane arcivescovo di Toledo. Alfonso XI re di Castiglia, che lo avea in gran pregio, seco il condusse alla guerra contro i Mori, e molto vi si distinse. Alfonso volle essere armato cavaliere per di lui mano dopo la famosa battaglia di Taliffa, nella quale l'armata de' Mori fu interamente distrutta, e nel 1343 fu seco all'assedio di Algesiras, e mostrò anche in quella occasione molto valore ed abilità militare. Dopo la morte di Alfonso, seguita nel 1350, l' Albornozzo si recò alla corte di Avignone, e Clemente VI lo creò cardinale del titolo di San Clemente e vescovo di Sabina, avendo rinunciato all'arcivescovado di Toledo. Innocenzo VI, che avea formato il

progetto di abbassare i tiranni che aveano usurpato le terre della Chiesa, si prevalse dell' esperienza e del coraggio di questo cardinale, e lo inviò suo Legato in Italia. L'Albornozzo partì da Avignone in agosto del 1353, e venne in Monte Fiascone accompagnato da Cola di Rienzo, che il Pontefice avea liberato dalla prigionía e nominato senatore di Roma, affinchè il cardinale si giovasse de' suoi talenti, della sua facondia, e della favorevole opinione che ancora avea fra i Romani. L' Albornozzo, che era valoroso guerriero ed insieme abile politico, rivolse in prima le sue forze contro Giovanni di Vico prefetto e signore di Viterbo, e lo costrinse ad arrendersi nel mese di giugno 1354, riducendo ad obbedienza della Chiesa Viterbo, Orvieto e tutto il Patrimonio; poi abbassò la potenza de'Malatesta, sottopose le Marche, e rivolse l' armi contro l' Ordelaffi capitano di Forlì, cui tolse Cesena ed altre castella. Nel 1357, fu richiamato dal Papa per opporlo alle escursioni del conte di Savoja in Provenza. In decembre dell' anno 1358 ritornò in Romagna, astrinse l' Ordelaffi a sottomettersi, ed a cedere Forlì nel mese di luglio 1359. L'Albornozzo, dopo aver umiliati tutti i piccoli tiranni, e tolte loro tutte le città e terre che aveano usurpate alla Chiesa, morì in Viterbo il dì 24 agosto 1367. Narrasi che Urbano V chiese un giorno al cardinale i conti delle somme ricevute nella sua missione in Italia; l'Albornozzo presentò al Pontefice un carro pieno di chiavi delle molte città, terre e fortezze che avea conquistate, *ed ecco*, rispose al Papa, *i miei conti, ecco dove ho impiegato il vostro danaro.* Abbracciòllo il Pontefice, nè si parlò più di conti.

Rainaldi, ann. 1353, pag. 338. — De Sade, tom. III, pag. 313. — Sismondi, cap. 42.

Osservazione XLIII.

Pag. 119. — In questo Viterbo lo Legato fondò uno bellissimo castello, ... lo quale .... sta e cresce fin a li nostri dì.

Queste parole e le susseguenti al Capitolo settimo, in cui sono indicate le rôcche di Ancona fatte costruire dall'Al-

bornozzo, hanno dato motivo a dubitare che lo scrittore fosse contemporaneo.

Osservammo nella Prefazione, che egli stesso protesta di *aver veduto e udito* ciò che narra, e ne chiama in testimonio Dio e *quelli che seco convivevano;* e ciò ripete altre volte, e segnatamente ne' Capitoli ottavo e nono di questo secondo Libro, in cui chiaramente annunzia di aver udito predicare la crociata contro l'Ordelaffi, e ne indica il luogo, l'anno ed il mese.

Per conciliare le suddette parole, è da ritenersi che egli scrivesse in avanzata età i fatti che vide e udì da giovane, e di cui forse tenea a più riprese memoria: così trascorsi parecchi anni, potea senza improprietà scrivere che quegli edificii sussistevano ancora.

L'appello che fa alla testimonianza di coloro che pur anche seco convivevano, mostra che l'estensione della storia non fu prossima ai seguiti fatti; e venti ed al più trent'anni bastavano a giustificare quel modo di esprimersi, ove si consideri che, in que'tempi di civili discordie e d'intestine guerre, i castelli, le rôcche e le torri erano soggette a continui pericoli di guasti, incendii e ruine, ed era da reputarsi anzi cosa non ordinaria e degna di ricordanza se reggevano anche dopo pochi anni.

Dall'altra parte, gli argomenti nelle note ed osservazioni da me esposte sono tali da togliere ogni valore a questo dubbio. Si aggiunga in oltre, che i nuovi documenti raccolti dal Papencordt e dal suo traduttore, e tratti dai codici e manoscritti in gran parte inediti, riscontrano pienamente colla nostra storia in tali fatti e circostanze che non sono da altri narrate. Conveniva adunque o esserne stato testimonio contemporaneo, o avere attinte le notizie in que' manoscritti. Non avvi la menoma probabilità che il romanesco scrittore andasse a frugare negli archivii e nelle biblioteche di Germania, di Francia e di altri luoghi; è questo un mestiero che si è cominciato ad esercitare nello scorso secolo, ed estraneo al decimo quinto e al decimo sesto.

E non sarebbe tampoco stranezza il sospettare che le indicate parole fossero state aggiunte posteriormente da chi

scrisse gli argomenti de' Capitoli, i quali, siccome osservammo, non sono opera dello storico: dopo le notizie di quelle fabbriche fatte costruire dall' Albornozzo, non era improbabile che egli cedesse alla tentazione di aggiungervi del proprio, che sussistevano ancora.

Osservazione XLIV.

Pag. 119. — Era messer Malatesta uno de li più savii guerrieri di Romagna.

L' illustre e potente famiglia de' Malatesta signoreggiò in Rimino ed in gran parte di Romagna per più secoli, e molto deve ad essa Rimino e la nostra Cesena. Malatesta secondo e Galeotto figli di Pandolfo furono acclamati dal popolo al reggimento della città di Rimino dopo l' espulsione di Ferrantino, e dominarono insieme dal 1335 in poi. Erano ambidue i fratelli abili guerrieri, e Malatesta fu capitano della repubblica fiorentina, e militò da prode per la regina Giovanna di Napoli, facendo prigione in Aversa il famoso Monreale, che combatteva in allora agli stipendii del re di Ungheria. S'impadronirono di Ancona nel 1348, costrinsero Gentile da Magliano tiranno di Fermo a ceder loro gran parte di stato, e si fecero in séguito signori della città di Ascoli. Galeotto fu vinto e fatto prigione dall' Albornozzo presso Recanati nel 1355, siccome narrasi in questa istoria; e quindi i due fratelli furono solleciti a fermar pace col cardinale, che li elesse capitani per la Chiesa, lasciando loro alcune belle e potenti città. Malatesta morì nel 1364; Galeotto sopravisse per molti anni; aggiunse Cesena e Cervia alla sua dominazione, e morì nel 1385.

Osservazione XLV.

Pag. 120. — Galeotto Gentile da Magliano di Fermo.

Gentile da Magliano, uno de' vicarii del Bavaro in Italia, parteggiava pe' Ghibellini, ed erasi reso signore di

Fermo e di molte castella. Galeotto Malatesta, suo competitore, il ruppe presso San Severino nel 1349, lo assediò in Fermo, e lo condusse a tale estremo da chiedere i soccorsi del Monreale capo della grande compagnía, e nemico di Malatesta per la ragione qui sopra esposta; ma pagò ben caro il servigio di frate Monreale, essendosi dovuto render statico della compagnía, e riscattarsi collo sborso di trentamila fiorini pagati da lui e da Francesco Ordelaffi suo cognato e consorte. Giunto il cardinale Albornozzo in Italia, lo strinse in guisa che fu astretto a cedere la città di Fermo, che ad instigazione dell'Ordelaffi e del Malatesta fellonescamente si ritolse di poi; ma poco dopo, cioè nel giugno del 1355, gli abitanti di Fermo, che l'odiavano, si diedero al cardinale, e Gentile, capitolando, salvò colla cessione di Fermo alcuni castelli, di cui l'Albornozzo lasciòllo generosamente signore. Non contento di sua sorte, meditava altre più stolte imprese, talchè il cardinale lo spogliò di tutto, e lungi dalla patria terminò ramingo miseramente i suoi giorni.

Osservazione XLVI.

Pag. 120. — Nicola da Buscareto, ... Smoduccio di santo Severino.

Nicolò Buscareto da Corinaldo, Lomo di Santa Maria di Jesi, Giumentaro de la Pira, ora Apiro, Nolfo da Cagli, che avea in isposa una sorella del conte Antonio di Monte Feltro, Ridolfo da Varano signore di Camerino, Smoduccio della Scala da San Severino,[1] erano tutti capi ghibellini, ed eletti vicarii del Bavaro nelle Marche. Intenti ad ingrandirsi, muoveano vicendevoli gare, ed ora si confederavano, ora si combatteano, seguendo sempre le parti del più forte. Impotenti a resistere al valore ed alla forza dell'Albornozzo, si unirono a lui, e furono generosamente ricompensati dell'opera loro. Ridolfo da Varano, che appartenea all'illustre

[1] Sulla vita e sulle azioni di questo capitano leggasi l'erudita memoria di monsignor Giovanni Carlo Gentili di San Severino, ora vescovo di Pesaro; Macerata, 1841.

casa da cui procedettero i duchi di Camerino, era fra costoro uno de' più prodi e potenti capitani, e contribuì assaissimo alle vittorie del cardinale. Inviato da Papa Clemente VI in Asia, avea combattuto gl' Infedeli e presa Smirne; ritornato in Italia, fu eletto vicerè degli Abruzzi da Luigi e da Giovanna di Napoli nel 1354, poi gonfaloniere della Chiesa, e capitano de' Fiorentini. Era di piacevoli modi, ed alcuni suoi detti faceti sono riferiti dal Sacchetti nella novella settima, ed in altre. Morì nel 1384.

Osservazione XLVII.

Pag. 122. — Era questo Francesco Ordelaffi.

Vedasi l'Osservazione XXVIII, pag. 204.

Osservazione XLVIII.

Pag. 124. — Venne un altro Legato, uomo di Francia, abbate di Borgogna, prebendato di gran frutto, molto potente e sufficiente persona.

Parlasi di Androino della Rôcca, che altri appellarono Adriano, nativo di Borgogna, monaco di San Benedetto, poi abbate di Clugny, che da Papa Innocenzo VI fu mandato in Italia a proseguir l' opera dell' abbassamento dell' Ordelaffi, de' Manfredi, e degli altri tiranni che teneano le terre della Chiesa in Romagna. L' Androino era più abile politico che guerriero, e quantunque ottenesse d' indebolire di molto le forze di Ordelaffi, pure il Pontefice che volea sollecitamente compiuta la liberazione di Romagna, richiamato l'Androino, ne commise di nuovo l' incarico al cardinale Albornozzo. L' abbate di Clugny nel 1360 andò Legato del Pontefice in Inghilterra a trattar pace fra Eduardo re di quel paese e Giovanni re di Francia, ed in tale missione riuscì tanto mirabilmente, che da Innocenzo nell'anno 1361 fu eletto cardinale di San Marcello. Urbano VIII lo mandò nuovamente in Italia nel 1363 contro i Visconti, che furono astretti a chie-

der pace con patti favorevoli alla Chiesa. Morì di peste in Viterbo nell' anno 1369.

Rainaldi, an. 1352. — Ciacconio ed altri.

Osservazione XLIX.

Pag. 130. — Perdèo Faenza, e li Manfredi suoi consorti giurati con esso.

È intendimento dello storico d' indicare i due Manfredi Giovanni e Guglielmo figli legittimati di Riccardo, che tennero insieme la città di Faenza, ed erano potenti e temuti signori. Collegati coll' Ordelaffi, si opposero alla potenza del Legato, ma poi nell' anno 1356 ponendo mente ai gravi pericoli a cui erano esposti, fecero accordo col cardinale, che lasciò loro alcune terre, fra le quali Bagnacavallo e Solarolo.

Osservazione L.

Pag. 131. — Ora ... che corre *anno domini* MCCCLVIII, di gennaro ne la città di Tivoli fu predicata. — *His ferme diebus* ec.

Questa latina digressione di poche linee ha dato motivo a due grandi accuse di falsità [1] contro l'anonimo scrittore di questa storia, cioè

1. Che la prigionía di Giovanni re di Francia dopo la battaglia vinta presso Pittieri dal principe di Galles seguì il giorno 18 settembre dell' anno 1356, [2] e non nel gennajo del 1358, come sembra annunziare l' anonimo.

2. Che la detta prigionía durò anni quattro e giorni venticinque,[3] e non due anni, siccome narra lo stesso storico.

Non v' ha dubbio sulla verità di queste indicazioni, ma è da considerarsi

[1] Gabrini, *Osservazioni sulla Vita di Rienzi*, pag. 61.

[2] Matteo Villani, lib. VII, cap. 19.

[3] Lo stesso, lib. IX, cap. 105.

1. Che quel brano storico è stato tratto dalla cronaca che l'autore avea scritta in latino, e che non è forse collocato a suo luogo.

2. Non sussiste che il biografo assegni positivamente a tale prigionía il mese di gennajo 1358. Egli narra che fu bandita crociata contro il capitano di Forlì, e che l'udì predicare di nuovo in Tivoli nel gennaro del 1358. Quindi il racconto della prigionía del re di Francia può riferire al tempo in cui fu bandita crociata contro l'Ordelaffi, il che seguì appunto nell'anno 1356 per opera dell'Albornozzo, sebbene fosse in séguito di nuovo predicata.

3. È vero che il re di Francia restò in Inghilterra più di quattro anni, ma la sua prigionía non ne durò che due; giacchè nel dì 8 maggio 1358, stabiliti i patti, fu pubblicata la pace fra i due re, i quali, narra Matteo Villani, *in pubblico parlatorio feciono la pace insieme, e abbracciaronsi e baciarono in bocca:* [1] ed il re Giovanni rimase in Inghilterra per l'esecuzione de' patti, su i quali insorse in séguito qualche questione. Il nostro istorico parla appunto di quel tempo in cui il re francese rimase sotto custodia, *sub custodia annis ferme duobus; tandem cum magno suo detrimento et regni evasit.* Si notino le parole *ferme* e *tandem*, che appunto indicano un tempo maggiore di quello espresso, e mostrano che altro tempo passasse fra la custodia e l'evasione.

Parmi che possa difendersi lo storico con molta ragione, ed al più possa essere imputato di qualche modo improprio di dire, non di falsità.

Osservazione LI.

Pag. 132. — Correvano *anni domini* MCCCLIIII.

Ho aggiunto un segno alla data dell'anno non solo in questo, ma anche ne' Capitoli XVII, XX e XXV, giacchè l'ingresso di Cola senatore in Roma, l'assedio di Palestrina e l'infelice morte di questo uomo, seguirono senza dub-

[1] Matteo Villani, lib. VIII, cap. 51.

bio nell'anno 1354, e non nell'antecedente 1353; nel che convengono tutti gli storici.[1]

Il Muratori, sulla fede di alcuno de'codici da esso esaminati, aveva già corretta la data della morte del Tribuno; potea correggere egualmente quella del solenne suo ingresso in Roma, perchè una delle varianti da lui riportate in fine della pagina 547, nota appunto per tale avvenimento l'anno 1354. Ogni buona critica suggerisce questa correzione: imperocchè, se al Capitolo XIV di questa istoria si narra che il Rienzi partì da Avignone col cardinale Egidio, e seco venne a Monte Fiascone; e se è cosa certa che l'Albornozzo partì dalla detta città in agosto del 1353, giunse a Milano il giorno 14 di settembre, entrò in Firenze il due di ottobre, e proseguì il suo viaggio per Monte Fiascone nel giorno undici di ottobre dello stesso anno 1353;[2] come potea Cola di Rienzo aver fatto il suo ingresso in Roma il dì primo di agosto di quell' anno?

È indubitato che l'entrata del Rienzi in Roma non può essere seguita prima del mese di agosto del 1354, e lo si desume dai seguenti riflessi.

1. Cola assoldò per recarsi in Roma le milizie che il Malatesta da Rimino avea cassate allorchè fu astretto arrendersi e ricomperarsi a prezzo d'oro dalla grande compagnía; il che seguì dopo il mese di marzo 1354.[3]

2. L'entrata di Rienzi in Roma avvenne dopo la resa di Viterbo, seguita nel giugno di detto anno,[4] e dopo ancora che la grande compagnía erasi divisa e si dirigeva alla Lombardía, essendosi il Monreale, ricco di prede, ritirato per godere in pace gli acquistati tesori;[5] e ciò avvenne nel mese di luglio del 1354.[6]

[1] M. Villani, lib. IV, cap. 25. *Historia Chartus.*, lib. IX, cap. 12. — Tiraboschi, De Sade, Sismondi ec.

[2] Petrarca, *variar. epist.* 28. — M. Villani, lib. III, cap. 84.

[3] M. Villani, lib. III, cap. 110.

[4] Detto, lib. IV, cap. 10. — *Cronaca di Orvieto*, nel Muratori, tom. XV, pag. 682.

[5] Vedi questa storia, cap. XV.

[6] M. Villani, lib. IV, cap. 16.

Osservazione LII.

Pag. 132. — Da poi che Cola di Rienzo cadde dal suo dominio, deliberò di partirsi ec.

Caduto Rienzi dalla signoría, rifugiossi in Castel Sant' Angelo. Lasciati in Roma la moglie, i figli, lo suocero ed i parenti, che per generosità di Stefano Colonna il vecchio vissero tranquilli e sicuri,[1] passò in Civitavecchia, di cui un suo nipote guardava la rôcca; ma avendola questi resa ai nuovi dominatori, Cola tornò in Roma, trattenendosi nello stesso Castel Sant' Angelo presso quel ramo degli Orsini a lui prima devoto. Nicola Orsini trattò vitúperosamente coll' altro Rinaldo Orsini di Marino per consegnarlo a forte prezzo, ma la morte di entrambi lo sottrasse da questo pericolo.[2] Fu allora che fece dipingere sul muro della Chiesa di Santa Maddalena sulla piazza di detto castello l' Angelo armato, che premeva col piede il serpente, il basilisco ed il leone, pittura descritta dal biografo, e che non ottenne effetto. Sul finire di gennajo dell' anno 1348 partì da Roma, e dicesi ricoverato presso Lodovico di Unghería in Napoli. Trattò col Werner, capo della grande compagnía, per aver forze ad oggetto di far ritorno in Roma; ma le trattative riuscirono frustranee, perchè, quando Cola avea col sussidio de' suoi fautori raccolto le occorrenti somme, un suo fratello prese col denaro segretamente la fuga.[3]

Bandito eretico dal cardinale di Deux Legato del Papa, scomunicato e ramingo, *gio* (così il biografo) *come fraticello per le montagne di Majella con romiti e persone di penitenza,* e associòssi ignoto agli spirituali, e dicesi fosse ricevuto nell'Ordine come terziario, perchè ammogliato.[4] Descrive egli

[1] Lo scrive lo stesso Cola nella indicata orazione al cardinale Guido di Boulogne.

[2] *Epistola del medesimo all' arcivescovo di Praga.* Papencordt, pag. 406.

[3] Epistola stessa.

[4] *Franc. Canon. Pragent. Chronicon,* lib. III. — Dohner, *monum.,* tom. VI, — *quorum ordinem dicitur professus.*

stesso con belli ma esagerati colori l' austerità di loro vita, la contenta povertà, la sincera umiliazione e la esemplare loro devozione; narra trovarsi fra essi de' nobili baroni, anche di casa Colonna a lui nemica, tutti in vincolo di fraterna carità riuniti. [1]

Mentre Cola vivea penitente fra quegli eremiti, scampato anche dalle insidie dell' arcivescovo di Napoli,[2] che tentò di farlo prendere per consegnarlo al Papa, e mentre era disposto a peregrinare in Terra Santa con alcuni religiosi, gli si presentò (narra egli)[3] un tal frate Angelo di Monte di Cielo,[4] e lo chiamò col proprio nome; del che meravigliossi, credendo essere sconosciuto: allora l'eremita gli disse, « esser Cola vissuto abbastanza nella solitudine, e do-
» ver quindi innanzi vivere più per l' altrui che pel proprio
» vantaggio; essergli per divina ispirazione manifestato il
» di lui soggiorno; volere il Signore col di lui mezzo prepa-
» rare la rigenerazione del mondo da molti spirituali pre-
» detta; dover fra poco, dopo tanti castighi di mortalità e di
» terremoti, insorgere grandi novità per la riforma della
» Chiesa e per richiamarla allo stato della primitiva santità,
» avvicinandosi il tempo che Dio sarebbe riconosciuto an-
» che dagl' infedeli; e per compiere quest'opera, avere il Si-
» gnore destinato un uomo, il quale d' accordo coll' impera-
» tore eletto riformerà il mondo, e rimuoverà dalla Chiesa
» ogni superfluità di terreni e fuggitivi piaceri: non dover
» differire Cola di recarsi all' imperatore romano, che nel-

[1] *Epistola all' arcivescovo di Praga*, altre volte citata.

[2] Quello stesso che fu ambasciatore al Tribuno, e che maravigliossi tanto della sua scienza biblica. — Vedasi lib. I, cap. XXXIII di questa Vita.

[3] Epistola predetta.

[4] Nell'epistola stessa Cola lo nomina *frater Angelus de Monte Vulcani.* Il Polistore (pag. 819) lo dice semplicemente *frate Angelo*, la cronaca del canonico di Praga (lib. III, pag. 318), *quidam eremita nomine Anglicus* (che dovrebbe correggersi *Angelus*. In un'epistola allo stesso eremita riportata dal Papencordt (Docum. XXVI, pag. 455), Cola lo appella frate Michele *de Monte Sant' Angeli.* Lo stesso Papencordt osserva esservi tutto il fondamento di credere, che fra Michele avesse preso il nome di *Angelo*, siccome i due principali fondatori della congregazione Pietro di Macerata e Pietro di Fossombrone avevano cambiato nome, assumendo il primo quello di Liberato, il secondo quello di Angelo. — Papencordt, nota alla pag. 206.

» l'ordine de' Cesari è il centesimo,[1] e di assisterlo come
» precursore col consiglio e coll'opera; e non dubitar punto
» che Roma si adornarebbe presto dell' imperiale e papale
» corona, poichè i quarant' anni erano già compiti, dacchè
» l'arca del Signore era stata tolta a Gerusalemme, e rima-
» nea per i peccati degli uomini lungi dalla sua vera sede. »[2]

Cola dice aver esitato ad accettar la proposta dell' eremita; ma il frate, insistendo, gl'indicò altre profezíe, e lo persuase alla partenza.

Presentòssi adunque verso la metà di luglio dell' indicato anno 1350[3] a Carlo imperatore in Praga, manifestandosi pel Tribuno di Roma, e facendo a lui l'arringa che il nostro biografo espone.

L'Imperatore udì con sorpresa il discorso di Cola, lo accolse però benignamente, gli ordinò di porre in iscritto il suo messaggio; il che eseguì con lettera in forma di libello; e con altra lettera partecipò a Carlo la pretesa sua discendenza da Enrico di lui zio, ed eccitòllo a ristabilire in Roma l'impero, vantandosi che qual suo vicario gli avrebbe preparata la via.

Carlo confutò più da teologo che da politico le dottrine del Tribuno,[4] e lo trattenne prigioniero sotto onorevole custodia, finchè il Papa diede risposta e ne richiese la consegna. Fu posto a disposizione dell' arcivescovo di Praga, che il sostenne, sebbene con distinzione e con largo trattamento, prima nel carcere di Praga, poscia in quello di Raudnitz, luogo sull' Elba con un castello munito, che allora appartenea alla mensa di detto arcivescovo, ed ora trovasi in possesso della famiglia Lobkowitz. Una inquisitoria fu diretta

[1] Secondo la comune numerazione, Carlo IV sarebbe il centesimo decimo quinto imperatore.

[2] La più estesa narrazione sta nella ripetuta lettera al detto imperatore.

[3] Il nostro biografo pone il primo di agosto, il Polistore il mese di agosto senza indicar giorno, la cronaca di Alberto Argentano il mese di luglio; e ciò sembra più verosimile, perchè, siccome osserva il Papencordt, troppi avvenimenti sarebbonsi affollati, nè il Papa avrebbe forse potuto rispondere all'imperatore in data del 17 agosto.

[4] *Risposta di Carlo imperatore al Tribuno.* Docum. XIV, Papencordt, pag. 401.

contro di lui dal Legato pontificio Giovanni vescovo di Spoleto, ed il Tribuno dichiarato eretico fu tradotto con sicura scorta in Avignone, ed ivi rinchiuso, *con sua catena in gamba*, in una torre.

Osservazione LIII.

Pag. 133. — A la fine si avviò in Boemia a lo imperatore Carlo.

Carlo IV, della casa di Luxemburgo, figlio di Giovanni re di Boemia, e nipote di Enrico VII, coll'ajuto di Clemente VI fu eletto in Bona imperatore nell'anno 1346. Il Pontefice diede opera alla sua elezione per fare insorgere un forte oppositore al Bavaro, la cui morte, seguita l'anno dopo, tolse al Boemo ogni ostacolo al pacifico possedimento dell'impero. Venne con poco séguito in Italia nel mese di ottobre del 1354, ricevè in gennajo del 1355 la corona ferrea di Lombardia, quindi passò in Toscana, e nel giorno 5 aprile di quell' anno fu coronato imperatore in Roma, e ritornò nel mese di giugno in Alemagna. Avverte il Sismondi, che gli storici boemi parlano con entusiasmo di questo imperatore; non così però gli storici italiani, se si eccettuano alcune cronache di Lucca. Matteo Villani lo descrive qual principe di perspicace discernimento e di pronta eloquenza, modesto nel vestire, parco nello spendere, ma molto avido del denaro, e di poco coraggio; narra che egli venne in Italia non come imperatore, ma come mercatante che vada in fretta alla fiera, e ne partì colla borsa ricca di denaro, ma con poca gloria, e con vergogna ed abbassamento della imperiale maestà. Molto onorato al suo arrivo, ma assai vilipeso nella partenza, poco mancò che a Pisa in una sedizione non fosse fatto vergogna all'onore della imperatrice e delle sue damigelle; e nel passare per gli Stati di Milano si vedea chiudere in faccia le porte delle città e delle terre che ubbidivano ai Visconti.

Il Petrarca avea riposte molte speranze in questo prin-

cipe per la gloria e per la libertà d'Italia, ma poi rimasto deluso si vendicò coll'annunziarne in molte lettere la debolezza ad avarizia.

Non per questo Carlo avea assai buone qualità: amministrava con molta speditezza ed imparzialità la giustizia a' suoi popoli, dava all' Alemagna buone leggi, promovea l'agricoltura, proteggea le arti, ed onorava i letterati. Il Petrarca ottenne da questo imperatore molti contrassegni di stima; coronò di sua mano Zenobi di Strada amico del Petrarca stesso, ed ammise fra suoi consiglieri il celebre Bartolo giureconsulto. Morì nel 1378 in Praga, città da lui fabbricata.

M. Villani, lib. IV, cap. 39, lib. V, cap. 53. — De Sade, tom. III, lib. V. — Sismondi, cap. 43.

Osservazione LIV.

Pag. 133. — Queste furo sue parole e suo luculento sermone dinanti a Carlo... : — *serenissimo principe* ec.

De Sade, e con lui il professore Levati, hanno creduto di seguire il Polistore [1] nell'esporre l'arringa fatta da Cola di Rienzo in Praga alla maestà di Carlo IV imperatore. De Sade reca per ragione della preferenza data alla cronaca del Polistore l'essere la medesima stata scritta da un Domenicano inquisitore di Ferrara, che potea bene essere instrutto di tutto ciò che accadea a que' tempi. Esaminiamo il racconto del Polistore, e vediamo se sia tale da meritare la preferenza.

« In quell'anno, nel mese di agosto (1350), un uomo in » abito strano andò in Alemagna alla città di Praga, e alla » casa di uno speziale fiorentino, e il pregò che il presentasse » a messer Carlo eletto imperatore per la Chiesa di Roma, » perchè volea dirgli cosa di suo onore e di sua utilità. Il

[1] *Il Polistore,* così intitolata dal greco la cronaca, vale a dire *Autore di varia storia.* Collez. del Muratori, tom. IV, cap. 36, pag. 819.

» quale uomo presentato al detto imperatore, dissegli queste
» parole: *Egli abita in Mongibello uno eremita per nome frate*
» *Angiolo, il quale ha eletto due ambasciatori, l'uno ha man-*
» *dato al Papa a Vignone, e l'altro a voi imperatore, e io sono*
» *quello.* L'imperatore dissegli che sponesse la sua amba-
» sciata. Allora quell'uomo incominciò a dire in questo mo-
» do: *Sappiate, messere imperatore, che il predetto frate An-*
» *giolo vi manda a dire, che fino al tempo presente ha regnato*
» *nel mondo il Padre, e il suo figliuolo Iddio. Ora è tolta la*
» *possanza, e data allo Spirito Santo, il quale dee regnare sul*
» *tempo che ha a venire.* L'imperatore, udendo che quell'uo-
» mo separava e partiva il padre e il figliuolo dallo Spirito
» Santo, disse: *Se' tu colui, il quale io penso?* ed egli rispose:
» *Chi pensate voi ch'io sia?* l'imperadore disse: *Io penso che*
» *tu sia il Tribuno di Roma;* e questo pensò l'imperadore,
» perchè avea udito delle resíe del detto Tribuno. Ed egli ri-
» spose: *Veramente io sono colui che fui Tribuno, e cacciato*
» *da Roma.* Allora l'imperatore mandò incontanente per
» l'arcivescovo di Treveri e per altri vescovi, e per gli am-
» basciatori del re di Scozia, e per altri ambasciatori e dot-
» tori. E fece l'imperatore che il detto uomo disse quelle me-
» desime parole in presenza di tutti que' valentissimi signo-
» ri, che detto avea occultamente all'imperatore. E oltre
» quelle, disse: che quel messo, che era andato al Papa a
» Vignone, gli direbbe similmente, e che il Papa per quelle
» parole il farebbe abbrugiare; ma egli resuscitarebbe il terzo
» dì per la virtù dello Spirito Santo. Per la quale cagione il
» popolo di Vignone correrebbe alle armi, e ucciderebbe il
» Papa con tutti i cardinali; e poi fatto sarebbe un Papa ita-
» lico, il quale rimoverebbe la corte di Vignone, e ridur-
» rebbela a Roma. *Il quale Papa manderà per voi, imperato-*
» *re, e per me, i quali dobbiamo essere una cosa col detto Papa,*
» *il quale coronerà voi con la corona d'oro del reame di Sici-*
» *lia, di Calabria e Puglia, e me coronerà di argento, facen-*
» *domi re di Roma e di tutta Italia.* Quegli arcivescovi,
» udendo quelle favole, partironsi, dicendo che colui era uno
» stolto eretico, e fecero che il Tribuno scrisse di sua mano
» tutto quello che avea detto; la quale scrittura sigillata col

» sigillo dell' imperatore fu mandata al Papa a Vignone. E
» il detto Tribuno fu posto in prigione molto ben custodito
» sino alla risposta del Papa. »

È questa la leggenda, che quel dotto critico De Sade ha preferito alla dignitosa arringa, che il nostro biografo ci ha conservato, paragonabile a quella di un Temistocle, che chiede asilo al nemico persiano monarca? [1]

Nella prima edizione di quest' opera intesi a difendere il Tribuno da ogni sospetto di eterodossa dottrina; ma i nuovi documenti raccolti e pubblicati dal Papencordt mi costringono ad ammettere che non andò del tutto esente dalle erronee opinioni de' così detti spirituali o Fraticelli, che in quel tempo erano sparse per l'Italia, ed il Rienzi se ne valse a sostegno del politico suo edificio. Le sue lettere a Carlo IV ed all' arcivescovo di Praga, di cui si è parlato, ne dànno qualche argomento; ma nella leggenda del Polistore sono troppo impudentemente travisati i fatti e le parole del Tribuno.

Primieramente non sussiste che si recasse al cospetto dell' imperatore divisato ed incognito col mezzo dello speziale fiorentino: gli si presentò egli stesso confidente e leale, col vero suo nome e senza artifizio. Rienzi lo afferma apertamente nella epistola all' arcivescovo di Praga, ben conscio del fatto.[2] La insulsa narrazione dei due ambasciatori non ha alcun fondamento di verità, ed è anzi dai contemporanei documenti contradetta. La stolta bestemmia con cui avrebbe

[1] De Sade (nota al tom. II, pag. 71) giustifica vigorosamente Rienzi sulla supposta citazione al Papa, per giustificare, dice egli, il Petrarca che lo avea difeso: « *ainsi justifier Rienzi c'est justifier Pétrarque; je crois qu'il est de* » *mon devoir de le faire.* » E come poi l'erudito uomo ha creduto questa volta di ammettere ciecamente col Polistore una sì stolta ed empia arringa del Tribuno con tanto disonore del Petrarca che l'avea difeso, senza dir sillaba nè in favore dell'uno nè dell'altro? Il toglier di mezzo la potenza dell'eterno Padre e del divino suo Figliuolo, è ben altro che citare il Papa a lasciare Avignone ed a risiedere in Roma.

[2] « Et pro certo, si unquam corde Cæsarem offendissem... saltem per unum » de famulis meis licentiam et securitatem, priusquam accederem, postularem, » vel ad tentandum Cæsaris voluntatem, me ipsum Tribuni nuncium figurassem; » sed, Deo volente, veni simpliciter et confidenter. » *Epistola, ossia libello predetto.*

attentato alla potenza dell' eterno Padre e del Figliuolo, ai quali toglieva in avvenire ogni cura e governo del mondo, è una impudente menzogna: avrebbe egli osato tanto al cospetto della maestà di un imperatore eletto per opera della Chiesa? è credibile che il Tribuno per eccesso di stoltezza ripetesse innanzi a tanti vescovi, arcivescovi, dottori ed ambasciatori, la devota istoria, e ne facesse senza alcuna esitanza solenne rogito munito d'imperiale suggello da spedirsi al Pontefice per ottener forse più presto la grazia di lui, e la propria liberazione?

Vedremo dalla stessa narrazione del Rienzi quali fossero le sue dottrine; siano pur esse sospette od erronee, ed attinte alla fonte degli spirituali, nulla avvi però in esse di sì empio e sacrilego. Giova quindi il sottoporre imparzialmente ad esame i documenti che manifestano le opinioni religiose e politiche del romano Tribuno per giudicarne con verità.

Fin dal secolo decimo terzo alcuni de' seguaci di San Francesco, interpretando più rigorosamente la regola del loro maestro, si diedero a vita solitaria e contemplativa, e ponevano stanza in monti alpestri, ed in gran parte nel gran Sasso d'Italia, nel monte Velino, in quello di Majella e di Morrone, vivendo in assoluta povertà ed in austera penitenza. Divisi in più fazioni, i membri di alcune di esse appellavansi spirituali, cioè seguaci dello Spirito, e per dileggio erano detti Fraticelli. Ad una congregazione di questi eremiti presiedè Pietro Angelerio di Sulmona, detto Pietro di Morrone, divenuto Papa col nome di Celestino V, e li riunì sotto la denominazione de' poveri eremiti di Celestino (*pauperes eremitæ domini Celestini*), mentre gli altri Francescani s' intitolarono frati della Comunità (*fratres de Comunitate.*)

Non passò lungo tempo che in gran parte caddero in diversi errori, artificiosamente declamando contro le ricchezze del clero e contro la temporale podestà del Pontefice. Sebbene i primi discendenti dell' Ordine minoritico per quella loro riforma ottenessero il beneplacito di San Celestino, pure Bonifacio VIII, e dopo di lui Giovanni XXII fecero di tutto per isvellere il guasto seme dalla Chiesa, propagato per l' Italia, ed in molti luoghi della Gallia, della Germania e

della Spagna, ma non ottennero che tardi lo scopo. Spargevano le più fanatiche maliziose voci sul decadimento della Chiesa, e sulla riforma che ne avrebbe fatto lo Spirito Santo collo stabilire un regno più perfetto, valendosi di stranissime profezíe. Anche al tempo di Cola di Rienzo mantenevansi costoro tuttavía in Italia, e molto più ne' monti del regno di Napoli; non pochi però avevano di comune cogli altri il solo nome; esenti dai loro errori.

Per quanto il discorso, le epistole e le espressioni del Rienzi sentano alquanto delle dottrine di quegli eremiti, coi quali avea conversato, e che erano più o meno in Italia divulgate, pure non vi si riscontra manifesto errore nel dogma. Vi si scorge, o vera, o per i suoi fini simulata, una credulità alle eremitiche profezíe, che poi dichiarò non averle per *fondamento di verità*; vi si leggono invettive contro le eccedenti ricchezze del clero, contro la depravazione degli ecclesiastici di quel tempo, contro l' abbandono di Roma fatta dai Pontefici, contro il lusso della lor corte, e sulla necessità di una riforma della Chiesa, ed altre simili, diciam pure o sospette od erronee opinioni; ma non mai le impudenti bestemmie, le eresíe e le stoltissime cose che il Polistore gli attribuisce. Il Papencordt distingue nelle opinioni del Rienzi due elementi: quello degli spirituali e quello de' Ghibellini; sebbene in altri luoghi, e specialmente nella prima lettera a Clemente VI,[1] manifestasse il desiderio di tentare la riunione e la libertà d' Italia sotto gli auspicii del Pontefice. Circa i mondani costumi di molti del clero, e circa l' abbandono di Roma dai Papi, le lamentanze erano ancora sulle labbra di altri, ne' quali menomata non era la riverenza alle sante Chiavi; e non men acri su ciò sono i sentimenti del Petrarca e dell'Alighiero.[2]

Concludo che il racconto del Polistore è assolutamente falso, e lo provano tale anche i seguenti argomenti.

[1] Papencordt, Docum. VI, pag. 352.

[2] Vedasi, fra le altre, la prima epistola ai cardinali italiani, tradotta dal Muzzi; Prato pel Giachetti 1845: e dal Fraticelli, *Opere minori di Dante*, vol. VI; Firenze pel Molini, 1841.

1. L' Hocsemio[1] ed il Petrarca[2] ci fanno sapere i titoli, di cui era Cola accusato, nè si fa per loro menzione di sì empie e scandalose bestemmie.

2. L' imperatore non gli avrebbe concesso per sua parte il perdono, nè lo avrebbe raccomandato al Papa.[3] Celò, è vero, al Pontefice le sue sospette dottrine, ma ciò non avrebbe fatto se manifestato si fosse eretico in così stolida e sfacciata maniera.

3. Nè il Petrarca osato avrebbe difenderlo con tanto impegno.[4]

4. Cola non sarebbe stato sì ardito di scrivere al cardinale di Boulogne, e protestarsi con franche parole innocente, chiedendo di esser mandato al Pontefice, ovvero di essere ammesso nel sacro Ordine gerosolimitano.[5]

5. Dopo un fatto sì palese al mondo, come potea essere dichiarato da Innocenzo VI fedele cristiano? e come mai quel Pontefice avrebbe a lui diretto un breve onorevole, chiamandolo figlio, e trattandolo con tanto affetto e distinzione?[6] Ogni altro errore potea dissimularsi, ma sì empie eresíe non poteano dissimularsi giammai; al più, pentito, avrebbe ottenuto assoluzione, ma non essere solennemente dichiarato *fedele cristiano* con pubblico breve.

Se mal non mi appongo, credo che ciò faccia ad esuberanza conoscere l'insussistenza della polistorica narrazione.

Osservazione LV.

Pag. 133. — Di vostro legnaggio sono, figlio bastardo d'Enrico imperatore lo prode.

Le edizioni di Bracciano e quella del Muratori leggono: *figlio* DI *bastardo di Enrico imperatore il prode.* Quel primo *di* è certamente un errore, perchè Cola nell' epistola a Carlo

[1] Cap. 5, lib. II.
[2] *Epist. ad populum roman.* Edit. Basileæ, pag. 712.
[3] *Histor. Corthus.*, pag. 924.
[4] *Epist. ad pop. rom.*, superiormente citata.
[5] *Orazione al cardinale Guido di Boulogne*, di cui altre volte.
[6] *Breve d'Innocenzo VI al Rienzi*, presso Rainald., anno 1354, n. 111.

spacciasi egli stesso figlio bastardo di Enrico; e d'altra parte, la venuta di questi in Italia nel 1312 non comporterebbe che Rienzi, in età di quarantatre anni, allorchè si presentò a Praga, potesse dirsi figlio di un figlio naturale di quell'imperatore. Ecco in succinto il racconto che ne fa il Tribuno al Boemo monarca. Narra che il predetto imperatore, venuto nell'anno 1312 in Roma per la sua incoronazione, fu impedito di eseguire la solennità, come è costume, nella Basilica di San Pietro per gli ostacoli che a lui furono frapposti da alcuni potenti romani che avevano intelligenza col re di Puglia, e fu costretto a farsi incoronare in San Giovanni Laterano. Desideroso però, prima di partire per la Lombardía, di visitare la detta Basilica, e di vedere almeno il luogo ove seguir dovea la sua incoronazione, si determinò di accedervi incognito ed in abito da pellegrino, ad evitare le sbarre, gli ostacoli e lo scontro delle fazioni che fra loro nella città stessa fieramente combatteano, ed a sfuggir le insidie che a lui si tendeano. Dopo aver visitato la Vaticana Basilica, nel ritorno all' Avventino, ove abitava, avendo avuto gli avversari sentore di tal cosa, posero esploratori ed assegnarono premii a chi lo scoprisse e lo consegnasse. Allora Enrico ed il suo compagno ebbero refugio nella casa di Rienzi, ove era una pubblica taverna, ed ivi l'imperatore restò nascosto per dieci o quindici giorni, e vi ebbero alloggio e decente trattamento, mentre il compagno assentavasi per la provvista di vettovaglia. La madre di Cola, la quale « *erat juvencula et non modicum speciosa,* » in assenza del marito, non fu restía alle imperiali lusinghe; finchè Enrico con maggior sicurezza potè ridursi alla propria residenza e partir da Roma.

Aggiungea che, avendo in séguito il compagno aulico propalato l'ospizio ottenuto da Enrico in sua casa, e saputosi dalla madre esser l'imperatore colui al quale avea concesso sì piacevole alloggio, questa, « *muliebri ac juvanili more subducta, cuidam suæ amicæ se de imperatore pregnantem secreto revelavit,* » e l'amica secretamente lo confidò ad altre amiche, e la madre morendo rivelò in oltre il secreto ad un sacerdote, e così col mezzo di tutte queste secretissime persone potè Cola conoscerlo.

La storiella, inventata per ambiziosi fini dal Rienzi, a discapito dell' onore della povera lavandaja sua madre, artificiosamente era sparsa per Roma; ma è da credersi assolutamente insussistente pel silenzio degli storici di Enrico VII, i quali, descrivendo ogni azione dell'Imperatore, non avrebbero per certo ommessa un'assenza di dieci o quindici giorni, a cui contradicono pure le date dei documenti.

Osservazione LVI.

Pag. 134. — Ne la montagna di Maiella.

Maiella è monte nel regno di Napoli presso Rocca Morice, nella provincia citeriore degli Abruzzi, a levante di Sulmona. Ivi era la famosa badía di Santo Spirito, ora caduta in rovina. Il signor Raffaele Novelli, nel Poliorama di Napoli (n. 16, anno 1839), ne descrive l'origine e le vicende; e poichè in quell' articolo si fa menzione del refugio, che fra quegli eremiti ebbe il nostro Cola, mi piace di trascriverne alcuni principali tratti.

« Narrano le cronache, come un pio solitario [1] vi fosse » ridotto nel 1244, trascorrendo suoi dì nel digiuno e nella » preghiera, e gittandovi le prime fondamenta di una cap- » pella; e come la fama della sua santità ne lo traesse » quindi per farlo sedere nella cattedra di San Pietro, d'onde » volontario si partiva, facendo, come disse il Poeta, *per vil- » tate il gran rifiuto.* Narrano similmente come per celesti » prodigi apparisse quanto fosse caro al cielo questo santua- » rio; onde per bolle pontificie fu concesso un generale per- » dono de' peccati a tutti coloro che pentiti si fossero recati, » divotamente pellegrinando, nel giorno 29 del mese di ago- » sto a quel santo luogo. Di ricchezze e di nominanza andò » quindi ogni dì crescendo fino al 1809, in cui venne spo- » gliato da straniere mani ed a cui si unirono le cittadine » ancora; quando nel 1820 la bestiale avidità di alcuni pa- » stori, scavezzando i ferri che tenevano al macigno legato

[1] San Pietro Celestino.

» il convento e la chiesa, e appiccandovi in fine il fuoco,
» spinti da non so qual vandalica rabbia, fecero crollare il
» convento, e convertirono la Chiesa in mucchio di ruine.
» Un buon frate dell' Ordine de' Riformati, il Padre Egidio
» da Rocca Morice, uomo che ai pietosi e severi costumi
» unisce un cuor caldo di santa carità e di soave ed evan-
» gelica eloquenza, si è posto ora nella difficile e magnani-
» ma impresa di volerli ristaurare, e già vi ha messo mano;
» ma io temo che, dove altri non gli presti ajuto, ei non
» debba rimanersene....

» L' animo ricorse a quei tempi lontani in cerca di un
» grande che aveva visitato altra volta que' luoghi.

» Spirto gentil (*cantò una cara voce*)
» Spirto gentil che quelle membra reggi,
» Dentro alle qua' peregrinando alberga
» Un signor valoroso accorto e saggio.

» Io seguitai a recitar sotto voce questa leggiadra can-
» zone, spirante tanto amore, tanta speme per una patria in-
» felice, e tanto entusiasmo per colui che facea allora con-
» cepire le maggiori speranze di poter ristorare la prostrata
» fortuna di una patria derelitta! Io ti saluto, valoroso spirto,
» gridai, preso e commosso tutto da ammirazione e da af-
» fetto! Io ti saluto, anima grande, che qui venisti peregri-
» nando, e calcasti questa terra, dove a te ripenso! L' età
» obbliviosa, e nella sua bassezza impotente ad elevarsi ai
» concepimenti de' sommi, per lunghi anni non seppe cono-
» scerti, e ti reputava folle! E solo dopo molto mutar di se-
» coli, e solo dopo lunghi e dolorosi sforzi e danni inauditi
» da noi sofferti, ti si dovea tributare quella gloria che tanto
» degnamente meritasti. Cinque secoli di sventure e di de-
» litti dovevano trascorrere, pria che gli animi di tutti, non
» atterriti dalla tua fine miseranda, potessero accogliere il
» magnanimo pensiero, e lungamente e pertinacemente nu-
» trirlo e fecondarlo con molte lacrime! Ma perchè doveva
» venire uno straniero [1] a rivendicarti dell' ingrato obblio, e

[1] Intende per certo d' indicare o l' elogio di Byron, o lo storico romanzo di Bulwer.

» tornandoti al prisco splendore, presentarti alla nostra am-
» mirazione? Ora tu ci appari un colosso, ed in quel secolo
» sciagurato, che poco o nulla seppe comprenderti, tu ri-
» splendesti come meteora luminosa in buja notte, onde noi
» meravigliamo come tu potesti concepire ed osar tanto; noi
» che ora siamo tornati a te, e che riverenti a te c'inchinia-
» mo! Tu qui venivi, quando le sorti contrarie, e più l'arti
» malvagie di gente cui non è salvezza che fra le tenebre
» dell' ignoranza e in disordini dell' anarchía, ti sbandeg-
» giava dalla città eterna! tu qui venivi fra i nostri monti
» a ritemprare e rinvigorire l'animo per poco sfiduciato ed
» abbattuto, ma pur non disperante: e di qui tu partisti tra-
» scinato dal tuo destino, che non ti lasciò aver riposo, fin-
» chè non ti fu dato suggellare col sangue il tuo pensiero. »

Ben si conosce che l'aria fina ed elastica del Monte Maiella ha eccitato la fantasia del signor Novelli, dettandogli un sì energico brano di eloquenza.

Osservazione LVII.

Pag. 136. — Scusavasi che non era patarino, nè incorrea la sentenza del cardinale di Ceccano e d'Ombruno.

Leggesi nelle antecedenti edizioni — *nè incorrea la sentenza del cardinale di Ceccano e* Donno Bruno, e più sotto — *fu revocato il processo e la sentenza di* Donno Bruno *e del cardinale di Ceccano*. È chiaro quanto la luce del bel meriggio, che deve leggersi *d'Ombruno,* e che si parla del cardinale Bertrando di Deucio legato del Papa, che fu quello il quale nell'anno 1347 perdè il Tribuno, e giudicòllo di eresía. Egli fu preposto di Embrun, ne divenne l'arcivescovo, ed era chiamato il cardinale di Embrun, la quale città Giovanni Villani nomina anch'esso *Ombruno.*[1] Cola, scrivendo al cardinale Guido di Boulogne e volendo nominare il cardinale Ber-

[1] Libr. XII, cap. 71.

trando suddetto, lo chiama appunto *Dominus Obredunensis.*[1] Eppure il Muratori ha lasciato trascorrere questo errore, ed il traduttore latino ha scritto che quella sentenza *fuit a* Domino Brunone *promulgata.* Anche il Bzovio[2] fece di questo cardinale un altro *don Bruno*, il quale deve la sua promozione alla mancanza di un apostrofo.

Si corregga adunque nel modo da me esposto l'errore, e si corregga altresì, per la ragione istessa, la lezione della storia di Giovanni Villani al capitolo sesto del libro undecimo (Venezia, Giunti, 1559), ove narra — *che l'arcivescovo* Don Bruno *fu mandato dal Papa in Lombardia;* e questo terzo Don Bruno è pure in anima ed in corpo lo stesso arcivescovo di *Embruno,* ovvero di *Ombruno*, cioè Bertrando di Deucio, che con molta paura trovavasi col legato Bertrando del Poggetto in Bologna nel dì 17 marzo 1333, per quella grande sconfitta dal Villani in detto capitolo narrata.[3]

Osservazione LVIII.

Pag. 138. — A la sopradetta depopulazione di Viterbo... furo i Romani.

Appena il cardinale Albornozzo giunse in Monte Fiascone nel mese di ottobre dell'anno 1353, i Romani, abbandonato il Baroncelli che ad imitazione del Rienzi erasi fatto eleggere Tribuno, trattarono di accomandarsi alla Chiesa, e fatto accordo col Legato, a lui si unirono contro il Prefetto di Vico, e mossero al guasto delle terre di Viterbo. Ecco la storia di questo secondo Tribuno.

Francesco Baroncelli, figlio di Giacomo e di una tale Sulpizia Lunella, era scriba del senato, ossia notajo di Cam-

[1] Petrarca, ediz. di Basilea, pag. 1123. Anche la cronaca estense (pag. 446) appella questo cardinale: *Dominus Bertrandus* DE OMBRUN.

[2] Ann. 1353.

[3] G. Villani, loc. citat. — Ghirardacci, *Storia di Bologna,* lib. XXI, pag. 112. — Nella recente edizione delle storie del Villani, Firenze, pel Magheri, 1823, leggesi *l'arcivescovo Dambruno;* lezione questa pure inesatta. In quella de' Giunti, Firenze, 1587, leggesi *d'Ombruno,* come nel prefato lib. XII, cap. 71.

pidoglio. Matteo Villani il chiama *lo schiavo Baroncelli, uomo di piccola e vile nazione, e di poca scienza.* Erasi tolta a moglie una Luigia Barati, ed avea due figli grandi, assai scostumati e violenti. Il Baroncelli non possedea l' eloquenza e la dottrina del primo Tribuno; era però del pari ambizioso, forse più risoluto, e maggiormente severo e crudele.

I baroni tenzonavano del senato, e teneano Roma in grande ed orribile discordia ; Luca Savelli parteggiava coi Colonnesi e con alcuni degli Orsini, e gli altri Orsini tenevano contraria fazione; e per questo vennero alle armi, abbarrarono la città, e combatterono l' un l'altro tutto il mese di agosto dell' indicato anno 1353.

In mezzo a queste asprissime divisioni, il Baroncelli meditò farsi padrone del Campidoglio e di quella famosa campana, di cui il Rienzi avea sì bene fatto conoscere l' uso e l' importanza. Paolo Jacolini capitano delle guardie di Campidoglio, avea nimicizia con certo Niccolò Calvio possente popolare; il Baroncelli finse di favoreggiare quest' ultimo, e collegatosi seco, trovò modo di entrare in Campidoglio e di por mano alla magica campana, chiamando con quella a stormo il popolo di Roma. Il Jacolini fu ucciso, il tumulto crebbe, e 'l Baroncelli, radunato il popolo in chiesa di Araceli, lo eccitava col favore de' suoi amici a libertà. Cupidi i Romani di novità, sdegnosi delle discordie de' nobili, ricordevoli del Rienzi, lo crearono Tribuno. Vestito di un broccato di oro, ricevè da Tarquinio Lelli uno scettro con croce in cima a similitudine di quello usato da Cola di Rienzo, e Pietro Roscio lo salutò Tribuno di Roma.

Imprese a reggere la città con grande spavento, e facea de' malfattori rigidissima giustizia; ordinò alcuni buoni statuti, talchè il popolo romano parve che cominciasse a gustare alcuno sentimento di franchigia: ma lungi dal seguire l' esempio del primo Tribuno nell'incominciare di suo governo, si oppose tosto direttamente alla corte di Avignone, e tendea a farsi un partito di Ghibellini in Italia, ed invitava Carlo imperatore a ricevere in Roma la corona imperiale.

Fu allora che Innocenzo VI, contro cui sfacciatamente declamava il Baroncelli, credè di opporre al novello l'antico

Tribuno, che, emendato dalle sue sventure, potea sperare di averlo devoto. Intanto i figli del tiranno commettevano in Roma ogni eccesso, violando vergini sotto gli occhi delle supplichevoli madri, e disonorando le mogli al cospetto de' mariti invano frementi. Proscrizioni, esilii, supplizii atterrivano Roma; talchè un generoso giovane, chiamato Riccardo Tancredi, imprese a purgare la terra da questo scellerato, ed assalitolo all'uscire di Campidoglio, il ferì di molti colpi di ferro, ma non l'uccise. Allora le prigionie, le torture, le morti non ebbero posa. Salvossi il giovane Tancredi nelle terre degli Orsini, ma i suoi famigliari ed amici furono posti a crudele supplicio. Finalmente il Baroncelli, maledetto e scomunicato dal Papa, abbandonato ed abborrito dai Romani, che si diedero all'Albornozzo, intese a salvarsi colla fuga, ma fu trucidato dal popolo a metà di decembre dell'anno 1353.

Non sussiste quindi, come alcuni hanno lasciato scritto, che il Baroncelli fosse ucciso in combattimento da Cola di Rienzo, e nè tampoco regge quanto il Cavriani narra (*Vita del Petrarca*, pag. 68), che il detto Baroncelli succedesse nel tribunato al Rienzi dopo la morte di lui.

Manoscritto Vaticano riportato dal Bzovio, ann. 1353, n. 2. — Matteo Villani, lib. III, cap. 78.

Osservazione LIX.

Pag. 139. — Questi erano fratelli carnali del prode fra Moreale.

Gualtiero di Montreal, cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, era un gentiluomo di Provenza[1] chiamato dagl' Italiani *fra Moreale*, *Moriale* e *Monreale*. Venne in Italia,

[1] Il nostro storico lo dice di *Narba*, cioè di *Narbona*, città che anticamente si ritenea parte della Provenza (lat. *Provincia*), poichè gl' Italiani prendevano per Provenza tutta la Francia meridionale. Sismondi lo dice di *Albarno*; Innocenzo VI lo chiamò pure di *Albarno* (*epist. surif.*, tom. I, pag. 125); nella lettera de' Fiorentini a Perugia (*Riformagioni*, lib. XVI, fol. 99) è scritto *fratrem Monregalem de Albanio*; forse *Aubagne*, lat. *Albania*, piccola città della Provenza, da cui la famiglia di Monreale era originaria.

e trovossi in quella galea che fu saccheggiata da Martino di Porto presso Ostia, e nella quale erano i denari che la regina Giovanna di Napoli ritraea dalle sue terre di Provenza, siccome leggesi nel frammento di storia riportato alla pagina 196. Fu al servigio del re di Ungherìa nelle guerre di Napoli, ed eletto vicario di detto re in Aversa. Giovanna mosse contro di lui nel 1352 Malatesta da Rimino, che lo assediò, e lo costrinse ad arrendersi, ed a cedere le prede che avea raccolte. Quindi passò co' suoi allo stipendio della Chiesa contro il Prefetto di Vico, e, venduto sempre a colui che gli offeriva maggior prezzo, si unì in séguito allo stesso Prefetto, che tenea Viterbo, Orvieto ed altre terre. Nel 1353, ad imitazione del tedesco Werner, detto dagl'Italiani il duca Guarnieri, si fece capo di quella maledetta compagnía, che recò tanti danni all'Italia, e ponea a contribuzione le città e le provincie, portando da per tutto il saccheggio e la strage. Non dimentico della umiliazione in cui Malatesta da Rimino l'avea ridotto in Aversa, rivolse contro di lui le sue forze, e lo condusse a tale estremo di ricomperarsi con grandi somme, per pagare le quali fu astretto a licenziare quasi tutte le sue milizie. Nel mese di luglio del 1354 mandò la sua compagnía allo stipendio della lega contro i Visconti di Milano, sotto gli ordini del conte Lando suo vicario; ed egli, onorato della cittadinanza di Perugia, parea desideroso di riposare da tante stragi, e di godere in pace il frutto di tanti ladronecci, allorchè il cattivo suo genio lo trasse in Roma a pagare nel giorno 29 agosto del 1354 la meritata pena de' suoi delitti: e così, scrive Matteo Villani, finì il malvagio friere, per la cui morte si aggiungerebbe memoria degna di grandi lodi al Tribuno, se ciò avesse operato per movimento di chiara giustizia; ma poichè egli prese i fratelli ed i beni del Moriale, e pubblicolli a sè, parve che d'ingratitudine e di avarizia macchiasse la propria fama. È da considerarsi però a giustificazione del Tribuno, secondo l'opinione del nostro storico e dello stesso Villani, che il prezzolato capitano erasi mosso a recarsi in Roma, di accordo coi Colonnesi, per abbattere la signoría del Tribuno, il quale non è da condannarsi, se seppe prevenire in tempo le sue insidie.

Non è tampoco da tacciarsi di avarizia, giacchè, risparmiandogli la vita, e tenendolo prigione, potea ritrarne molto di più, siccome narrasi nel Capitolo XXI. Costui possedeva altrove grandi ricchezze. Il Papa levò da' suoi beni sessanta mila fiorini d'oro a indennizzare i depredati, ed incamerò il resto.[1] I Fiorentini sequestrarono il denaro depositato in Perugia per compenso de' paesi derubati, ed ascendea a grossa somma.[2] Il Villani dà lode a costui di valente e ridottato cavaliere, e l'anonimo nostro scrittore lo predica tal capitano, che da Cesare in poi non era comparso in sulla terra l'eguale, e sembra che in questa opinione convenga il Pellini nella storia di Perugia. Per quanto valoroso fosse il Monreale, è debito di onesto storico il collocare il suo nome fra i famosi ed arditi ladroni, non mai fra i gloriosi e saggi capitani, pe' quali va famosa l'Italia. Meritamente il Pontefice Innocenzo VI lo paragona ad un Oloferne, e lo chiama più empio e più barbaro di Totila.

M. Villani, lib. I, cap. 93; lib. III, cap. 40, 89, 108 e 110; lib. IV, cap. 15, 16 e 23. — Odorico Rainaldi, ann. 1354, n. 4. — Pomp. Pellini, *Istor. di Perugia,* lib. VII. — Vedasi il Capitolo XXII di questa Storia.

Osservazione LX.

Pag. 159. — Riccardo Imprendente de li Annibaldi.

La famiglia degli Annibaldi era antica ed illustre, ed i genealogisti secondo il loro costume la facean discendere da Annibale. Un Giovanni Annibaldi fu perseguitato da Bonifacio VIII per aver presa parte in favore de' Colonnesi. Paolo degli Annibaldi fu senatore ed amico del Petrarca, che gli fa molti elogi.[3] Narra lo stesso Petrarca, che nell'anno 1355 un figlio di questo Paolo nel fior degli anni, valoroso e di grandi

[1] Raynald, anno 1354.

[2] Lettera nella nota antecedente citata.

[3] Paulus Annibaldensis, unus ex romanis principibus, cui me familiarem virtus et humanitas fecerat... homo nobilissimum, et mea opinione fortissimus ac strenuus. *Var.* 17.

speranze, fu ucciso in un combattimento, e che l'ira de' nemici incrudelì pur anche sull' esanime spoglia dell' estinto; ed essendo il padre testimonio di uno spettacolo tanto atroce, cadde morto sull'istante, versando grande copia di lacrime.[1] Le circostanze dell' età, del tempo e della condizione persuadono che questo Riccardo fosse quell' infelice valoroso giovane.

Osservazione LXI.

Pag. 169.

NOTIZIE INTORNO GIANNI DI GUCCIO SENESE DETTO IL RE GIANNINO.

Curiosa ed importante è la storia di questo Gianni; e poichè ha relazione cogli ultimi giorni della vita del Tribuno, ho creduto di aggiungerla in questa ristampa tratta dai documenti dal Papencordt riportati,[2] e dagli altri che si trovano nella Biblioteca comunale di Siena.

Lodovico X, soprannominato il rissoso, era morto il 5 di giugno 1316, lasciando incinta Clementina sua moglie, figlia di Carlo Martello re di Ungheria. Non avendo alcun erede, oltre Giovanna figlia della sua prima moglie, fu eletto a reggente del regno suo fratello Filippo conte di Poitou, qual prossimo erede maschile: e fu determinato nel tempo stesso, che se la regina partorisse un figlio, Filippo regnerebbe come tutore fino alla maggiorità del medesimo; altrimenti, sarebbe re.

Agli undici, e secondo altri ai quindici di novembre dell' anno stesso, la regina partorì un figlio, ed ebbe nome Giovanni; ma dopo pochi giorni morì, e fu sepolto in San Dionigi, ed il reggente fu dichiarato re di Francia e di Navarra, e poscia incoronato. Il contemporaneo canonico di San Vit-

[1] *Variar. eadem epistola.*
[2] Pag. 281-297.

tore, nella Vita del Papa Giovanni XXII,[1] racconta che la regina soffrisse di quartana, e che l'influenza di essa fosse micidiale al bambino. Al contrario, il documento di Cola narra ciò che segue: morto il re Lodovico, i grandi del regno nominarono due baroni a custodia della regina per impedire ogni inganno nel parto. Nato l'erede, tutto il paese ne giubilò; solo la contessa Matilde d'Artois, suocera del reggente, n'ebbe grande mestizia, perchè vedeva mancare il trono a suo genero; laonde insidiò alla vita di Giovanni, e sparse voce che il bambino era debole e morirebbe in breve; ciò destò sospetto, ed allorchè l'erede del trono dovea mostrarsi ai grandi ed al popolo e la contessa diè indizio di ambire ella stessa quest'onore, i due baroni posero al collo del fanciullo della nutrice l'ornamento reale, e lo consegnarono alla contessa. Costei, o stringendolo con troppo cordiale abbracciamento o con veleno, seppe fargli tanto male, che la notte seguente morì. I baroni tennero secretissimo il fatto, affinchè la vita del legittimo re non corresse nuovo pericolo, ed indussero con grandi promesse la nutrice ad allevare il bambino reale come suo proprio; il che ella fece. Questa nutrice chiamavasi María, ed era di nobil casato nelle vicinanze di Crecy; ove coi suoi fratelli e sua madre vivea nel castello della famiglia, quando il senese Guccio di Mino di Gieri Baglioni, che tenea banco in un luogo vicino per suo zio Spinello Tolomei, ne fece la conoscenza, e sposolla secretamente. Sebbene ne addivenisse gravida, i fratelli si opposero al matrimonio, costrinsero Guccio con forti minaccie a lasciare il paese, e fecero condurre la sorella vicino a Parigi presso una parente, badessa di un Monastero, affinchè là si sgravasse e nascondesse l'onta della famiglia. Nondimeno la cosa fu conosciuta, e María divenne nutrice del re, e poscia visse presso i fratelli con quel principe Giovanni, che passava per figlio suo, e conservava il nome del suo defonto bambino. Quantunque non potesse trovarsi con Guccio, costui però chiedeva di vedere suo figlio, e pretendeva che a lui si re-

[1] In Baluzzi, *Vitæ Pap. Avenion,* I, pag. 116.— Vedi Felibron, *Histoire de l'Abbaye royale de S. Denis;* Paris, 1706, pag. 266.

casse a Parigi. Maria ricusò più volte, ma più tardi cedette alle insistenti preghiere del marito, e gli mandò il fanciullo pervenuto all'età di nove anni e mezzo circa. Guccio fece poco dopo condurre il creduto figliuolo a Siena presso il nonno, ove istruito nelle scuole del Comune, fu primieramente ascritto all'arte della lana, e cercò più avanti di trar vantaggio dai negozi. Il fallimento della casa Tolomei il rese povero; poscia eletto amministratore dell'Ospitale di Santa Maria della Misericordia, potè co' sopravanzi e col commercio acquistarsi una mediocre fortuna, e vivea onorato e tranquillo, scelto più volte ad esercitare cariche del Comune.

In Francia per paura di chi regnava, nè i due baroni nè la María osavano manifestar l'inganno: ciò non ostante si vociferava sempre fra il popolo che il re Giovanni vivesse ancora. Finalmente nel giugno 1345 María, presso a morire, svelò al suo confessore Giordano, del vicino convento degli Eremiti Agostiniani, il destino del legittimo re di Francia; gli consegnò per fede il proprio testamento, e lo supplicò a cercar di Gianni e farlo conoscere al mondo. Maria morì; ma il padre Giordano, temendo pericoli per sè e pel suo Ordine, non ardì muovere indagini; quando giuntagli nuova che Guccio era già morto a Châlons nel 1340, pensò bene di tenere il segreto a sè medesimo. Aumentandosi in questo tempo di giorno in giorno le sventure della Francia, e le sconfitte avute dagl' Inglesi, le interne sollevazioni, i tremuoti e le pestilenze, sembrando dar l' ultimo crollo al paese, Giordano credette in tutto ciò riconoscere una punizione di Dio, perchè il signore legittimo viveva povero e sconosciuto in regioni straniere; l' angoscia della coscienza lo spinse a rintracciare l'ignoto re. Giordano era vecchio e debole; laonde consegnò il testamento della María ad un altro frate dell' Ordine, di nome Antonio, che era stato più volte in Italia, e che nel luglio del 1354 lasciava la Francia per condursi in Toscana. Venuto a Porto Venere (porto allora assai frequentato sulla costa genovese), cadde pericolosamente ammalato.

Antonio avea udito parlare del prodigioso inalzamento di Cola di Rienzo a senatore di Roma, e tenendolo anch'egli

per uomo chiamato espressamente da Dio a grandi cose, gli mandò col testamento la dichiarazione del proprio incarico, e lo scongiurò a far di tutto affinchè si discoprisse il figlio di Guccio. Questo messaggio arrivò a Roma ai 17 settembre; e Cola rispose, d'aver egli pure udito in Avignone di quello scambio del fanciullo reale, e che farebbe fare immediatamente le più diligenti ricerche. Mandò sul momento un messaggiere a Siena, il quale trovò Gianni di Guccio, e lo invitò ad andare seco in Roma. Gianni ricusò di venirci senza uno scritto di Cola; e quando gli giunse, si pose in cammino, e la sera dei 2 ottobre fu in Roma. Recatosi in Campidoglio, Cola lo pigliò in disparte e lo richiese di sue vicende; quindi, raffrontandosi tutto col racconto di frate Antonio, gli si inginocchiò dinanzi, e lo salutò signore di Francia, e lo rese consapevole della sua nascita. Protestava Gianni di essere un semplice cittadino di Siena, e voler rimaner tale tutta la sua vita; ma Cola tanto lo stimolò, che ne fu persuaso, e dichiarossi disposto a ricuperare il suo trono. Cola quindi lo consigliò a tenere per allora celata la cosa; voler egli eccitare il Papa, l'Imperatore e gli altri principi della Cristianità a spedir due deputati ad una grande adunanza, in cui si scoprirebbe l'origine ed il destino di Gianni, ed otterrebbe il perduto regno. Gli comunicò un doppio esemplare del documento, con una lettera dell'Albornoz che stava ancora a Monte Fiascone, e lo pregò di recarsi da lui e chiedergli pronti soccorsi, poichè sapeva essergli tese insidie da molte parti; e se il cardinale Legato non l'ajutasse, dover egli precipitare, mentre i Colonna ed i nobili congiuravano contro di lui. La mattina del 4 ottobre Gianni prese commiato da Cola, diretto per Monte Fiascone: ed allorchè fu alla porta, lo riconobbe un soldato senese, e lo consigliò di andarsene presto, imperocchè si era osservato ch'egli avea confidenza col senatore, il quale dovea or ora perire, essendo pronti a questo uopo più di duecento fanti, suoi compagni stipendiati dai Colonna. Gianni allora tornò indietro, e notificò a Cola ciò che avea udito, pregandolo a ripararsi in luogo munito, sinchè giungesse soccorso dal Legato. Cola ricusò di far questo, e lo affrettò alla partenza. Gianni viaggiò tutta la notte,

ed a mezzo dì era in Monte Fiascone. L' Albornoz, letta la lettera di Cola, ordinò al capitano generale Andrea Salmoncelli di Lucca di allestire le truppe per muovere verso Roma. Tutto era già disposto, quando il Legato fu chiamato in Orvieto dalla parte papale, e Gianni vi andò pure col séguito. Nel giorno sette di ottobre Cola mandò altra lettera a Gianni diretta a Monte Fiascone, ad Orvieto o ad Arezzo, ove si trovasse, rinnovando le sue premure pel soccorso del Cardinale; e giunse poscia la notizia di sua caduta e morte, seguita, come si disse, nel dì otto dello stesso mese.

Avuta l' infausta novella, Gianni ritornò a Siena, e continuò a vivere come prima; non partecipò il secreto se non al suo confessore fra Bartolomeo Mino, noto per la sua pietà; il quale lo consigliò di tacere e di aspettare il momento propizio che Dio manderebbe. Così trascorsero due anni; e Gianni esercitava l' ufficio di Camerlengo del Comune, quando ai nove di ottobre del 1356 giunse a Siena la notizia della sconfitta de' Francesi presso Poitiers, e della prigionía del re Giovanni e de' principi e de' signori più ragguardevoli di Francia. Fra Bartolomeo trovavasi appunto in un' adunanza di cittadini e di nobili, tutti meravigliati del destino della famiglia reale di Francia, prima sì fiorente, ed ora minacciata da esterminio. Allora alzossi fra Bartolomeo, e, rese grazie a Dio, disse: che i veri diritti del trono cominciavano a manifestarsi. Eccitato dagli astanti a spiegarsi, raccontò le vicende del suo concittadino, mostrò una copia del testamento di María; ed alcuni mercanti e signori, che erano vissuti in Francia, asserirono di aver udito narrare qualche cosa di somigliante. Il giorno dopo tutti sapevano l' avventura, e congratulavansi con Gianni e colla città, nella quale era stato educato un re di Francia. Gianni negava, ma giunsero lettere da molte parti, in cui si narravano gli stessi eventi. I due Monaci Antonio e Giordano, che impauriti avevano abbandonato la Francia ed intrapreso un pellegrinaggio in Terra Santa, scrissero da Palermo al Magistrato di Siena, al Vescovo della città ed a Gianni stesso, tutto confermando. Quindi nel gran Consiglio dei Senesi fu deliberato di ajutare Gianni in qualunque modo; formossi un corpo di

sei fra i più ragguardevoli a tale effetto, che poteano servirsi a beneplacito del pubblico erario. Fra Bartolomeo fu destinato ambasciatore a Roma, e vi giunse ai sette di aprile dell'anno 1357. Egli espose la sua commissione ai senatori Pietro Colonna e Niccolò di Riccardo Annibaldeschi, a Ponzio vicario papale e vescovo di Orvieto, e al gran Consiglio della città: tutti si persuasero delle ragioni di Gianni, e stesero lettere, che ai sei di maggio furono recate a Siena. I sei Priori fecero condurre il pretendente in luogo munito, e trattarlo con distinzione regale; ma allorchè erano intesi a porre in effetto le deliberazioni per farlo riconoscere, i cittadini senesi, che avevano molta parte co' Fiorentini nel commercio di Francia, temendo che, conosciuto l' interessamento della loro patria pel pretendente alla corona di Francia, tutto il loro commercio, ed i mercadanti che dimoravano in quel paese, corressero pericolo, riuscirono a predominare il Magistrato di Siena; i sei Priori furono privati di loro autorità, e Gianni abbandonato al proprio destino.

Questi, credendo non poter più tornare alla privata condizione primiera, dopo che la notizia della sua origine era sparsa universalmente, molto adoperavasi per riacquistare i proprii diritti, e da molte parti gli erano offerti sostegni ed ajuti, ed ebbe promessa puranche dal conte di Landau capo della grande Compagnía, di muoversi a suo favore, tostochè avesse adempiuti gli obblighi di servizio presso il Marchese di Monferrato ed Oleggio Visconti in Bologna. Nell' ottobre del 1357 Gianni partì da Siena e recossi a Buda presso il re di Ungheria, e vi giunse il dì 3 di decembre di quell'anno; ma cabale e imprese di guerra in altri luoghi furono cagione che non ottenesse sussidii, ma soltanto buone parole e belle lettere commendatizie, colle quali tornò in Siena il giorno sei di agosto 1359. Non disperando dell' impresa, recossi in Avignone nel marzo dell'anno successivo, ma non gli riuscì di vedere il Papa; seppe tuttavía affezionarsi alcuni cardinali e prelati della Corte pontificia; città e baroni francesi si collegarono seco, e conchiuse egli stesso un trattato pel ricuperamento del trono colle bande de' mercenarii, che allora, dopo la pace tra Francia ed Inghilterra, vagavano senza

stipendii: ma Gianni, che mostrava in tutto la schietta intenzione di un buon popolano, fu in molte guise ingannato; e finalmente, ad eccitamento del Papa, incalzato dai mercenarii e dal re di Francia, che gli aveva messo una taglia, fu nel dì sette di gennajo del 1361 imprigionato nel castello di Saint-Etienne dal siniscalco della Provenza Matteo di Gesualdo, ed il giorno diciannove di febrajo dell'anno seguente fu condotto al re di Napoli, signore della Provenza, e morì quivi in prigione, probabilmente nell' anno medesimo.

I suoi posteri vissero ancora per quasi due secoli in Siena, sotto il nome di discendenti del re Giannino, e portavano i tre gigli di Francia nel mezzo dello stemma consueto della famiglia Baglioni; sinchè nel 1550 quella famiglia si estinse. Il loro sepolcro era nella chiesa di San Domenico di Siena.

Questo racconto fonda in un documento latino [1] conservato da Sigismondo Tizio, parroco di Santo Stefano in Siena, il quale scrisse la storia di sua patria in dieci grossi volumi in-4°, sino all'anno 1527, in cui morì, e che si conserva manoscritta nella Chigiana. Comprende questa scrittura, in forma d'istrumento, la dichiarazione del padre Giordano, quella del padre Antonio, e la conferma del Rienzi colla data del 7 settembre 1354. Il Tizio assicura di aver veduto e trascritto egli stesso l'originale, membranaceo, aggiungendo in ultimo: « *Hanc enim membranam sigillo fuisse munitam, foramina in ejus calce existentia adhuc ostendunt, ut nemini dubium esse debeat eamdem quam senator ipse scribi fecit et sigillo roborari, cum antiquitatem redoleat, fuisse, fidemque omnino hujusmodi scripturæ adhibendam.* »

Assicura ancora lo stesso storico, che pochi giorni dopo aver copiato quel documento, ne vide presso Guidone Tolomei in Siena altro esemplare in italiano, la cui autenticità era confermata dal rogito di più notai, e quindi la riportò a carte 324 in latina traduzione, la quale corrisponde pienamente con altra copia più recente dell'originale italiano custodita nella pubblica Biblioteca di Siena (cod. segn. C. IV, 16),

[1] Papencordt, Docum. XXXVI, pag. 484.

che esattamente trascritta mi fu rimessa dalla cortesía del signor Onorato Porri, coltissimo tipografo di quella città, con alcune varianti che si osservano in altra simil copia conservata nella Biblioteca stessa (cod. A, III, 27). In questi manoscritti è contenuta la lettera data li 18 settembre 1354, colla quale Cola invita Gianni a recarsi in Roma; quindi la lettera di frate Antonio a Cola stesso, data da Porto Venere li 25 agosto anno predetto; e finalmente la lettera di Rienzi a Gianni data li 7 di ottobre pure del 1354.

La narrazione dello scambio del fanciullo differisce in queste lettere dal documento latino in più circostanze, e massimamente sulla morte del vero figlio di María, che s' indica naturale. A che attribuire la differenza? non si saprebbe, e l' originale è irreperibile. Certo è che il documento latino riportato dal Papencordt merita maggior fede, perchè coincide colla lettera credenziale di Lodovico re di Unghería diretta a tutti i principi, prelati, rettori e città, data da Buda li 25 maggio 1358, letta ed inserita letteralmente in un pubblico consiglio del Comune di Siena nel dì 28 ottobre di detto anno, che si conserva nell' Archivio delle Riformagioni di detta città, vol. 199, f. 41 e seguenti; nella qual lettera il re di Unghería afferma esser vero il fatto con queste parole: « Misi nuntios viros discretos et prudentes ad regnum Fran- » ciæ secrete, qui demum reversi, justa fidem Deo et sacræ » Coronæ debitam studiosius requisiti predicta, sicut dictus » dominus Johannes asserebat, sic per omnia fore facta as- » sertive retulerint et affirmaverint. »[1]

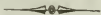
Anche le lettere d' Innocenzo VI al re Lodovico di Unghería ed alla regina Giovanna di Napoli[2] prestano altro argomento di credibilità.

Non è del nostro assunto l' esaminare una tale questione, ed assai malagevole sarebbe il darne giudizio. Le cose hanno aspetto di verità; ma una lunga discendenza di re avrebbe avuto interesse a soffocare una controversia che ponea in dubbio la loro legittimità.

[1] Papencordt, Docum. XXXVII, pag. 493.

[2] Martene et Durand, *Thesaurus novus anecdot.*, tom. II, pag. 924, epist. XCI.

Girolamo Gigli volea pubblicare colle stampe una illustrazione storica su questo povero re; ma l'opera in tre volumi rimase manoscritta, e conservasi nella Biblioteca del Collegio romano.

Dicesi che alcuno in Siena abbia in animo di far pubblico un lavoro istorico su questa questione.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DE' FATTI CHE RISGUARDANO

LA VITA DI COLA DI RIENZO.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DE' FATTI CHE RISGUARDANO

LA VITA DI COLA DI RIENZO.

Osservò l'erudito autore della Vita del Petrarca,[1] che, qualora imprendesi a scrivere i fatti degli uomini illustri, è necessario l'ajuto della cronología, perchè senza di questa le immense fatiche de' biografi null'altro divengono che informe ammasso di notizie, che, invece di spander luce nella istoria de' tempi, arrecano tenebre e confusione. E se questo soccorso si conosce indispensabile nell'esporre la vita di qualunque famoso personaggio, molto più parmi che sia tale in questa del celebre *Cola di Rienzo*, in cui s'incontrano frequenti ostacoli ed oscurità. Mi sono quindi accinto a stabilire con precisione la cronología de' fatti, che riferiscono alla storia di questo uomo, pel doppio scopo e di togliere ogni dubbiezza, e di addimostrare insieme, che gli avvenimenti narrati dal nostro scrittore corrispondono esattamente con quelli esposti dagli storici contemporanei, che saranno da me a suo luogo indicati.

[1] Il conte Baldelli, nella citata opera, pag. 283.

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
1313 ovvero 1314.	Nato in Roma nel rione della Reola presso la chiesa di San Tommaso. Suo padre Lorenzo fu tavernajo, sua madre Madalena lavandaja.	Epistola dello stesso Cola a Carlo IV imperatore; Codice Pelzel, pag. 44-57: riportata dal Papencordt. — Documento XIII, pag. 386 della traduzione. Epistola del medesimo ad Ernesto di Parbubitz, Arcivescovo di Praga. Codice suddetto, pag. 61-94.—Papencordt, Documento XVII, pag. 406. Libro I, cap. I di questa storia, e nota nelle Osservazioni storiche, al detto Capitolo.
1320 all'incirca.	Morta la madre, Cola fanciullo è mandato dal padre ad un suo parente in Anagni, ove vive fra rustica gente.	Epistola suddetta a Carlo imperatore.
1333 ovvero 1334.	Dopo la morte del padre, fa ritorno in Roma nell'età d'anni venti, e si applica con fervore agli studj.	Epistola stessa, e nota terza al capitolo I, libro I, nelle Osservazioni storiche, nº I, pag. 175.
Qualche anno dopo.	Gli è ucciso il fratello, e non può averne giustizia.	Libro I, capitolo I di questa storia.
1342 in decembre ovvero 1343 in gennajo.	Fu ambasciatore in Avignone a Clemente sesto, per commissione dei tredici buoni uomini rettori di Roma. Prega il Papa a restituirsi alla sua sede in Roma, ed a concedere il giubileo nell'anno 1350, e così in futuro ogni cinquant'anni.	Libro I, capitolo I di questa storia. Commento in fine sulla canzone del Petrarca. Giovanni Villani, lib. XII, cap. 90. Papencordt, pag. 66, 326, 327.
1343 27 gennajo.	Il Papa promette il ritorno in Roma, sedate le cose di Francia, e concede il giubileo in ogni cinquant'anni, e lo pubblica pel 1350.	Libro I, capitolo I di questa storia. Commento suddetto, e note in fine. Bolla *Unigenitus Dei filius* presso Raynald., anno 1343. Villani Giovanni, lib. e cap. suddetto. Lettera di Cola al popolo romano; Co-

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
		dice dell'Università di Torino foglio 182: pubblicata da Hobhouse; Londra 1839. Lettera de' tredici buoni uomini rettori di Roma alle città di Modena e di Bologna. —Chron. Mutinense, p. 401. Ghirardacci, vol. II, p. 192. Papencordt, pag. 66, 326 e 327.
1343.	La sua eloquenza piace al Pontefice; declama contro i baroni e potenti di Roma, e quindi per opera del cardinale Colonna viene in disgrazia del Papa.	Libro I, capitolo I di questa storia. Papencordt, pag. 67.
1344.	Lo stesso cardinale gli procaccia di nuovo il favore del Papa.	Ivi.
Detto in aprile.	È fatto notajo della camera di Roma.	Regesta Clementis VI, tom. XIX, fol. 432.
1344-1345 1346.	Ritornato in Roma, esercita suo ufficio onoratamente; declama contro la tirannía di baroni e potenti, e dispone gli animi al *buono stato* della città.	Dal capitolo II al IV di questa storia. Papencordt, pag. 68 alla pag. 76.
1347 20 maggio.	È dal popolo romano eletto Tribuno di Roma con grande autorità; riordina la città con buone leggi; esercita severa giustizia: fuggono i malfattori, ed i baroni sono presi da grande spavento.	Dal capitolo V al IX, libro I di questa storia. Giovanni Villani, lib. XII, capitolo 90. Cronaca Senese nel Muratori, tom. XV, pag. 118. Historia Corthus., lib. IX, capitolo 12, nel Muratori tom. XII. Chronicon estense, ivi, tom. XV, pag. 437. Epistole a Carlo Imperatore ed all'Arcivescovo di Praga superiormente citate. Papencordt, pag. 76 e seguenti.

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
1347 in maggio e giugno.	Scrive lettere al Pontefice, a molte città e principi d'Italia e fuori, notificando il nuovo ordinamento di Roma.	Lettera alla città di Viterbo del 24 maggio; Codice Torinese foglio 166: pubblicata dall' Hobhouse, p. 520-529, ed in volgare fra le Prose antiche di Dante, Petrarca ec.; Fiorenza, appresso il Doni, 1547, p.26. Lettera alla città di Perugià del 7 giugno; Cod. Pelzel, pag. 1 e seguenti. — Papencordt, pag. 95 e 307. Altra a Lucca colla stessa data; Archivio delle riformagioni, detto Archivio di Stato, armad. XXV, n° 20, fol. 59: e risposta al Tribuno del 26 detto, stampata dal Papencordt; Documento II, pag. 344. Altrà a Modena colla stessa data. Chronicon Mutinense nel Muratori, vol. XV, p. 607. Altra a Firenze pure del 7 giugno. Gaye, carteggio di Artisti ec.; Firenze, Molini, 1839. Altra a Guido Gonzaga dell'undici giugno, stampata dal Papencordt. Documento n° I, pag. 343. Nel capitolo X della vita sono indicate le lettere scritte e spedite per corriere al Papa, al Doge di Venezia, a Luchino Visconti di Milano, a Lodovico di Baviera, ed ai Reali di Napoli; e nel capitolo XXII a Taddeo Pepoli, al marchese Obizzo di Ferrara, ai Carraresi di Padova, a Francesco Ordelaffi di Forlì, a Malatesta di Rimino, ed anche al Re di Francia; e sono egualmente indicate le risposte avute.
1347 26 giugno.	Il Papa sanziona la sua nomina, unitamente a Rai-	Lettera di Clemente Sesto al vicario Raimondo, ed al

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
	mondo vescovo di Orvieto, in rettori di Roma.	Tribuno; Cod. Pelzel: stampata da Papencordt, Documento III, pag. 346.
1347 27 giugno.	Lo stesso Pontefice scrive al popolo romano, approvando la elezione.	Lettera al popolo romano; Cod. predetto. Papencordt, Doc. IV, pag. 346.
Detto in giugno.	Petrarca dirige ad esso ed al popolo romano una epistola ortatoria, manifestando la sua letizia per tale avvenimento; ed il Tribuno gli dà conveniente risposta.	Epistola ortatoria nelle opere del Petrarca, edizione di Basilea, pag. 535. Risposta del Tribuno; Cod. Torinese: stampata dal De Sade, Pièces justificat., tom. III. nº XXX.
Detto 2 luglio.	Manda ambasciatori a Firenze per una lega offensiva e difensiva.	Credenziale degli ambasciatori. Gaje, pag. 395. Orazioni recitate nel consiglio di Firenze li 2 luglio da Francesco Baroncelli e da Pandolfuccio de'Franchi, ambasciatori. Prose antiche di Dante, Petrarca ec. superiormente indicate, p. 28. Cronica di Giovanni Villani, edita in Firenze pel Magheri 1823, vol. VIII, pag. CIX. Edizione della stessa Cronica; Firenze, Coen, 1846, pag. 266. Nota al commento della canzone del Petrarca in fine.
Detto 7 ovvero 8 luglio.	Scrive lettera al Papa sullo stato di Roma, e su quanto operava.	Epistola del Tribuno a Clemente sesto nell' Hocsemio, colla data 7 luglio, pag. 505-506. E nel Codice Torinese, colla data dell'8 di detto mese, fol. 1796, stampata dall' Hobhouse.
Detto in luglio.	Sottopone ad obbedienza i baroni; fa giustizia di Martino di Porto e di altri malfattori; muove guerra a Gio-	Capitolo X al XXV di questa vita, libro I. Gio. Villani, libro e capitolo citato. Cronaca senese, luogo cit.

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
	vanni di Vico prefetto di Roma, tiranno di Viterbo, che gli cede Vetralla e la rôcca di Respampano, sottomettendosi.	Trattati col prefetto di Vico del 16 luglio, il cui originale conservasi nell' Archivio Ispanico Albornozzo in Bologna, vol. VI, nº 8; stampato dal Papencordt. Doc. V, pag. 549.
1347 luglio e successivamente.	Cita ad obbedienza Nicolò de' Gaetani conte di Fondi, che disprezza il monitorio. Manda contro di lui e contro Giovanni suo fratello le milizie, e li costringe a sottomettersi.	Capitolo XX, libro I di questa storia, ed Osservazioni storiche, nº XXIII, pag. 200. Lettere del Tribuno alla signoría di Firenze. Gaye, pag. 599 e seguenti. Papencordt, pag. 158-59.
Detto 1º agosto.	Prende l' ordine di cavallería con molta solennità; sostiene le ragioni del popolo romano sulla elezione degli Imperatori, e cita per tale cagione gl' Imperatori eletti Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, e gli elettori. Si fanno conviti e feste e si pubblicano versi in sua lode.	Capitolo XXVI e XXVII, libro I di questa storia. Giovanni Villani, luogo citato. Historia Corthus., lib. IX, cap. XII. Cronicon Estense, p. 440. Alberti Argentan. Cronicon, pag. 192. Atto di citazione agli imperatori ed elettori, riportata dall' Hocsemio, e stampata in quest'opera nelle Osservazioni storiche, a p. 218; stampata ancora con varianti dal Papencordt. Doc. VII, p. 561. Protesta del vicario papale Raimondo contro quest'atto. Cod. Pelzel., pag. 19-20: stampata dal Papencordt. Documento VIII, pag. 566. Lettera di Cocheto de' Cocheti del 2 agosto ad un Orsini (che si crede Rinaldo Notajo del Papa in Avignone) sulle cose operate dal Tribuno; Cod. suddetto: stampata dal medesimo Papencordt, Doc. IX, pag. 568.
1347 3 agosto.	Consegna stendardi agli ambasciatori di Perugia, di	Lettere mandate in tale occasione alle città d' Italia in-

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
	Siena, e di altre città d'Italia, in segno di alleanza. Petrarca gli scrive lettere di congratulazione.	dicate da Giovanni Bazzano, Cronicon Mutinense, nel Muratori, tom. XV, pag. 609. Lettere del Petrarca al Tribuno, riportate dal De Sade, Pièces justificat., nº XXXI e XXXII.
1347 in agosto.	Fa battere due monete a suo nome.	Lettera alla signoría di Firenze per avere abili artefici a tale effetto. Gaje, pag. 53-56. Papencordt, pag. 82, 83. Descrizione delle monete che si trovano in alcuni musei, nelle Osservazioni storiche, pag. 214.
Detto 5 agosto.	Partecipa al Pontefice le cose operate, ed intende a giustificarle. Scrive ad altre città d'Italia.	Epistola del Tribuno a Clemente Sesto; Cod. Pelzel, pag. 11-18: stampata dal Papencordt. Doc. VI, p. 352. Lettere alla città di Firenze e di Todi. Gaye, p. 398.
Detto 15 agosto.	Si fa coronare in San Giovanni Laterano con diverse corone, alla presenza di parecchi ambasciatori delle città d'Italia.	Hocsemio, tom. II, p. 505. Historia Corthus., p. 923. Cronicon estense, p. 442. Cronaca senese, p. 118. Codice Torinese, fol. 182. Codice Pelzel, p. 18-19. Papencordt, p. 132-133.
Detto in agosto.	Lodovico re d' Unghería e Giovanna regina di Napoli mandano ambasciatori al Tribuno; si agita innanzi a lui la causa dell' uccisione del re Andrea.	Capitolo XXII e XXIII libro I di questa storia, e nota nelle Osservazioni storiche, nº XXX, pag. 206. Chronicon Mutinense, pag. 609. Raynald., anno 1347, § 16.
Detto in agosto e settembre.	Molte accuse sono portate al Papa contro il Tribuno, dalle quali cerca giustificarsi.	Capitolo XXVII di questa storia. Epistola del Tribuno al Pontefice; Codice Torinese, fol. 167: stampata da Hobhouse. Lettera del Tribuno a Ri-

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
		naldo Orsini notajo del Papa in Avignone, stampata dall'Hocsemio, tom. II, cap. 35.
1347 in agosto e settembre.	Un suo corriere è preso e percosso presso Avignone.	Lettera del Petrarca al Tribuno. Epistola 2, sine titulo.
Detto.	Nuove esortazioni del Petrarca al Tribuno.	Epistola 3, sine titulo.
Detto 15 settemb.	I baroni congiurano contro il Tribuno; questi li chiama, li fa imprigionare, e dispone perchè sia ad essi tagliata la testa: rotto però nella sua opinione da alcuni cittadini, li assolve e libera, distribuendo loro alcune dignità. I baroni appena liberati, si ritirano nelle proprie fortezze, e si preparano a combattere.	Capitolo XXVIII e XXIX di questa storia. Cronaca di Bologna, nel Muratori; vol. XVIII, p. 406. Chronicon estense, p. 443. Lettera del Tribuno a Rinaldo Orsini in data 17 settembre, luogo citato.
Detto 20 settemb.	Il Papa scrive a Pietro di Pino vice-rettore del Patrimonio sugli attentati del Rienzi.	Breve di Clemente sesto, riportato dal Raynald., anno 1347, nº 2.
Detto 11 ottobre.	Il Tribuno scrive al Papa a sua giustificazione.	Epistola a Clemente sesto; Codice Pelzel, pag. 24-31: stampata dal Papencordt, docum. XI, pag. 372.
Detto 12 ottobre.	Altra lettera del Pontefice al cardinale Bertrando di Deucio contro il Tribuno.	Riportata dal Raynald., anno 1347, nº 16.
Detto in ottobre.	Il legato Bertrando di Deucio giunge in Roma, e chiama il Tribuno, che gli si presenta vestito dell'antica dalmatica imperiale, e gli risponde con arroganza.	Capitolo XXXI della presente storia.
Detto 20 novemb.	I Colonnesi muovono verso Roma, e sono rotti. Stefano Colonna e suo figlio Giovan-	Capitolo XXXII al XXXVI della stessa storia. G. Villani, lib. XII, c. 105.

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
	ni, Pietro di Agabito Colonna e Giovanni suo fratello, con due bastardi di casa Colonna, vi rimangono uccisi. Il Tribuno non sa prevalersi della vittoria.	Hocsemio, tom. II, cap. 35. Historia Corthus., loc. cit. Lettera del Tribuno a Rinaldo Orsini, riportata dall' Hocsemio, pag. 306, 309. Lettera dello stesso Tribuno ai Fiorentini nell' archivio delle Riformagioni, cap. XVI, fol. 94.
1347 21 o 24 novembre.	Fa cavaliere suo figlio Lorenzo nel luogo della vittoria, bagnandolo col sangue dell' ucciso Stefano: barbara cerimonia, che gli procaccia l' odio delle milizie e del popolo.	Cap. XXXVII libro stesso. Giovanni Villani, luogo citato; Manoscritto vaticano riportato dal Bzovio, anno 1347. Il nostro biografo pone il fatto nel dì 21 novembre, e così Bzovio. Villani indica il giorno 24 detto.
Detto 22 novemb.	Il Petrarca si duole per le cattive novelle avute sulla condotta del Tribuno.	Lettera a Lelio tra le famigliari, epist. 5, lib. 7.
Detto 26 novemb.	Gli scrive lettera di rimprovero.	Tra le famigliari 7, lib. 7.
Detto 3 decembre.	Il Papa manda al popolo romano un breve contro Rienzi. Il cardinale Beltrando si unisce ai Baroni ad oggetto di perderlo, e lo scomunica.	Breve di Clemente sesto, presso Raynald., anno 1347, nº 17. Capitolo XXXVII, lib. I di questa storia.
Detto 7 decembre.	Lo stesso Papa scrive a Carlo imperatore, impegnandolo a indurre Lodovico re d'Ungheria a non proteggere il Tribuno.	Epistola stampata dal Pelzel nella sua storia di Carlo IV imperatore; Praga 1780, Docum. 208.
Detto in decembre.	Rienzi cerca di placare il Pontefice, ricevendo di nuovo il vicario papale in suo collega, rinunciando alle pretese sulla elezione dell' imperatore, ed intitolandosi rettore del Pontefice. Rinuncia ancora alla signoría di paesi immediatamente soggetti alla Chiesa.	Giovanni Villani, XII, cap. 104. Chronicon estense, p. 446. Lettera che si conserva originale nell' archivio d' Aspra, stampata nella Biblioteca italiana; Milano 1818, tom. XI, pag. 338.

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
1347 15 decemb.	Muovesi contro il Tribuno il conte Paladino di Altamura per opera del cardinale Bertrando. Abbandonato dal popolo, si rinchiude in Castel Sant'Angelo.	Capitolo XXXVIII, lib. I di questa storia. Giovanni Villani, lib. XII, cap. 105. Cronaca estense, p. 446.
Detto in decembre,	Il legato entra in Roma, e lo dichiara eretico.	Capitolo XXXVIII suddet.
1347 decembre e gennaio 1348.	Cola va in Civitavecchia presso un suo nipote che vi tenea la rôcca. Essendosi questi arreso, torna in Roma e si tiene celato in Castel Sant' Angelo presso uno degli Orsini di sua fazione. Corre pericolo di essere consegnato al cardinale. Abbandona Roma, e va nel regno di Napoli presso il re Lodovico.	Capitolo predetto. Historia Corthus., lib. IX, cap. XII. Rebdorf, apud Balutium in nota, pag. 886. Lettera di Cola all' arcivescovo di Praga; Cod. Pelzel, pag. 61. — Papencordt, Documento XVII, pag. 406.
1348 ne' mesi successivi.	Tratta col condottiero della gran compagnia Verner per aver ajuto a far ritorno in Roma, avendo raccolto da' suoi fautori le somme necessarie; ma essendo un suo fratello fuggito colla cassa, il trattato non ha effetto.	Lettera predetta.
1348 7 maggio.	Papa Clemente chiede col mezzo del cardinal Bertrando la consegna di Cola al re Lodovico, il quale lo consiglia a partire.	Lettera al cardinale presso Rainald., anno 1348, n° 10.
1349.	Si ritira fra gli eremiti di Monte Majella, denominati fraticelli o spirituali, ove passa tutto l'anno 1349.	Capitolo XVII, libro II di questa storia. Historia Corthus., lib. IX, cap. XII. Lettere del Rienzi a Carlo imperatore ed all'arcivescovo di Praga, superiormente citate.

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
1350	Recasi pel giubileo incognito in Roma, e protetto dai suoi partigiani dà lunga briga al cardinale di Ceccano legato del Papa, da cui è nuovamente scomunicato.	Capitolo I e II, libro II di questa storia. Breve di Clemente VI, in data 8 giugno, al cardinale di Ceccano, presso Raynald., anno 1350, nº 18. Epistole secrete del medesimo, tomo IX, nº 26.
Detto 1 agosto.	Va in Praga, si presenta all'imperatore Carlo IV di Boemia, ed a lui si affida. L'imperatore lo fa custodire con riguardi.	Capitolo XII, lib. suddet. Polistore, nel Muratori, tomo XXIV, pag. 819. Cronica estense, p. 460.
Detto 17 agosto.	Il Papa chiede che gli sia consegnato.	Epistola presso Raynald., anno 1350, nº 21.
1350 e 1351.	È detenuto in Praga ed in Raudnitz. Sue lettere all'imperatore Giovanni di Neumark, ad Ernesto di Parbubitz arcivescovo di Praga, e risposte. Sua lettera al cardinale Guido di Boulogne per chiedere il suo favore. Altre lettere scritte dal carcere di Praga e di Raudnitz all'abbate di Sant'Alessio, al cancelliere della città, a suo figlio, ed a frate Michele di Monte Sant'Angelo in Roma.	Capitolo XIII, libro suddetto di questa storia. Codice Pelzel, stampate dal Papencordt. Doc. XII al XXII, e Documento XXVII, pag. 381 e seguenti. Tra le opere del Petrarca, Basilea, tomo II, pag. 1123. Codice Pelzel. Papencordt, doc. XXIII al XXVI; p. 452 e seguenti.
1352 in luglio.	È condotto in Avignone, ed imprigionato in una torre. Il Petrarca scrive al popolo romano in sua difesa.	Capitolo XIII, lib. II di questa vita. Lettera del Petrarca, 2 luglio 1352. Familiar., epistola nº 6. Epist. 4, sine titulo.
1352 6 decembre.	Muore Clemente VI, ed è eletto Innocenzo VI.	Capitolo IV e XIII, libro suddetto.
1353 1 luglio.	Papa Innocenzo nomina il cardinale Egidio Albornozzo suo legato in Italia; assolve	Capitolo XVI, libro stesso. M. Villani, lib. III, cap. 85. Epistola d'Innocenzo VI,

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
	e libera Cola di Rienzo, e lo elegge senatore di Roma.	ad Ugo di Arpajon suo internunzio in Roma, presso Raynald., anno 1353, nº 4. Epistole segrete di Papa Innocenzo, tomo I, nº 188.
1353 in agosto.	Cola parte col Legato da Avignone.	Capitolo XVI, libro suddetto di questa storia.
Detto in ottobre.	Giunge col medesimo in Monte Fiascone.	Ivi.
Detto in novembre	I Romani, ucciso il Baroncelli, che erasi usurpato il dominio di Roma, si sottomettono al Legato. Cola milita con esso contro il prefetto di Vico per ricuperare il Patrimonio.	Capitolo XIV, libro stesso. M. Villani, lib. III, cap. 9.
1354 in marzo.	Trovasi alla presa di Toscanella, seguita in questo mese.	Cap. e lib. suddetto. Matteo Villani, lib. III, cap. 109.
Detto in maggio.	Milita col cardinale all'assedio di Viterbo; i romani vengono in ajuto del Legato, ed invitano Cola a riprendere il reggimento di Roma. L'Albornozzo ricusa dargli sussidj.	Cap. e lib. stesso. Matteo Villani, lib. IV, cap. 9.
Detto in giugno.	Il prefetto di Vico si sottomette, ed è preso Viterbo. Rienzi va in Perugia; trova denaro dai fratelli di Monreale, assolda le milizie licenziate dal Malatesta, e col consentimento del Legato va senatore in Roma.	Capitolo XV e XVI libro stesso. Matteo Villani, lib. IV, cap. 10. Pellini, storia di Perugia, par. I, lib. 7.
Detto 1 agosto.	Fa solenne ingresso in Roma, ed assume la dignità di senatore; intíma obbedienza ai baroni, muove guerra a Stefanello Colonna, ed assedia Palestrina.	Capitolo XVII al XXI, detto libro. Matteo Villani, lib. IV, cap. 23.

Anni.	Avvenimenti.	Giustificazioni.
1354 29 agosto.	Fa tagliare la testa a Monreale, e séguita a far guerra ai Colonnesi.	Cap. XXII e XXIII detto.
Detto 30 agosto.	Papa Innocenzo gli scrive, esortandolo a governar rettamente.	Epistola presso Raynald., anno 1354, pag. 593.
Detto 9 settembre.	Lo conferma senatore con pubblico breve.	Breve d'Innocenzo, presso il suddetto, anno stesso, n° 4.
Detto in settembre	Fa tagliar la testa a Pandolfo di Guido, cittadino di grande autorità presso il popolo; irrita i Romani; ed i Colonnesi e Savelli procacciano la sua perdita.	Cap. XXIV, libro stesso. Matteo Villani, lib. IV, cap. 26.
Detto 17 settemb.	Riceve notizie e documenti sulla nascita di Gianni Guccio Senese, e sulle ragioni di lui al trono di Francia, e lo chiama con messaggio a Roma.	Historia del re Giannino, nella Chigiana, Mss. Q. 1. 27. Racconto di Girolamo Gigli, nel Collegio romano, mss. 8, D. 1-3. Documenti e lettere nella Biblioteca comunale di Siena Mss., 5, E. 4, fol. 12 al 18.
Detto 2 ottobre.	Gianni di Guccio gli si presenta, ed è reso consapevole dell' esser suo.	Documento nella storia di Siena di Sigismondo Tizj. Nella Chigiana, Mss. tom. II, fol. 218, riportato dal Papencordt, Doc. XXXVI, p. 484. Credenziale di Lodovico re d' Ungheria del 15 maggio 1359, ed altri documenti nell' archivio delle riformagioni di Siena. Tomo 199 de' Consigli dell' anno 1357 al 1383, fol. 41 e seguenti, riportati dal Papencordt, n° XXXVII, pag. 493.
Detto 4 ottobre.	Cola lo dirige con lettera al cardinale Legato in Monte Fiascone, e gli chiede soccorsi di milizie per essere in grave pericolo.	
Detto 7 ottobre.	Rinnova le sue premure per i richiesti soccorsi.	
Detto 8 ottobre.	È miseramente ucciso a furor di popolo.	Cap. XXIV, lib. II, colle osservazioni storiche, n° LXI, pag. 260. M. Villani, lib. IV, c. 26. Historia Corthus., lib. IX, cap. XII.

OSSERVAZIONI SULLA PRONUNZIA.

OSSERVAZIONI SULLA PRONUNZIA.

La pronunzia delle lettere dipendendo, come ognuno conosce, dal maggiore o minore movimento degli organi inservienti alla parola, e dal vario modo di comprimere e dirigere l' aria con essi, ne consegue che dalla diversa attitudine degli organi stessi variar deve necessariamente anche la pronunzia. I popoli meridionali, forniti generalmente di organi più attivi e pronti ai movimenti, sono per natura inclinati a pronunzia più aperta, più spedita e fluida, al contrario dei settentrionali, i cui muscoli, resi più o meno rigidi e difficili al moto, sono costretti a pronunzia più dura, più tronca e gutturale.[1] L'Alfieri, scherzando sulla parola *capitano*, ne ha fatta in un breve epigramma la dimostrazione: poni in bocca di abitatori di clima diverso una stessa voce latina, e ne udirai differenza tale da non intendersi talora il significato.

E questa diversità, prodotta dal clima e dalla topografica posizione de' popoli, sussiste ancora in uomini di una stessa nazione e di una stessa favella; e la nostra Italia ne somministra, forse più di qualunque altra, una prova. È da osservarsi inoltre, che questa differenza deve essere più notabile ne' primordii della formazione di una lingua, perchè, mancando allora leggi certe e determinate per dar regole di uniforme pronunciazione, la lingua è in balía di quella cui più inclina l'autore, o per fisica attitudine o per circostanze particolari, la quale licenza per la stessa ragione rendesi comune e al discorso ed alla scrittura; perciò negli esordii della

[1] Leggasi quanto sulle lingue orientali ha scritto il Perticari, *Apologia* ec., pag. 179 e 180.

lingua latina ed italiana vediamo essersi variata la scrittura secondo la particolare pronunzia degli scrittori, e scambiar di frequente, secondo l'inclinazione di quelli, l'una lettera per l'altra, siccome in séguito più particolarmente si farà manifesto.

La VITA DI COLA DI RIENZO sente appunto di quella armoniosa e fluida pronuncia meridionale, ed inclina più di ogni altra scrittura di que' tempi a desinenze rotonde, sonore e sdrucciole, che furono però usate, sebbene più parcamente, anche dagli autori toscani; ma in fondo, la sostanza della lingua è eguale e conforme a quella de' primi che crearono l'italico idioma: arroge una maggiore dipendenza dalla latina favella, di cui in Roma, più che in altro luogo, manteneasi la memoria. Queste differenze però e cambiamenti di lettere o sillabe, derivati da ispecial modo di pronunciare dello scrittore, credo poter ridurre alle regole generali della italica ortografia, senza far oltraggio alla veneranda antichità, e senza meritarmi accusa di temerario. Mi credo bensì in dovere di rendere ragione di tali cambiamenti, notando in particolare la pronunzia di ciascuna lettera, come in appresso.

LETTERA — A.

Trovasi talvolta posta invece dell'*e*, v. gr. *abbe* per *ebbe*, *cha* per *che* ec. Altre volte posta per *i*, v. gr. *doa*, *noa*, *voa*, per *doi*, *noi*, *voi* ec. Tali cambiamenti furono usati anche dagli altri antichi scrittori; per esempio *sanza* per *senza*; *mia* e *sua* per *miei*, *suoi* ec. [1]

Ao dittongo per *o*, cioè *pensao*, *congregao*, *dannao*, invece dell' *o* stretto accentato, per una più sonora pronunzia, e forse a maggior somiglianza delle aperte voci latine *cogitàvit*, *congregàvit*, *damnàvit* ec. [2]

[1] Gio. Villani, lib. XI, cap. 21. — Sacchetti, proemio, e novella 96. — Salviati, *Avvertimenti*, lib. II, cap. 10. — Passavanti, distinzione III, cap. 2, ed altri.

[2] Vedasi il Perticari, *Apologia* ec., pag. 170 e 175.

Au dittongo per *u* nel verbo *aucidere,* dal provenzale *aucire* uccidere, usato anche dal Petrarca.

B e V.

Sono poste spesso l'una per l'altra — *Balerio*, *boce*, *Bespasiano*, *bedoa*, *bedere*, per *Valerio*, *voce*, *Vespasiano*, *vedova*, *vedere*; e viceversa *vasso*, *avitare*, *vasare*, *vraccia*, *varone*, *vagnato*, invece di *basso*, *abitare*, *basare*, *braccia*, *barone*, *bagnato* ec.[1]

La pronuncia di queste due lettere labiali è prossima in modo, che basta un lieve movimento delle labbra per cambiare il suono dell'una con quella dell'altra. Però i latini pronunciavano e scrivevano *bidua* e *vidua*, *bixit* e *vixit*, ed i Toscani del trecento *boce* e *voce*, *boto* e *voto*, *imbolare* ed *involare*, *Calavria* e *Calabria*, *varvassoro* e *barbassoro*[2] ec.; ed oggidì dicesi indifferentemente, *serbare* e *servare*, *nerbo* e *nervo*, *biglietto* e *viglietto*, *civorio* e *ciborio*, *diavolico* e *diabolico* ec.

C e G.

Si trovano queste pure nella nostra cronaca sostituite l'una per l'altra: — *pacare*, *verca*, *aucusta*, per *pagare*, *verga*, *augusta*; ed al contrario *aguto*, *Gostantinopoli*, *Lugrezio*, per *acuto*, *Costantinopoli*, *Lucrezio*.

Queste due lettere consuonano ambedue nel palato, ed è facile lo scambiarne la pronuncia. Anche gli antichi Toscani scrissero *navicare* e *navigare*,[3] *Piagenza* e *Piacenza*,[4] *Gostantinopoli* e *Costantinopoli*,[5] *gavillazione*[6] e *cavillazione*, *aguto*[7] ed

[1] Alla lettera *b* nelle parole latine italianizzate si è sostituita in gran parte la lettera *v*; per esempio: *fabula*, *tabula*, *taberna*, *diabolus*, *laborare*, *nubilosus* ec.; *favola*, *tavola*, *taverna*, *diavolo*, *lavorare*, *nuvoloso* ec.

[2] Gio. Villani, lib. I, cap. 5, e lib. XI, cap. 22. — M. Villani, lib. I, cap. 8, ed altri.

[3] Sacchetti, nov. 17.

[4] Gio. Villani, XI, 31.

[5] Detto, XII, 75.

[6] Cento novelle antiche, pag. 75.

[7] Passavanti, prologo, e distinzione III, cap. 2. — Dante, Inf., XXVII, 128.

acuto; siccome gli antichi Latini aveano scritto *leciones* per *legiones, leces* per *leges, macistratum* per *magistratum*,[1] ed oggidì scrivesi comunemente *Federico* e *Federigo*, *Amerigo* ed *Americo, sagro* e *sacro*, *Lugrezio* e *Lucrezio* ec.

C e S.

Cicilia e *Sicilia*, *vicitare* e *visitare*, *piacenteria* e *piasenteria* sono pronuncie comuni ad altri antichi scrittori, ed anche attualmente in uso.

C e Z.

Officiale ed *offiziale*, *specie* e *spezie*, *cominciare* e *comenzare*, *prenze* e *prence*, *pronuncia* e *pronunzia*, *socio* e *sozio* ec., sono voci che si pronunciano e scrivono indifferentemente.[2]

C per N.

Soco, *haco*, *voco*, per *sono*, *hanno*, *vonno*, quando non siano errori di copisti, siccome è probabile, sono idiotismi, che a suo luogo furono corretti.

D.

Taciuto per ispeditezza di pronuncia, come *aoperare* per *adoperare*.[3]

[1] Per questi e per gli altri esempi di antiquate voci latine si osservino le leggi delle dodici tavole, la colonna di Emilio, la tavola in onor di Scipione, il senato consulto contro i baccanali, la tavola del codice papiriano, ed altri antichi monumenti.

[2] Gio. Villani, lib. XI, cap. 23. — Sacchetti, nov. 137. — Passavanti, distinzione IV, cap. 1, ed altri.

[3] Egual sincope trovasi in Gio. Villani, lib. XI, cap. 23; e nel cap. 28 di detto libro leggesi ancora *aontare* per *adontare*, e *aoppiare* per *adoppiare*: e da altri si usò *aombrare*, *aunare*, *aempiere*, per *adombrare*, *adunare*, *adempiere*, e simili.

E ed I.

Queste due vocali nell'antico latino trovansi di sovente poste l'una per l'altra: *en* per *in* preposizione, *cæpet* per *cæpit*, *mensebus* per *mensibus*. Quintiliano osserva che al suo tempo usavasi *here* per *heri*; Tito Livio avea scritto *sebe* per *sibi*; il dittongo *ei* fu comunemente nelle antiche scritture latine posto per *i*, v. gr. *omnei*, *castreis*, *civeis*, *opeima*, *quei*, *Marteis* ec., invece di *omni*, *castris*, *civis* ec.[1]

Frequente è lo scambio di queste anche nella nostra storia, in cui s'incontrano spesso le particelle *de se ce ve me*, per *di si ci vi mi*, e così pure *odeva*, *lengua*, *pento*, *femmena*, *ordene*, *cento*, invece di *odiva, lingua, pinto* ec., ed al contrario *missere*, *site*, *tappito*, per *messere*, *sete*, *tappeto* ec. De' quali cambiamenti di pronunzia si hanno molti esempi anche ne' toscani scrittori; *eo*, *meo*, per *io*, *mio*;[2] *Melano*,[3] *pregione*,[4] *openione*,[5] *vettoria*,[6] *Isopo* per *Esopo*, *iguale* per *eguale*[7] ec. In molte voci si è mantenuta l'origine latina, come in *eo*, *meo*, *ego*, *meus* ec.[8]

G.

Taciuto per dolcezza ed ispeditezza di pronuncia, *draoni, leitore, fiure, reimento, paare, sbiutire*, invece di *dragoni*, *leggitore, figure, reggimento, pagare, sbigutire*.

Eguale sincope leggesi nel Passavanti,[9] cioè *loica* per *logica;* in Sacchetti,[10] *viilia* per *vigilia*; in G. Villani,[11] *Araona*

[1] Vedi l'antecedente osservazione sulle antiche voci latine.
[2] Guittone d'Arezzo, cap. 68.
[3] Passavanti, distinzione III, cap. 4.
[4] Gio. Villani, lib. II, cap. 14.
[5] Matteo Villani, lib. V, cap. 14.
[6] Dino Compagni, pag. 41. ediz. di Pisa.
[7] Dante, Inf., XXIII, 4; Parad., XV, 77.
[8] Perticari, *Apologia* ec., pag. 214, nota 6.
[9] Cap. 2, distinzione III.
[10] Novella 185.
[11] Lib. XII, cap. 15.

per *Aragona;* ed alcune sono tuttora in uso, v. gr. *reina* per *regina*, *raunare* per *ragunare*, *rai* per *raggi* ec.

G ed S.

Ginegio per *Ginesio*, *malvagia* per *malvasia*, e viceversa *fresio* e *presio* per *fregio* e *pregio;* ed anche *sc* invece del *g*, v. gr. *rascione*, *cascione*, *ascio* e *disascio*, per *ragione*, *cagione*, *agio* e *disagio*.

Malvagia per *malvasia* trovasi scritto ancora in Giovanni Villani,[1] *Iegi* per *Iesi* nel medesimo,[2] *presio* per *pregio* nelle rime di Dante Alighieri,[3] *presione* invece di *prigione* nel Sacchetti,[4] *asci* per *agi* nel Passavanti,[5] *rasione* per *ragione* nei Gradi di San Girolamo ec.[6]

G per Z.

Condannagione, *confermagione*, *obbligagione* ec. Troverai pure nel Passavanti ed in Giovanni Villani *riformagione*, *partigione* ec., invece di *riformazione*, *partizione* ec.[7]

G per V.

Golpe per *Volpe*, voce registrata nel Vocabolario. Leggi il piacevole dialogo del Monti nel secondo volume della Proposta,[8] in cui tratta *ex professo* del *Golpe* del *Golpone* e di tutta la parentela *golpina*.

[1] Lib. XIII.

[2] Lib. XII, cap. 15.

[3] Edizione del Bettoni, pag. 374.

[4] Nov. 173.

[5] Cap. 2, distinzione III.

[6] Vedi Perticari, *Apologia*, pag. 152.

[7] Passavanti, distinzione IV, cap. 3. — Villani Gio., lib. XII, cap. 34, ed altrove.

[8] Parte I, pag. 190.

I.

Taciuto per sincope e speditezza, v. gr. *compagna* per *compagnia*, *domino* per *dominio* ec. Molti esempi di egual sincope avrai ne' toscani scrittori : *compagna* per *compagnia* in Dante;[1] *salaro, vicaro, sudaro* in Giovanni Villani,[2] invece di *salario*, *vicario*, *sudario* ec.

Aggiunta talvolta per vezzo di pronunzia a modo de' Ionici : *tiempo*, *potiente*, *pietto*, *tierzo*, *liepori*, *prefietto* ec. Non mancano esempi di simili epentesi anche in altri autori classici ; vedi *biene* in Sacchetti,[3] *fecie e faite* nel Vocabolario al verbo *fare; chiesia*, *penitenzia*, ed altri simili, che hanno origine dal latino, in tutti gli scrittori antichi.

I per *gi* quasi sempre : *iustizia*, *iudice*, *iudei*, *iuventudine*, *Cartaine*, *ariento*, *iardino*, *iorno* (giorno), *pieierie* (pieggierie), *veriine*, (vergine), *immaiine* (immagine), *Iorgio*, *Iuorgio* e *Iuorio* (Giorgio), *inocchio* (ginocchio), ed altre simili voci.

Mantengono così queste la loro latina originaria pronuncia, v. gr. *iustitia*, *iustus*, *iudex*, *iudeus*, *iuventudo* ec., ed in quasi tutti gli scrittori del trecento viene osservata una tale regola. Vedansi anche nel Perticari citate le antiche parole *ioia*, *iorno*, *iostra*, per *gioia*, *giorno*, *giostra*.[4]

Leggonsi talvolta due *i*, ovvero l' *i* lungo invece di due *g*: *legnajo*, *leje*, *viaiio*, *sujere*, *rejere*, per *legnaggio*, *legge*, *viaggio*, *suggere*, *reggere* ec.

I per *l* a maggiore dolcezza di pronuncia: *moito*, *aitro*, *maidicente*, *aicuno*, *foito*, *doice*, *sepoito*, *saivo*, invece di *molto*, *altro*, *maldicente*, *alcuno*, *folto* ec.; il qual modo di metatesi usò ancora Giovanni Villani, scrivendo *pubbiico* e *pubbiicare* per *pubblico* e *pubblicare* più volte.

[1] Inferno. XXV.
[2] Giov. Villani, lib. X, cap. 53; lib. XII, cap. 1 e 15, e altrove.
[3] Nov. 34.
[4] Apologia, pag. 136.

N.

N per *l: perne* invece di *perle*; leggesi similmente in Sacchetti[1] *Valdensa* per *Valdelsa*.

O, U, E, ed I.

O per *u*: *fo* per *fu*, *too* o *soo* invece di *tuo* e *suo*; *lopo*, *circoito*, *odire*, *longo*, per *lupo*, *circuito*, *udire*, *lungo* ec.

U per *o*: *vulgare*, *puse*, *Iuvanni*, *secundo* ec.

O per *e*: *messore*, *cammora*, per *messere* e *cammera*.

U per *i*: *vestuto*, *feruta*, *saluta*, per *vestito*, *ferita*, *salita* ec.

Queste vocali dagli antichi Latini furono facilmente scambiate l' una per l' altra; nel codice papiriano leggesi sovente, *augosta*, *sospendito*, *improdens*, *sonto*, *equom*, *honc*, invece di *Augusta*, *suspendito*, *imprudens*, *sunto*, *equum*, *hunc*; in Terenzio e Sallustio *vostrum*, *vorsus*, *animadvorti*, *amplocti*, per *vestrum*, *versus* ec.; in Prisciano *huminem* per *hominem*, *optumo*, *procsumo*, *macsumo*, *plorume* per *optimo*, *proximo*, *maximo*, *plurime* ec.

I quali cambiamenti di lettere si trovano ancora fra i trecentisti toscani; v. gr. *Rossia*, *giongere*, *covidigia*, *adolterio*,[2] ed attualmente pronunciasi e scrivesi indifferentemente *nodrire* e *nutrire*, *volgare* e *vulgare*, *surgere* e *sorgere*, *sostituire* e *sustituire*, *sustanza* e *sostanza*, *cumulo* e *cumolo*, *lutta* e *lotta*, ed altre voci, che derivano dal latino, e possono mantenere l' originaria pronuncia.

Pentuto, *feruto* e *feruta* sono terminazioni usate ancora da altri buoni autori.[3]

[1] Nov. 3.

[2] Gio. Villani, lib. I, cap. 5; lib. VI, cap. 22; lib. XI, cap. 53. — Sacchetti, nov. 106, ed altri.

[3] Dante, Inf., I, 104; XXIV, 146.

R.

R per *l*: *farconi* in luogo di *falconi*: non ho trovato in questa storia altra metatesi di tal lettera; parecchie bensì ne osservo nel Villani, per esempio, *obbrigare*, *fragellum Dei*, *cresiastico*, *dobbra* ed altre, invece di *obbligare*, *flagellum Dei* ec. [1]

Sc per due *s*, e per due *z*: *roscio*, *pascio*, *Asciesi* per *rosso*, *pazzo*, *Assisi*. *Roscio* ed *Asciesi* sono voci usate ancora dal Boccaccio. [2]

S per *z*: *meso* invece di *mezzo*. I latini dissero *Mesentius*, e *Mezentius*, e Gio Villani *resuressione* per *resurezione*. [3]

T.

T per *d*: *patre*, *matre*, *Matalena*, *cittate*, *latro* e *latrone*, *contato*, *cetola*, *scintici*, *Antrea*, in luogo di *padre*, *madre* ec. Riteneasi così anticamente la derivazione latina, ma in séguito per desiderio di maggiore dolcezza il *t* si è cangiato in *d*. Il suono di queste due lettere dentali è pure sì prossimo, che è facile il variarne la pronuncia; quindi dicesi *amatore* e *amadore*, *servitore* e *servidore*, *latrone* e *ladrone*, *atro* e *adro* ec.

T in luogo della *z*: *magnificentia*, *iustitia*, *riverentia*, *abbondantia* ec. usavano tutti gli antichi al modo latino.

U e V.

U v e *vu* aggiunti per dare maggior forza di pronuncia all'o; v. gr. *uocchi* e *vuocchi* (occhi), *vuovo* (ovo), *aduosso*, *puoi* (poi), *nuobile*, *puopolo*, *muorto*, *Campituolio*, *buove* (bove), *bisuogno*, *cuollo* (collo), *vuorfani* (orfani), *vuoglio* (oglio), *paraula*, *paravula*, e *paravola* (parola) *Antuonio* ec.

Usarono tal maniera di più forte pronuncia i Latini, che scrissero *Senatous* per *Senatus*; e gli antichi scrittori tosca-

[1] Lib. II, cap. 58; detto, cap. 114; XI, cap. 17 e 91, ed altrove.
[2] Vedi pag. 22 di questa storia.
[3] Lib. XI, cap. 19.

ni, ne' quali leggesi *Ambruogio* per *Ambrogio, rispuose* per *rispose, nuovola* per *nuvula* [1] ec. Comunemente scriviamo ancora al presente *omo* e *uomo, ova* e *vuova, muovere* e *movere, novo* e *nuovo, notare* e *nuotare* per andare a nuoto ec.

V per *d: Avolterio* per *adolterio*, usato anche dal Sacchetti e dal Villani. [2]

V per *g: Vonella* e *Vrigorio* per *gonella* e *Grigorio.*

V per *p: Ovra* per *opra, cuvido* per *cupido.* Villani usò pure la stessa parola *ovra* per *opra*, e *covidigia* per *copidigia*;[3] e comuni sono le voci, che anche presentemente si pronunciano indifferentemente con dette lettere, v. gr. *sovra* e *sopra, coverto* e *coperto, levriero* e *lepriero, cavretto* e *cavriolo* per *capretto* e *capriolo*, e moltissime altre.

Z ed S.

Z per *s* a maggiore dolcezza: *verzo, conziglieri, falzo, perzona, volzero, offerze, cienzo, arzo* ec.

Anche Gio. Villani usò *Tunizi* per *Tunisi;*[4] *uzura* per *usura* abbiamo ne' Gradi di San Girolamo,[5] e di promiscua pronuncia sono anche al presente *zolfo* e *solfo, zezzo* e *sezzo* (ultimo), *zinfonia* e *sinfonia, suppa* e *zuppa* ec.

ACCORCIAMENTI DI PAROLE.

So' sono, vo' voglio, cre' credo, ve' e *te' vene* e *tene*, (per *viene* e *tiene*). *Mo,* secondo alcuni dal latino *modo* (ora), *po*, dopo o poi, *pe per, sor sopra, so sotto, co con.*

Iaccio', consento' vengo', dico', nasco', appargo', in luogo di *giacciono* o *giaccion, consentono, vengono* ec.

Fùro, amàro, salìro ec., per *furono, amarono, salirono.*

Presto, onesto, certo, avverbii, invece di *prestamente, onestamente, certamente.*

[1] Passavanti, cap. 4.
[2] Sacchetti, nov. 106. — Gio. Villani, lib. II, cap. 8.
[3] Gio. Villani, XI, cap. 54 e 91.
[4] Lo stesso, lib. VII, cap. 37.
[5] Grado I, 46.

Di tale apocope, per ispeditezza e vezzo di pronuncia, usarono altri scrittori trecentisti in grande abbondanza. *So'* per *sono*, *gio'* per *gioia*, *mo'* per *ora* usò Poliziano ; *po'* per *poi* il Boccaccio ; *cre'* per *credo* il Petrarca ; *vo'* per *voi* Guittone da Arezzo ; e chi ne desidera un bel saggio legga quel doppio coro cantato dalla turba de' poveri poeti storpii nella Proposta del Monti, che incomincia — *Donna per vo', la nostra gio'*, con quello che segue. [1]

AGGIUNTA DI LETTERE IN FINE DELLE PAROLE.

Paragoge coll' *o: vào*, *potèo*, *gìo*, *concepèo*, *ammonìo*, *verrào*, *hao* (ha), *sao* (sa), *fùo*, *dèo* e *dièo*, *sallìo*, *temèo* ec.

I Toscani aggiunsero per lo più l' *e* invece dell' *o*, v. gr. *hae*, *fae*, *sae*, *amòe*, *cosìe*, *ciòe*, per *ciò* ec.; le altre paragogi però coll' *o*, *potèo*, *gìo*, *ammonìo*, *dièo* ec. si mantengono tuttora, massimamente nella poesía.

Colla sillaba *gio*, *cio*, e *io* in fine v. gr. *aggio* per *ho*, *saccio* per *so*, *saròio* e *faròio* per *sarò*, *farò*, e simili.

Aggio e *faraggio* sono voci registrate nel vocabolario ne' verbi *avere* e *fare*.

Colla particella *ne: ène*, *cioène*, modi sovente usati dagli antichi, e massimamente ne' Fioretti di San Francesco.

Coll' *ente* ed *into: chente*, *finente*, *cosinto*, invece di *che*, *fino*, *così*. Una tal paragoge era usata dagli antichi per isfuggire l'asprezza dell'accento ; i toscani inclinavano ad aggiungere la *e*, i romani per maggior desiderio di armonía inclinavano invece alla *o*. *Chente* anticamente dicevasi *chinto*, ed i romani, per conformità, invece di *cosìe*, pronunciavano *cosinto*. [2]

AGGIUNTA DI LETTERE IN PRINCIPIO DI PAROLE.

Accosì così, *attirare* tirare e simili. Di tal sorta di protesi usiamo anche nell'attuale pronuncia per maggiore dolcezza di suono, v. g. *isdegnare*, *isbandeggiare*, *assapere* ec.

[1] Proposta, vol. III, parte II, p. xxv.

[2] Monti, Proposta, tomo II, parte I, pag. 119. — Perticari, Apología, pag. 115, nota 12 e 339.

METATESI.

Osservano il Monti ed il Perticari,[1] esser legge comune nella pronunzia e scrittura provenzale e romana, che non si proferisca nè scriva il *d* ed il *t* dopo la *n*, ma che invece, in grazia di soavità, si muti in un'altra *n*; la quale legge è costantemente mantenuta in questa storia, trovandosi scritto *vennetta, onne, distennere, scennere, vennita, zennado, sinnichi, quanno* ec. per *vendetta, onde, distendere* ec.; *cannare, onne, sennire* per *cantare, onte, sentire*; alla quale permutazione inclinò Guittone d'Arezzo,[2] che scrisse *dir onne e far di villanía*, che il Bottari malamente interpretò per *ogni*; perlocchè il povero Guittone ne fa lamentanza con monsignore in que' piacevoli dialoghi, co' quali il Monti rallegrò l'aridezza delle grammaticali questioni.[3]

E non solo questa permutazione ha effetto allora quando alla *n* segue il *d* od il *t*, ma quando eziandío altra consonante muta o liquida succede alla medesima lettera *n*, ed ancora alle lettere *g* ed *l*; per esempio: *inninocchiare* per *inginocchiare*, *lennaggio* per *legnaggio*, *rassennare*, *sonno* e *stanno*, per *rassegnare, sogno* e *stagno*; e finalmente *Renallo, sollo, sollati, callo*, per *Rinaldo, soldo, soldati* e *caldo*.

La ragione di sì fatte metatesi si ripete, a parer mio, dalla dolcezza non tanto, ma anche dalla speditezza della pronuncia, sicchè la voce poggiando sulla prima lettera, si confonde in essa il suono, e non lascia sentir quella della consonanza muta o liquida che succede.

E avrò io cuore di lasciar trascorrere le *crape*, le *priete*, il *precchè*, il *vagnelio*, la *grolia*, il *Ghirgorio*, il *fisolofo*, in luogo di *capre, pietre, perchè, vangelio, gloria, Grigorio, filosofo*, ed altre simili delizie cadute dalla penna d'ignoranti copisti, e frutto di barbari tempi? eppure sì fatti giojelli risplendono ancora in molti de' nostri classici, e non vi è stata anima

[1] Proposta, vol. II, parte III, pag. XL. — Apologia, pag. 126.
[2] Perticari, ivi, pag. 216.
[3] Proposta, vol. II, parte III, pag. XL e XLI.

pietosa, che abbia avuta la misericordia di liberarli da questo lezzo. Il *Ghirigorio*, per esempio, abbella ancora le pagine dello storico fiorentino, ed ha per compagni l'*assempro*, il *piuvvico*, il *capresto* e il *rimedire*, per *redimere*, e la *ponga* per *pugna.*[1] E nelle Cento Novelle antiche il leggitore ristorasi l'animo collo *stormento*, colla *storlomia*, coll' *aguiglia*, per *istrumento, strolomia* ed *acquila*;[2] ed in Poliziano[3] si trovano le *priete* per *pietre*; per lo che in riflesso di tanto vitupero mi rimorde coscienza di aver mossa testè si aspra querela contro quel povero gesuita francese, che in buona fede avea preso tutte queste *priete* per tanti *preti.*

E basti, o lettore troppo benigno, di queste inamene grammaticali osservazioni. Colle premesse avvertenze spero di avere ottenuto più vantaggi: quello pel primo di aver esposto un compiuto saggio della romanesca pronuncia usata dall'anonimo autore di questa storia; di aver fatto conoscere con esempi, essere la medesima in gran parte conforme a quella degli scrittori anche toscani di quel secolo; e l'ultimo di aver tolta la noja di troppo frequenti note grammaticali, che avrebbero cagionata molta distrazione, e che per renderle amene e piacevoli sarebbe stata necessaria la penna di un Monti e di un Perticari.

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 21, prologo, e libro XI, cap. 162, e lib. XI, cap. 12 e 21.

[2] Cento Novelle antiche, edizione di Milano, 1825, pag. 6, 52, e 125.

[3] Poliziano, stanza I.

COMENTO

SULLA CANZONE DEL PETRARCA

Spirto gentil ec.

COMENTO

SULLA CANZONE DEL PETRARCA

Spirto gentil ec.

Questa canzone è considerata una delle migliori del Petrarca; così giudicò il Muratori, così il Tassoni assai parco lodatore. Voltaire[1] affermò *essere la più bella poesia del poeta italiano*, e Ginguené ha scritto che *tutto mostrasi in essa il genio del grande uomo, l'elevatezza ed il vigore della sua mente.*[2]

Gli antichi comentatori concordemente la dissero indirizzata a Cola di Rienzo Tribuno di Roma; Antonio Minturno vescovo di Crotone, uno de' più famosi letterati del secolo decimo sesto, giurar solea a nessuno convenire quella canzone siccome a Nicolò di Rienzo,[3] ed il Velutello, il Gesualdo, Giulio Camillo, il Castelvetro, il Tassoni e il Muratori furono di questa opinione.

Insorse sul declinare dello scorso secolo l'abbate De Sade, e rampognando agl' Italiani[4] di non avere pur anche cono-

[1] *OEuvres*, édit. de Genève, tomo XII, pag. 50.

[2] *Histoire de la littérature italienne*, p. I, cap. XIV.

[3] Gesualdo, sulla indicata canzone.

[4] *Mémoires*, tomo I, nota IX, p. 62. Ecco le sue parole: « Quoi! l' Italie » entière, la nation la plus spirituelle de l'Europe, qui idolâtre Pétrarque, et qui » depuis près de trois siècles fait son affaire la plus sérieuse de l'expliquer, igno- » reroit encore le sujet de son plus beau poëme! elle seroit dans l'erreur sur le » nom du héros à qui ce poëme est adressé! C'est ce qu'il est impossible de con- » cevoir; je ne le comprends pas moi-même, et cependant j'ai entrepris de le prou- » ver; la *témérité de cette entreprise me fait frémir.* » Questo mescuglio di agro e dolce non credo possa piacere ad un palato italiano. Frattanto io m' ingegnerò di provare, senza alcun raccapriccio, che la nazione *spirituelle* in questo non si è punto ingannata. Bulwer gli dà senza complimenti del matto, e questo poi è un po' troppo.

sciuto qual sia l' eroe di cui tratta la più robusta canzone del Petrarca, intese a provare con lunga nota,[1] essere stata scritta per Stefano Colonna il giovane, allorchè fu eletto senatore pel Pontefice in Roma: giudiziose sono le ragioni da lui addotte, e la cosa è trattata con quella critica, per cui tantó si distingue l' erudito francese.

Il Tiraboschi[2] ed il gesuita Bettinelli[3] sembrarono convinti delle prove esposte dal De Sade; il Ginguené[4] segue l' opinione di questi senza procedere a discussione alcuna, e così ancora il professore Levati;[5] il conte Baldelli[6] ha preso il partito di non parlarne, ed il Biagioli[7] intitola apertamente la canzone a Cola di Rienzo, come se non vi fosse stata giammai alcuna difficoltà: eppure, avendo egli dato a' suoi comenti l' attributo di *storici*, sembrava che il dotto uomo non dovesse passare sotto silenzio la storica questione che fra gli eruditi erasi agitata, e nella quale, dopo la nota del De Sade, nessuno arrischiavasi concedere la canzone al Tribuno di Roma.

Non è da tacersi di quel Padre Gabrini, a cui non resse l' animo che fosse tolto all'eroe di sua prosapia l'onore delle lodi del Petrarca, e volle anch'esso vendicarlo da questa ingiuria:[8] in mezzo a molta loquacità, reca il Gabrini alcune buone ragioni; se non che troppo ei dice ove la cosa è per sè stessa manifesta, e poco o nulla ove sta il sommo della difficoltà.

Anche il conte Federico Cavriani, in una delle note alla Vita del Petrarca da lui scritta, ha tentato di restituire a Nicolò di Rienzi l' antica sua canzone.[9]

Io pure, *con quella libertà che ogni uomo dee godere nella*

[1] Ivi, e pag. 276 del detto tomo I.

[2] *Storia della letteratura italiana*, prefazione al tomo V, edizione di Roma.

[3] Opere, tomo VI, pag. 310, edizione di Venezia 1799.

[4] Luogo citato.

[5] *Viaggi del Petrarca*, ec., tomo II, pag. 425.

[6] *Del Petrarca e delle sue opere*; Firenze, 1797.

[7] Comento alla indicata canzone.

[8] Comento sopra la canzone stessa; Roma, 1807, per Fulgoni.

[9] Vita del Petrarca; Mantova, 1816, nota alla pag. 80.

repubblica delle lettere,[1] mi presento all'arringo; e dopo avere esposta quella di tanti dottissimi uomini, ardisco di sottoporre al retto e cortese giudizio del pubblico la mia opinione, nella quale Papencordt pienamente conviene.[2]

§ I.

La canzone Spirto gentil *conviene totalmente a Cola di Rienzo; i sentimenti in essa contenuti sono que' medesimi che il Petrarca espresse nelle sue lettere al Tribuno.*

Appena il Petrarca ebbe notizia de' grandi avvenimenti di Roma, indirizzò esultante al Rienzi ed al popolo romano quella celebre epistola esortatoria, che leggesi nelle sue opere latine,[3] e manifestò insieme il desiderio di celebrare ben tosto poeticamente i memorandi successi. « Mi toglierò per poco » (scrive egli) alle mie occupazioni, e poichè *il tempo stringe,* » comprenderò in *tumultuaria* epistola *pensieri degnissimi*

[1] Così De Sade nella citata nota: « Je dirai ce que je pense avec la liberté » dont on doit jouir dans la république des lettres. »

[2] Ecco le sue parole: « Quantunque l' allusione della canzone *Spirto gen-* » *til* ec. a Cola di Rienzo sia generalmente ammessa in Italia, e Zefirino Re, in » una appendice alla sua edizione della Vita, abbia a questo proposito raccolti » gli argomenti più validi, non sarà tuttavia superfluo di rilevare ancora una » volta le prove più calzanti, giacchè, specialmente in Germania, la contraria » opinione emessa dal De Sade trova ancora fautori, e fra gli altri Carlo Förster, » egregio traduttore delle poesie del Petrarca (Leipzig, 1833). » Quindi riproduce gli stessi miei argomenti. Pag 329.

[3] Edizione di Basilea, p. 535. È stata tradotta dal professore Levati, ed estesamente riportata nella sua opera, *Viaggi del Petrarca* ec., tomo II, pag. 426.

Il De Sade giudica che questa epistola senza data fosse scritta dal Petrarca verso la fine di giugno, o nell'incominciare di luglio dell'anno 1347. Io sono di parere che il Poeta la scrivesse subito che ebbe notizia dell'esaltamento del Tribuno. Le parole stesse della lettera addimostrano che il Petrarca si mosse sull'istante ad esprimere i moti *tumultuarii* dell'animo suo *pel repentino ed inopinato gaudio.* L'avvenimento di cui trattasi, seguì, siccome si è detto, nel giorno venti di maggio 1347; il Petrarca trovavasi in Avignone, e n'ebbe subito la novella *per terra e per mare,* come egli stesso afferma: *Venit ad me per terras et maria mea virilis portio letitiæ.* L'entusiasmo di lui non lascia immaginare mora alcuna; però la data della epistola è da stabilirsi, al più tardi, alla metà circa di giugno di quell'anno.

» *di omerico stile;* »[1] ed altrove: « Mi sono *affrettato* adunque
» di prendere in mano la penna, affinchè in si grande e si
» celebre consenso della libertà del popolo si udisse almeno
» di lontano la mia voce, e fosse in tal modo da me adem-
» piuto il dovere di romano cittadino. Del resto, ciò che ora
» ho trattato con libera orazione, forse *ben tosto* tratterò,...
» *come spero e desidero, con altro genere di dire*... Coronato di
» apollinea fronda ascenderò l' alto e deserto Elicona; colà
» presso il castalio fonte, richiamate dall' esilio le muse,
» *canterò* ad eterna vostra memoria qualche cosa di *più ele-*
» *vato e sonoro*, che da lungi si udirà. »[2]

Per le quali parole si fa manifesto, che il Petrarca avea in animo di scrivere alti e magnanimi versi, ma che la ristrettezza del tempo ed il desiderio di far udire sull' istante qual romano cittadino la sua voce, lo avean determinato ad inviare frattanto quella epistola, che egli dice *tumultuaria*, promettendo di scrivere fra poco un carme degno della grandezza del soggetto.

Un uomo come il Petrarca quasi delirante per la desiderata libertà di Roma e d' Italia, non è da credersi frapponesse alcun indugio a mantenere la parola. La canzone di cui ragionasi, è quella che scioglie il voto del poeta, ed è tale che corrisponde alle sue promesse. Dico adunque, che il Petrarca compose ed inviò in Roma la canzone *Spirto gentil* poco dopo alla famosa esortatoria, per eccitare l'entusiasmo nel popolo romano, e per richiamarlo ai generosi sentimenti dell' antico valore.[3]

[1] « Furabor me tantisper meis occupationibus, *et homerico stilo dignis-* » *simos cogitatus tumultuaria* complectar epistola. » Loco citato.

[2] « Itaque calamum *festinabundus* arripui, ut in tanto et tam celebri liber- » tatis populi consensu, vox mea de longinquo audiretur; vel sic romani civis » ufficio fungerer. Cæterum, quod *soluta oratione* nunc attigi, attingam fortasse » *propediem* alio *dicendi genere.... quod spero quidem et cupio.* Apollinea » fronde redimitus, desertum atque altum Elicona penetrabo. Illic castalium ad » fontem, musis ab exilio revocatis, ad mansuram gloriæ vestræ memoriam » *sonantius aliquid canam,* quod longe audietur. » Loco citato.

[3] Da alcuni tratti di una lettera scritta all' amico Simonide dopo la caduta del Tribuno (Famil., lib. XIII, epist. 6, MS. reale), sembra potersi dedurre che il Petrarca non avea apposto a questa poesia il proprio nome, ma il genio del grande poeta tradiva ben tosto il suo segreto. « Io gli ho prodigati (scrivea) molti elo-

Esaminiamo adunque la canzone, poniamola a confronto colla indicata epistola, colle altre lettere scritte dal Petrarca al Tribuno, e coll' egloga quinta latina, nella quale con pastorali allegorie si celebrano le imprese di Cola; e vi scorgeremo conformi sentimenti, talchè si verifica la promessa fatta dal poeta allorchè scrivea: — *Quod soluta oratione nunc attigi, attingam fortasse propediem alio dicendi genere, apollinea fronde redimitus... sonantius aliquid canam... quod longius audietur.*

1. Spirto gentil, che quelle membra reggi
   Dentro le qua' peregrinando alberga
   Un signor valoroso accorto e saggio.

Il pensiero che uno spirto celeste dirigesse le azioni del Tribuno, trovasi conformemente espresso in queste parole: « ora dov'è quel salutare tuo genio, quello spirito consigliero » di buone opere, col quale credeasi che tu avessi assiduo » colloquio, poichè sembrava che sì grandi cose eseguir non » si potessero da un uomo? » [1]

L' abbate De Sade osserva che il titolo di signore valoroso non convenga a Cola di Rienzo figlio di tavernajo; obbiezione, per vero dire, poco degna di sì celebre scrittore. Si

» gi.... *ciò è forse molto più noto di quel che vorrei* ... io ponea in opera tutto » ciò che estimava efficace ad accenderlo, e le lodi principalmente; di cui non era » avaro, perchè conoscea l'impressione che faceano sul di lui cuore sensibile alla » gloria. Forse alcuni mi apporranno averle io profuse di troppo, ma io scrivea » ciò che sentiva, e lodava ciò che avea operato per animarlo a compiere l'im- » presa. Ho scritte ancora a lui alcune lettere ec. » Dalle quali ultime parole si ha manifesto argomento, che il Petrarca non si propose nell' antecedente periodo di avere ragione alcuna alle lettere dirette al Tribuno, e molto meno potea averne alla epistola ortatoria, la quale sendo scritta all'intero popolo romano, con poco senno avria potuto dolersi che *fosse più nota di quello che volea*. In quanto all'egloga latina, poche e moderate lodi in essa si contengono, coperta con tale velo allegorico, che senza chiave è difficile chiarirne il significato. Di quali elogi adunque intende ragionare il Petrarca, se non di quelli profusi nella volgare canzone?

[1] « Ubi nunc ille tuus *salutaris genius,* ubi ille bonorum operum consul- » tor *spiritus* cum quo assidue colloqui putabaris, neque enim aliter talia fieri » posse per hominem videbatur? » Ep. famil., lib. VII, epist. 7.

leggono in dette epistole titoli ben più fastosi, quelli cioè di *uomo illustre*, *uomo chiarissimo*, *principe romano* ec.[1]

2. Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio.

Per l'onorata verga intendesi apertamente l'alta dignità di Tribuno, cui era giunto Nicolò di Rienzo, o anche materialmente la stessa verga tribunizia descritta dal nostro storico, e grandemente dal popolo onorata.[2] Si leggono eguali sentimenti nella epistola terza senza titolo indirizzata al Rienzi: « Tu intanto, o uomo fortissimo, che il grande in-
» carco assumesti di reggere la cadente repubblica, tu che
» i fati elessero duce di tanta impresa, prosegui ciò che in-
» cominciasti, nulla paventa. »[3]

3. Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.

Il Petrarca tenea per fermo che il Rienzi fosse quel solo che render potesse gloriosi i destini di Roma e d'Italia, e lo annunzia come uomo mandato dal cielo. « Credete, o citta-
» dini, essere a voi quest'uomo spedito dal cielo, e venera-
» telo qual raro dono di Dio. »[4]

4. Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta:
Vecchia oziosa e lenta

[1] E quelli inoltre di *vir fortissime*, *vir magnanime*, *vir mirifice*, *Romæ liberator*, *excellentia tua* ec.

[2] Era di acciajo, con globo dorato e croce in cima; eravi scritto intorno *Deus* e *Spiritus Sanctus*, e dentro alcune reliquie. Vedi lib. I, cap. XIII.

[3] « Tu vero fortissime, qui tantam labenti reipublicæ molem piis humeris
» subisti.... tu, inquam, quem tantæ rei ducem fata constituunt, perge quæ
cæpisti, nil formidaberis. » Sine titulo, epist. 3.

[4] Vos vero, cives, hunc virum cælitus vobis missum credite; hunc, ut
» rarum Dei munus, colite. » Epist. hortatoria.

Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Muova la testa per chiamar ch' uom faccia,
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Queste immagini, che rappresentano il grave sonno e il letargo miserando in che giaceano in quel tempo e Roma ed Italia, trovansi ripetute nelle epistole scritte dal Petrarca al Tribuno, nel quale riponea ogni speranza di loro risorgimento: « Il nome di romano cittadino (esclamava quello spi-
» rito ardente di patria carità) già venne a vile.... spero però
» che al fine e il romano popolo, e gli abitatori tutti dell'ita-
» lica terra scuoteranno dagli animi la gravezza di quel tor-
» pore, che intiepidisce l'antica vigoría dell' indole loro ge-
» nerosa... O uomo illustre, ergi la sorgente patria, e mostra
» al mondo ciò che possa ancor Roma... Guai se incomincia
» a destarsi, anzi se il capo estolle, e conosce le ingiurie e i
» danni a lei, mentre dormiva, arrecati! ma già a quest' ora,
» credilo, è desta; non dorme, ma tace, ricorda i passati so-
» gni, e pensa ciò che dovrà operare sorgendo... Italia tutta,
» che poc'anzi giacea languente con infermo capo, è già per
» te vigorosamente risorta. » [1]

[1] « Jam romanorum civium voluit nomen.... totius populi romani atque

5. L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto,
Rumor laggiù del ben locato offizio,
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

Tornano i medesimi sentimenti, che esprimono la molta fiducia del poeta, che per opera del Tribuno risorgesse Roma all' antica grandezza. L' undecimo verso ed il susseguente mostrano chiaramente che il Petrarca compose la canzone poco dopo la lettera esortatoria: ed in questa ed in quella si fa gran pompa degli esempi tratti dalla romana istoria; e sono nominati i Bruti, gli Scipioni, i Camilli e i Manlii per confortare l' impresa di Cola, al quale consigliava aver sempre innanti l'immagine dell'antico Bruto: « O giovane Bruto, abbi » sempre avanti gli occhi l' immagine dell' antico; »[1] ed altrove: « Romolo fondò la città; Bruto, che sovente io nomi- » no, stabilì la libertà; Camillo ristaurò e l' una e l'altra:

» omnium italorum animis.... spero excussurum gravedinem torporis, quo nunc » priscus indolis vigor tepet. » Sine titulo, ep. 3.

» Vir illustris, erige surgentem patriam.... et quid nunc etiam Roma possit » ostende.... væ si illa cæperit expergisci, imo vero si caput extulerit, et dormienti » sibi illatas iniurias et damna prospexerit: experecta enim jam nunc est, crede » mihi; non dormit, sed silet, et somnia præteriti temporis sub silentio repetit, » et quid surgens actura sit cogitat. » Sine titulo, ep. 2.

» Italia, quæ cum capite egrotante languebat, se se jam nunc per te erexit » in cubitum. » Epist. hortatoria.

[1] « Junior Brute, senioris imaginem ante oculos semper habe. » Epist. hortatoria.

» qual differenza adunque avvi fra questi e te, o uomo chia-
» rissimo, se non che Romolo circondò una piccola città con
» fragile vallo, tu di validissime mura cingi la più grande
» delle città che sono e che furono? Bruto vendicò la libertà
» usurpata da un solo, tu la vendichi usurpata da molti ti-
» ranni. Camillo ristabilì la città sulle nuove e ancor fumanti
» ruine, tu la ergi sulle antiche, del che erasi perduta ogni
» speranza. Salve, o nostro Camillo, nostro Bruto, nostro
» Romolo, o con qualunque altro nome ti piaccia essere chia-
» mato; salve o autore della romana libertà, della romana
» pace, della romana concordia. » [1]

[1] « Romulus urbem condidit, hic quem sæpe nomino Brutus libertatem, Ca-
» millus utramque restituit. Quid ergo inter hos tecum, clarissime vir, intererat,
» nisi quod Romulus urbem exiguam fragili vallo circumdedit, tu omnium quæ
» sunt quæ fuerunt permaximam civitatem validissimis muris cingis? Brutus ab
» uno, tu a multis tirannis usurpatam libertatem vindicas. Camillus ex novis et
» adhuc fumantibus, tu ex desperatis et veteribus ruinis eversa restituis: salve,
» noster Camille, noster Brute, noster Romule, sive quolibet alio nomine dici
» mavis; salve romanæ libertatis, romanæ pacis, romanæ tranquillitatis autor.»
Epistola hortatoria.

L'entusiasmo ardentissimo col quale è scritta l'epistola esortatoria, ha dato motivo ad alcuni nemici della memoria del Petrarca di apporgli taccia di demagogo, fautore e consigliero di popolari tumulti. Alle sfrontate accuse di calunniatori maligni risponderò, che il poeta in tutta quella lunghissima lettera declama contro i privati potenti, che si erano costituiti colla forza in dominatori e tiranni di Roma in onta alla suprema autorità ed alle leggi, ed opprimevano l'infelice popolo colle civili guerre, colle morti, co'saccheggi, e lo taglieggiavano con infinite vessazioni, talchè ad essi era dovuto il titolo di turbulenti e sediziosi; risponderò che il Tribuno era legittimo rettore di Roma per sanzione del Pontefice; ed osserverò in fine col chiarissimo Professore Levati, che il Petrarca col nome di libertà non intende quella popolare dominazione, fonte per lo più di anarchia e disordine, ma il retto e giusto governo di un solo, che difende ogni cittadino dagli altrui attentati, e costringe la privata ambizione e l'orgoglio de'potenti all'impero delle leggi. Che tali fossero i sentimenti di lui, lo addimostrano le epistole da esso indirizzate a Papa Clemente VI, a Carlo imperatore, al Pontefice Urbano V, e ai quattro cardinali incaricati a riformare il governo di Roma; nelle quali epistole descrive egualmente lo stato deplorabile di Roma, e declama con franco linguaggio contro l'oligarchica tirannide dei potenti baroni. Quell'anima fervidissima, che tanto amava la sua Roma e l'italica terra, si appigliava a qualunque tavola, nella quale sperar potesse salvamento dal temuto naufragio. Forse errò nel creder capace il Tribuno di tanta impresa; forse quel fuoco di patrio amore, che gl'infiammava il generoso petto e gli agitava la mente, lo trasportava, come dice il De Sade, fino al delirio; ma gli errori di questo grand'uomo, ed i suoi delirii, che traggono origine da sì alti e retti principii, devono essere rispettati.

Ed altrove si mostrano ad esempio e i Decii e i Curzii e i Regoli, i Scevola, i Fabbrizii ed i trecento Fabii e Manlio e Catone, e tutta la lunghissima serie degli antichi romani eroi; il che tralascio di riportare per amore di brevità.

6. E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Dal lungo odio civil ti pregan fine,

Egual prece rivolge al Tribuno ed al popolo romano il poeta nella indicata esortatoria: « Rendete grazie a Dio lar-
» gitore di tali doni, che pur anche non si dimenticò della
» sacratissima sua città... Si cancelli, vi prego, dal vostro seno
» ogni vestigio di civile furore. » [1]

7. Per cui la gente ben non s' assicura:
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra,
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,

[1] « Gratias agentes talium munerum largitori Deo, qui nondum sacratissi-
» mæ suæ urbis oblitus est... Deleant, oro, de medio vestrum civilis furoris omne
» vestigium. » Epist. hortatoria.

Gridan: O signor nostro aita aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fian tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fian l' opre tue nel ciel laudate.

Nel Capitolo quinto di questa storia (pag. 32 e segg.), che il conte Perticari riportò nella lodata apología sull'amor patrio di Dante, e commendò qual bellissimo squarcio di eloquenza, è dipinto con eguali tristi colori il quadro miserabile della città di Roma in quel tempo. Corrisponde a questa descrizione la esortatoria suddetta, di cui recherò alcuni brani.

« Costoro (parla appunto de' potenti baroni) ammassa-
» rono i laceri avanzi della Repubblica nelle spelonche e ne-
» gl' infandi penetrali de' loro ladroneggi; nè la vergogna
» che presso le genti si divulgasse il delitto, nè la carità del-
» l' infelice patria li contenne dallo spogliare empiamente i
» santi tempii di Dio, dall' occupare le rôcche e le pubbli-
» che sostanze, dal dividersi fra loro il comando della città,
» e gli onori delle magistrature; e questi turbolenti e sedi-
» ziosi, che discordavano in tutto il resto della vita, furono
» in ciò soltanto concordi e mirabilmente riuniti in barbara
» federazione per trattare ogni ria impresa, ed incrudelire
» persino contro i ponti, contro le mura, e contro gl' inno-
» centi simulacri. » [1]

All' aspetto delle quali miserie esclamava: « Tentar

[1] « Laceratas reipublicæ reliquias, carptisque in speluncis et infandis la-
» trocinii sui penetralibus congesserunt; nec pudor apud gentes vulgandi facino-
» ris, nec infelicis patriæ miseratio pietasque continuit, quominus post impie
» spoliata Dei templa, occupatas arces, opes pubblicas, regiones urbis atque ho-
» nores magistratuum inter se divisos; qua una in re turbolenti ac seditiosi ho-
» mines, et totius vitæ auxiliis ac ratione discordes, inhumani fœderis stupenda
» societate convenerant, in pontes et mænia, atque immeritos lapides desevirent.»
Epist. hortatoria.

» dunque devesi qualche cosa pe' figli vostri, per le consorti,
» per la canizie de' padri, per le tombe degli avi... imperocchè in ciò solo ognuno riconosce riposto il tutto; il mercadante la sicurezza, il guerriero la gloria, l'agricoltore
» l'utilità... i religiosi i santi riti, gli studiosi gli ozii, i vecchi stanchi il riposo, la tenera etade le discipline, le fanciulle la speranza delle nozze, le matrone la pudicizia, e
» tutti in somma ogni contento... da te abbia il dono la presente età di morir libera, e di nascer libera la futura. »[1]

8. Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi,
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.

Nelle figure di questi animali rappresentanti i rispettivi stemmi sono denotate le principali famiglie, che si disputavano coll'armi la signoria di Roma, cioè gli *Orsini*, i *Conti*, i *Gaetani* ed i *Savelli*,[2] e nella marmorea colonna l'illustre casa *Colonna* in allora potentissima. Così nel Capitolo secondo di questa storia sono appunto simboleggiati in quella misteriosa pittura, colla quale Cola di Rienzo indicava al popolo la tirannía de' nobili: *nel primo ordine erano* LEONI, LUPI *ed* ORSI, *e sotto era scritto: questi sono li* POTENTI BARONI E REI RETTORI. Lo stesso Petrarca volendo alludere alla famiglia Colonnese, scriveva: *gloriosa* COLONNA *in cui si appoggia — nostra speranza e 'l gran nome latino*;[3] ed Ariosto: *ma spez-*

[1] « Audendum præterea aliquid pro filiis vestris, pro conjugibus, pro parentum canitie, pro avorum tumulis... in hoc enim una reposita sibi omnia norint omnes; securitatem mercator, gloriam miles, utilitatem agricola... religiosi ceremonias, ocium studiosi, requiem senes, rudimenta disciplinarum pueri, nuptias puellæ, pudicitiam matronæ, gaudium omnes invenient... tibi debeat præsens ætas, quæ in libertate morietur, tibi posteritas, quæ nascetur. » Ibid.

[2] Negli *orsi* era indicata la famiglia *Orsina*, le *aquile* rappresentavano l'impresa gentilizia della principale famiglia de' *Conti Tusculani*, ed i *lupi* quella di altro ramo della stessa famiglia, i *leoni* formavano lo stemma de' *Savelli*, e le *serpi* quello de' *Gaetani*.

[3] Sonetto II di vario argomento, ediz. del Marsand; ed altrove: *un lauro verde, una gentil* COLONNA... *portato ho in seno*; e per la morte del cardinale Colonna e di Laura: *rotta è l'alta* COLONNA *e 'l verde lauro*. Sonetto CCVII in vita di Madonna Laura, e Sonetto II in morte, edizione sudd.

zar LA COLONNA, *e spegner* L' ORSO,[1] per denotare le guerre de' Papi contro i Colonnesi e gli Orsini.[2]

[1] Satira II.

[2] Opina il Cavriani, che *nella grande e marmorea colonna* abbia il poeta raffigurato la città di Roma, oppure la romana libertà, ed in quelle bestie le potenti famiglie che eccitavano le civili discordie, ovvero le repubbliche di Siena, di Firenze, ed i duchi di Ferrara e Milano invidiosi della romana grandezza. Orazio, aggiugne il ch. scrittore, nell'ode vigesima nona designò l'impero di Roma *in una forte ed elevata colonna*, e lo stesso Petrarca con una medesima similitudine chiamò altra volta la sua Laura *alta colonna di valore.*

Ingegnosa è la spiegazione; ma presenta a mio credere rilevanti difficoltà.

1. Se nella *colonna* è simboleggiata *Roma*, ed in quegli *orsi*, *lupi*, *leoni*, *aquile* e *serpi* sono indicate le famiglie che per la loro tirannide le davan noja, come potea il Petrarca escludere la *Colonnese*, motrice principale delle fazioni, la più potente e la più cupida di dominio? è da credersi forse che il ritenesse gratitudine di beneficii? ebbe egli tale scrupolo nella epistola esortatoria e nell'egloga quinta, ove, fra le male piante che egli consiglia di estirpare, indica per la prima la *Colonnese*, come quella appunto che più di ogni altra turbava la pace e la libertà di Roma? a che ora questa inopportuna riserva, contraria alla storica verità ed ai sentimenti tante altre volte ripetuti?

2. Molto meno è da ritenersi che nelle figure di sì fatte belve intender volesse le repubbliche ed i principi d'Italia, che dassero briga alla potenza di Roma, designata in quella grande colonna. Imperocchè, non sussistendo in fatto che in que' tempi la città di Siena e di Firenze ed i duchi di Ferrara e Milano fossero nemici di Roma, peccherebbe qui pure la canzone contro la storica verità, e più gravemente contro lo scopo cui la canzone stessa è diretta, quello cioè di eccitare non solo Roma, ma Italia tutta all'antico valore ed ai magnanimi sentimenti di generale riunione, il quale alto scopo, tanto sospirato dal Petrarca, e che si appalesa in ogni suo scritto, mal si otterrebbe rammentando le municipali gare, origine delle italiane discordie.

3. La figura di *grande e marmorea colonna* contiene necessariamente l'idea di fortezza, di potenza e di valore; così Orazio nell'ode citata, per mostrare lo stato fiorente e potentissimo del romano imperio, lo rassomiglia a salda ed elevata colonna: ma come potea il Petrarca applicare questi attributi a quella Roma, di cui in tutto il resto della canzone esprime la debolezza e l'avvilimento? non rivolge egli sua prece al Tribuno perchè la scuota dal *pigro sonno*, e la sollevi *dal fango* in cui giacea?

> Pon mano in quella venerabil chioma
> Securamente e nelle trecce sparte;
> Sì che la *neghittosa* esca dal *fango*.
> I' che dì e notte del suo strazio piango,
> Di mia speranza ho in te la maggior parte.

E altrove:

> Passato è già più che il millesim' anno
> Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
> Che locata l' avean *là dov' ell' era.*
> . . . .
> Quanta gloria ti fia
> Dir: gli altri *l'aitar giovane e forte*,
> Questi *in vecchiezza* la scampò da morte.

Questi ed altri conformi sentimenti, di cui abbonda la canzone, mostrano il

Con questi versi ebbe intendimento il Petrarca di esporre agli occhi del novello Tribuno tutto il furore delle civili guerre che desolavano Roma; imperocchè se l'orribile pittura d'orsi, di lupi, di serpi e di aquile, che in istrano collegamento s'avventano alla marmorea colonna, giova ad indicare allegoricamente i potenti che turbavano la pace del popolo romano, esprime poi in mirabil modo la grande ferocia dell'ire cittadine, e la temibil potenza de' Colonnesi, che talora soli contro tutti, e per lo più vittoriosi, erano da tanto da imporre la legge a Roma.

Con eguale allegoría il Petrarca, allorchè il Tribuno giunse arditamente ad abbattere l'orgoglio di questi tiranni, dirigea a Cola di Rienzo nell'egloga quinta i seguenti versi:

> . . . . *teneris ab ovilibus arcent*
> *Fortia claustra* lupos, *tristis non mormurant* ursus,
> *Sanguineus non sævit* aper, *non sibilat* anguis,
> *Non rapidi prædas agitant de more* leones,
> *Non* aquilæ *curvis circumdant unguibus agnas*,
> *Excelso perdulce canens sedet agere* custos.[1]

9. Di costor piange quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irriverente a tanta ed a tal madre!

Fu consiglio più volte dal Petrarca ripetuto al Tribuno di abbassare, e spegnere, se facea d'uopo, le potenti famiglie che tiranneggiavano Roma. Era sì grande l'entusiasmo del poeta per questo novello suo Bruto, da far tacere ogni privato

decadimento, in cui trovavasi allora la città di Roma, e non danno idea alcuna di *fortezza* e *possanza*, per somigliarla ad *alta e robusta colonna*; ed è forza il concludere che per tale figura viene indicata la famiglia Colonna nel modo esposto.

[1] Egloga 5, ediz. di Basilea, pag. 12, tom. III.

affetto, e anche que' sentimenti di riconoscenza ch' egli dovea a' Colonnesi suoi antichi benefattori; talchè ebbe a scrivere con sincero linguaggio: « che niuna famiglia era di » questa a lui più cara in tutta la terra, ma più cara eragli » la Repubblica, più cara Roma, più cara l' Italia; »[1] sensi degni di un antico romano eroe, e che nell' impresa del Rienzi troppo credea ben fondati.

Tutta quella epistola esortatoria di cui si è parlato, inspira questo magnanimo sdegno, o vogliam dire fierezza. « Sappi, scrivea, non poter essere amico nè a te nè a sè me» desimo chiunque scoprirai nemico della libertà..... i tradi» tori della patria siano da ferro vendicatore colpiti, e pa» ghino nell' inferno il meritato fio... con questa schiatta » d' uomini, o piuttosto di belve, è pietosa la severità, ed è » inumana ogni misericordia: »[2] e questa razza non di uomini ma di belve era appunto *quella nuova gente oltra misura altera, irriverente a tanta ed a tal madre*; cioè gli Orsini ed i Colonnesi, che il Petrarca chiama nuova gente, perchè la credea straniera a Roma, ed originaria la prima dalla valle di Spoleto, la seconda dal Reno o dal Rodano, o da qualche altra più ignobil terra. « Voi foste servi, o chiarissimi cittadi» ni; voi, a'quali tutte le nazioni erano avvezze a servire, » foste oppressi dalla tirannide di pochi abbietti; voi, sotto i » cui piedi stavano umiliati i regi: e ciò che forma l'eccesso » del mio dolore e della vostra vergogna, aveste avventizii » ed estranei padroni, rapitori dell' onor vostro e delle vo» stre fortune. Numerate coloro che calpestano la vostra li» bertà, riconoscete la loro origine; questi fu a voi mandato » dalla spoletana valle, quegli dal Reno o dal Rodano, o da » qualche altro ignobile angolo della terra. »[3]

[1] « Nulla toto orbe principum familia carior, carior tamen Respubblica, ca» rior Roma, carior Italia. » Famil. XI, epist. 16, Ms. real.

[2] « Quem libertatis inimicum esse senseris, scias hunc non amicum tibi » esse posse quam sibi... proditores patriæ gladio ultore ferientur, et apud infe» ros meritas pœnas luent... in hoc genere hominum, seu potius belluarum, se» veritas pia, misericordia omnis inhumana est. » Hortatoria, loco cit.

[3] « Servistis, clarissimi cives, quibus omnes nationes servire consueverant, » et, quorum sub pedibus reges erant, sub paucorum infimi tirannide jacuistis; » quodque ad doloris cedit et pudoris cumulum, adventitios et alienigenas domi-

E nella ricordata egloga quinta:

. . . . negat almaque mater
Partem uteri vos esse sui, suppostaque jurat
Pignora falsa sibi: vallis te proxima misit,
Appeninigenæ quæ prata virentia sylvæ
Spoletana metunt armenta gregesque protervi;
Te longiqua dedit tellus et pascua Reni.

10. Tu marito, tu Padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende,

Una quasi conforme espressione leggesi nella indicata egloga:

. . . . Jam fundamenta domorum
Sede locat patria; genitrix sibi rura gregemque
Credidit, et nati gremio secura quiescit. [1]

11. Che 'l maggior Padre ad altra opera intende.

Cioè il Pontefice, che intendea alla grande opera della crociata.

12. Rade volte adivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese,
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno,
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,

» nos habuistis decoris vestri fortunarum raptores: libertatis cursores (*a*) dinu-
» merate, singulorum origines recensete; hunc vallis spoletana, illum Rhenus aut
» Rhodanus, aut aliquis ignobilis terrarum angulus misit. » Ibi.

[1] Questa opinione è dal Petrarca espressa di nuovo nella lettera ai quattro cardinali incaricati dal Pontefice della riforma del governo di Roma. Famil. lib. XI, epist. 16, Ms. real.

(*a*) Forse dovrebbe leggersi *percussores*.

In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aitar giovine e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Non potea il poeta tacere di molti pericoli che la gigantesca impresa recava seco, e però non li tace neppure nella lettera esortatoria,[1] in cui mostra egualmente al Tribuno quanto di fama e di gloria procacciarsi potea coll'inalzare al prisco stato la romana potenza: « A chi s'inoltra in questo » calle si apprestano molte cose pericolose, molte dubbie, » molte aspre; così la virtù dilettasi delle ardue, la pazienza » delle difficili; nasciamo a gloriose fatiche, perchè sospi- » riamo una inertissima quiete? Aggiungi che molte cose » sembrarono difficili a chi le incominciò, che condotte in- » nanzi apparvero facilissime... Tu poi, o uomo egregio, ti » sei aperta una via per farti eterno di fama; perseverar » devi, se brami giungere al termine dell'impresa ec.

13. Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: un che non ti vide ancor dappresso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Anche l'epistola esortatoria chiudesi con poco dissimili espressioni. « Questa orazione, unico conforto che io possa » offrirvi, io vi trasmetto. Appena udii la fama di sì grandi

[1] « Hoc autem calle gradienti multa periculosa, multa perplexa, multa » aspera se ostendunt; sic virtus arduis, patientia difficilibus delectatur; ad la- » borem gloriosum nascimur, quid ad quietem inertissimam suspiramus? Adde » quod multa difficilia primum aggredientibus visa sunt, quæ longius progressis » apparuere facillima.... Tu quidem tibi vir egregie ad immortalitatem nominis » aperuisti aditum; perseverandum est, si cupis ad terminum pervenire. » Hortatoria ec.

» avvenimenti, confesso che invidiai la vostra sorte, e con
» moltiplici querele accusai la mia fortuna, che mi togliesse
» d'esser presente a tanto gaudio; ma perchè non ne fossi
» del tutto privo, mi giunsero e per terra e per mare le no-
» velle della vostra grande letizia, e diedi tosto di piglio alla
» penna, affinchè in sì celebre consenso della libertà del po-
» polo si udisse almeno di lontano la mia voce... Salve o cam-
» pione valorosissimo, salvete ottimi cittadini, salve o glo-
» riosissima città de' setti colli! [1]

Un cavalier che Italia tutta onora. De Sade argomenta che non essendo Cola in allora cavaliere, non può a lui concedersi la canzone; ma osserva giustamente il Cavriani, [2] che in diversi significati si adopera la parola *cavaliere*, e che in que' tempi bastava essere uomo d' armi e condottiero di armati per ottenere un tale titolo; così lo stesso Petrarca:

Tal cavalier tutta una schiera atterra
Quando fortuna a tanto onore il mena.

Aggiungi che per indole di quel secolo era indispensabile a chi montava in signoría di acquistare l'onoranza di *cavaliere*, poichè senza di questa menomavasi al cospetto della moltitudine il suo credito e la sua autorità. Osservammo che anche al Soldano di Babilonia venne desiderio di cavallería, e non è quindi da meravigliarsi se il Petrarca onorò il Tribuno di questo titolo, ben certo che non avrebbe punto indugiato a decorarsi dell' ordine cavalleresco colui che ne avea il potere ed il diritto; e difatti se ne decorò poco dopo, siccome leggesi nel Capitolo XXV di questa storia.[3]

[1] « Quod unum auxilii genus habeo, verba trasmitto; et primo quidem » clarissimis rumoribus excitatus, invidi, fateor, honori vestro, fortunamque » meam multiplicibus querelis oneravi, quod me præsentis tanti gaudii fecisset » exortem; sed ne exortem fecerit, venit ad me per terras et maria mea virilis por- » tio letitiæ. Itaque calamum festinabundus arripui ut in tanto tam celebri liber- » tatis populi consensu vox mea de longinquo saltem audiretur.... Vale vir for- » tissime, valete viri optimi, vale gloriosissima septicollis. » Horatoria ec.

[2] Opera citata, pag. 83.

[3] Papencordt (pag. 334 della traduzione) opina che il Petrarca dirigesse al Tribuno la canzone, quando questi ai 9 di luglio 1347 avea promulgato di voler insignirsi dell'ordine di cavallería, ciò che eseguì nel giorno primo di agosto: ciò

Quanto temuto ed onorato fosse il Tribuno da tutta Italia, si addimostra in ogni pagina della stessa istoria, senza necessità di altre parole.

Pensoso più d' altrui che di sè stesso. « Solo esso portava i pensieri de' romani » scrive il nostro biografo,[1] e il Petrarca aggiunge : « Potea quest' uomo fuggir lontano dalla mise-
» randa città, e con spontaneo esiglio sottrarsi dalle contu-
» melie; ma il ritrasse il solo amore della patria, e reputando
» sacrilegio l' abbandonarla, stabilì di offrire ad essa la sua
» vita, e per essa morire. »[2]

Digli: Un che non ti vide ancor dappresso — Se non come per fama uom s'innamora ec. Questi versi formano il principale argomento delle obbiezioni di M. De Sade; però una tale questione sarà da noi trattata in separato articolo.

Dice che Roma ogni ora — Con gli occhi di dolor bagnati e molli — Ti chier mercè ec. Sentimenti altre volte ripetuti: così ancora nell'egloga quinta si esprimono i gemiti e le lacrime di Roma, indicata col tenero nome di madre:

Quid genitrix veneranda dolet, germane, quid illi
Accidit hoc dignum gemitu? quorsumve recentes
Multa pluit lacrymas?

E più avanti:

Filius es, matri cui subveniamus agenti?

Se per l' esposto confronto chiaro rifulge, a chi gli occhi non chiuda ad ogni luce di verità, che la canzone *Spirto gentil ec.* contiene i medesimi sentimenti espressi nell' esortatoria, nell'egloga, e nelle altre lettere dirette dal Petrarca al Tribuno di Roma, chi niegherà che questa canzone ad esso convenga? chi potrà persuadersi che, se fosse stata

non può essere perchè la canzone era già prima conosciuta; e Francesco Baroncelli, uno degli ambasciatori dello stesso Tribuno al Consiglio di Firenze, nella sua orazione od arringa recitata nel giorno 2 luglio nel Consiglio stesso, ne riportò interi versi, siccome si vedrà in appresso.

[1] Libro II, cap. XXIII.

[2] « Licuit procul ab aspectu miserrimæ urbis effugere, spontaneo exilio
» suum caput a contumeliis eripere; retraxit eum solus amor patriæ, quam cum
» in eo statu deserere sacrilegium putaret, in hac sibi vivendum, pro hac morien-
» dum statuit. » Hortatoria loc. cit.

scritta dal Petrarca ad alcuno de' nobili e potenti di Roma, avesse di poi vituperato que' potenti e que' nobili stessi, servendosi delle medesime espressioni, de' medesimi pensieri, e persino delle medesime parole, con cui avea poc' anzi lodato alcuno di loro?

Altro argomento in prova del mio assunto io desumo dall' orazione detta nel Consiglio di Firenze da Francesco Baroncelli ambasciatore del Tribuno, e riportata nelle Prose antiche raccolte dal Doni. In questa orazione o dicería di cui trascriverò qui sotto alcuni squarci, vi sono compresi interi versi della nostra canzone. Molto per verità conveniva all'ambasciatore del Tribuno l'ornare quel suo ragionamento pronunciato al cospetto del Consiglio fiorentino con versi scritti dal fiorentino poeta in lode del Tribuno medesimo; e se questo era bello ed acconcio artifizio a conciliarsi gli animi de' reggitori di quella Repubblica, cui era caro il nome del Petrarca, per ottenere il richiesto sovvenimento, pessimo ed inconcepibile consiglio d'altra parte sarebbe stato quello d'inserire nell' arringa que' versi che fossero stati scritti per alcun nemico del Tribuno, e in lode di uno di que' potenti baroni, contro i quali l' ambasciatore romano sì altamente declamava. So bene che alle Prose del Doni non si prestò pel passato gran fede; ma so pur anche che la diffidenza al Doni va scemando, per rinvenirsi di tratto in tratto nelle antiche biblioteche alcuno degli originali di quelle Prose che prima si sospettavano apocrife: così la epistola volgare del Petrarca a Nicolò Acciajuoli gran siniscalco di Napoli, inserita nelle Prose stesse, fu creduta tradotta dal Doni medesimo, ma poi si è verificato conservarsene due antichi esemplari nella biblioteca capitolare di Verona,[1] e la riputazione di quel povero bizzarro cervello del Doni è ormai vendicata.[2]

[1] Levati, *Viaggi ec.*, tom IV, pag. 104. Codice Veron. n. 335, e 519. — Molti codici di questa lettera, scritti tutti nel secolo XV, si trovano anche nelle biblioteche Riccardiana e Magliabechiana di Firenze, e su questi, o sopra altri testi a penna venne allegata fino dalla prima impressione del Vocabolario della Crusca.

[2] Ed è vendicata davvero, perchè dopo la prima edizione è stata resa pubblica in fine del quarto volume della cronaca di Giovanni Villani (Firenze pel Coen, 1846, pag. 266) la stessa orazione o dicería del Baroncelli, da lui detta nel

§ II.

La canzone Spirto gentil *non può convenire a Stefano Colonna il giovane.*

1. Il personaggio per cui fu scritta la canzone, era tale *che Italia tutta onorava, e che potea indirizzar Roma a stato della*

giorno 2 luglio 1347 al Consiglio di Firenze, che trovasi con alcune varianti in un codice Laurenziano (pluteo 40, n° 49), unitamente a quelle recitate nello stesso giorno, e nel susseguente 3 detto, da Pandolfuccio di Guido de' Franchi, altro degli ambasciatori del Tribuno, che il Perticari avea già pubblicata nella sua difesa di Dante, cap. 26.

Riporto di nuovo que' brani stessi dell'orazione data dal Doni, scorgendovi qualche variante vie più allusiva alla canzone del Petrarca.

Orazione di Francesco Baroncelli (*a*) *nel Consiglio di Firenze.* — « Signori, la presente ambasciata contiene più cose, ma potissimamente tre, le » quali così distintamente proseguirò per far aiuto alla difettosa mia memoria. » Come già udito avete, il nostro signor Tribuno e liberatore, e 'l popolo tutto » di quella santa città di Roma nostra madre, sorella ed amica, manda a voi » grandi e cari saluti, con caritativa pace, rinovazione e confermazione di antica » parentezza; la quale pace, insieme con esso lui potete e dovete avere e parteci» pare, come strettissimi di essa santa città e popolo fratelli ed amici. E si può » dire a voi quella parola di Geremia: *querite pacem* CIVITATIS, *et orate pro ea* » *ad Dominum, quia in pace illius erit pax vestra*. E questo è quanto al pri» mo. La seconda cosa si è, che vi notifichiamo a grande allegrezza ed esulta» zione, la liberazione e riduzione di essa santa città nostra da tanta servitù, tri» bulazione, oppressione e oscurità dov'ella era; e in questo, come manifesto si » è a voi ed a tutto 'l mondo, per proprie colpe e difetti de' suoi tiranni rettori, » e pastori fatti lupi, dei quali si potrebbe dire quella parola, *rectores rapto*» *res* (*b*). Ed era fatta vedova e ignuda d'ogni virtù e d'ogni bene, madre e » vestita d'ogni vizio e d'ogni difetto, divenuta a tanto, *ch' ella era selva di* » *offensione, spelonca di ladroni*, ricetto di micidiali, falsi, e d'ogni altra rea » gente; e *solamente a' buoni le porte si chiudeano, e infra gli altari* (*c*) *e* » *ne' luoghi santi ogni impresa crudele si trattava e commetteva. Le donne* » *lagrimose, il popolo lacerato, i romei* (*d*), *religiosi, ed altra gente, tutti* » *travagliati e oppressi,* quale per un modo, e quale per un altro, *mostravano* » *le loro piaghe delle loro ingiurie a mille insieme, che non solo altri, ma*

(*a*) Questo Baroncelli ambasciatore, fu colui che divenne, nel 1353, Tribuno ad imitazione del Rienzi. Scrive Matteo Villani (lib. III, cap. 78) che il Baroncelli scriba-senato era *uomo di piccola e vile nazione, e di poca scienza*, e però inetto a scrivere un' orazione abbastanza tersa ed immaginosa. Lo stile enfatico ed i modi scritturali mostrano piuttosto che fu scritta dallo stesso Cola di Rienzo, leggendosi conformi espressioni nella lettera di lui ai Viterbesi.

(*b*) Parla appunto de' potenti baroni di Roma.

(*c*) Leggevasi: *e infra gli altri e i luoghi santi;* era manifesto l' errore, dovendosi leggere: *infra gli altari*. Così corressi, e tale è la lezione nell'indicato codice Laurenziano.

(*d*) *Romei*, pellegrini, e propriamente quelli che andavano a Roma.

più grande e nobile monarchia del mondo.[1] Stefano Colonna, per quanto nelle private gare cogli Orsini si mostrasse valoroso guerriero, quali onori ebbe da Italia tutta? come potea reputarsi tale da erigere Roma a stato della prima mo-

» *Annibale crudelissimo avriano fatto pietoso...* Ma quel Signore che tutto » regge, lo quale molte volte, quanto si mostra più lontano, allora è più dappresso, non permettendo lasciar perire il santuario suo, ma volendo che si ri» conoscesse, inspirante esso nostro Signore Iddio, ed esso popolo vigilando dei » lunghi sonni, delle molte angoscie, volendosi adducere a lume di verità, con» ferendo infra loro medesimi, e dicendo quella parola del profeta Geremia: » *num invenire poteritis virum qui spiritu Dei plenus sit?* parlando della » persona del nostro signor Tribuno e liberatore, e considerando le universe » virtù di esso, coadunato esso popolo, tutto insieme di uno animo e di una vo» lontà, come uno uomo fosse, gridando chiamarono: *te Niccola chiamiamo » aiutatore, te chiamiamo nostro signore, tu se' nostro liberatore, te cono» schiamo tribuno, tu ci aiuta, tu ci libera, tu ci ordina, difendi e salva, e » questo popolo, sedente in tenebre e in ombra di morte chiarifica; peroc» chè è venuta l' ora, la quale voglia Iddio che non si parta:* concedendogli » ogni potestà che dire si potesse, e dicendogli quella parola della santa Scrittura: » *omnia quæ locutus eris faciemus, et erimus obedientes, ut bene sit nobis.* » Lo quale nostro signore, vedendo queste cose, e considerando ch'era opera » dello Spirito Santo, della grazia del quale esso manifestamente era ed è pieno, » e ricordandosi del gran valore di quegli eccellenti nostri cittadini, i quali *pas» sarono di questa vita, già è più che 'l millesim' anno, e che la fama loro » non perirà mai, se l' universo prima non si dissolve*, come fu Giulio Cesa» re, Scipione, Fabrizio, Ottaviano, e gli altri che *per loro virtù avevano lo» cato Roma dov' ella era al loro tempo;* ricordandosi ancora delle maniere e » fatti loro, i quali esso nostro signore ha tutti bene a memoria ed ebbe dal » principio di sua gioventù, virilmente egli eccitò la signoria, e cominciando a » reggere ed a correggere, ci ha salvati, ordinati, chiarificati... La terza e ultima » cosa si è, che per certi gravi bisogni ch'esso nostro signore e santo popolo si » ha a fare di presente, per volersi fortificare e fermare in questo felicissimo suo » e vostro stato, lo quale sia preambolo e confermamento del giubileo, il quale » sarà di qui a breve tempo... e ancora per intendere *ad estirpazione di qualun» que male piante in esso bello viridario e in essa santa città fiorire non » sapessero*, e a confusione di qualunque questo stato contradicesse, domando » a voi con grandissima affezione e fede, che vi piaccia di sovvenirgli di aiuto, di » consiglio e favore, e al presente senza nessuno intervallo di cento cavalieri, » più o meno come a voi piacerà, facendo questo servigio prima a Dio. E po» trassi ben dire di voi quella parola che scrive Matteo: *merces vestra copiosa » est apud Deum;* e giustamente, perchè aiutarete a servare quella santissima » città sua, comune patria, legittimo ovile, fondamento della fede cristiana, gente » santa, popolo da acquistare, lo quale Iddio in eredità se lo elesse ec.»

Prose antiche raccolte dal Doni, Firenze, 1547, pag. 28 Ed è riportata anche nella edizione della Cronaca di Giovanni Villani, fatta in Firenze, pel Magheri, l'anno 1823, vol. VIII, pag. 109.

[1] *Canzone,* strofa 7 ed ultima.

narchía dell'universo? Stefano Colonna eletto senatore pel Pontefice dal legato Bertrando di Deucio, con un collega a lui eguale, tratto da una famiglia a lui nemica, e con limitato potere, poteasi credere atto ad operare sì grande mutazione?

2. Suppone il De Sade, che la canzone fosse scritta per Stefano Colonna allorchè fu eletto senatore; e per verità, altra occasione non può supporsi in cui più gli convenisse.[1] Dicemmo che questa carica ebbe il Colonnese nell'occasione che Bertrando di Deucio, arcivescovo di Embrun, recatosi a Roma nel 1335,[2] indusse a concordia le due famiglie Orsina e Colonnese, e per mantenere la pace creò due senatori in Roma, uno di casa Colonna, e fu Stefano, l'altra di casa Orsini, e fu Matteo; nel che conviene anche lo stesso De Sade:[3] ma con quale stranissimo consiglio avrebbe potuto il Petrarca, in occasione della desiderata pace, rammentare le gare antiche delle due famiglie, consigliare al novello senatore lo esterminio del suo collega, che era appunto uno di quegli Orsini indicati, secondo l'opinione del De Sade, *nelle male piante* che il Colonnese dovea estirpare, opporsi al desiderio di tutti, e turbare con arte maligna il riposo di Roma?

3. Nella sesta strofa della canzone scrive il poeta, che *Roma attende ogni soccorso* dal personaggio cui è la poesía diretta, giacchè *il maggior* Padre, cioè il Pontefice, *intendea ad altra opera.* Se il Pontefice mandò un suo Legato in Roma per pacificare le famiglie nemiche, rimovere le civili discordie, soccorrere ai romani cittadini, provvedere al loro governo, e nominar Stefano senatore, non so come il Petrarca potesse apertamente in faccia a tutta Roma asserire, *che intendea ad altr' opera.* Questa riflessione è del signor Cavriani, e conforta molto la nostra opinione.

[1] Difatti il Petrarca parla di un personaggio eletto di presente a qualche dignità: *o grandi Scipioni.... quanto v' aggrada s' egli è ancor venuto — rumor laggiù del ben locato uffizio.*

[2] Gli annali di Lodovico Monaldeschi (Muratori, *Script.*, tom. XII, pagina 540) vi assegnano l'anno 1338, e Papencordt (pag. 64) l'anno 1340, e tanto più manifesto sarebbe il mio assunto.

[3] Tom. I, pag. 275. — *Regesta Benedicti XII*, tom. I, fol. 360.

4. Il conte Baldelli con invincibili ragioni fissa all'anno 1335 il tempo del primo viaggio del Petrarca a Roma. L'epistola dello stesso Petrarca a Giovanni Colonna[1] comprova che Jacopo Colonna vescovo di Lombez e Stefano il giovane vennero con gran corteggio a prenderlo in Capranica nel di 16 gennajo per condurlo in Roma, e che con esso loro partì per quella grande città. Se fin dall' incominciare del 1335 il Petrarca non solo avea veduto e conosciuto Stefano Colonna, ma avea seco famigliarmente conversato a lungo in sua casa, come potea scrivere nella canzone *di non averlo ancora veduto dappresso,* se la sua elezione in senatore seguì o poco dopo nello stesso anno, ovvero nel 1338 o nel 1340, come altri opinano? Questa obbiezione è assai più rilevante di quella che il De Sade muove nello stesso argomento sul conto del Tribuno, e non ammette risposta; e mi sorprende come il professore Levati possa adottare l'opinione del Baldelli circa al tempo del viaggio del Petrarca a Roma in gennajo del 1335, e poi convenire col critico francese che la canzone fosse scritta per Stefano il giovane, dopo che fu eletto senatore di Roma; opinioni contraddittorie in modo, che non possono in guisa alcuna essere conciliate.[2]

[1] Familiar., lib. II, epist. 13.

[2] Ecco le prove convincentissime per fissare all'anno 1335 il primo viaggio del Petrarca in Roma.

Teniamo dietro alla cronologia stabilita dal Baldelli.

Nell'anno 1326 il Petrarca parte da Bologna, ove avea dimorato per gli studi, e va in Avignone in età d'anni ventuno compiti, essendo nato nel 20 luglio 1304.

Nel 1327 s'innamora di Laura, e su questo punto la cronologia non può essere più certa, perchè nel sonetto 174 egli stesso ci fa sapere l'anno, il mese, il giorno e l'ora in questi versi — *Mille trecento ventisette appunto* — *Sull'ora prima al dì sesto di aprile* — *Nel laberinto entrai.*

Nel 1330 va in Guascogna a visitare Giacomo Colonna vescovo di Lombez. Anche questo tempo è sicuro, accertandoci lo stesso Petrarca, che QUARTO *igitur postquam Bononia redieram* ANNO, *Tolosam, Garumnæque alveum, et Pyreneos colles adii.* Senil., lib. X, epist. 11.

Di ritorno da Lombez, nel medesimo anno va ad abitare col cardinale Colonna fratello del vescovo. Questo tempo è egualmente certo, poichè il poeta ci narra di esser passato al servigio del cardinale tre anni dopo il suo innamoramento — *Un lauro verde, una gentil Colonna,* — *Quindici l'una, e l'altro diciott' anni* — *Portato ho in seno* (Son. 227); e ciò si conferma nella epistola

alla posterità — REDIENS (da Lombez) *sub fratre ejus Joanne Columna cardinali multos per annos... in domo fui.*

A questo tempo, o poco dopo, sono da notarsi i suoi viaggi in Francia ed in Germania, siccome nella medesima lettera proseguendo ci accenna: QUO TEMPORE *juvenilis me impulit appetitus, ut et Gallias et Germaniam peregrinarer.* Il Petrarca non avrebbe potuto scrivere *quo tempore*, se questi viaggi fossero seguiti tre anni dopo, cioè nel 1333, come il De Sade e il Tiraboschi pretendono. Nella citata epistola delle Senili ci conferma che i detti viaggi furono fatti dopo il *quarto anno*, dacchè era tornato da Bologna (Senili, X, epist. 11), e ci narra ancora che furono intrapresi allorchè era presso *al ventesimo quinto* anno di sua età — *circa* VIGESIMUM QUINTUM *vitæ annum inter Belgas Helvetiosque festinans, cum Leodinum pervenissem...* il che non reggerebbe stando all'opinione dello scrittore francese e del Tiraboschi, perchè il Petrarca nato come si disse il 20 luglio 1304, avrebbe avuto venti otto anni belli che suonati presso ai ventinove; e quel *circa* se vale a favorire la nostra opinione, non è però da tanto da acconciare una differenza di tre e più anni.

All'anno 1331 sono da assegnarsi adunque gl'indicati viaggi, e secondo i testi citati dal Baldelli, il poeta partì da Avignone in primavera, e ritornò a Lione il giorno 9 di agosto del detto anno. Famil., lib. I, epist. 5.

Stabilito questo tempo, gli altri vengono di séguito, e si ristaura una cronologia posta sossopra dal De Sade, quasi direi pel solo piacere di togliere a Cola di Rienzo l'onore di quella canzone del Petrarca.

Ora trattiamo del viaggio di Roma. Il Petrarca ci annunzia averlo fatto quattro anni dopo quello delle Gallie — *a prima gallicana peregrinatione reversus,* QUARTO *itidem post* ANNO *primum Romam adii.*— Senili, X, epist. 11. Il De Sade ne conviene, perchè avendo assegnato ai primi viaggi l'anno 1333, vuol dedurre essere avvenuto il secondo a Roma l'anno 1337; ma le premesse prove addimostrando che i primi seguirono nel 1331, ne consegue manifestamente che l'altro di Roma deve ascriversi all'anno 1335.

Il Baldelli in oltre ha verificato che ne' testi manoscritti il viaggio di Roma è antecedente alla gita fatta dal Petrarca al Monte Ventoso, che seguì nel 1336, come si rileva dalla epistola al cardinale Colonna (Famil., lib. IV, epist. 1): *Altissimum montem, quem non immerito* VENTOSUM *vocant,* HODIERNA DIE... *ascendi; suspiravi ad italicum aerem... dicebam enim ad me ipsum:* HODIE DECIMUS ANNUS *completur ex quo, puerilibus studiis dimissis, Bononiam excessisti.* Vedemmo che il Petrarca partì da Bologna l'anno 1326: dunque non fa d'uopo di molto abaco per conoscere che questo viaggio seguì nel 1336; e se quello di Roma fu antecedente, conviene riportarlo al 1335, come si è addimostrato.

Avvisò il De Sade di trarre argomento a suo favore dalla lettera che il Petrarca scrisse da Roma al Boccaccio sull'incominciare del giubileo 1350, nella quale si espresse in questi termini: QUARTUS ET DECIMUS ANNUS *est, ex quo Romam... primum veni;* ma quantunque confessar si debba che, scrivendo il poeta nostro famigliarmente agli amici, non avea necessità di sì rigido calcolo, ben lungi dall'immaginarsi che venisse un tempo nel quale un abate francese, un cavaliere fiorentino ed uno scrittorello di Romagna con tanta severità gli rivedessero i conti, pure ci sembra di potere affermare che l'argomento del critico francese si ritorce piuttosto contro la sua opinione; imperocchè non *quattordici,* ma solo *tredici* anni sarebbero trascorsi, se quel primo viaggio a Roma fosse seguito nell'anno 1337, siccome la cosa aritmeticamente si manifesta.

III.

Non sussiste che il Petrarca e Cola di Rienzo fossero ambasciatori insieme al Pontefice Clemente VI.

Che il Petrarca avesse qualche personale conoscenza di Cola prima che fosse eletto Tribuno, può conciliarsi col quarto e quinto verso della chiusa di questa canzone, nella quale dichiara *di non averlo pur anche veduto dappresso*; imperocchè la forza della proposizione *dappresso* modera l' antecedente negativa: ma se poi fosse provato che il Petrarca e il Rienzi andassero unitamente ambasciatori a Papa Clemente VI ed orassero ambidue al Pontefice, se la legazione di cui erano onorati, richiedea fra loro lunga frequenza di famigliari colloqui e la conseguente opportunità di manifestare l' un l' altro i propri sentimenti, e di contrarre colle attrattive di quella eloquenza, di cui erano in grado eminente adorni, un' intima scambievole amicizia, io dubito che la parola *dappresso* sia da tanto da vincere un argomento, nel quale il critico francese ha posto ogni suo sforzo. Esaminiamo adunque una questione che tanto importa al nostro assunto.

Cola di Rienzo, come leggesi in questa storia, fu eletto ambasciatore al Papa per parte de' tredici buoni uomini di Roma.

L' abate De Sade,[1] e con esso lui molti storici,[2] hanno scritto che questa ambascería di Cola seguì nell' anno 1342 dopo l'elezione di Clemente VI al pontificato, la quale avvenne nel giorno sette di maggio in quell' anno, che ebbe compagno nella missione il Petrarca, ed ambidue arringarono al Papa, rappresentando ad esso con molta elequenza lo stato miserabile della città di Roma, e supplicandolo di restituire la sede di San Pietro all' antica capitale del mondo. Il Sismondi asserisce,[3] che sebbene avesse socio il Petrarca in

[1] Opera citata, tom. II, pag. 46.
[2] Tiraboschi, Ginguené, il Baldelli, il professor Levati ec.
[3] *Storia ec.*, cap. 37.

quella legazione, pure Cola di Rienzo ebbe tutto l'onore di parlare al Pontefice, il quale molto ammirò la facondia del romano oratore.

Venerando l'opinione di questi dottissimi uomini, dico non essere in guisa alcuna provato che il Rienzi fosse unito al Petrarca nella missione di cui si tratta, e che l'ambasciata di Cola non ha punto che fare con quella inviata a Clemente nell'anno 1342 dal senato e dal popolo romano.

L'unica prova che De Sade adduce per addimostrare una tale unione, sta in due sole parole di una epistola scritta dal Petrarca nell'anno 1351 a Simonide,[1] nella quale narra l'arrivo del Rienzi prigioniero in Avignone. « È giunto » (scrive) non ha guari il Rienzi; quel Tribuno una volta » così potente e temuto, ora il più infelice degli uomini, fu » qui condotto prigioniero » poi proseguendo intende giustificarsi delle lodi a lui profuse, delle lettere scrittegli e della fiducia in esso riposta; parla a lungo della sua impresa e delle cose di Roma, poi soggiunge che il Rienzi richiese in Avignone di lui, *ricordandosi dell'amicizia contratta un giorno in que' luoghi*; [2] sopra il senso delle quali parole il De Sade forma tutta la macchina del suo argomento.

In primo luogo, suppone che la parola *eis* ovvero *iis in locis*, come sta scritta, voglia necessariamente essere interpretata *in questi luoghi*, cioè in Avignone dove il Poeta scrivea, quando grammaticalmente parlando può essere meglio tradotta *in que' luoghi,* ed avere così giusta relazione a Roma, i cui avvenimenti erano poco anzi dal Petrarca in quella lettera narrati. Il De Sade stravolge a suo modo il senso di quelle parole, e le amplifica, traducendo: « Egli, (cioè il » Rienzi) richiese di me, e si ricordò dell'antica nostra » amicizia, i cui vincoli furono *per la prima volta* stretti *in* » *Avignone.* » In terzo luogo suppone, ed è questo il maggiore supposto che dalle riferite parole possa dedursi, che que'due personaggi fossero insieme ambasciatori a Papa Clemente allorchè fu eletto Pontefice; la quale conclusione se

[1] Epist. Famil. XIII, ep. 6, Ms. real.

[2] « *Eisque in locis contractæ olim amicitiæ memoria.* » Fam., lib. XIII, epist. 6. Ms. real.

possa ritenersi legittima, lo chiedo a chiunque abbia seme di logica in capo. Stando alla interpretazione dello scrittore francese, potrebbe al più inferirsi che il Petrarca conobbe Rienzi, e contrasse seco amicizia o in Roma, o anche in Avignone, ma non potrà mai fermarsi per istorica verità che fossero insieme ambasciatori al Pontefice nell' anno 1342. Ha questo difetto il De Sade, osservato prima di me dal Baldelli, di trarre conseguenze certe ed indubitate da premesse debolissime ed incerte, e di amplificare e tradurre le epistole del Petrarca a suo modo, per creare de' sistemi storici, i quali non sussistono talora che nella sua immaginazione.

D' altra parte, in tutte le lettere scritte dal Petrarca al Tribuno nell'auge di sua possanza, ed in due lunghissime epistole da lui dirette al popolo romano, neppur sillaba si legge di questa loro comune missione, sebbene sarebbe stato molto opportuno il rammentarla, massimamente al popolo romano quando ad esso raccomandava la difesa del Rienzi, che si trovava prigioniero in Avignone. E non solo nelle opere del Petrarca, ma in nessun altro storico contemporaneo si ha indizio di tale associazione, e gli autori moderni da me indicati corsero al grido del De Sade, senza esaminare di proposito la questione.

A me poi sembra di averne prova convincente in contrario negli argomenti che seguono.

1. L'autore di questa storia, ne' frammenti che ci furono dati dal Muratori, [1] ci descrive l'ambascería di Roma a Papa Clemente appena fu eletto Pontefice, in questi termini: « Correvano *anni domini* 1342 quando Papa Benedetto 'l bianco morío, e fu eletto Papa Clemente VI... A questo Papa venne l' ambasciata da Roma molto onorabile; dodici persone, [2] sei secolari e sei clerici. Capo loro fu Stefano de la Colon-

[1] Lib. I, cap. 12, pag. 343.

[2] Altri storici contemporanei ne aumentano il numero fino a diciotto, e così pare che la cosa fosse. Si osservi però a giustificazione del nostro scrittore, che nell'annunziato numero non si dice che vi fossero compresi i capi, e che egli indica soltanto il numero degli ambasciatori partiti da Roma, ai quali dopo potrebbero essere stati aggiunti altri, che si trovavano di già in corte di Avignone od altrove.

» na, e 'l commendatore di Santo Spirito. Questi dodici am-
» basciatori lo pregaro da parte di Dio e del popolo di Roma,
» che gli piacesse di venire a visitare la sede del suo vesco-
» vado di Roma ; anco lo pregaro che li concedesse la indul-
» genza generale del giubbileo, e che tornasse cento anni al
» numero di cinquanta, perchè la etade è breve, e pochi ne
» vengono al numero di cento. A questi ambasciatori 'l Papa
» rispose, e primieramente provò che la petizione loro era
» giusta... e concedéo 'l giubbileo... delle condizioni del quale
» si dicerà. »

Osserviamo poi nel capitolo primo del secondo libro, giusta la edizione del Muratori,[1] la descrizione dell' ambasciata di Cola. « Pensa lungamano addirizzare la cittade di
» Roma male guidata; perciò gío per suo procaccio in Avi-
» gnone per ambasciatore a Papa Clemente da parte de li
» tredici buoni uomini di Roma ;[2] la sua dicería fu si av-
» vanzerana e bella, che subito ebbe inamorato Papa Clemen-
» te; molto ammira Papa Clemente lo bello stile de la lin-
» gua di Cola, ciasche die vedere lo vole. »

È assai palese che queste due deputazioni, collocate dallo stesso scrittore in due capitoli diversi, con un intervallo di altri avvenimenti che si succedono progressivamente ed in ragione cronologica, sono diverse e distinte ambasciate ; diversi sono i tempi, diverse le cause e le circostanze : nella prima trattasi di una missione del senato, del clero e

[1] Pag. 399.

[2] Sul finire del 1342, o più probabilmente sull'incominciar dell'anno 1343, dopo la morte di Roberto re di Napoli, seguita nel giorno 19 gennajo di quell'anno, il popolo romano sollevatosi, scacciò i senatori Bernardo Orsini e Giovanni Colonna vicario del proprio padre Stefano, e conferì il sommo potere a tredici detti buoni uomini (*boni viri*), che esercitarono la loro autorità a nome del Pontefice, i quali s'intitolarono: *XIII boni viri ad urbis regimen per populum romanum deputati ad beneplacitum D. N. P. P.*, siccome rilevasi da un documento del tre aprile del predetto anno 1343 dell' Ospitale di San Spirito (*a*), e dalla conferma degli statuti de' mercanti di panno del 6 aprile anno stesso presso il Vandettini (*b*). Cessò poi nell'anno stesso quel popolare magistrato, ed il Papa nominò senatori Paolo Conti e Matteo Orsini, che trovansi entrambi menzionati in altra conferma de' medesimi statuti li 14 giugno dell' anno stesso presso il riferito Vandettini.

(*a*) Collezione del Galletti nella Biblioteca Vaticana.
(*b*) Serie cronologica dei Senatori di Roma. Roma 1778, pag. 35.

del popolo romano, cui presiedevano Stefano Colonna ed il commendatore di Santo Spirito, personaggi de' più potenti e nobili di Roma, un' ambasciata di tutti gli ordini della città riuniti in pubblica rappresentanza; la seconda era una deputazione particolare, inviata da que' magistrati popolari, ai quali la eloquenza di Cola avea saputo imporre: nella prima Stefano Colonna avea diritto, siccome principale capo, di arringare al Pontefice, e potrebbe essere, benchè la cosa sia assai dubbiosa,[1] che cedesse in parte quest'onore al Petrarca come a suo amico, e ad uomo affezionato alla casa Colonna, reputato il più grande oratore del suo tempo, coronato nell' antecedente anno in Campidoglio, e solennemente ascritto alla romana cittadinanza. Se questi riflessi potevano movere il Colonnese ad incaricare il Petrarca dell' orazione al Pontefice, non ve n' era alcuno che avesse potuto suggerire ad esso ed agli altri socii di dar questo onore al Rienzi, uomo di abietto stato, ed in allora ignoto; sicchè se fosse pur stato nel numero degli ambasciatori non era in grado di far pompa

[1] Papencordt (pag. 328) sostiene di più, non sussistere che il Petrarca facesse pur parte della prima ambasciata, e ne reca plausibili ragioni. Nissun istorico (scrive egli) fa il menomo cenno del Petrarca come capo di ambasciata e come oratore al Pontefice, nè lo stesso Petrarca nelle lettere posteriori al popolo romano, a Cola ed agli altri amici fa parola alcuna di questo negozio per lui importantissimo, mentre non trascurava avvenimenti di molto minor rilevanza, tanto in quelle lettere, quanto nell' altra ai posteri. L'unico passo nelle sue opere a cui si tentò riferire quella missione, è il seguente: (*Rer. senil.*, epist. 7, lib. I.) « Inde autem dum post annos super rebus italicis, pro quibus ab Italia missus » eram, Clementem alloquerer, neque ei quod volebam satis imprimerem, dixi in» ter verba, magno Italos emptum pretio optare, ut Italiam nosceret sicut Galliam » noverat atque Brittaniam.» Questo passo si pose in relazione colla epistola poetica, nella quale sono espresse le stesse preghiere delle due ambasciate, vale a dire che il Papa facesse ritorno in Roma e stabilisse il giubileo in ogni cinquant'anni. Quindi fu tratta la conseguenza, che il Petrarca fosse deputato ambasciatore al Papa dal popolo romano, ed abbia allora composta e detta al Pontefice quella poesia. In primo luogo, quella sentenza che il Petrarca adduce come compendio del suo discorso, non si trova nella epistola poetica: secondariamente, se i romani lo avessero incaricato di trattare la loro causa, non si sarebbe servito della espressione generale di essere stato spedito al Pontefice per affari concernenti l'Italia, dovendosi piuttosto ammettere che egli, avendo prima vissuto in Parma, intraprendesse quel viaggio per affari di quella città e dell'Italia superiore: in terzo luogo, se avesse avuto la missione dal popolo romano, ne avrebbe pur fatto alcun cenno nella poesia; ed io aggiungo ancora esser poco credibile che Petrarca volesse eseguire un'ambasciata diplomatica in versi.

presso al Papa di sua facondia in modo da riportarne sì gran vanto: ma dal biografo anonimo tutta la gloria dell'ambasciata, tutta la lode dell'arringa, tutta l'ammirazione del Pontefice si concede a Cola di Rienzo, e solo esso apparisce in questa missione; è adunque forza il conchiudere che la seconda ambasciata è diversa dalla prima, e seguì in altro tempo. Se una sola fosse stata la deputazione, cioè quella del 1342, e Cola annoverato fosse fra i dodici o diciotto ambasciatori alla corte di Avignone, il biografo, intento ad esaltare quest'uomo, non l'avrebbe taciuto nell'antecedente Capitolo, e non avrebbe ommesso nel secondo di notare che il Rienzi era unito ad altri nobilissimi colleghi. Lo scrittore di questa istoria ha da per tutto il pregio di ammirabile semplicità e chiarezza, siccome lo stesso De Sade ne conviene, e non è quindi da presumersi che abbia lasciate le cose oscure e confuse in modo da contraddirsi notabilmente.

2. L'autore dell'antica Vita di Clemente VI presso il Baluzzi, nomina espressamente i principali personaggi che presiedevano all'ambasciata di cui si ragiona; e questi furono Stefano Colonna senatore di Roma, Francesco di Vico, che lo storico appella uomo illustre e venerabile,[1] e Lelio figlio di Pietro Stefano de'Cosecchi, sindaco di Roma e maestro di palazzo del Papa, i quali esposero con molta eleganza le preci de' romani [2] al Pontefice. Quell'antico diligente contemporaneo biografo non fa menzione alcuna del Rienzi; eppure la celebrità di sua facondia, e l'altezza a cui salì di poi, erano circostanze che lo avrebbero consigliato a non tacere il nome del Tribuno, se qualche parte avesse avuto nell'ambasciata da lui con tanta accuratezza descritta.

3. L'arringa di Cola avea principale scopo di rappresentare al Pontefice la tirannide de' baroni e de' nobili di

[1] Forse era questo il commendatore di Santo Spirito indicato dal nostro biografo.

[2] « Ad quas quidem petitiones per tres dictorum ambasciatorum, scilicet » per magnificum virum Stephanum Columnam senatorem dictæ urbis illustrem, » et venerabilem virum Franciscum de Vico, et nobilem virum Lelium Petri » Stephani de Cosecchis, syndacum dictæ urbis ac magistrum ostiariorum dicti » Papæ.... plusquam eleganter expositas, idem Papa.... multum grate respondit.» Tertia Vita Clementis VI, apud Baluzzi, tom. I, pag. 286.

Roma per moverlo a far ritorno alla sua sede: « Allora si di-
» stende Cola, e dice che li baroni di Roma sono derubatori
» di strade; essi consentono le omicidia, le ruberíe, le adul-
» teria e ogni male; essi vonno che la loro cittade giaccia
» desolata: molto concepéo lo Papa contro li potenti ec. »[1]

Non è possibile il persuadersi che il Rienzi avesse osato di declamare in sì fatta guisa nella orazion sua al Pontefice contro quegli stessi baroni e nobili romani, che al cospetto del Principe erano seco compagni in quella missione, di cui anzi erano capi coloro che appartenevano alle più potenti famiglie di Roma.

4. Giovanni Villani descrive anch' esso l'ambasciata di Rienzi, ed a lui tutto ne attribuisce l'onore: « Essendo tor-
» nato a Roma un Nicolajo di Renzo, ch'era andato a corte
» del Papa per lo popolo di Roma a richiederlo che venisse
» a dimorare alla sedia di San Pietro, come dovea, colla sua
» corte, e avendoli il Papa di ciò data buona ma vana spe-
» ranza, si ragunò parlamento in Roma ec.; »[2] per le quali parole del Villani parmi cader non possa dubbiezza alcuna che Rienzi non ebbe soci in quella deputazione, e che tutto adempì egli stesso l'incarico di oratore del popolo romano.

5. Scrive il nostro biografo che il Rienzi « venne in
» tanta povertade e in tanta infermitade, che poca differenza
» era di gire allo spedale... stava al sole come biscia. » Come mai un ambasciatore romano, che formava parte di una deputazione de' primi ordini della nobiltà e del clero di Roma, potea cadere in tanta povertà da starsene al sole qual meschino pezzente, e da essere quasi astretto a procacciarsi ricovero in uno spedale, allorchè per la sua franca eloquenza incontrò lo sdegno del cardinale Colonna? Per quanto il Rienzi meritato avesse la sua disgrazia ed il dispregio de' suoi colleghi, non conveniva giammai al decoro ed alla grandezza di sì onorato consesso di abbandonare un suo membro alla miseria ed all' obbrobrio: questa circostanza può reggere soltanto nel nostro caso, in cui il romano deputato si

[1] Lib. I, cap. I, pag. 19.
[2] Lib. XII, cap. 90.

trovò in quella corte esposto all' ira di potente cardinale, senza compagni, senza appoggio, e senza il soccorso di alcuno.

Con queste ragioni parmi avere a sufficienza addimostrato che l' ambascería di Cola di Rienzo da parte de' tredici buoni uomini rettori di Roma non si dee confondere con quella dell' anno 1342, che seguì appena eletto Clemente sesto al Pontificato, ed assegnar devesi o al finire dell' anno 1342 o all'incominciar del successivo 1343,[1] al qual tempo è da riferirsi, siccome dicemmo, l'istituzione de' tredici *boni viri*, da cui Cola fu deputato ambasciatore al Papa. Lo scopo della missione era quello stesso della prima, cioè il ritorno del Pontefice in Roma, e lo stabilimento del giubileo ad ogni cinquant' anni. Questa seconda ambasciata, se ebbe vaghe promesse circa al ritorno di Clemente alla sua sede in Roma, sollecitò per altro la bolla *Unigenitus Dei filius,* sul giubileo pel 1350, che ha la data del 27 gennajo 1343.[2] Cola ne diè da Avignone nel mese stesso il lieto annunzio al popolo romano,[3] e poscia i tredici rettori di Roma ne parteciparono la notizia alla città di Modena e di Bologna[4] li 12 maggio dell' anno stesso. Cola restò in Avignone povero ed in disgrazia, finchè il cardinale Colonna pacificatosi, gli ottenne dal Papa in aprile 1344[5] l'ufficio di notajo della Camera, e fece ritorno in Roma.

Papencordt crede che in questa seconda ambasciata Cola avesse compagni; del che non dà giustificazione alcu-

[1] Nella prima edizione vi assegnai con dubbio l'anno 1344.

[2] Rainald., ann. 1343.

[3] La lettera è nel manoscritto che si conserva nella Biblioteca dell' Università di Torino, pubblicata dall'Hobhouse (London 1818). Cola s'intitola « Nico- » laus Laurentii romani, consul orphanorum, viduarum et pauperum, humilis » popularis Legatus ad dominum nostrum Pontificem; » e sebbene non presenti la data, pure deve essere scritta in gennajo 1343, poichè annunziando ai romani la bolla del giubileo, si esprime che il Pontefice « *die* XXVII *mensis* HUJUSMODI » ad futurum quinquagesimum, et sic deinceps perpetuo, annum promulgavit et » edidit jubileum; » e la bolla avendo appunto, come si è detto, la data del 27 gennajo 1343, ad un tal mese è da riferirsi la lettera.

[4] Chronicon Mutinens., pag. 401. — Ghirardacci, *Istorie di Bologna,* Vol. II, pag. 193.

[5] *Regesta Clementis VI,* tom. XIX, fol. 462.

na: le parole poi del nostro biografo, di Matteo Villani e dello stesso Rienzi nell'indicata lettera, in cui si annunzia *popularis Legatus ad dominum nostrum Pontificem*, addimostrano che egli in questa ambasciata fu solo.

IV.

Si risolvono alcune obbiezioni del De Sade.

1. « Allorchè il Petrarca scrivea a Cola di Rienzo l'epi-
» stola esortatoria, e prometteva di celebrarlo con un carme
» degno dell'alta sua impresa, è certo che non avea compo-
» sto per anche in sua lode alcuna poesía. In una seconda
» lettera del 29 novembre di quell'anno,[1] informato de'tra-
» viamenti del Tribuno, lo minacciava di convertire in sa-
» tira il lirico componimento, nel quale stava allora occupa-
» to. Caduto poco dopo dalla signoría di Roma, non eravi
» più motivo di cantare le sue gesta; dunque, conclude il De
» Sade, il Petrarca non ha giammai diretta al Tribuno ro-
» mano la canzone di cui si tratta. »

Si conceda che prima dell'esortatoria il Poeta non avesse ancora scritta quella canzone, ed è indubitato che non potea averla scritta; si conceda in oltre, che le parole della seconda epistola abbiano quel senso che ad esse attribuisce il De Sade; si potrà tutto al più dedurre che il Petrarca nel mese di novembre di quell'anno era inteso a scrivere qualche lirico componimento in lode del Tribuno, che poi non condusse a fine, minacciandolo invece di rivolgerlo in satira; ma non si potrà giammai ritrarne la conseguenza, che non avesse il Petrarca composta prima in quell'intervallo di tempo alcuna sorta di poesía in favore del Rienzi. Questa conseguenza non sussiste, e ad ogni modo sarebbe contro il fatto, poichè il Petrarca avea già scritta e diretta al Tribuno un'egloga in versi latini, nel che lo stesso critico francese conviene.

È poi vero che il senso di quel periodo della latina epi-

[1] Ediz. di Basilea, pag. 677.

stola sia tale in realtà quale lo spiega il De Sade? Abbiamo di già osservato, che se il Francese arricchì le sue Memorie con molti sconosciuti documenti tratti da lettere inedite del Petrarca, sovente gli tradusse con poca fedeltà per conformarli alle proprie opinioni. Esaminiamo il testo, e giudichi il pubblico della mia interpretazione. « Hanc mihi quoque » durissimam necessitatem [1] exime, ne lyricus apparatus [2] » tuarum laudum, in quo quidem, teste hoc calamo, [3] multus » eram, [4] desinere cogatur [5] in satyram. » [6] — « Toglimi ancora » la durissima necessità di soffrire che la magnifica esposi» zione lirica delle tue lodi, nella quale, testimonio n'è la » mia penna, io avea detto al certo le molte cose, abbiasi a » convertire in satira, » vale a dire che le grandi lodi riconosciute bugiarde dal pubblico si rivolgerebbero in derisione ed in satira.

Si ravvisa esser questo il sentimento dello scrittore dal progresso della medesima lettera: « Quamobrem etsi, quod » opinari nequeo, tuam famam fortasse negligis, et saltem » famæ meæ consule; scis quanta mihi impendat procella, » quanta, si labi cœperis, in caput meum reprehensorum » turba conspiret. » [7] Si ponga mente alla brutta viltà, di cui la spiegazione del De Sade addimostrerebbe esser capace il gentil poeta di Valchiusa; volgere in vitupero ed in satira

[1] *Necessitas*, forza che costringe a fare o a patire alcuna cosa, e che non è in proprio arbitrio di evitare.

[2] *Apparatus* non significa soltanto *apparecchio*, ma sovente *pompa, magnificenza* (Nepot. in Pausan. *apparatu regio uti*, ed Orazio, *persicos odi puer apparatus*); translatamente si prende per *elocuzione magnifica, sfoggio di parole*. Cicerone: *dicere causam nullo apparatu, sed pure et dilucide*.

[3] *Teste hoc calamo*. Si osservi, ciò che si è detto altrove, che la canzone fu pubblicata senza il nome del Petrarca.

[4] *In quo multus eram. Multum esse in re quapiam*, esser *copioso, prolisso, dir molte cose*. Su di ciò si hanno parecchi esempi in Cicerone: *multus sermo — in orationibus multus — multus in laudanda magnificentia — nolo in hac re multus videri* ec.

[5] *Cogatur desinere in satyram*. Il senso esprime non che il Poeta fosse costretto a rivolgere in satira il componimento, ma che il componimento sarebbe forzato a convertirsi in satira: ciò mostra che l'argomento di satira sarebbe stato nella stessa poesia.

[6] *Satyra*, un genere di satira è anche la derisione.

[7] Loco citato.

que' medesimi versi poc'anzi da lui scritti in lode del Tribuno! avrebbe egli con sì fatto turpe mezzo provveduto alla propria fama? e qual era questa durissima necessità, che lo costringesse a soffrire ciò che egli stesso potea evitare? *necessità dura ed inevitabile* era bensì il giudizio del pubblico, che riconoscendo menzognere le lodi concesse a quest'uomo, le avrebbe convertite in derisione, e di ciò appunto temeva il Petrarca, il quale rivolgea la sua prece al Tribuno, e gli scrivea queste memorande parole: « Per tanto se trascuri, » ciò che non posso credere, la tua fama, provvedi almeno » alla mia: tu sai qual procella mi sovrasti, quanta turba di » riprensori cospirerà contro di me... pensa ciò che tu sei, » ciò che fosti, ciò che promettesti, e vedrai che tu sei mi» nistro non padrone della repubblica. » [1]

2. « Il Petrarca dirige la sua canzone *ad un Cavaliere, ad un signore valoroso*; Cola di Rienzo figlio di un tavernajo » non era nè l'uno nè l'altro. »

A questa obbiezione di poco peso abbiamo già risposto nell'esame della prima ed ultima strofa della canzone.

3. « Nella quarta e quinta stanza si dicono tuttora esi» stenti i disordini di Roma, e si addimostra che l'eroe cui » è diretta la canzone, poco o nulla avea operato; ma il » Tribuno avea già fatto cambiar faccia alle cose. »

Risponde il Cavriani, e giustamente osserva essere ragionevole intendimento contar per poco una novella riforma, considerando al molto che rimanea ancora da farsi. [2] Anche la lettera esortatoria fu scritta quando il Tribuno avea operato i notabili cambiamenti che il De Sade accenna; eppure in essa egualmente il Petrarca descrive desolata Roma, che chiede soccorso all'eroe, e mostra a lui le sue piaghe, rappresentando i molti ostacoli che rimangono ancora a superarsi. « Ponete mente, egli esclama, che nessuno di que'lupi » rapaci si avventi con frode e con finto ululato a'vostri » ovili... essi hanno ancor sete del sangue della greggia e del » pastore... voi vedete in qual precipitoso luogo sia egli ve-

[1] Loco citato.

[2] Aggiungi il riflesso che la canzone fu scritta sull'incominciare dell'impresa del Tribuno, siccome altrove si è addimostrato.

» nuto, soccorretelo acciò non cada... molto temo, perchè » molto amo. » E di questi sentimenti è piena quella lettera, che perciò appunto il Petrarca intitolò *esortatoria.*

4. « Il Petrarca dopo aver detto nella sesta stanza, che » gli Orsini e le altre potenti famiglie di Roma designate » nelle figure di quegli orsi, lupi, leoni ec. davano noja e » briga ai Colonnesi, simboleggiati in quella grande marmo- » rea Colonna, si rivolge all' eroe della sua canzone, perchè » estirpi i primi e difenda i secondi: come mai potea il poeta » favellare in tal guisa al Tribuno nemico implacabile di » casa Colonna? »

Narrando il Petrarca che gli Orsini e loro consorti stavano contro casa Colonna, viene ad esporre le malnate discordie fra quelle potenti famiglie, onde ne piangea Roma, e non piangea soltanto de' primi, ma degli uni e degli altri, che iniquamente turbavano la pace de' suoi cittadini.

Di *costor* piange quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciocchè *di lei* sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
. . . .
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irriverente a tanta ed a tal madre!

Con quale ragione si può affermare che *le male piante di lei da estirparsi, e la gente nuova ed altera irriverente alla gran madre*, sieno i soli Orsini e loro seguaci, e non tutti que' potenti insieme, di cui ha antecedentemente parlato? Il senso sarebbe per sè stesso aperto e chiaro, ma più manifesto ancora si rende dalle parole altrove esposte, dalla epistola esortatoria e dall' egloga quinta, in cui si fa palese che quelle male piante, che davano seme amarissimo di discordia, e quella gente nova e superba straniera a Roma, erano le due famiglie Orsina e Colonnese; e su di ciò basti, riportandomi a quanto dissi nell' esame della sesta stanza.[1]

[1] Stando ancora al senso che lo scrittore francese attribuisce ai versi di questa stanza, non ha per questo maggior forza il di lui argomento: se la canzone fu scritta poco dopo all' esaltamento del Rienzi, e prima che i Colonnesi si dichiarassero manifestamente a lui avversi, poteva benissimo il Petrarca supporre che la famiglia Colonna fosse favorevole al novello ordine di cose, e pregare il Tribuno a difenderla da' suoi nemici.

5. « Nella licenza ossia chiusa della canzone il Petrarca
» apertamente dichiarava di *non aver veduto dappresso* il per-
» sonaggio suo protogonista, ma *esserne innamorato per fama:*
» come possono applicarsi al Tribuno queste parole, se il Pe-
» trarca fu seco ambasciatore al Papa nel 1342, e se nelle
» lettere lo stesso Petrarca annunzia di averlo lungo tempo
» addietro conosciuto, e di aver contratta con esso amicizia? »

Per le ragioni esposte nell' antecedente paragrafo, mi avviso di aver menomato di molto la forza di quest' ultimo argomento del critico francese; imperocchè non verificandosi che il Petrarca e il Rienzi andassero insieme oratori a Papa Clemente VI, è tolto, come si disse, un grande motivo fra loro da recare a necessità il vedersi e conoscersi con molta intimità dappresso.

Non mi propongo però di negare che il Petrarca avesse veduto di persona il Tribuno prima del suo inalzamento, poichè que' medesimi versi che formano il subietto della presente controversia, ne dànno una prova forse maggiore di quella che somministrar possono le latine epistole, le quali, per quanto calde siano di affetto pel romano Tribuno, non manifestano però se quella benevolenza fosse contratta per lettere, oppure per dimestica consuetudine e familiari colloqui; d'altra parte, scrivendo il Poeta nella canzone *di non aver veduto* DAPPRESSO *il Tribuno,* viene con queste parole ad affermare averlo in qualche guisa veduto.

La proposizione *dappresso* fu dal Petrarca in altri luoghi usata per significare grande e costante avvicinamento di persona. Favellando degli occhi di Laura, egli scrive: *così vedessi io fiso — come amor dolcemente gli governa — sol un giorno* DAPPRESSO — *senza volger giammai rota superna;* con che viene ad esprimere il desiderio di mirare per sempre da vicino gli occhi di sua donna; ed altrove: *solo per lei tornai da quel ch' i' era — poichè soffersi gli occhi suoi dappresso.* Laonde *veder dappresso* parmi che valga lunga e prossima contemplazione di un oggetto co' propri occhi, e parlando di persona tiene significato di molta famigliarità e dimestichezza.

Alcuni tratti delle latine epistole riferiti dal De Sade addimostrano senza dubbio, che il Petrarca era partecipe de'sen-

timenti di Cola e della meditata impresa,[1] che con esso avea contratta antica amicizia,[2] ed eragli cognito e caro da lungo tempo;[3] ma queste espressioni non contraddicono alle parole della canzone: imperocchè potea il Petrarca aver veduto alcuna volta il Rienzi, senza conversare appresso lui lungamente, e questa breve personale conoscenza, alimentata di poi ed accresciuta per epistolare commercio, e per la fama che di sua facondia eragli pervenuta, potea giungere al grado d'intima e costante amicizia, in modo, come scrive il poeta, d'essere di lui *innamorato*.

Poniam mente altresì ai fervidi modi ed alla grande effusione di affetti con cui solea dispiegare il Petrarca i propri sentimenti nelle sue epistole. Facile per indole dolce e cortese a contrarre amicizia anche per lettera, tutto espande in quelle il suo cuore generoso, e si delizia nelle espressioni di una sincera benevolenza. Leggendo le epistole da lui scritte a Stefano Colonna il giovane, prima che il vedesse di persona,[4] diresti che avessero ambidue per lunga serie d'anni conversato insieme dappresso; e per la sua Roma poi ardea di tanta carità, che non temea di scrivere per quella libere ed affettuose parole anche ad ignoti, siccome egli stesso nella epistola al Pontefice Urbano V manifesta.[5]

Ma dove Petrarca avea veduto Cola di Rienzo? Parmi di potere con qualche ragione inferire che si vedessero in Roma nel 1335, allorchè il Petrarca mosse la prima volta per quella desiderata terra, ovvero nel 1341, quando vi si recò per ricevere l'onore della corona.

Sommo era in Petrarca l'ardore per lo studio delle antichità, ardore che ben si appalesa in tutte le sue opere.

[1] « Testis ego sibi sum semper, eum hoc quod tandem peperit sub præ» cordiis habuisse; sed tempus idoneum expectabat, quod ubi affuit, nihilo se» gnius primo arripuit. » Ed. Basil. fol. 536.

[2] « ... Eis in locis contractæ olim amicitiæ memoria. » Famil., lib. XIII, ep. 6, Ms. real.

[3] « Diu ante mihi cognitum, dilectumque. » Ibi.

[4] *Famil.*, lib. III, epist. 3, 4, 5, 6.

[5] « Hæc me opinio et spes impulit, ut prædecessoribus tuis duobus, quin et » romano imperatori, ac principalibus et regibus terræ *sæpe etiam ignotis* scri» berem... neque ipsi mihi quodammodo videbar loqui; mea fides, mea devotio, » meus amor reipublicæ loquebatur. » Senil., lib. VII, epist. 1.

Narra il nostro biografo, non esservi in Roma altri che il Rienzi *che sapesse leggere gli antichi pitaffi; egli tutte scritture antiche volgarizzava, e tutte le figure di marmo giustamente interpretava*; e nel considerare le antiche magnificenze spesse volte esclamava: *dove sono que' buoni romani? dov' è loro somma giustizia? potevamme trovare in tempo che questi fioriano!*

Nulla dunque di più probabile, che al Petrarca fosse indicato il Rienzi qual unico e profondo conoscitore ed interprete degli antichi romani monumenti, allorchè trovavasi in Roma; e nulla di più verosimile altresì, che in quella occasione il poeta scoprisse in lui que'sentimenti di patrio amore e di desiderio della romana grandezza, de'quali tanto si piacea, e che in appresso coltivati, e meglio spiegati per lettere, formarono poi quei vincoli di scambievole affetto, che l' uniformità delle opinioni rese più durevoli e cari.

Nella prima edizione di questa biografia avendo assegnato all' ambasciata del Rienzi l' anno 1344, dissi non sussistere in Avignone tal loro conoscenza, perchè in quell'anno il Petrarca non vi si trovava: eravi bensì sul finire dell' anno 1342 e nel 1343, poichè vi si recò da Parma dopo l'elezione di Clemente sesto, e ne partì ai primi di settembre del 1343, diretto a Napoli, ove giunse l' undici o il dodici di ottobre dell'anno stesso. [1] Convengo che in quest'intervallo di tempo il Petrarca, che viveva col Cardinale Colonna, facesse conoscenza di Cola, e che questi fors'anche manifestasse al Poeta i proprj pensieri; ma non posso ammettere col Papencordt [2] una frequenza di colloquii, una relazione intrinseca, tale da contraddire apertamente ai versi della canzone. Il Petrarca in quel tempo passava a dimorare sovente in Valchiusa, lungi dallo strepito di una città, nella quale confessava egli stesso abitare di mala voglia. [3] Cola era in disgrazia del cardinale Colonna, e per conseguenza il Petrarca amico e dipendente del porporato, e che, quando trovavasi in Avignone, vivea in sua casa, non potea mostrarsi al Rienzi sì ligio e famigliare. Cola

[1] Familiar., lib. V, epist. 3.
[2] Pag. 67, 68.
[3] Familiar., lib. VII, epist. 1 ed 11.

in Avignone venne in tanta miseria da star pezzente sulla pubblica via, e quasi costretto per infermità a ricoverarsi in un ospitale. Questo abbandono non farebbe onore alla sensibilità del Petrarca, e non corrisponderebbe alla nota indole sua generosa, se fosse vera la decantata intrinseca amicizia fra loro. Cola tornò in grazia nel 1344, ed essendo il Petrarca partito da Avignone fin dai primi di settembre dell'anno antecedente, non può neppure attribuirsi a sua opera e favore se il povero Rienzi tornò in grazia del cardinale e del Papa, ed ottenne in aprile del 1344 l'ufficio nella Camera di Roma. Concludiamo: una intrinseca amicizia fra loro nel 1343 non può accordarsi colle parole della canzone scritte tre in quattro anni dopo, cioè nel 1347: conviene adunque attribuire le già riferite espressioni, forse alquanto enfatiche ed esagerate della epistola sesta delle famigliari, libro XIII, o ad una più remota conoscenza, o scemarne di molto il valore.

Così un primo e momentaneo avvicinamento, che lasciava desiderio di più lunga e frequente famigliarità, non togliea punto che il Petrarca potesse senza contraddirsi dopo il decorso di più anni scrivere *di non averlo ancora veduto* DAPPRESSO, e di esserne innamorato più pel grido di sue virtù, che per la conoscenza di sua persona. E si osservi che nella canzone il poeta rivolge le sue parole al magistrato, all'eroe, al Tribuno di Roma; ben altro è l'aver veduto per breve colloquio un uomo in sua privata ed umile condizione, di quello che mirarlo circondato di gloria e nell'auge di sua grandezza, e contemplar dappresso le grandi sue imprese, le quali solo conoscea per fama; ed in questo senso il Petrarca non avea veduto il Tribuno. Non è al certo un dialettico sforzo l'interpretare che il poeta non conosceva ancor da vicino come si fosse Cola elevato, e come si contenesse, ma rallegrarsi unicamente di ciò che narrava la fama. [1]

Oltre ciò, l'argomento del De Sade con maggiore ragione si ritorce contro di lui. Abbiamo di già addimostrato che il Petrarca vide Stefano Colonna il giovane prima che salisse alla dignità senatoria, e non solo il vide, ma ebbe in sua casa

[1] Così conviene anche Papencordt, pag. 335.

lunga dimora, ed usò con lui dimesticamente. Se dunque molto meno conviene a Stefano[1] la canzone; se con tutto fondamento lo stesso De Sade ha condannato le opinioni di coloro che la credeano scritta a Pandolfo Malatesta, a Giordano Savelli, a Carlo IV; se colle altre persone, sulle quali far si potrebbe qualche congettura, quali sarebbero Giovanni Cerroni e Francesco Baroncelli, il Petrarca non ebbe relazione di sorta alcuna, e non acquistarono importanza tale da meritare le lodi del poeta e da potere ad essi applicare i sentimenti della canzone, a chi dunque è diretta?

Al romano Tribuno è senza dubbio dovuta questa sublime canzone del Petrarca, e parmi averlo di già apertamente provato, senza necessità di più lungo ragionamento. Non mi si apponga essermi di troppo esteso su questo soggetto, e si consideri che la lunga nota del De Sade richiedea una risposta; e mi è sembrato che fosse dell'onore nazionale d'Italia di darla accuratamente, prendendo a più critico esame que' fatti storici ne' quali e il Tiraboschi e tanti altri valorosi troppo ciecamente eransi sottoposti all'autorità dello scrittore francese. Trattavasi della difesa di una tradizione di quattro secoli, in cui uomini che furono la luce dell'italiana sapienza, avrebbero errato. Ben m'avveggo che non era cotesto incarico da miei omeri; ma valganmi il buon volere, la benignità de' leggitori, e la fidanza che la verità, benchè avvolta in rozzi e laceri panni, saprà risplendere, e farsi per sè stessa palese.

[1] Va però errato il Cavriani scrivendo che il De Sade assegni la canzone a Stefano Colonna, che governò Roma al tempo di Urbano V, e di cui fa menzione nella seconda e terza epistola del lib. XIV delle Senili. Il De Sade intende attribuirla a Stefano che appellavasi il giovane per distinguerlo dal seniore, che fu eletto senatore, ed era padre di quello che resse Roma al tempo di papa Urbano quinto, e che in detto anno era piccolo garzone.

FINE.

INDICE.

Libro Secondo.

ERRATA.

Pag. 28, lin. 2, *invece di* Li baroni di Romani *leggasi* Li baroni di Roma.
» 36, » 2, » del buon governo » pel buon governo

Catalogo de' Volumi della *Biblioteca Nazionale* finora pubblicati.